LE NOVE MUSE

DI

ERODOTO ALICARNASSEO

TRADOTTE E POSTILLATE

DA

GIACOMO BERTINI

PROFESSORE AL LICEO GINNASIALE V. EMANUELE

VOLUME PRIMO

NAPOLI
TIPOGRAFIA E STEREOTIPIA
DEL PROF. V. LEITENITZ

1871

PREFAZIONE

Pubblico con molta trepidanza un lavoro incominciato e per buona parte proseguito per semplice esercizio del tradurre. Debbo però confessare, cortese lettore, che crescendo di mole l'opera mia, l'animo si riempiva di compiacenza. Forse la dolcezza dello stile, le narrazioni pellegrine e dilettevoli, il pigliare dimestichezza colla lingua greca mi rendevano ogni dì più gradevole il dare a questa occupazione quel poco di ozio, che mi lasciavano le scolastiche cure. Ma e il Boiardo e il Mustoxidi non hanno già fatto questo lavoro, e altri molti non lo compierono lodevolmente? E sarò io in grado di dare un novello Erodoto spontaneo, dolce, semplice, come mi parve di averlo sentito, o non piuttosto sarà questo mio pensiero uno stimolo dell'amor proprio, contro il quale conviene portare il rimedio della riflessione? Lettore, dire che ho fatto meglio, nol posso; ma che l'abbia avuto di mira ben lo posso dire, sì per aver avuto tra mano edizioni meglio corrette, e perchè mi sono peritato per buona parte del lavoro a lottare col dialetto Ionico senza ausiliari

di traduzioni e di note. E senza discorrere che la traduzione dell'autore dell'Orlando Innamorato è monca e difettosa, quella del Mustoxidi non arriva più oltre del quinto libro, se il pregio dell'opera non raggiungerà quello di coloro, che mi hanno preceduto, sarò pago di avere adoperato l'ingegno mio in una nobile palestra.

Delle lingue straniere non ho veduto che la traduzione di Pietro Saliat e del Larcher, non che i frammenti del Couvier. Il primo, scrittore del cinquecento, e commendevole per brevità, vigore, energia, usa una lingua che non ha ottenuto ancora la morbidezza che le venne dappoi dal secolo di Luigi decimoquarto, e appunto per questo non è incorso nei difetti del Larcher. Se il Couvier avesse tradotto l'opera intiera, avremmo forse nella lingua francese una buona versione, e il giusto mezzo tra il Saliat e il Larcher. Il quale erudito molto, coscienzioso, ha il difetto di uno scrittore di corte che volendo nobilitare le cose fa perdere all'Erodoto quella freschezza e semplicità, che forma la più bella dote dell'Alicarnasseo.

E poichè le condizioni politiche in cui versiamo, l'incivilimento, la religione, di cui sono informati i nostri costumi, una natura meno intuitiva, meno libera, che tiene l'animo perplesso, incerto, irresoluto ci comprende, ci affascina, ci tiene legati a un altro mondo, che dal greco è alquanto diverso; certo è che a comprendere, riprodurre un autore, che scrive in parte ciò che ha veduto, ha sentito agitarsi intorno a se di grande, di eroico, di amor patrio ripieno, si richiede una società analoga, e che ti presenti segni caratteristici consoni a quella, in cui viveva l'autore. che ti argomenti di

rappresentare. Nè io so con quanta verità abbiansi a ricevere le parole del Giordani, che degli scrittori italiani chi meglio ritrae lo stile di Erodoto è il Giambullari. Poichè il Fiorentino scriveva di cose assai lontane di tempo e di luogo, assegnava ad Arnolfo e Suembaldo, e ad altri personaggi parole, pensieri, che della mente dell'autore erano unico patrimonio; mentre le ricerche minute e raggiunte con viaggi a traverso le più lontane regioni davano all'Alicarnasseo quella coscienza calma e serena, che si riversa su tutta la storia senza strepito, senza sussulti, spontanea, piana, veritiera. Non può la retorica pigliare il posto del vero, non può uno specchio riflettere che le sembianze esterne; il vigore dell'animo, la gagliardia non si agitano attraverso un cristallo. Meglio e più veramente veggo nel Dino Compagni agitarsi la repubblica Fiorentina con brio, nervo, chiarezza, efficacia, non altrimenti che nello Ionico scrittore tutto pigliava vita e armonia dalle vive impressioni che delle cose e de' fatti si era fatto l'autore. Può l'ingegno poderoso, acuto, sintetico penetrare a traverso i secoli, raggiungere la civiltà dell'autore che imprende ad effigiare, scrutarne la natura, ritrarre il colorito, indovinare le posizioni drammatiche, riprodurre le intonazioni ora forti, ora dolci, or calme, or vigorose; può colla morbidezza delle trasposizioni fare sì, che parole e cose si compenetrino, progrediscano insieme, e fluiscano in periodi che rispondano alla verità del concetto, alla natura e movenza del pensiero, al colorito delle immagini, al tenore de' sentimenti. Ma la natura del secolo in cui vivi, la coscienza universale meno dell'antica sincera e forte, senza che pur te ne avveda, caccia in mezzo al tuo quadro le

proprie fattezze, altera la fisionomia delle antiche parvenze, ti fa schivo di quella temperanza, aggiustatezza, moderazione, da cui il pensiero antico è governato; sdegni come superfluo certi ripieni, che danno grazia allo stile, ora vorresti più calore nelle immagini, ora più passione nella pittura de'fatti, e per poco non accusi l'autore di non avere scritto a modo tuo.

Di tutto questo è specchio veritiero la lingua, la quale, abbenchè nelle versioni venga piegata e condotta a esprimere pensieri non proprii, tuttavia essa è tanta parte di noi medesimi, che il carattere nostro viene dal suo magistero in questi generi di lavoro adombrato ed espresso.

Credono taluni che a riprodurre esattamente i pensieri di uno scrittore antico, basti lo studio della lingua in cui si espresse l'autore, che si piglia a traslatare, e una esatta conoscenza di quella in cui si traduce. Il quale pensiero è più specioso che vero. Una versione vera, chiara, secondo il carattere del classico, che si riproduce, non è una mera esercitazione di lodevole conato, non un lavoro che dalla conoscenza linguistica acquisti tutto il suo pregio e decoro, ma è un dare a un essere vivente nuova forma, riportandolo da altri luoghi, da altri tempi, adornandolo di altra veste, e conservandone il carattere morale.

A conoscere perfettamente la difficoltà di questa fatica giova il considerare la differenza grande che passa tra le lingue antiche e le moderne, tra le lingue indo-europee e le anglo-sassone e neo-latine. Nelle antiche, ossia che le consideri nella pienezza, armonia, cadenza del vocabolo, ossia nelle molteplici forme che possiedono, tu ravviserai, che l'analisi del pensiero

umano, le gradazioni del sentimento trovano nella parola antica, nella sua conformazione, nelle sue cadenze una ricchezza e proprietà convenevole. Per essa l'azione si svolge contemporaneamente col suono, il sentimento si fa ora morbido, ora robusto; trovi la movenza, la verità, la vita; vita vigorosa e franca di corpo robusto, e di amabile sembiante che ti alletta e insieme tutta ti riproduce l'idea e le sfumature di essa; il pensiero effigiato dalla parola antica è pieno e non vi ha pericolo che la povertà delle forme snervi il concetto. E quegli animi gagliardi e di fermo proposito, che erano gli antichi, conservano per questo magistero pura e inalterabile a traverso de'secoli la immagine di loro maschia persona.

E non pensate che il rigoglio delle forme, l'armonia de'suoni, la dolcezza delle cadenze, tanto ingegnosa struttura del vocabolo sanscrito fossero, per gli antichi abitatori delle ridenti rive dell'Indo, bastevoli a tutte riprodurre le ricchezze di loro splendida fantasia, a ritrarne intera la profondità di loro filosofici pensamenti; ma a dimostrare che parola e pensiero si movevano compenetrati, essi, con infiniti accozzamenti, con morbide giunture, non lasciavano che il lettore si distogliesse dalle cose solo un istante, unite procedendo le parole, come falangi compatte, alla conquista del vero. Il quale rigoglio di vita non trovi più nella lingua greca; e come meno lussuriose sono le valli del Peneo, le sponde del Meonio, che non le foreste presso il Gange, così più modesto, ma più consono ad immagini belle e soavi è il greco idioma e più particolarmente il dialetto della Ionia. Avvenne del vocabolo quello che del corpo umano è avvenuto. Alla robustezza, procerità, sveltezza,

longevità è grado grado sottentrata la debolezza, s'è impicciolita la statura, i suoi giorni si sono fatti più brevi, senza che si siano resi meno operosi. Delle lingue moderne le anglo-sassone mostrano più particolarmente la loro tendenza ad assottigliare il corpo loro, a rendersi monosillabe. Delle neo-latine la francese manifesta pure questi segni di sua decadenza. All'italiana fu serbata una sorte migliore, ed è, secondo il Leopardi, la più atta a riprodurre il pensiero degli antichi.

Ma se in questa parte noi siamo lieti di un patrimonio il più prezioso che mai, di ben altre ricchezze pregievolissime ci mostriamo poco curosi; e abbandonate le traccie del Petrarca e del Poliziano abbiamo veduto trasmigrare in Germania, e quì produrre miracoli nell' ampio campo delle lettere quella gara nobilissima delle ricerche storiche, archeologiche, e della filologia. Egli è per questo che io mi sono giovato dei lavori di Schweighaeuser, seguendo l'edizione di Strasburgo 1816 e del suo lessico stampato nel 1824; e valendomi fiducioso delle ingenti fatiche dall'uomo più benemerito delle Muse Erodotee, l'ho seguito francamente in tutto il corso della versione.

La quale io aveva già compiuta, quando mi sono provveduto del testo pubblicato da Enrico Stein in Berlino 1864. Sono le sue note di un pregio grande, e mi giovarono per quelle dizioni, le quali avendo nella lingua greca un significato alquanto largo, lasciano vasto campo a molte maniere d' interpretazioni con pericolo di non potere cogliere un senso preciso e convenevole. Ma un grande benefizio ho da questo egregio Ellenista ricevuto, imperocchè egli appiana le difficoltà con altre parole equipollenti, che accertano

preciso il significato. Non ho trovato nella pubblicazione del testo dello Stein gran differenza da quello dello Schweighaeuser; il che mi ha confermato nella fiducia, che seguendo quest'ultimo avrei camminato sopra traccie migliori. Anzi nella punteggiatura, sebbene il testo dello Stein sia più recente del primo di 48 anni, pure parmi meno esatto di quello.

Ma perchè non pubblicare un testo greco secondo le traccie della filologia, che in questi ultimi anni ha fatto un progresso sì grande? Ciò mi hanno consigliato alcuni amici, i quali, troppo vaghi di emulare la dotta Germania, non s'accorgono, che le fatiche de' nordici ci tengono per ora molto lontani dalla speranza di poterli raggiungere, credendo gli Italiani assai più innanzi negli studii classici di quello non sono. Io ho fede che la gioventù studiosa, mercè i buoni metodi introdotti nelle scuole, se i benemeriti insegnanti sapranno accordare il progresso degli studii della filologia germanica con l'amore del classicismo degli Italiani, se smettendo le discipline empiriche si accosteranno all'analisi della parola, al metodo storico, potrà recarsi un giorno in mano l'Erodoto e ritrovare quelle bellezze di stile, di cui sono sì vaghi, ed egregi scrutatori i giovani dell'Italia meridionale sovra tutti. Ma il Bob, il Curtius, lo Schenkl, il Boechel, lo Schleicher non hanno ancora lasciato in Italia un'impronta tale da lasciare fiducia che alcuno si possa avventurare a sì fatto genere di pubblicazione. Vero è che a questi metodi fanno buon viso i giovani, o perchè sono allettati dalla ragionevolezza di essi, che loro schiudono nuove e insperate sorgenti del sapere, o sia perchè l'insegnamento si va spogliando di quella forma ibrida e incresciosa,

che coltivando di prefferenza la memoria, lascia nell'inazione le altre facoltà; ossia infine che la filologia tutte ponendo a profitto le facoltà intellettuali sospinge di prefferenza la fantasia a cercare nei fenomeni linguistici il processo graduato delle idee.

E mi è dolce il fare lodevole testimonianza che con questo metodo cresce ogni giorno più l'amore agli studii nei giovanetti, i quali si sobbarcano a lunghe fatiche, mostrano e nel volto e nelle movenze quella pienezza di contento dell'animo, che è prova sicura della interna loro soddisfazione.

Ma di questo metodo ragion vuole che il maestro ne usi con parsimonia; poichè egli è pericolo che attratto dalla speciosità dei ritrovati non s'addentri troppo nelle ricerche, non sottilizzi di soverchio, non usi troppo il coltello anatomico per ricercare le più riposte viscere del linguaggio con grave iattura delle lettere. I lavori d'intarsio sono di nocumento all'educazione giovanile, la quale vuole essere informata a gustare, sentire, amare i pensieri, i sentimenti dei grandi maestri dell'antichità; epperò è necessario che si addestrino i giovani a tradurre molto de'classici, perchè più integra, più profonda, più compiuta, più scolpita rimanga la conoscenza dei padri della letteratura greca e romana.

Egli è l'amore de'giovani studiosi, che alacre mi fè imprendere sì lunga, ma pur dolce fatica; egli è la religiosa attenzione con cui accolsero la lettura di alcuni brani del manoscritto, che m'invogliò a pubblicare l'opera intera di questo storico.

Il quale nacque in un tempo in cui il popolo greco era rigoglioso di forze, fidente ne'suoi destini, caldo di amore alle patrie libertà, pieno di odio contro il

prepotente Persiano. Alle fantastiche pugne ideate da Omero inspirandosi il popolo aveva ingagliardito l'animo, e s'era reso alacre e pronto a propulsare gli assalitori della patria.

I quattro secoli e mezzo che trascorsero tra il Meonio cantore e lo Storico d'Alicarnasso ammaestrarono i Greci a riconoscere nella impresa di Troia il valore dell'individuo sublimato della fantasia del poeta. Ministri di questo patriottico uffizio erano i rapsodi, che diffondendo i canti dell'Illiade e dell'Odissea mantenevano vive le patrie memorie e dipingendo i personaggi con poetici colori davano alle loro figure una nobiltà ed elevatezza, che sebbene al reale poco si avvicinava, era tuttavia più acconcia a scuotere gli animi a gloriose imprese. Le divinità greche, credute vindici e coadiutrici degli eroi da loro prediletti, avevano negli animi questa salutare credenza trasfuso, che l'amore di patria richiede la vita del cittadino, ma l'esito della vittoria è tutto benefizio degli Dei. Religioso lo storico d'Alicarnasso sino al punto da attribuire il rovescio de' troni, la catastrofe dei monarchi, la rovina degli imperi alla vendetta degli Dei, trascorre i fatti umani sempre eguale a se stesso, senza passione, senza scetticismo, e integro rappresentando il vero il cosparge di un colorito, che ti fa temere anche delle più fortunate vicende.

Ma questo non era un concetto individuale del nostro storico, ma un patrimonio comune degli scrittori e poeti di que' tempi. Viveva egli contemporaneo di Eschilo, era amico di Sofocle, i quali nel Prometeo il primo e nell'Edipo il secondo incutevano il timore negli spettatori dipingendo la lotta degli uomini contro

il fato. Dopo le grandi imprese della spedizione degli Argonauti, dei Sette a Tebe, della guerra Troiana, dove il valore degli Elleni, l'audacia de'condottieri essendo stata dalle poetiche finzioni sublimata, era sottentrata ne'popoli una coscienza di loro medesimi, che comprendeva gli animi d'un sentimento intimo, calmo, che li faceva più guardinghi, meno avventurieri, più curosi del proprio interesse, più perplessi delle sorti loro, più tementi la giustizia divina. Sorsero in questo modo le idee del giusto e dell'onesto; e vindice dell'uomo retto, custode de'suoi destini era Giove e sovra di esso il destino. Vedevano come gli eroi, quanto più erano stati potenti e gloriosi, tanto più miseramente avevano finito i giorni loro; poichè gli Dei nella rovina delle sacre mura di Tebe e di Troia, nel vedersi a terra diruti i templi, dove frequenti accorrevano i popoli a portare voti, a sacrificare vittime in grande copia, perseguivano acerbamente gli autori, che offesi gli avevano. E poichè i personaggi della greca tragedia non rappresentavano la vita reale nelle sue varie e mutabili vicende, ma bensì una vita ideale conforme a quanto di permanente e universale è nel pensiero e nel sentimento dell'uomo, porgevano più facile il mezzo a richiamare gli spettatori alla vita semplice e casalinga delle società primitive. Ma lo storico d'Alicarnasso, senza penetrare nel campo delle poetiche finzioni, senza tradurre i suoi personaggi a vestire costumi, a manifestare pensieri che discordino dalla storica rappresentazione, nel dipingere la caduta di Astiage, di Creso, di Ciro raggiunge lo scopo morale de'tragici. Sofocle nell'Edipo fa tremare il tiranno colle parole del sacerdote Tiresia; Erodoto si prevale degli

oracoli per ricordare a re fortunati e fidenti nella loro potenza l'invidia degli Dei. I personaggi de' poeti tragici sono tratteggiati con colori al loro scopo convenevoli, quelli del nostro storico ritengono vere le circostanze storiche, ma sono suffusi di una morale temenza di ogni rigoglio di fortuna.

Ma come Omero pose a fondamento della sua poetica finzione l'ira di Achille, così Erodoto cercò nell'odio tra i greci e i barbari il punto di unione, che insieme collegasse tutte e nove le sue muse. E come nella poesia omerica il grande numero degli episodi ci porta in un campo infinito e tutto trapunto di olezzantissimi fiori; non altrimenti il congegno erodoteo ritrae l'immagine dell'epopea e come questa talmente si dilata, e si dilunga dal soggetto principale, che ben intieri libri tu devi trascorrere prima che alle cagioni del dissidio tra Greci e Asiatici tu veda svolta una soluzione. Siffatto ravvicinamento della poetica alla storica economia formando l'unità della fatica dell'Alicarnasseo è pure la cagione precipua della infinita sua varietà. E avvegnachè diversi di tempi fossero i popoli, di cui rappresenta Erodoto i costumi, da quelli, che invasero la Grecia ed entrarono nel dramma, i cui personaggi principali furono per gli Asiatici Dario e Serse, pe'Greci Milziade e Temistocle, pure noi dobbiamo essere grati all'autore di avere saputo tradurre in mezzo alla storia popoli varii di costumi, e discrepanti per tempo; perchè e gli uni e gli altri concorsero alla piena ed esatta cognizione delle cause, per cui i Greci, pochi di numero, grandi per carattere individuo ruppero e dispersero le innumerevoli forze persiane. Era necessario, a maggiore gloria del popolo ellenico, che l'impero

persiano, che aveva assoggettati tanti popoli, corsi tanti pericoli, illustratosi con fatti egregi; che aveva distrutto Babilonia, sottomesso l'Egitto, allora appunto che era stato ben ordinato nelle sue satrapie, e disponeva di tanti popoli, e di oro cotanto, venisse a infrangersi contro le greche falangi. E in questo ha il nostro storico una prevalenza incontestabile sugli storici Romani; i quali o troppo amanti delle proprie istituzioni, e del valore latino, o poco solleciti di conoscere popoli con cui vennero in guerra, mentre innalzano a cielo le proprie conquiste, ti lasciano digiuno della storia de' popoli, che pur levarono alta di se la rinomanza. Laddove presso l'Alicarnasseo e per le notizie certe e pellegrine che ti somministra delle corti del gran re, centro e azione universale del vasto impero, e per il carattere dei popoli, che si prostrano al bagliore regale, e nulla sentono della dignità di loro persona, tu scorgi già le ragioni, per cui lo scudiscio e non il sentimento patrio guidava quelle torme innumerevoli alla battaglia.

Niuna dote è più difficile ad ottenersi nell'arte, quanto il saper tenere quel posto, che ti distingue da coloro, che proponendosi un medesimo fine debbono seguire altre vie per raggiungerlo. Abbiamo veduto, come il nostro storico, pur tenendosi sulla via che battere doveva, ha gareggiato coi tragici per informare i popoli ad una giusta temenza della divinità; ora riguardando il suo lavoro, ravvisando la somiglianza che egli conserva coll'epopea, vediamo, come mantenendo una condotta che è piuttosto propria dell'epico cantore, abbia saputo giovarsi di questa per guidare il corso degli avvenimenti, ravvicinarli, raggrupparli, consociare

le più pellegrine notizie ai fatti più importanti, addentrarsi nelle più riposte regioni, ricercare le più strane novelle e tutto ridurre a un bel coro, dove le Muse fossero veramente tutte insieme convenute a danzare al suono della lira di Apollo. Ma come ha egli potuto vestire di modeste forme un ordito poetico, ed essere storico e poeta medesimamente? Quale criterio ragionato e profondo l'ha guidato a mantenere il tessuto dell'epopea e la forma piana dello storico? Egli è fuor di dubbio che molto gli giovarono il suo carattere spassionato e tranquillo, la sua mente serena, i suoi viaggi, le sue ricerche, l'età in cui viveva, il luogo di sua nascita, le tradizioni mitiche vive ancora e popolari, i logogrifi che il precedettero, e che avevano cominciato a fermare nella cerchia de' tempi e de' luoghi i fatti umani, che sulla bocca del popolo assumevano quella parte di maraviglioso che v'infonde l'immáginazione e il sentimento esaltato dalle molteplici poetiche finzioni. E come gli artefici greci ridussero a forme belle ed umane le molteplici rappresentazioni mitiche dell'Oriente, così il nostro storico dirozzando le popolari tradizioni le vestiva delle joniche grazie. Il suo procedere è sempre piano, quale un vecchio venerando racconta alla famiglia raccolta intorno al domestico focolare i casi della sua vita. E mentre sogliono gli storici che seguirono riversare i loro pensieri, le loro intenzioni, i proprii intendimenti nelle concioni, egli si serve di esse per rappresentare quei concetti generali, che dominano tutta la sua narrazione. Pare che egli nasconda se stesso, perchè in luce più piena si manifestino le cose. Anzi più volte ti avviene di incontrare certe situazioni drammatiche, dove gli avvenimenti hanno

interesse grande, e per l'amor patrio che li compenetra e per le sorti che si compiono, come nella morte di Ciro; o dove il valore spregiato di un grande personaggio, come la fine del povero Milziade, pare richiederebbe dallo storico una giusta rampogna all'ingrata patria, mostrando il suo giusto sdegno per la virtù negletta. Vorresti incolpare l'autore di freddezza, di non curanza; ma se bene tu rifletti al colorito della narrazione, tu ravvisi calma, interesse, dolore, ma dolore compresso, interesse largo e spassionato, calma dalla riflessione portata e dal lungo ragionare; e devi, tuo malgrado forse, ammettere, che mal s'argomenta di seguire il vero chi, compreso dal pensiero che invade gli animi dei nostri contemporanei, vorrebbe col criterio, che gli porgono le circostanze nostre, giudicare lo storico d'Alicarnasso. Gli Italiani non possono avere acquistato ne'pochi anni, dacchè godono d'un vivere libero, quella calma serena, che è patrimonio di chi si è già da lunga stagione ausato al libero regime. Essi non si possono spogliare delle passioni politiche, che ne governano l'animo, perchè cresciuti in mezzo ad avvenimenti, in parte più fortunevoli che gloriosi, adottarono principii, che non sono informati a libertà matura; onde venerando ed esercendo una religione che, bella per libertà di dottrine ne'suoi primordii, andò mano mano assumendo nel medio evo, e sotto despoti monarchi, caratteri che cozzano colla libertà, non possono ancora vivere fidenti nello stato loro, e vagheggiare quelle speranze, di cui sono forriere le libere istituzioni. Ma il popolo ellenico uno per stirpe, per favella, concorde nelle aspirazioni, fidente nelle forze comuni, conscio di quanto il cittadino libero e

indipendente prevalga sulle moltitudini informi, barbariche, ricevendo dalla propria coscienza l'impulso a non tollerare avvilimento di straniera dominazione, aveva più facile la via al conseguimento dei suoi voti. Il quale concetto emerge facile, largo, manifesto dalla sintesi dei fatti, dalla pittura dei caratteri. che ti pone dinanzi. Atene e Sparta sono la sorgente di esso, dalle quali a misura che tu ti dilunghi il vedi affievolirsi e venir meno. Per questo le colonie, che non crebbero sotto il benefico regime delle istituzioni di Solone e di Licurgo, per ben due volte andarono soggette al barbaro. Anzi, se bene ravvisi la condotta di que'tiranni, che tennero in custodia il ponte sul Danubio, quandò Dario fece la malaugurata spedizione sopra gli Sciti, tu vedrai un Milziade Ateniese proporre l'ardito consiglio di rompere il ponte e tagliare così la ritirata a tutte le genti guidate dal gran re, e un Istieo da Mileto preporre il proprio interesse, l'amore del dominio ai vantaggi politici, che dalla contraria proposta ne sarebbero derivati. Ma l'uno aveva respirate l'aure pure del regime libero di Atene, l'altro erasi invaghito del dominio; perchè da Samo non era lontana Sardi già sede del re Creso. Egli è pur di giovamento grande agli Italiani il vedere come sotto l'egida del libero regime si avvalorino le patrie istituzioni, le quali guidano gli animi all'amore della patria, ne formano robusti caratteri col rendere proprio di ognuno il comune interesse per la prosperità e grandezza della patria terra.

Questo mi pare essere lo spirito artistico e politico che ha informato le muse; queste mi paiono le cagioni. per le quali difficilmente noi siamo in grado di

bene estimare un'opera antica. Se tu, cortese lettore, non troverai sufficiente corredo di note illustrative, se nella versione non ravviserai quella spigliatezza, che la maggior parte desiderano, siimi indulgente. La venerazione, in cui io tengo quest'autore, mi ha reso timido e peritoso; mi pareva che tenendomi più strettamente a lui abbracciato, potessi meglio sentire e significare il vigore della vita che tutto anima questo prezioso monumento; mi pareva che una stretta colleganza della versione col testo potesse maggiormente agevolare i giovani allo studio delle joniche bellezze.

ISTORIA

DI

ERODOTO D'ALICARNASSO

LIBRO PRIMO

La Clio

1. Erodoto d'Alicarnasso intende pubblicare questa istoria, acciò nè si dileguino col tempo i fatti degli uomini, nè le grandi imprese e maravigliose, sì dei Greci, come dei barbari, si rimangano senza gloria, e massimamente la cagione, per cui e gli uni e gli altri si mossero a fare la guerra.

E cagione del dissenso, secondo che narrano i dotti Persiani, furono i Fenici. I quali dal mare Eritreo venuti a questo nostro, e pigliata per loro dimora quella terra, che oggidì tengono ancora, a lunghe navigazioni subitamente si diedero. E trasportando merci d'Egitto e dell'Assiria, fra le altre terre [1], a cui si sospinsero, approdarono pure in Argo. Primeggiava essa a que' tempi sovra ogni altra città del paese, che ora di Ellade tiene il nome. Come vi arrivarono i Fenici, presero a

1. Antico dissenso tra l'Asia e l'Europa, e disgusti scambievoli (c. 1-4.)

1. Lib. II 116 III 61 VII 32.

vendere loro mercatanzie. E al quinto o sesto giorno, dacchè furono giunti, avendo presso che già ogni cosa spacciata, vennero al mare di molte donne, e fra queste la figliuola del re. Io d'Inaco [1] aveva nome costei, non altrimenti che i Greci la sogliono chiamare. Stando presso alla poppa della nave compravano di quelle merci, che loro maggiormente erano a grado; ma [2] i Fenici, datasi fra di loro la parola, si slanciarono su di esse. Fugge la maggior parte, ma insieme con altre venne Io rapita. La gittarono dentro la nave, e dato de' remi in acqua, salparono verso l'Egitto.

2. Il racconto de'Persiani, che in tale guisa arrivasse Io nell'Egitto, e che questa fosse delle ingiurie la prima, non si accorda con quello de'Greci. E in appresso alcuni dei Greci, (e non sanno pure il nome indicare) si portarono a Tiro nella Fenicia, dove rapirono Europa figliuola del re [3]. Di Creta erano forse costoro, che pari per pari poterono rendere in questo modo. I Greci furono poscia autori di una seconda ingiuria. Chè venuti sopra una nave lunga ad Ea, città della Colchide, al fiume Fasi, spedita ogni altra faccenda per cui erano venuti, rapirono di quì Medea, figliuola del re. E al re di Colco, che in Grecia un araldo aveva spedito a domandare ragione del rapimento e a ripetere la figliuola, risposero i Greci, che siccome altri il fio pagato non aveva di avere

1. Apoll. I. 3.
2. καὶ ma. Cap. 10 7, 86 33, 103 12, II 113 3 III 64 9.
3. Figliuola cioè di Fenice, e madre di Radamanto e di Minosse Omer. Ill. XIV 321.

rapito Io l'Argiva, così essi neppure erano disposti a fare il medesimo.

3. E si vuole ancora, che in appresso, alla seconda generazione, entrasse nell'animo di Alessandro, figliuolo di Priamo, che queste cose intese aveva, vaghezza di aversi, per mezzo di rapina, una donna di Grecia, con la piena fiducia, che come gli altri, non ne sarebbe egli punito. E così avendo costui rapito Elena, parve a'Greci, prima d'ogn'altra cosa, di mandare messi a richiederla con la pretesa, che dessero ragione del rapimento. Ma essi, a costoro, che facevano cotali domande, rinfacciarono il ratto di Medea; come a gente, che senza pagarne il fio, senza restituire la donna loro richiesta, pretendevano ancora di infliggere ad altri la pena.

4. Sino a questo tempo adunque, non si avvicendavano fra gli uni e gli altri, che rapine di donne; ma di ingiurie più gravi furono poscia autori i Greci; come quelli, che portarono nell'Asia le armi innanzi che nell'Europa fossero portate. E in vero il rapire donne pensavano essere opera d'uomini ingiusti; da stolto il fare vendetta delle donne rapite; e da prudente il non pigliarsi di questi rapimenti pensiero alcuno. Chè, egli è fuor di dubbio, che contro il loro volere non sarebbero state rapite. E però dicono i Persiani, che gli abitatori dell'Asia non aveano mossa parola delle donne rapite; mentre i Greci, per una donna di Sparta, messo in mare un grande naviglio e partiti per alla volta dell'Asia, aveano il regno di Priamo rovinato. E da quel tempo avevano essi tenuta

sempre per loro nemica la gente greca[1]. E mentre i Persiani tengono come loro affine e l'Asia e tutte le nazioni barbare che quivi hanno sede, tengono poi come estranea e l'Europa e la gente greca.

5. Così narrano i Persiani essere avvenute le cose, e alla caduta di Troia ascrivono l'origine dell'inimicizie contro i Greci. Quanto ad Io, sono dai Persiani discordi i Fenici; i quali non ammettono di averla per via di rapimento tradotta in Egitto, ma piuttosto, avendo essa in Argo avuto commercio col padrone della nave, come s'accorse di essere pregnante, paventando dei proprî genitori, per non essere colta in fallo, salì volenterosa sopra una nave di Fenici. Tale è il racconto secondo i Persiani e secondo i Fenici. Delle quali cose io non imprendo a dire, che piuttosto in questo modo o diversamente sia la cosa avvenuta; ma dato appena un cenno di colui che so certo essere stato la prima cagione delle offese fatte ai Greci, mi farò innanzi col racconto, percorrendo non meno le grandi, che le piccole città. Chè molte di queste, che anticamente erano grandi, ora sono scadute; come altre che a dì nostri sono rinomate, erano anticamente di poco momento. E certo qual sono, che la felicità umana non si mantiene mai nel medesimo grado, e delle une e delle altre farò egualmente menzione.

6. Era Creso, figliuolo di Aliatte, Lido di schiatta, e su quelle genti regnava, che hanno stanza

5. **Storia de' Lidi** (c. 6-55, 66-94) **Antiche dinastie; Candaule e Gige** (c. 6-13.)

1. Aristofane l'anno 425. A. C. ne fa la parodia nella Commedia ἀχαρνῆς.

lungo il fiume Ali, il quale, da mezzodì scorrendo tra i Sirii e i Paflagoni, mette foce a borea nel mare Eusino. Costui fu il primo de' barbari, di cui abbiamo conoscenza, che costrinse parte dei Greci a pagargli tributo, altri si fece amici. Domò i Gioni, gli Eoli, e i Dori dell'Asia, e amici si fece gli Spartani. Prima della signoria di Creso, tutti i Greci vivevano liberi. Chè l'impresa de' Cimmerii sulla Jonia, anteriore a Creso, non fu rovina delle città, ma scorreria e depredazione.

7. E la signoria[1]; che avevano gli Eraclidi, passò alla stirpe di Creso, detta degli Mermnadi in questa guisa. Era Candaule, che i Greci chiamano Mirsilo, signore di Sardi, discendente di Alceo, figliuolo di Ercole. E mentre Agrone, figliuolo di Nino, nipote di Belo, pronipote di Alceo, era stato degli Eraclidi il primo re di Sardi; l'ultimo ne fu Candaule figliuolo di Mirso. E quelli, che prima di Agrone in questo paese regnarono, discendevano da Lido figliuolo di Atis, dal quale prese il nome la nazione Lida, che prima aveva quello di Meoni. Dalle mani di costoro ereditarono[2] il principato, per mezzo di un oracolo, gli Eraclidi da una schiava di Giardano e da Ercole generati. E per una non interrotta successione di padre in figlio, a far capo dalla vigesima seconda generazione, regnarono sino a Candaule figliuolo di Mirso.

8. Era costui sì perdutamente preso di sua moglie, che la credeva di tutte le donne molto bellissima. E fisso in questo suo pensiero, fra le guardie della persona, prediligeva un certo Gige, figliuolo

1. ἡγεμονίη-Βασιληίη, τυρυυνίς (c. 40 3 VII 2 2.)
2. Apollod. II 6.

di Dascilo, cui le faccende di maggiore momento affidava, soprammodo eziandio la bellezza della moglie encomiando. Nè lasciò trascorrere molto tempo (chè male doveva incogliere a Candaule) che si fece a parlare a Gige in questo modo: « Gi-
« ge, parmi che tu non presti fede alle mie parole
« sulla bellezza di mia moglie e (poichè le cose
« che si apprendono coll'udito sono di fede meno
« degne di quelle che si veggono), fa di poterla ve-
« dere nuda. » Il quale fortemente gridando, rispose: « E che parole dissennate son queste, o Signor
« mio, che mi comandi di vedere nuda la mia re-
« gina? La donna nel deporre la veste, depone
« eziandio il pudore. Egli è già gran tempo, che
« furono fra gli uomini in vigore i precetti del-
« l'onesto, dai quali giova pigliare ammaestra-
« mento. Uno di questi è il debito che ha ciascuno
« di guardare le cose proprie. Io son persuaso che
« tua moglie è la più bella di tutte, onde io ti
« prego a non pretendere cose illecite ».

9. Con tali parole ei si schermiva per il timore che da questo male non gli avvenisse. Ma riprese Candaule: « Sta di buon animo, o Gige, non aver
« timore, nè di me, che a questa prova t'invito,
« nè di mia moglie, come se danno alcuno ti po-
« tesse da lei sopravvenire. Chè io prima combi-
« nerò la cosa per guisa, che essa neppur s'accor-
« ga di essere da te riguardata. Io ti collocherò
« dietro la porta aperta della camera, ove ci cor-
« chiamo; appena sarò io entrato, verrà pure nel
« letto mia moglie. Sta presso l'entrata un seggio,
« sul quale depone nello svestirsi l'una dopo l'altra

« le vesti sue; quì tu la potrai riguardare a molto
« tuo bell'agio. Quando dal seggio verrà nel letto,
« fatti alle sue spalle, quinci procura che non ti
« vegga uscire per la porta ».

10. Questi adunque non si potendo schermire, pronto e disposto sì teneva. E Candaule, quando venne l'ora di andare a letto, introdusse Gige nella camera; e subito dopo ecco la moglie. Gige la vide entrare e svestirsi. E come quegli che le stava dietro, mentre nel letto veniva, furtivamente se ne uscì fuori. E la donna lo potè scorgere nell'uscire. Accortasi, che questo era opera del marito, ritenuta dal pudore, nè si pose a gridare, nè lasciò travedere che accorta si fosse; ferma nell'animo di vendicarsi di Candaule. E veramente presso i Lidi, come presso gli altri barbari tutti, a grande vergogna si ascrive pur il vedere un uomo nudo [1].

11. E così per allora senza palesare alcuna cosa si rimase tranquilla. Ma come si fè giorno, facendo tener pronti quelli de'suoi famigli, che sapeva esserle massimamente fidi, fece venire Gige. Il quale, per nulla sospettando che essa si fosse accorta dello avvenuto, fu presto all'invito; la qual cosa anche prima era solito di fare, ogni qual volta il chiamasse la regina. Appena fu giunto gli disse la donna: « Gige, or eccoti dinanzi due vie, sce-
« gli, a quale di esse ti vuoi appigliare. O tu uc-
« cidi Candaule e me possiedi e il regno de' Lidi,
« o è mestieri che tu incontanente muoia; acciò
« per lo innanzi, ligio in tutto a Candaule, non

1. Plat. Rep. 452. Tucidide, I. 6.

« abbi a vedere cose che non devi. E così o deve « morire colui, che tali cose ha ordite, o tu, che « col vedermi nuda, hai fatto un'azione sconvene- « vole ». Gige in sulle prime rimase a queste parole smarrito; poscia supplicava di non essere costretto ad una scelta di questa maniera. Pur non essendo in grado di persuaderla, anzi vedendo essere veramente incalzante il bisogno o di uccidere il signore, o di esser egli da altri ucciso; preferì di vivere. E a questa guisa le disse: « poichè mi è « forza di uccidere involonteroso il mio signore, « concedi che io sappia in qual modo gli porremo « addosso le mani ». Ed essa interrompendolo: « Da « quel medesimo luogo, disse, parta il colpo, dal « quale costui mi ti ha nuda mostrata; assaltia- « molo mentre dorme ».

12. Ordito così loro disegno, al sopravvenire della notte (poichè Gige nè la poteva sfuggire, nè vi era via di scampo, ma o doveva morire egli, o Candaule), entrò nella camera colla donna, e tolto da lei un pugnale, si appiatta dietro quella porta medesima. Poscia mentre Candaule dormiva, pian piano gli si accosta, l'uccide, e il regno e la donna ottiene. Del che anche Archiloco, il Pario, che viveva contemporaneo, fa menzione in un trimetro giambo [1].

13. Ottenne adunque il regno e ne ebbe conferma dall'oracolo di Delfo. Ma siccome di mala voglia sopportavano i Lidi la fine di Candaule, e avevano brandite le armi, erano i partigiani di Gige e tutti gli altri Lidi venuti a quest'accordo, che,

1. Arist. Retor. III 17.

se l'oracolo avesse risposto esser egli il re de'Lidi, regnasse egli pure; se no, si restituisse di nuovo il principato agli Eraclidi. Venuta la risposta dell'oracolo, tenne Gige il regno. Ma intanto avea pure predetto la sacerdotessa che, nel quinto discendente di Gige, sarebbe piombata la vendetta degli Eraclidi. Di questo vaticinio nè i Lidi, nè i loro re tennero conto alcuno, finchè non si fu avverato.

14. In questo modo occuparono i Mermnadi il regno della Lidia, cacciandone gli Eraclidi. Salito Gige sul trono, mandò a Delfo non pochi doni. E vi sono invero in Delfo moltissimi suoi donativi d'argento; oltre di che, offerse pure quantità grande di oro: e fra le altre cose quello, che sovratutto merita particolare menzione, è l'offerta ch'ei fece di sei coppe d'oro del peso di trenta talenti [1], che ora stanno riposti nel tesoro di Corinto. A dir vero non appartiene al popolo di Corinto il tesoro, ma bensì a Cipselo [2], figliuolo di Eezione. Fu questo Gige fra i barbari, che noi conosciamo, il primo che offrisse donativi a Delfo, dopo Mida [3], figliuolo di Gordia, re della Frigia. Chè Mida aveva già offerto il seggio reale, su cui sedendo rendeva ragione, degno veramente d'esser veduto. È questo seggio collocato qui, dove pure sono le coppe. Quest'oro e quest'argento da lui offerto sogliono i Delfiesi chiamare Gigado, dal nome di chi l'offerse. Costui

14. Storia di altri quattro re Mermnadi; guerra con Mileto (c. 14-22).

1 Kilogrammi 785 e 340 grammi.
2 V. 92.
3. Olimp. 10 2; a. c. 728; 20 anni prima di Gige.

fu pur quegli, che appena padrone del regno, portò le armi contro Mileto e a Smirne, e s' impadronì della città di Colofone. Ma poichè non v' ha di lui altra cosa memorabile nei quarantadue anni del suo regno, non mi resta, all' infuori di questo cenno, altra cosa a dire.

15. Rammenterò di Ardi, figliuolo di Gige che regnò dopo di lui, come abbattè que' di Priene ed invase Mileto, e come in quel mezzo che egli regnava sopra Sardi, i Cimmerii cacciati da' Nomadi Sciti, passarono nell'Asia e s'impadronirono di Sardi, meno l' Acropoli [1].

16. Ardi, dopo quarantanove anni di regno, il lasciò al figliuolo Sadiatte, che non ne regnò che dodici. Sadiatte il lasciò ad Aliatte, il quale mosse guerra a Ciassare [2] nipote di Deioce e a' Medi; e cacciati dell'Asia i Cimmeri, prese Smirne, colonia de'Colofoni, e assalì que' di Clazomene; dai quali, contro sua voglia ei si dovette partire, dopo avere toccata una perdita considerevole. Quest'altre imprese egli pure compì, durante il suo regno, degnissime di memoria.

17. E continuando la guerra, che contro a'Milesi aveva suo padre intrapresa, avanzatosi sopra Mileto, la città in questa guisa danneggiava. Quando nella terra erano mature le messi, allora vi metteva dentro l'esercito; marciava al suono di siringhe, di tibie, e di flauto [3] muliebre e virile. Come arrivò nella Milesia non gittava a terra

1. IV 11 Strab. 149. Il Lirico Callino citato da Strabone 648.
2. 73, Aliatte condottiero 21 3, 22 16, 27 9, 106 6, 130 9, V 44 2, Cæsar. De bello Gal. VI 12.
3. Aulo Gellio N. A. I 11, Presso Nic. Damas. 64.

le case per il contado, nè le incèndiava, nè abbatteva le porte, ma per ogni dove lasciava ogni cosa com'era. E come gli alberi e le biade, che erano per il paese, aveva guastate, nuovamente se ne ritornava. Ma i Milesii, che erano padroni del mare, poco si curavano di un assedio nemico. E per questo non abbatteva il Lido le case, acciò i Milesii avessero dove fermarsi e fare le seminagioni e loro lavori, ed egli per questo mezzo avesse di che predare.

18. In questo modo stette a campo per undici anni[1]; durante i quali toccarono i Milesii una duplice e grave perdita combattendo al Limineio ne' proprii confini, e sulle pianure del Meandro. Di questi undici anni, ne'sei primi regnava ancora sui Lidi Sadiatte figliuolo di Ardi, che pur con sue genti invadeva le terre Milesie; egli che era stato l'iniziatore di questa guerra; e ne' cinque altri, che tennero dietro, sostenne la guerra Aliatte figliuolo di Sadiatte, alacremente proseguendo la impresa del padre, come abbiamo poco prima fatta menzione. Durante questa guerra niuna delle genti Ionie portò soccorso ai Milesii, se quelli solamente ne eccettui di Chio. Era un ricambio, che essi rendevano col loro soccorso; imperocchè alquanto prima erano stati i Milesii da que' di Chio ajutati nella guerra contro quelli di Eretria.

19. Ma nell' anno duodecimo avendo le genti d' arme appiccato il fuoco alle messi, avvenne che appena si alzarono le fiamme, queste dal vento

1. 623-612 A. C.

portate investirono il tempio di Minerva, sovrannominata Assesia, e lo ridussero in cenere. Non se ne fece caso per allora, ma rientrato poscia in Sardi l'esercito, ammalò Aliatte. E poichè il male si aggravava, manda a Delfo ambasciadori a consultarne l'oracolo, ossia che il facesse spontaneamente, o per altrui consiglio. Arrivati in Delfo non volle la sacerdotessa dare il responso, se prima non avessero rifatto il tempio di Minerva, che in Asseso, nel contado de'Milesii, avevano inceso.

20. Che veramente sia la cosa in tal modo avvenuta, io lo intesi da quei di Delfo. Soggiungono però i Milesii, che Periandro figliuolo di Cipselo, essendo con Trasibulo, che allora era signore di Mileto, in istretto vincolo di ospitalità, come conobbe l'oracolo che era stato dato ad Aliatte, si affrettò ad inviargli un araldo, acciò conoscendolo egli prima, provvedesse in qualche modo a casi suoi.

21 Così narrano i Milesii essere avvenuta la cosa. E invero, ricevuta questa nuova, Aliatte mandò prestamente un araldo a Mileto a fermare con Trasibulo e co' Milesii una tregua, pel tempo richiesto alla riedificazione del tempio. L' inviato si recava a Mileto, quando Trasibulo che pienamente ogni cosa già sapeva, nè gli era occulto quello che Aliatte stava per fare, predispone le cose a questa guisa. Tutto il frumento, che era nella città tanto suo proprio, che dei privati, il fece accumulare in sulla piazza, non senza avvertire i Milesii, che ad un suo segnale tutti intendessero a bere e a banchettare insieme.

22. Queste cose faceva e prescriveva Trasibulo col disegno, che vedendo l'araldo di Sardi il grande acervo di frumento, e i cittadini nuotanti nell' abbondanza, il riferisse ad Aliatte. E così avvenne, che vedendo l'araldo tali cose, ed esposti a Trasibulo i comandi del Lido, se ne ritornò a Sardi, e per niun altro motivo, come io ho potuto comprendere, si fece l'accordo. Poichè mentre sperava Aliatte, che Mileto fosse travagliata da grave carestia, e il popolo ridotto all'estremo, aveva invece dall'araldo intese novelle ben diverse da quello che credeva. E così non guari dopo si fermò tra essi l'accordo a questo patto, che d'allora innanzi rimanessero fra loro ospiti ed alleati. Ed Aliatte edificò in Asseso non uno, ma due tempi in onore di Minerva, ed egli si guarì di sua malattia. Così finì la guerra che ebbe Aliatte coi Milesii e con Trasibulo.

23. Periandro, quegli che significò a Trasibulo l'oracolo, era figliuolo di Cipselo. Tenne costui la signoria sopra Corinto[1]. Narrano i Corinzi, e vi si accordano i Lesbii,[2] come all'età sua avvenisse cosa della più grande maraviglia; che Arione cioè, di Metinna, fosse sul dosso di un delfino, trasportato a Tenaro. Era Arione un citaredo a niuno secondo, e il primo fra mortali a nostra saputa, che inventasse il ditirambo[3], cui egli diede il proprio nome e insegnò in Corinto.

23. Prodigioso scampo del cantore Arione (c. 23.)

1. 625-585 A. C. Lib. III 48 V 92.

2. Luciano Dial. 8.

3. Lo Scoliaste di Pind. Ol. XIII 25 ditirambo interpretato ὁ δὶς θύραζε βεβηκώς. Ann. 600 A. C.

24. Narrasi di Arione, come, dopo avere dimorato a lungo presso Periandro, gli venisse vaghezza di passare in Italia e nella Sicilia; e come si ebbe fatta buona somma di danaro, deliberasse di ritornare un'altra volta a Corinto. Sulle mosse per questa città, non avendo con alcun altro più confidenza che co' terrazzani, noleggiò un naviglio di Corinzi. Come furono in alto mare s'accordarono di precipitarlo nell'onde, e pigliarsi il suo danaro. S'accorse egli del pericolo e supplicava, e profferiva loro tutto l'aver suo, purchè gli lasciassero la vita. Pur tuttavia non si mossero alle sue preghiere; ma gli imposero i marinai o si uccidesse di mano propria, per aver la sorte di essere in terra sepolto, o in mare balzasse incontanente. Ridotto Arione a questo estremo supplicava, siccome tale era il piacer loro, che gli permettessero, stando egli sulla poppa con tutto il suo corredo in dosso, di cantare[1]; e prometteva, che dopo il canto si sarebbe di sua mano ucciso. E invero, avendo costoro vaghezza di udire il miglior cantore del mondo, si ritirarono dalla poppa nel mezzo della nave. Vestitosi di tutto il suo, e dato mano alla cetra, stando sulla poppa, percorse le note dette ortie. Terminato il canto, si precipitò, così come era, nel mare, con tutto il suo corredo. E mentre essi navigavano alla volta di Corinto, narrasi, che egli sul dosso di un delfino fosse portato a Tenaro. Riuscito a rimpatriare in Corinto col suo corredo, appena giunto raccontò l'avvenuto.

1. Gellio XVI stansque in summæ puppis foro... carmen quod orthium dicunt voce sublatissima cantavit.

Periandro, sebbene poco vi credesse, teneva guardato Arione, che non uscisse per nissuna parte, e teneva pur d'occhio i marinari. E come comparvero, fattili venire alla sua presenza, li ricercò, se alcuna menzione facevano di Arione. E rispondendo essi, che sano e salvo se ne andava per l'Italia, e in Taranto l'aveano lasciato, che faceva buoni affari, comparve loro Arione, tal quale era, allora quando si gettò nel mare. Atterriti a tale vista, più non osavano negare per la vergogna. Questo racconto fanno i Corinzi non meno che i Lesbii. E di Arione si vede sul Tenaro un voto di bronzo non guari grande, rappresentante un uomo che canta sul dorso di un delfino[1].

25. Aliatte il Lido, sostenuta la guerra contro i Milesii[2], morì di poi, dopo un regno di cinquantasette anni. Ma per l'infermità di cui era stato salvo offerse egli, il secondo della sua famiglia, un gran cratere d'argento a Delfo[3], e una sottocoppa di ferro, più ragguardevole di quante offerte trovansi a Delfo; lavoro di Glauco da Chio, che primo scoperse il modo di saldare il ferro.

26. Alla morte di Aliatte, succedette nel regno Creso suo figliuolo, nell'età di trentacinque anni, dal quale furono quei di Chio, de'Greci i primi, aggrediti. In questa gli Efesi assediati da lui, votarono a Diana la loro città, protendendo una fune

25. Offerta di Aliatte a Delfo. Creso suo successore. Colloquio con Biante e Solone (c. 25-33.)

1. Paus. III 25.
2. 617-612 A. C. morì nell'anno 5C0 A. C.
3. Paus. lib. X Cap. 16.

dal tempio alle mura. Corre fra l'antica città, che veniva allora assediata, e il tempio lo spazio di sette stadii [1]. E furono essi i primi, che Creso ridusse all'obbedienza. Vennero poscia i Gioni, quindi gli Eoli; ciascuno alla volta loro, chi per una cagione, chi per un' altra, gravando più la mano sopra quelli, sui quali colpe più gravi accagionava, taluni per colpe anche leggiere puniva.

27. E come ebbe ridotto i Greci dell'Asia a pagare tributo, entrò poscia in pensiero, armato un buon naviglio, di aggredire gli isolani. E mentre erano questi tutti intenti a costrurre navi, narrasi secondo alcuni, di Biante Prieneo, secondo altri di Pittaco da Mitilene [2], che pervenuto a Sardi, e interrogandolo Creso, che vi fosse di nuovo in Grecia, rispondesse, per farlo cessar di costruire le navi, con queste parole: « o re, gli isolani, con mille ca-« valli, hanno in animo di venire a Sardi e di ag-« gredirti ». Creso, sulla fiducia che vere fossero le sue parole rispose: « Oh! avessero pur gli Dei « un tal pensiero ispirato nel cuore degli isolani, « da indurli a venire con cavalli contro i figliuoli « de' Lidi. Parmi, riprese il Greco, che troppo de-« sideroso ti mostri di sorprendere sul continente « gli isolani, che militano a cavallo; ma indarno lo « speri. E che credi tu? Essi nient'altro agognano, « poichè hanno inteso che tu apprestì il naviglio, « se non di spiegare le vele ai venti, e sorprende-« re i Lidi in mare, e vendicare su di te i Greci « continentali, che schiavi mantieni ». Molto si

1. Chilometri 1, e 295 metri.
2. 570 A. C. Diog. L. 1 79.

compiacque Creso di questa sentenza, e come quegli, che credeva spontanee queste parole, vi prestò fede, e cessò dal costrurre il naviglio. E così coi Gioni dell'isole contrasse ospitalità.

28. Assoggettò di poi quasi tutti i popoli, che hanno stanza lungo il fiume Alio. E se ne togli Cilicii e Licii, gli altri tutti gli prestavano obbedienza. Sono questi i Licii, i Frigi, i Misii, i Mariandini, i Calibi, i Paflagoni, i Tracii, i Tinii e i Bitinii, i Cari, i Gioni, i Dori, gli Eoli, i Pamfili.

29. Con queste conquiste avendo Creso fatto più grande il regno di Lidia, accorrevano alla florida città di Sardi i sapienti tutti di Grecia, che fiorivano a que'tempi, così secondo a ciascuno piaceva, come pure lo stesso Solone, cittadino d'Atene. Il quale date agli Ateniesi le leggi che richiedevano, si assentò per dieci anni, imbarcandosi sotto pretesto di fare osservazioni; ma veramente, acciò non fosse necessitato ad abrogare pur una delle leggi da lui promulgate. E veramente non avrebbero potuto gli Ateniesi di per se stessi ciò fare; come quelli che erano da strettissimo giuramento avvincolati di usare per dieci anni delle leggi, che Solone [1] stabilite aveva. Per questa cagione adunque e per amor di ricerca peregrinando Solone, posciachè ebbe visitato Amasi nell'Egitto, pervenne a Sardi da Creso. 30. Ricevuto ospite dentro la reggia, al terzo o al quarto giorno, per ordine del re, i ministri condussero Solone a vedere i tesori, mostrandogli quanto eravi di grande e di stupendo. Dopo aver egli ogni cosa osservata

1. a. c. cioè 593-583.

ed esaminata a suo bel agio, Creso l'interrogò: Ospite d'Atene, bella a noi già precorse, e della tua sapienza e del tuo pellegrinare la rinomanza, come persona che per amor del sapere molte terre hai percorse per osservare. Or dunque a me venne vaghezza di sapere da te, quale uomo hai tu veduto nel mondo il più beato? Queste dimande ei faceva sperando essere egli il più beato. Solone, senza blandirlo menomamente, anzi appigliandosi al vero, rispose: « O Re, Tello Ateniese. » Maravigliandosi Creso della risposta, prestamente riprese « e per qual ragione giudichi tu Tello essere il più beato? » Tello, riprese, innanzi tutto vivendosene beato in città aveva vaghi ed onesti figliuoli, e di tutti aveva visto i nipoti, e tutti a lui starsi d'intorno. Oltre a ciò, dopo una vita comoda, secondo la condizione nostra, incontrò la morte più bella. Combattendo gli Ateniesi cogli Eleusini, che loro stanno al confine, dopo aver egli messo in fuga i nemici, incontrò una morte la più avventurosa. E là dove cadde ebbe dagli Ateniesi pubblica sepoltura, ed onoranza magnifica.

31. Come Solone ebbe con queste e altre magnifiche lodi[1] tutto rivolto a Tello l'animo di Creso, l'interrogò il re, quale conosci tu, essere secondo a costui? E sperava senza dubbio aver egli le seconde parti. Solone riprese: Cleobi e Bitone[2]. Appartenevano costoro alla gente Argiva, e modestamente campavano la vita. Robusti e aitanti della persona

1. Sofocle Edipo Tir 258.
2. Paus. Lib. II 19 4.

erano stati entrambi vincitori ai certami, e di loro questo si narra. Celebravano gli Argivi una festa in onore di Giunone. Doveva necessariamente la madre loro essere tratta al tempio sopra un carro[1]; e i buoi non erano in tempo ritornati dalla campagna. Pressati dal tempo i due giovani, si sobbarcarono al giogo, e tirarono essi medesimi il carro, su cui seduta stava la madre. E percorsi ben quarantacinque stadii arrivarono al tempio[2]. E in questa che una sì bell'azione avevano essi compiuto con ammirazione di quanti erano accorsi alla festa, s'ebbero della vita la fine più bella. E fece la divinità in questi manifesto, essere meglio per l'uomo morire, che vivere. Chè gli Argivi accerchiandoli ne encomiavano la robustezza, e d'altra parte le donne argive felicitavano la madre, che figli cotali avesse dato alla luce. Essa tutta lieta sì dell'opera che dell'encomio, stando innanzi al simulacro, pregava, che ai suoi figliuoli Cleobi e Bitone, che sì grandemente l'avevano onorata, concedesse Giunone quanto per avventura è meglio per l'uomo. Dopo sì bella prece, come fu compiuto il sacrifizio, e terminato il lauto banchetto, addormentatisi per terra più non si rialzarono[3], ma in questa fine si giacquero. Gli Argivi ne effigiarono le immagini e le appesero al tempio di Delfo, come d'uomini i migliori.

32. Solone adunque della beatitudine assegnava a costoro il secondo posto. E Creso invelenito,

1. Cicer. Tusc. 1 47.
2. Chilometri 8, 325 metri.
3. Cicer. Tusc. Lib. 1 48.

disse: « Ospite di Atene, la nostra felicità tu sprezzi « cotanto, che nemmeno ci hai fatti degni d'uomini « privati » O Creso, rispose Solone, tu interroghi sulle vicende umane un uomo, che sa per pruova essere la divinità molto invidiosa [1] e turbolenta. E nel lungo corso della vita molte cose conviene vedere, che niuno il vorrebbe, e molte sofferirne ancora. Chè il termine della vita all'uomo io prefiggo di settanta anni. Questi settanta anni comprendono 25200 giorni, senza computarvi il mese intercalare. Che se vorrai con vece alterna prolungare di un mese (uno ogni due anni) onde le stagioni coincidano in tempo debito, saranno trentacinque i mesi intercalari in settanta anni; e i giorni di questi mesi mille e cinquanta. Di tutti questi giorni, che nei settantanni arrivano a 26250, non ne troverai pur uno, che ti presenti una somiglianza perfetta con quello di prima. E così, o Creso, per l'uomo tutto è giuoco di fortuna. Veggo che tu sei ricco oltremisura, ti veggo re di molte genti; eppure quello di che mi richiedi nol'posso di te veramente affermare, a meno che io prima mi sappia che tu felicemente compiuto avessi il corso di tua vita. Chè non è più felice colui, che grandi ricchezze possiede, di quello cui basta il vitto alla giornata, se non quando possa con tutti i suoi averi finire bene la vita. Chè molti sebbene opulenti, non sono beati; molti, poi cui poco basta alla vita, sono fortunati. Chè colui il quale è molto ricco, ma non beato, in due cose solamente avvanza chi è felice; laddove questi in molte supera il

1. Pindaro Istm. VI 39. Al contrario Platone. Fedr. 247.

ricco. E veramente egli è più capace di soddisfare a suoi voleri, e incogliendolo un grave malore, il sopporta; laddove il primo ha questo vantaggio, non è da tanto, è vero, da sopportare una sventura, o domare sue voglie; ma la felicità allontana queste cose da lui; poichè ha intere le membra, è sano, scevro di mali, lieto per la prole, bello della persona. Che se oltre a queste cose gli avverrà di finire bene la vita, questi è la persona, che vuoi tu, veramente degna d'essere chiamata beata. Ma si deve attendere, che prima abbia finiti i suoi giorni, e non dargli il nome di beato[1], ma di fortunato solamente. E non è possibile che un uomo tutti possa comprendere[2] questi beni, come niuna terra si trova che in tutto basti a sè stessa; ma l' una cosa tiene, mentre d'un altra difetta; ma quella si può dire ottima, che moltissime ne comprende. Non altrimenti si può dire dell'uomo; egli non può per nulla bastare a sè stesso; come quegli che se una cosa possiede, di un' altra difetta. Che se egli di ogni cosa piuttosto fornito trascorre la sua vita, ed ha poscia l'avventura di finirla piacevolmente, costui, o re, parmi degno di portare sì fatto nome. E prima d' ogni altra cosa conviene tener d'occhio il termine, cui vanno a finire le cose. Poichè sogliono gli Dei mostrare lieto ad uno il viso, e poi annientarlo onninamente[3].

33. A queste parole Creso non si mostrò punto riconoscente, ma, senza farne alcuna stima, il

1. Sof. Edip. Re. sul fine.
2. Pind. Nem. VII 55.
3. Vedi Amasi e Policrate III 40.

licenziò; giudicando essere veramente stolto colui, che non si curando de'beni presenti, lo esortava a tener d'occhio il fine, cui riuscivano le cose.

34. Partito Solone, fu per gli Dei Creso colpito da una grande vendetta; appunto, come si può congetturare, perchè si credeva l'uomo più beato di tutti i mortali. E infatti, s'ebbe egli, mentre dormiva, un sogno, che al vero gli svelava i mali, che l'avrebbero colpito nella persona di suo figliuolo. Aveva Creso due figliuoli, l'uno dei quali era difettoso; poichè sordo muto egli era; l'altro al contrario, di nome Ati, superava di gran lunga in ogni cosa i coetanei. Questi era colui, cui il sogno di Creso prediceva, come per una punta di ferro morrebbe trafitto. Come fu desto, ponderata bene la cosa, pieno di paura s'affrettò a dar moglie al figlio; e sebbene fosse solito di fargli di quando in quando capitanare i Lidi, non gli affidò più mai in veruna parte impresa alcuna. E sottratti dalla stanza e giavelotti e lance e tutte le armi che occorrono alla battaglia, le fa nascondere ne'più riposti armadi, perchè sul figlio non piombasse alcun che di sospeso.

35. Aveva egli a mano le nozze del figliuolo, allorquando giunge a Sardi un uomo da calamità travagliato, che pure non aveva le mani, di nazione Frigio, e di stirpe reale. Entrato nelle case di Creso, pregava di venire, secondo i riti di quel luogo, mondato, e Creso il fece. Tal quale quella dei Greci è presso i Lidi la purificazione. Compiuto

. 34. Sogno di Creso. Adrasto il Frigio. Caccia del cinghiale. Morte di Ati e di Adrasto (c. 34-45.)

il rito, il domandò in questo modo il re:— Donde vieni, chi sei e da qual parte della Frigia sei capitato al mio focolare? qual uomo o donna hai tu ucciso? Al quale rispose: di Gordia il Medo son figlio, di nome mi chiamo Adrasto, e per avere ucciso involonteroso il proprio fratello fui dal padre cacciato e tapino ridotto.—Di gente amica, riprese Creso, è per avventura il tuo lignaggio, e ad amici sei venuto, ove di nulla avrai a pigliarti pensiero, se ti rimani con noi. E se tranquillissimo ti starai della calamità che t' incolse, assai buon frutto ne ritrarrai. Così alla reggia di Creso trascorreva i suoi giorni.

36. Comparve in questo mezzo, sulle alture dell'Olimpo della Misia, un grosso pezzo di porco cignale. E da monti precipitando ne guastava i campi coltivati; e sebbene più volte gli avessero dato la caccia, tuttavia i Misii, senza cagionargli pur male alcuno, ne aveano da lui sofferto. Venuti finalmente a Creso nunzii de'Misii gli parlarono in questi termini. « O Re, apparve nelle nostre terre « un cignale il più grosso che mai, a dare il gua- « sto alle campagne. E con tutto il nostro buon « volere non ci venne fatto di pigliarlo. Or dunque « noi ti preghiamo a spedirci tuo figliuolo e il fio- « re dei giovani e cani molti, perchè possiam to- « glierlo dalla terra. » A queste loro preghiere, memore Creso del sogno, in questo modo rispose: « Non cercate per nulla di mio figlio, chè non « ve lo spedirei; sposo egli di fresco, alle nozze « in questi giorni intende. Ben vi manderò dei « Lidi il fiore e cani e cacciatori in frotta, e a

« quanti partiranno raccomanderò il più grande
« ardore, perchè dalla belva sia salvo il vostro
« paese. »

37. Questa fu la risposta di Creso. Della quale
erano i Misii contenti; quand'ecco sopraviene il
suo figliuolo, che aveva intese le istanze loro. E
siccome si era Creso negato a lasciarlo partire,
così al re rivolgendosi: « padre, disse, già fu sta-
« gione, che alle più belle e più generose imprese
« intervenendo e contro i nemici e alle caccie io
« mi poteva segnalare. Ed ora tu dall'uno e dal-
« l'altro campo escluso mi tieni, senza che o igna-
« via abbi in me notata o timidezza alcuna. Ed
« ora con quali occhi converrà mostrarmi andan-
« do e venendo dalla piazza? quale apparirò di-
« nanzi ai concittadini, quale al cospetto della
« sposa novella? qual sorta di marito dirà di aver
« ella sposato? Or dunque, o tu mi lasci partire
« per cotesta caccia, o almen persuadimi di quello
« che ad ogni modo è meglio per me [1]. »

38. « Non per avere, o mio figliuolo, riprese Cre-
« so, notato in te viltade alcuna o cosa discara, mi
« sono a questo partito appigliato; ma una visio-
« ne, che mi apparve dormendo, mi ha detto che
« tu saresti vissuto ben poco, poichè per ferrea
« punta avresti avuto a morire. Per questo sogno
« appunto mi affrettai a darti la sposa, e da ogni
« impresa ti tengo lontano, stando in sull'avviso,
« se possibile fosse, di scamparti, onde mi resti
« superstite. E veramente tu solo ed unico figlio

1. Sof. Aiac. 462. Filot. 110.

« mi rimani; chè[1] l'altro, sordomuto qual è, fo il
« medesimo conto, come se non l'avessi. »

39. « Per te, riprese il giovinetto, che hai un tale
« sogno avuto, sei degno di scusa nel guardarmi
« in questo modo; ma quello che del sogno ancor
« non sai, perchè fu a te tenuto celato, ben è giu-
« sto che io te lo spieghi. Tu di', averti il sogno
« predetto, che io morrò per una punta di strale;
« ma or quali mai sono del cinghiale le mani? do-
« v'è il ferreo dardo, che tu paventi? se per mor-
« so di belva o in altro modo, di quel che pensi,
« ti avesse predetto che io avessi a morire, sa-
« rebbe ragionevole la tua condotta a riguardo
« mio, ma ora di una punta si tratta. E poichè io
« non ho a portare le armi contro ad uomini, la-
« sciami partire ».

40. « Il pensiero, riprese Creso, che tu manifesti
« intorno al sogno mi persuade. Epperò da te vinto
« muto parere, e ti lascio per questa caccia partire.

41. Ciò detto, si fa venire dinanzi il frigio Adra-
sto, al quale, poichè fu giunto, rivolse queste
parole: « O Adrasto io ti ho mondato della colpa, di
« cui eri contaminato senza fartene carico, e ti
« ho ospitato in casa mia, tutto somministrandoti
« il bisognevole. Ora, poichè a miei benefizi un
« qualche ricambio ti corre obbligo di dare, io esi-
« go da te, che ti faccia custode di mio figlio, ora
« che è sulle mosse per la campagna, e che il
« campi per la via, se alcuno de' malvagi ladroni
« uscisse fuori ai danni vostri. Ed è pur bello il
« segnalarti in questa impresa con gesta lodevoli;

1. Odissea VIII 65.

« chè alcuna parte ritieni del valore paterno, e
« sei aitante della persona. »

42. « Se non fosse per questo, io certo, rispose
« Adrasto, non mi cimenterei, o re, a questa lotta;
« chè ad uomo da tale calamità colpito non lice
« andare insieme co' fortunati coetanei, nè io l'ho
« pure desiderato, anzi più volte me ne sono rite-
« nuto. Ora però, perchè questo ti preme, e mi
« giova farti cosa gradita (chè io debbo contra-
« cambiare i tuoi benefizi) eccomi pronto. E il fi-
« glio, che mi esorti a guardare, sta pur certo, che
« in grazia di questo guardiano, tu lo rivedrai il-
« leso ritornare alla tua casa. »

43. Come ebbe egli data a Creso si fatta risposta, mossero quindi con buona scorta di scelti giovani e di cani. Giunti sull'Olimpo[1], ne indagarono la belva, e scovata le si fecero cerchio attorno scoccandole saette. In questa lo straniero, quegli che era stato mondo dell'uccisione, Adrasto istesso voglio dire, vibra un colpo al cignale, lo sbaglia, e va a colpire il figliuolo di Creso. Il quale di punta trafitto diede compimento alla predizione del sogno. Corre uno da Creso ad annunziare l'avvenuto; e giunto in Sardi, l'informò e della pugna e della sorte del figliuolo.

44. Creso tutto smarrito per la morte del figliuolo, più acremente se ne doleva, perchè l'aveva ucciso colui, che egli aveva purificato. E nella sua grande mestizia per sì fatta perdita invocava Giove espiatore, corrucciato di quanto gli occorreva soffrire dal suo ospite, invocando questa divinità medesima coi nomi di ospitale e protettore.

1. Strabone 575 587.

Ospitale, perchè avendo nelle sue case accolto il forestiero, non sapeva di alimentare l'uccisore di suo figliuolo; lo chiamava ancora protettore, perchè avendolo inviato acciò il custodisse, aveva in lui trovato un acerrimo nemico.

45. Intanto giunsero i Lidi che ne portavano il cadavere, cui teneva dietro l'uccisore. Stando egli dinanzi al cadavere, tutto a Creso si affidava, e protendendogli le mani, invocava che sulla bara istessa il trucidasse, con dire che e pel primo suo omicidio e perchè dopo questo, aveva ancora il suo espiatore perduto, non meritava di più oltre stare in vita. Le quali cose udendo Creso ebbe pietà di Adrasto, e avvegnacchè si vedesse la casa sua in tanta ruina, pur tuttavia così gli rispose: « Io, o forestiero, poichè per te stesso ti « condanni, mi sono di te già pienamente vendica- « to. Nè tu sei al certo la cagione del mio male, se « non in quanto contro tua voglia l'hai consuma- « to: ma egli è per avventura alcuno degli Dei, « che già da gran tempo mi prediceva, che per vo- « ler del destino queste cose si sarebbero adem- « piute. » Intanto Creso diede sepoltura, quale si conveniva al proprio figliuolo. Adrasto, di Mida il nipote, e come fratricida, e come uccisore di chi l'avea espiato, appena dalla bara si dileguarono gli accorsi, riputandosi dei mortali di gran lunga il più sventurato, sulla tomba si trucidò. E Creso ben due anni soprassedette per il grande lutto, vedovato qual era del figliuolo.

46. Ma come fu poscia il trono di Astiage

46. Creso tenta gli oracoli. Sua dimanda a quello di Delfo (c. 46-56.)

figliuolo di Ciassare crollato per le mani di Ciro figlio di Cambise, e fu così accresciuta la potenza dei Persiani, cessò Creso dal gran pianto; e si pose in pensiero di trovar modo, prima che maggiormente ingigantissero i Persiani, di comprimere tanta potenza. Fisso in questo pensiero, manda immediatamente a interrogare gli oracoli e di Grecia e di Libia; prescrivendo che andassero chi per una parte, chi per un' altra, non meno a Delfo, e ad Aba città dei Focesi, che a Dodona; come pure ad Anfiarao, a Trofonio, a Branchide nella Milesia. Questi erano gli oracoli della Grecia, cui mandò Creso ad interrogare. Per altri responsi mandò pure ad Ammone nella Libia. Al solo scopo di saggiare gli oracoli, egli inviava, e per accertarsi, qual fosse il veritiero. E quello che avrebbe trovato veridico intendeva di interrogar una seconda volta, se dovesse egli intraprendere la spedizione contro i Persiani.

47. E nel mandare i Lidi a questo esperimento degli oracoli li ammoniva; che computando dal giorno di loro partenza da Sardi, lasciassero trascorrere cento giorni; al centesimo entrassero nei tempii, e movessero questa dimanda: qual cosa fa in quest'istante Creso figliuolo di Aliatte re dei Lidi? Non trovo presso alcuno scrittore le risposte degli altri oracoli. Ma in Delfo, come entrarono nel tempio a consultare Apollo, secondo il mandato avuto, la Pizia in verso esametro così risponde:

> Del mar lo spazio e quante son le arene
> Comprendo; ed odo il favellar d'un muto,

E non odo chi parla. Ed or mi fere
Della scabra testuggine l'odore,
Che d'un agnello con le carni cuoce;
Di bronzo è il vaso ed il coperchio ancora.

48. Queste parole del responso della Pizia raccolsero i Lidi e a Sardi fecero ritorno. E a mano a mano che cogli oracoli comparivano gli altri, che quà e là erano stati mandati, li apriva Creso e partitamente li andava esaminando. Ma niuno meglio gli andò a sangue, quanto quello di Delfo. Poichè vedutolo appena l'adorò e l'accolse reputandolo il solo, dove aveva trovato quello che egli fatto aveva. E veramente appena ebbe mandati i messi agli oracoli, osservando esattamente i giorni, s'aveva ideato questa cosa, che niuno avrebbe potuto sapere o escogitare, di sminuzzare e cuocere insieme una testuggine e un agnello dentro a un vaso di bronzo, che di bronzo avesse pure il coperchio[1].

49. Tale era il responso, che dato aveva l'oracolo di Delfo. Nè saprei dire quale risposta si avessero i Lidi avuta da quello di Anfiarao, dove, entrati nel tempio, avevano il rito esattamente compiuto. Del quale questo unicamente si sa, che Creso il tenne anche per veritiero.

50. E con ingenti sacrifizi si rese in appresso propizio il Dio di Delfo; chè le vittime, che fumarono in sugli altari furono in tutto tre mila; e letti d'oro e d'argento, e vasi d'oro, e accatastata un'alta pira sopra vi arse abiti di porpora e vesti,

1. Ovid. Met. 8 681. ἐπίθημα ἐπιθεῖς tale unione di un nome con un verbo del medesimo tema è frequente.

colla speranza, che in questo modo più propizia ancora si sarebbe fatta la divinità. Ordinò pure ai Lidi tutti di offerire quanto poteva ciascuno. E non contento a queste offerte, fece ammonticchiare tutto l'oro, che ancora gli rimaneva, e fonderne mezzi quadrelli alti sei palmi, larghi uno, e tre di spessezza [1]. Erano questi cento settanta; dei quali quattro di puro oro, del peso ciascuno di due talenti e mezzo [2]. Tutti gli altri di oro bianco [3] e del peso di due talenti. Fece fare ancora un leone d'oro massiccio [4], ed era di dieci talenti. E quando fu inceso il tempio di Delfo, cadde dalle quadrella, che gli servivano di piedistallo; e ora si conserva nel tesoro di Corinto, e serba ancora il peso di tre talenti e mezzo [5].

51. Come ebbe Creso questi donativi compiuti li inviò a Delfo; e con essi due coppe grandi molto, d'oro l'una e l'altra d'argento, e la prima si vede a destra da chi entra nel tempio, a sinistra la seconda. E dopo l'incendio [6] furono portate altrove, e quella d'oro che ritiene ancora il peso di quattro talenti e mezzo e dodici mine [7] trovasi nel tesoro di Clazomene; quella d'argento, della capacità di seicento anfore [8] è situata nell'angolo del vestibolo, e serve nelle Teofanie. La credono quei di Delfo opera di Teodoro da Samo; e tale mi pare,

1. Altezza Millimetri 0, 462. Larghezza 0, 231. Spessezza 0, 077.
2. Chilog. 63, 445.
3. λευκοῦ χρυσοῦ. Plinio 33 80.
4. Chilog. 52, 356
5. Chilog. 261, 780.
6. Avvenne l'incendio nel 548 A. C.
7. Chilog. 83, 033.
8. Ettolitri 96, litri 52, 60 centilitri.

per essere cosa non volgare. Inviò ancora quattro dolii d'argento, che si conservano nel tesoro di Corinto. E due vasi lustrali offerse, l'un d'oro e d'argento l'altro; ma quel d'oro ha l'epigrafe degli Spartani, i quali asseverano essere una loro offerta; ma senza ragione, chè di Creso è desso pure. E l'epigrafe fu fatta da alcuno di quei di Delfo, per far cosa grata agli Spartani; e io ne so il nome, ma nol dirò. Degli Spartani è senza dubbio il putto, nell'atto di versare acqua dalle mani, ma dei vasi lustrali nè l'uno, nè l'altro. Molti altri doni senza titolo mandò ancora Creso, e getti d'argento rotondi; come pure una statua d'oro rappresentante una donna alta tre cubiti[1], che quei di Delfo credono la fornaia di Creso. Offerse ancora le collane e le bende di sua moglie medesima.

52. Questi sono i doni mandati a Delfo. E ad Anfiarao, di cui aveva conosciuto e il valore e la bella morte, sacrò uno scudo d'oro, e un'asta d'oro massiccio, e una lancia, che d'oro parimenti aveva e il fusto, e le punte. L'una e l'altra a giorni nostri si trovano ancora a Tebe nel tempio di Apolline Ismenio.

53. Ai messi, che dovevano queste offerte recare a' tempii, ingiunse Creso di interrogare gli oracoli, se era conveniente che muovesse le armi contro i Persiani, e quale esercito di confederati aggiungere si doveva. Giunti i Lidi al loro destino e presentate le offerte, interrogarono in questo modo l'oracolo: — Creso re dei Lidi e di

1. Metr. 1, 386 mill.

molte altre genti, conoscendo essere questi i soli oracoli, che vantino gli uomini, vi manda offerte degne dei vostri responsi, ed insieme v' interroga, se deve muovere le armi contro i Persiani, e se alcun esercito scegliere si dee per alleato. Queste furono le loro dimande; e dall'altra parte le risposte di entrambi gli oracoli si riducevano a predire a Creso[1], che se egli moveva le armi contro i Persiani, un grande imperio si sarebbe sfasciato, e lo consigliavano a ricercare de'Greci quali fossero i più potenti e questi se li facesse amici.

54. Avuto Creso questi responsi, molto se ne compiacque, e, nella speranza di poter abbattere la potenza di Ciro, fece ricerca intorno al numero di que' di Delfo, e inviò due statere[2] d' oro per testa. Questi in ricambio concedettero a lui e a Lidi la precedenza nel pigliare gli oracoli, l' immunità, il primo posto e la cittadinanza, se si voleva ascrivere nel numero dei Delfiesi per tutto il tempo avvenire.

55. Fatti loro questi donativi, Creso per la terza volta consultò l'oracolo; poichè conosciutolo veritiero, non si rimaneva dall'interrogarlo. Faceva all'oracolo questa dimanda, se la sua monarchia sarebbe stata di lunga durata. La Pizia così rispose:

> Quando sui Medi avrà suo regno un mulo,
> Allor, dal molle piè[3] Lido, t'affretta
> A guadagnare l' Ermo ciottoloso,
> Nè t'arresti il rossor d'essere ignavo.

1. Sententiae in unum congruebant. Liv. 25 32.
2. Eguale a L. 41.
3. Eschilo, i Persiani 41.

56. Pervenuti a Creso questi responsi, più che d'ogni altro precedente si rallegrò il re, persuaso qual era, che giammai avrebbe un mulo regnato sui Medi invece d'un uomo; e che nè dal suo capo, nè da quello de' successori si sarebbe la corona ritolta. Volse poscia il pensiero, quali de' Greci fossero più valorosi e questi farseli amici; e le ricerche riuscirono a questo, che gli Spartani e gli Ateniesi primeggiavano, quelli di stirpe Dorica, di Ionica questi. Erano questi popoli molto segnalati sino da più remoti tempi per essere l'uno di origine Pelasga, Elleno l'altro. L'uno non espatriò mai dalle proprie sedi, l'altro andò molto vagando. E veramente sotto il regno di Deucalione tenevano la Ftiotide; sotto quello di Doro figliuolo di Elleno la valle tra l'Ossa e l'Olimpo detta Istieotide. Quinci cacciati dai Cadmei, ripararono sul Pindo, e ottennero il nome di Macedoni. Di qui ancora passarono nella Driopide, e infine nel Peloponneso, dove presero il nome di Dori[1].

57. Qual lingua parlassero i Pelasgi, non saprei bene accertare. Ma, se è lecito congetturare da quei Pelasgi[2], che oggidì ancora abitano Crestone al di sopra dei Tirrenii, che già erano confinanti coi Dori, quando occuparono la Tessaglia; non meno che da quelli che fondarono Placia e Scilace sull'Ellesponto, che furono coabitatori cogli Ateniesi, e quanti altri sobborghi si trovavano, che poscia

56. Del cominciamento degli stipiti dei Fori Gioni; dei Pelasgi e loro lingua (c. 56-58).

1. 1104 A. C.

2. Tucidide, IV 109.

mutarono nome, se è lecito, dico, parlare per congettura, si servivano i Pelasgi di una lingua barbara. Se adunque, ad un modo hanno a tenersi tutti i Pelasgi, anche il popolo Attico per essere esso medesimamente Pelasgico, pigliando il nome di Elleno ne imparò pure la lingua. E neppure quei di Crestone parlano la lingua medesima di alcuno di quelli, che loro furono vicini, come neanco quei di Placiano, sebbene entrambi non abbiano un parlare diverso; egli è chiaro che trasmigrando in questi paesi, portarono quella stessa forma di linguaggio, che ancora mantengono.

58. Quanto alla stirpe Ellenica, fin dall'origine, mantiene, a mio giudizio, sempre la sua favella. Ma appartatasi dalla Pelasgica, debole tuttavia[1], da tenui principii crebbe del concorso di altre genti, che numerose se le accostavano e di molte altre barbare. Epperò io mi avviso, che la nazione Pelasgica, per essere barbara, non prosperò mai.

59. Aveva Creso, udito a dire come, fra questi popoli, l'Attico fosse depresso e sconvolto sotto Pisistrato figliuolo di Ippocrate, che in questi tempi era tiranno di Atene[2]. Era Ippocrate semplice privato, quando intervenendo ai giuochi Olimpici gli avvenne questo fatto maraviglioso. Dopo che ebbe egli fatti i sacrifizi, i lebeti che stavano vicini, di carni e di acqua ripieni, eccoli bollire e traboccare senza che di sotto fuoco vi si trovasse. Eravi presente

58. Storia contemporanea di Atene; lotta delle fazioni e tirannide di Pisistrato (c. 59.54).

1. V. c. 143 5 VII 322 6 VIII 35 6.

2. 560-555 A. C.

Cilone Spartano, che avvertito il prodigio, primieramente consigliò Ippocrate a non menare isposa donna, che fosse feconda, che se già l'aveva, un'altra ne sposasse, e se per caso già aveva prole, questa rinnegasse. Questo era il consiglio di Cilone, cui non volle Ippocrate aggiustar fede; e infatti gli nacque Pisistrato, il quale, oltre alle fazioni dei Paralii[1], di quei della pianura[2] di Atene, capitanata la prima da Megacle di Alcmeone, la seconda da Licurgo di Aristolaideo, desideroso di occupare la tirannide ne introdusse una terza. Raccolti i sediziosi, sotto colore di proteggere i montanari[3] ordì questa macchinazione. Coprì di ferite sè e le mule, e si fè portare nel foro sopra un carro, come scampato fosse ai nemici, i quali, mentre si avviava alla campagna, avessero tentato di ucciderlo; e supplicava il popolo che gli accordasse una guardia, come a persona che già prima s'era illustrata nella guerra contro quei di Megara, e nella presa di Nisea e in altre belle imprese[4]. Avvolto in quest' inganno, non dubitò il popolo Ateniese di munirlo di una scelta compagnia di cittadini, che veramente non erano già i lancieri di Pisistrato, ma il guardavano colle mazze e in fatti il seguivano con mazze di legno. Costoro ribellatisi con Pisistrato occuparono l'Acropoli. E così si fece egli tiranno di Atene, e senza deporre i magistrati dalle loro cariche nè

1. *παράλων παρὰ-ἄλς* lat. sal. (dove l'ς tiene luogo dello spirito, che sovente passa in *υ* o in aspirata) lunghesso il mare; opposto a *μεσόγαια* continentale.

2. *ἐκ τοῦ πεδίου* quei della pianura detti Pedici.

3. *υπερακρίων ὑπερ ἄκρα* super verticem. Montanari *ἄκρα* colla melutesi del ς Lat. arx.

4. Plut. Solon. 12.

mutare le leggi, ma lasciando ogni cosa com'era, amministrò lo stato, facendovi belli ed assennati ordinamenti[1].

60. Nè andò guari, che egli venne cacciato dalla fazione di Megacle, che con quella di Licurgo ad un accordo era venuta. E così pel primo si fè Pisistrato tiranno di Atene, ma non avendo la sua tirannia poste salde le radici, la perdette nuovamente. Ma pur i suoi nemici si tornarono alle discordie[2]. E stanco Megacle delle dissensioni propose a Pisistrato, se voleva menare isposa sua sorella, ne avrebbe avuto in premio la tirannide. Pisistrato accettò la proposta ed accordatisi ordirono modo il più turpe, come io credo, di farlo ritornare dall'esiglio. E veramente, era già corsa lunga stagione, dacchè la stirpe greca s'era della barbarie spogliata, e divenuta più colta, si era di sua rozza semplicità mondata, pur tuttavia queste cose essi compirono in Atene istessa, che, nel sapere, si diceva tenesse il primo posto. Eravi nel contado di Peania certa donna per nome Fia, di tale statura, che solo di tre dita mancava ai quattro cubiti[3], e avvenente oltre ogni credere[4]. Armata costei di tutto punto, e fattala salire sopra un carro, dopo averla precedentemente ammonita che si studiasse di mantenere un contegno, nel mostrarsi in pubblico, il meglio che poteva, maestoso, la introdussero nella città preceduta da

1. Un caso simile vedi in Tito Livio II 23.
2. Arist. Pol. V 6.
3. Met. 1, 791.
4. Ateneo 609.

trombettieri, i quali giunti infra le mura bandivano questa grida: Ricevete, o Ateniesi, di buon grado Pisistrato, che Minerva istessa, come quella che l'onora sovra ogni altro mortale, introduce dentro la sua Acropoli. Come queste voci si sparsero per tutta la città, ecco d'ogni parte un mormorio, che Minerva introduceva Pisistrato, ed invalsa per ogni dove la credenza, che questa donna fosse la Dea in persona, e come tale l'onorarono e accolsero Pisistrato.

61. Occupata in siffatto modo la tirannide, Pisistrato, secondo l'accordo con Megacle avuto, ne tolse la sorella. Ma, come quegli che avea figliuoli già grandicelli, e per la credenza che sugli Alcmeonidi gravasse una maledizione; non volendo egli aver figli dalla novella sposa, non usava con lei legittimamente. Tenne da principio la moglie il secreto, ma appresso, o perchè ne fosse ricercata, o volonterosa, palesò la cosa alla madre, e questa al marito. Il quale mal soffrendo di essere così da Pisistrato oltraggiato, pieno di mal talento, come era naturale, si riconciliò co'suoi faziosi. Saputa Pisistrato la macchinazione contro di lui, si allontanò incontanente dal suo paese, e venuto nell'Eretria si consigliò coi proprî figli. Prevalendo il parere di Ippia di occupare un'altra volta la tirannide, incontanente si diedero a raccogliere doni da quelle città, che in qualche modo gli erano rimaste devote. Gran somma di danaro si raccolse da molte parti, e i Tebani si mostrarono più che ogni altro generosi. In processo, per non distendermi di troppo, qualche tempo dopo il tutto

fu in pronto pel suo ritorno. E già mercenarii d'Argo erano venuti dal Peloponneso, e un uomo di Nasso, per nome Ligdami, accompagnatosi con loro volonterosamente, mostrava un grande zelo, somministrando e danaro e soldati.

62. Epperò partitisi dall'Eretria fecero ritorno undici anni dopo. E primieramente dell'Attica occuparono Maratona. E posti in questo paese gli accampamenti, vennero dalla città i loro partigiani, e molti affluirono ancora dal contado, cui la tirannide più della libertà piaceva. In questo modo s'agglomeravano costoro. Gli Ateniesi, che erano dentro le mura, finchè Pisistrato faceva incetta di danaro, e quando già occupava Maratona, punto non si mossero; ma come intesero, che da Maratona moveva alla volta della città, allora gli andarono incontro. Usciti questi con tutta l'oste contro gli immigranti, e i Pisistratidi alla loro volta movendo da Maratona e marciando sulla città, entrambi arrivarono al tempio di Minerva Pallenide, e posero di riscontro gli accampamenti. Qui presentasi a Pisistrato un interprete degli oracoli, per nome Amfilito del borgo di Acarne[1], che, fattosi alla sua presenza, pronunzia in verso esametro questo vaticinio:

> Il getto è fatto, e son le reti tese,
> Della luna al chiaror verranno i tonni.

63. Così per divina ispirazione profetava il vate; e Pisistrato inteso il vaticinio, e dicendo che ne accettava l'augurio, fa avanzare le sue genti.

1. Clem. Alessand. 368. Paus. IX 31 5.

Intanto gli Ateniesi venuti di città eransi dati a banchettare, e dopo il pranzo, chi al giuoco dei dadi, chi erasi posto a dormire. E i Pisistratidi al primo assalto li volsero in fuga. E perchè i fuggitivi più non si rannodassero, ma si rimanessero dispersi s' appigliò Pisistrato ad un astutissimo partito. Fece salire a cavallo i suoi figliuoli e li mandò innanzi. Costoro raggiuntili, secondo gli ordini avuti dal padre, li esortavano a stare di buon animo, e ritornare ciascuno alle proprie faccende[1].

64. E così arrendendosi gli Ateniesi, occupò Pisistrato la terza volta Atene, affermando il suo potere, parte con molte milizie ausiliarie, parte con molte entrate, che quinci si ritraevano dalle sponde dello Strimone; e fatti ostaggi i figli di coloro, che avevano fatta resistenza, o non erano al primo scontro fuggiti, li rilegò a Nasso. Avevasi egli anche quest'isola sottomessa e ne aveva a Ligdamo assegnato il governo. E oltre a questo pose mano a mondare l'isola di Delo a norma dell'oracolo, a questo modo[2]. Per quanto spazio è a vista del tempio, da tutto questo terreno fece egli scavare i cadaveri e trasportare in altra parte dell'isola. E così si fè Pisistrato padrone di Atene; e degli Ateniesi, parte caddero nel combattimento, altri insieme cogli Alcmeonidi partirono dal suolo natio.

1. 561-556 A. C. 1ª tirann. — 550-549 A. C. 2ª — 559-528 A. C. 3ª I suoi figli 528-509 A. C.
2. Questa purificazione avvenne 426 A. C., Tucid. III 104.

65. Tali erano le sorti in cui, secondo aveva Creso udito dire, versavano allora gli Ateniesi. Degli Spartani al contrario aveva saputo come già s'erano riavuti delle gravi calamità sofferte, e in guerra avevano vinto quei di Tegea. Dai quali però avevano avuta la peggio sotto il regno di Leone e di Agasicle [1], sebbene fossero stati fortunati contro gli altri nemici. Chè per lo tempo addietro, avevano avute leggi le peggiori quasi di tutti gli altri Greci [2], nè lasciavano loro accedere i forestieri. Ed ecco in qual modo si mutarono in meglio le leggi loro. Venuto a Delfo Licurgo, uomo insigne infra gli Spartani per interrogare l'oracolo, come entrò nel tempio, la sacerdotessa gli parlò incontanente in questo modo:

> Vieni Licurgo al mio ricco tempio,
> A Giove caro, e a tutti i Dei d'Olimpo.
> Nè so se nume o uom nomar ti debba
> Ma credo più che uomo un nume sei.

Vogliono inoltre alcuni, che la Pizia gli suggerisse quella legislazione [3], che oggidì ancora è in vigore presso gli Spartani. Narrano però gli stessi Lacedemoni, come, essendo Licurgo tutore di Leobota suo nipote di fratello, re di Sparta, abbia di Creta le leggi introdotte. E veramente, appena ebbe egli la luogotenenza, mutò tutte le leggi e procurò che non venissero trasgredite. Ordinò

65. Storia contemporanea di Sparta. Riforma di Licurgo. Guerra con Tegea; le ossa di Oreste (c. 65-68).

1. 600-640 A. C.
2. Tuc. I 18.
3. Plut. Licur. 5 6.

poscia le cose che riguardavano la guerra, le enomotie, divise le tribù in trenta sezioni, creò le sissitie, e pose gli Efori e le ghierosie.

66. Con questi mutamenti migliorarono le loro leggi. Morto Licurgo gli edificarono un tempio, e grandemente l'onorarono[1]. E per essere fertile il paese, e di egregi cittadini ripieno, non andò guari che crebbe di forze, e florido addivenne. E già avendo in fastidio il viversene quieti, e vaghi di essere più potenti degli Arcadi, consultarono l'oracolo intorno alla intiera regione d'Arcadia, e n'ebbero dalla Pizia questa risposta:

L'Arcadia chiedi? Troppo inver, nè fia
Pago il tuo voto, che colà da molti,
Cui cibo è ghianda, tu sarai respinto.
Nè tutto negherò, Tegea ti dono
Sonante al piè, dove menar carole,
E largo pian da misurar con fune.

Inteso quest'oracolo gli Spartani, lasciato in disparte il resto degli Arcadi, mossero su Tegea, portando seco lacci, e fiduciosi nell'ingannevole oracolo, che così li avrebbero sottomessi. Vinti in battaglia, quanti di essi erano rimasti in vita, furono da quei lacci stessi legati, che seco avevano recato, e con la fune si misurarono i campi dei Tegeati, cui furono dannati a lavorare. Queste ritorte, con cui furono legati, si serbarono sino ai dì nostri appese attorno al tempio di Minerva Alea.

67. Durante la prima guerra ebbero essi sempre la peggio contro quei di Tegea; ma a tempi che regnava Creso, e a Sparta Anassandride ed Aristone

1. Pausania III 16 5.

trovarono modo di rendersi vincitori, ed ecco come. Vedendosi ognora battuti da quei di Tegea, mandarono a Delfo a consultare l'oracolo, quale divinità si dovevano rendere favorevole per riuscire vincitori contro quei di Tegea. Rispose la Pizia: quando avrebbero trasportato le ossa di Oreste, figliuolo di Agamennone. Siccome non sapevano essi trovare la tomba di Oreste, mandarono di nuovo a interrogare l'oracolo, in quale luogo era Oreste sepolto. Questa risposta fece ai messi, che l'interrogavano, la Pizia:

Giace d'Arcadia nel più largo piano
Certa Tegea; ivi spirano due venti
Gagliardi molto; e premere qui vedi
Forma su forma e danno sopra danno.
Asconde quivi questa terra altrice
D'Agamennone il figlio; e se il rinvieni,
Bella sui Tegeati avrai vittoria.

Come ebbero gli Spartani quest'altro oracolo, sebbene andassero frugando per ogni dove, nulla trovarono. Finalmente Lica, personaggio del bell'ordine degli Spartani detti i benemeriti, la scoperse. Appartiene ai benemeriti la classe dei cittadini vecchissimi, che escono dall'ordine equestre, in numero di cinque ogni anno. Cotestoro, l'anno che escono dagli equestri, nol debbono passare in ozio, ma per il benessere dello stato peregrinare chi per una parte, chi per un'altra.

68. Nel novero adunque di costoro Lica non meno da fortuna, che da avvedutezza condotto fece in Tegea questa scoperta. Siccome a que' tempi aveva libertà di praticare coi Tegeati, venuto

Lica ad un'officina, osservava a lavorare il ferro, e stavasi tutto attonito ad osservare. Vedendo il fabbro [1] in lui questa maraviglia, interrotto il lavoro gli disse: più grande sarebbe, o forestiero di Laconia, il tuo stupore, se quello avessi veduto, che da me fu visto, tu che tanto ti meravigli pel lavoro, che fare mi vedi. Chè volendo io fare una cisterna dentro questa stanza, mi abbattei scavando in un sarcofago di sette cubiti [2]. Nè potendomi persuadere, che fossero un giorno gli uomini di statura più alta, che ora non sono, l'apersi, e scorgendovi dentro un cadavere di lunghezza pari alla bara, lo misurai, e il ricopersi. E mentre l'uno raccontava quanto aveva veduto; ravvolgeva l'altro nel pensiero, che questi fosse Oreste, come aveva detto l'oracolo. E veramente faceva egli questa congettura. Vedendo i mantici, avvertiva essere questi i due venti, l'incudine e il martello essere forma sopra forma; il ferro battuto essere infortunio sopra infortunio, bene argomentando, che la scoperta del ferro era stata fatta a danno dei mortali. Con queste congetture, ritornato a Sparta, fece palese l'avvenuto. Gli Sparziati, sospettando che fosse questa una mera invenzione, il bandirono. Ritornato egli a Tegea, e raccontando al fabbro il suo infortunio, chiese a pigione l'officina a lui che non la voleva cedere. Dopo molte parole avendo il fabbro infine acconsentito, disotterrata la bara e raccolte le ossa, ritornò con esse

1. χαλκεὺς anche colui che lavora il ferro. Pollux VII 106. Lucret. V 1285.

2. Un cubito è eguale a un piede e mezzo. Cinque cubiti sono Metri 2, 310 millimetri.

a Sparta. Da quel giorno, semprechè vennero alle mani coi nemici, riuscirono di molto superiori gli Spartani; e così si resero padroni d'una gran parte del Peloponneso.

69. Tutte queste cose adunque conosceva Creso, quando mandò messi con doni a richiedere da Sparta soccorso, non senza averli prima ammoniti di quello, che essi avessero a dire. I messi al loro arrivo esposero così la loro ambasciata: Creso re della Lidia e di molte altre genti vi fa sapere, o Spartani, queste cose: per suggerimento degli Dei io debbo ricercare l'amicizia dei Greci, e so tener voi su di loro il primato; voi dunque per suggerimento dell'oracolo invito a volere entrare nella mia amicizia ed alleanza senza frode e senza inganno di sorta. Questa ambasciata fece far Creso da suoi messi; gli Spartani dal canto loro già conoscendo l'oracolo, che aveva il re avuto, gioirono dell'arrivo, e fermarono i patti dell'ospitalità ed alleanza; conciossiachè avevano pur essi sperimentato per lo addietro le cortesie di Creso. E veramente quando i Lacedemoni avevano a Sardi mandato a fare incetta d'oro, per la statua che disegnavano di fare, e che ora si trova nel tempio di Tornace rappresentante Apollo, ne fece Creso spontaneo dono agli incettatori.

70. Per queste ragioni accettarono gli Spartani l'alleanza, e ancora per essere essi a preferenza d'ogni altro popolo greco prescelti per amici. E non solo presti si mostrarono ad accettare l'invito,

69. Alleanza tra Creso e Sparta; doni scambievoli (c. 69).

ma fatto costrurre un bel cratere di bronzo, istoriato lungo l'orlo di figure, e della capacità di ben trecento[1] anfore, il mandarono in dono a Creso, desiderosi quali erano di fare il ricambio. Il cratere non pervenne a Sardi, e due sono le cagioni, che se ne allegano. Secondo gli Spartani, mentre a Sardi era portato ed essendo già presso Samo, saputolo gli isolani salirono sopra navi lunghe e il rapirono. Quei di Samo all'incontro vogliono, che gli Spartani latori del cratere giunti troppo tardi, come intesero che Sardi e il re erano stati presi, il vendettero in Samo ad alcuni privati, che lo dedicarono nel tempio di Giunone. Forse gli stessi venditori di ritorno a Sparta divulgarono di essere stati da quei di Samo derubati. Così si racconta del cratere.

71. Creso tratto in errore dall'oracolo, fece passare l'oste nella Cappadocia, colla speranza che avrebbe abbattuta la potenza di Ciro, e dei Persiani. E, mentre Creso preparava l'impresa, un Lido, che già molto prima s'era acquistata rinomanza di sapiente, e molta più nè acquistò pel consiglio che diede in questa circostanza a Creso, si fece innanzi al re e gli disse: (era il nome di costui Sardane). « Tu ti accingi a mover l'armi « contro a gente siffatta, che calzano brache di « cuoio, e di cuoio hanno pure il resto delle vesti; « che, per avere il suolo ciottoloso, si cibano non

71. Sandane il dissuade dalla guerra (c. 71). Episodio degli Sciti fuggitivi, della guerra medico-lida e dell'ecclissi del sole (c. 72-74).

1. Ettol. 86, lit. 64.

« di quello, che loro piace, ma di ciò che hanno.
« Di vino non fanno uso, ma bevono acqua, nè
« hanno fichi da mangiare, o alcun altro buon
« frutto. Or dunque se vincerai, qual cosa potresti
« loro togliere, nulla possedendo essi? Che se tu
« sarai vinto, guarda, di quanto grandi beni fare-
« sti jattura..... E come alcun poco avranno gusta-
« to dei nostri beni, ivi s'adageranno, nè li potrai
« cacciare mai più. Ed io ringrazio gli Dei, che
« non pongono nell'animo dei Persiani di muove-
« re le armi contro i Lidi. » Erano vere queste parole, pur non persuasero Creso; chè veramente non avevano i Persiani, prima che sottomettessero i Lidi, cosa alcuna, che delicata o buona si potesse dire.

72. Danno i Greci a que'di Cappadocia [1] il nome di Siri; stavano questi, prima che sorgessero a potenza i Persiani, sotto la dominazione dei Medi, ed ora sotto quella di Ciro. Segna il confine tra il regno della Media e quello della Lidia il fiume Ali, il quale scorre giù d'un monte Armeno, attraversa la Cilicia, e ha poscia alla sua destra i Matieni, e i Frigi alla sinistra; e il suo corso, trascorsi questi popoli, volge su verso tramontana scorrendo a destra presso i Sirii di Cappadocia, e avendo a sinistra i Paflagoni. E così divide questo fiume presso che tutta la parte inferiore dell'Asia, da quel mare cioè, che si trova di fronte all'isola di Cipro sino al mar Nero. E si può dire come la cervice di tutta questa ragione. La

1. Strabone 533 737 534.

lunghezza di suo corso può essere da un agile corridore in cinque giorni percorsa.

73. Invase adunque Creso la Cappadocia, vago non meno di nuove conquiste con ingrandire la parte, che già possedeva, come (per la fiducia che aveva nell'oracolo) di vendicare su Ciro, l'oltraggio fatto ad Astiage. Costui figliuolo di Ciassare, e genero di Creso, essendo re della Media, era stato da Ciro privato del regno. Ed ecco come era divenuto genero di Creso. Ammutinatosi uno stuolo di Sciti nomadi, erano penetrati sul suolo Medo, al tempo che regnava sui Medi Ciassare figliuolo di Fraorte, nipote di Deioce. Siccome erano supplichevoli, li ricevette in sulle prime cortesemente; e per la estimazione in cui li teneva, loro affidò i proprî figliuoli, perchè nella lingua fossero ammaestrati e nell'arte di trarre dell'arco. Per buon tratto di tempo uscendo ogni giorno gli Sciti a cacciare, e riportandogli sempre cacciagione, avvenne che una volta non fu loro modo di cacciarne. Onde, ritornatisene colle mani vuote, Ciassare, facile come mostrò di essere, allo sdegno, con modi villani molto ed oltraggiosi li ricevette. In tal modo trattati da Ciassare e come cosa di loro indegna mal comportandola, disegnarono di fare a brani uno dei figliuoli loro affidati, prepararlo nel modo istesso che del selvaggiume s'ausavano di fare, e come vera cacciagione a Ciassare presentarlo. E appena gliel'avessero dato rifuggirsi il più presto a Sardi, presso Aliatte figliuolo di Sadiatte. E così veramente avvenne; chè Ciassare istesso, e, suoi commensali di queste carni mangiarono,

e gli Sciti dopo il fatto a Sardi vennero supplichevoli.

74. E in appresso non avendo Aliatte fatto buon viso a Ciassare, che addimandava gli Sciti, arse infra i Lidi ed i Medi la guerra per cinque anni; durante la quale furono i Medi più volte vinti dai Lidi, e più volte ancora costoro. E una volta si combattè pure di notte; imperocchè essendosi la guerra protratta con eguale fortuna sino al sesto anno, avvenne, che, a un tratto, mentre combattevano, si fè buio il giorno. Questo eclisse solare era stato predetto da Talete da Mileto[1], precisandone la durata e l'ora in cui sarebbe avvenuto. E come i Lidi, non meno che i Medi, videro mutato in tenebre il giorno, posate le armi si affrettarono gli uni e gli altri a fare la pace. Li riconciliarono Suennesi di Cilicia e Labineto di Babilonia. Posero essi fra le condizioni che si avvicendassero fra loro i matrimonii. E infatti fermarono che Aliatte desse sua figlia Ariene per isposa ad Astiage figliuolo di Ciassare; bene argomentando che le paci non sogliono essere durature senza vincolo di parentela. Serbano queste nazioni le pratiche medesime nel fare le convenzioni che i Greci, eccetto che fanno ancora incisioni sulla cute e ne succhiano scambievolmente il sangue[2].

75. Astiage adunque, che era suo avo materno, sebbene fosse stato da Ciro oppresso, fu tuttavia

75. Invasione di Creso nella Cappadoccia; battaglia di Sardi; sconfitta, assedio di Creso (c. 75-80.)

1. Plin. II 53.
2. Tac. Ann. XII 47.

conservato per le ragioni, che dirò poscia. Epperò pieno di mal talento Creso, avea mandato a interrogare gli oracoli, se doveva muovere le armi contro i Persiani. E avutane una risposta lusinghevole, fiducioso che fosse in suo favore, fece entrare l'oste in su quel della Persia. E come pervenne al fiume Ali, fece quinci passare, come io suppongo, l'esercito per quei ponti che vi erano; ma come credono la più parte dei Greci, costrutti da Talete da Mileto. Chè trovandosi Creso nell'imbarazzo, come far passare il fiume alle sue genti (che allora non eranvi ancora i ponti che ora vi sono) narrasi come Talete, che trovavasi fra le sue genti, trovasse modo, per cui il corso del fiume, che solo fluiva alla loro sinistra, corresse pure alla destra. Ed ecco come. Fatto scavare al disopra e in capo all'esercito un profondo fosso a cerchio di luna in modo che circuisse dietro di esso, fecevi passar dentro le acque, e deviandole dall'antico letto, per il canale nel letto primitivo le riduceva. E così diseccatosi il letto lasciò libero il passo e dall'una e dell'altra parte. Pretendono alcuni che si rimanesse secco il primiero letto del fiume, ma ciò parmi incredibile; e veramente come avrebbero potuto passare il fiume al loro ritorno?

76. Come ebbe Creso passato il fiume col suo esercito, pervenne ad un luogo della Cappodocia per nome Pteria, che di tutto il paese è il più forte, posto in faccia a Sinope[1], città sulle spiagge del Mar Nero. Qui posti gli accampamenti, dava il guasto alle campagne dei Sirii. Presa la città di

1. Diodor Exc. Vat. 29

Pteria ne ridusse gli abitatori in ischiavitù, e il medesimo fece sopra quanti paesi eranvi all'intorno, facendone sloggiare i Sirii, che di nulla erano colpevoli. Radunato Ciro l'esercito suo, e impadronitosi delle terre tutte, che si trovavano in mezzo, marciò contro di Creso. Ma prima ancora che si movessero le sue genti, mandò ambasciadori a interrogare i Gioni, se volevano ribellarsi a Creso; ma essi non assentirono. Ciro adunque, appena giunto, s'accampò contro Creso, e proprio nel paese di Pteria con veemenza dall'una e dall'altra parte si assalirono. Accanita fu la pugna da ambedue le parti, e grande la strage; infine, al sopravvenire della notte, si spartirono, senza che alcuno dei due avesse conseguito la vittoria. E in questa guisa gli uni e gli altri combatterono fra loro.

77. Dolente Creso del poco numero delle sue genti, (e nel conflitto si erano esse trovate in numero di gran lunga inferiori a quelle di Ciro), per questo, il giorno appresso, siccome Ciro non aveva fatta alcuna mossa per aggredirlo, si ritirò in Sardi, divisando di chiamare, giusta il patto, gli Egizi, (conciossiachè, prima ancora che si fosse cogli Spartani collegato, aveva fatta con Amasi re d'Egitto alleanza) e di invitare i Babilonesi (coi quali pure s'era confederato, mentre regnava sui Babilonesi Labineto[1]) e di avvertire gli Spartani, si trovassero al tempo designato. E raggranellate tutte queste genti, e collegatele colle proprie, voleva lasciar passare l'inverno e quindi muovere

1. C. 288 3.

il campo appena sopraggiungesse la primavera. Con tale divisamento ritiratosi in Sardi, mandò nunzî ai collegati ad avvertirli, si trovassero al quinto mese in Sardi raunati. E l'esercito, che teneva assoldato e che aveva contro i Persiani combattuto, tutto licenziò e disperse, non avendo pur sospetto, che Ciro il quale con eguale fortuna aveva contro di lui combattuto, sarebbe marciato alla volta di Sardi.

78. Mentre questi divisamenti Creso faceva, tutto il contado si fu ripieno di serpi. A questa comparsa i cavalli, intermesse le consuete pasture, morivano in gran numero. Come ciò vide Creso, gli parve, e lo era senza dubbio, un portento, epperò mandò incontinente indovini a interrogare i Telmessi. Ma avvegnachè venissero a'Telmessi gli indovini, e ne ricevessero la spiegazione, non poterono però tornare indietro e riferirla a Creso, imperocchè prima ancora che a Sardi arrivassero, già era il re fatto prigioniero. Avevano intanto i Telmessi divinato, come un esercito straniero sarebbe penetrato sul suolo di Creso, e che appena giunto avrebbe i terrazzani rovinato, con dire, che il serpe era figlio della terra, e il cavallo nemico e straniero. Ma questa interpretazione avevano fatta i Telmessi, quando Creso già era stato sorpreso, per nulla però consapevoli delle sorti toccate al re e a Sardi medesima.

79. Appena si era Creso ritirato dopo la battaglia a Pteria, venuto Ciro a sapere, come egli disegnava di disciogliere l'esercito, congetturò, essergli oltremodo giovevole di marciare il più

presto sopra Sardi, prima che una seconda volta si fossero rannodate le forze del nemico. E come aveva divisato, così tosto all'opera si pose. Fatto poscia entrare l'esercito sul suolo Lido, venne egli stesso nunzio a Creso. Il quale abbenchè nel massimo imbarazzo, perchè contro ogni sua previsione era la cosa avvenuta, pur tuttavia spinse i Lidi alla battaglia. Era in questi tempi la gente Lida di tutta l'Asia la più poderosa ed agguerrita. Usavano combattere a cavallo tratteggiando lunghe aste, ed erano buoni maestri nel maneggiare cavalli.

80. Arrivati nel vasto piano, che arido si stende attorno alle mura di Sardi, (dove insieme cogli altri fiumi confluisce l'Illo eziandio a formarne uno grossissimo detto Ermo, che partendo dal monte sacro alla madre Dindimena mette foce nel mare presso Focea,) come prima vide Ciro essere i Lidi pronti alla battaglia, paventando la cavalleria, s'appigliò a questo partito suggeritogli da Arpago il Medo. Seguiva l'esercito una quantità grande di cameli, che sogliono portare vettovaglie e bagagli. Egli tolse loro di dosso i carichi, e li fè salire da soldati con armatura da cavalieri. Attelati in questa guisa li fece marciare in testa all'esercito, di fronte alla cavalleria nemica; ai cameli teneva dietro l'infanteria, e a questa seguivano ultimi i cavalli. Così disposta la marcia, comandò che de' Lidi, senza riguardo di sorta, tutti uccidessero quanti loro capitavano tra piedi, ma risparmiassero Creso, ancorchè, caduto loro nelle mani, opponesse resistenza. Questo era il voler suo, ed aveva

in questa guisa disposti i cameli per questa ragione. Hanno i cavalli del camelo paura, e mal soffrono di vederne l'aspetto, o di fiutarne l'odore. Per questo appunto aveva Ciro avuto questo accorgimento, di rendergli disutile la cavalleria, nella quale s'argomentava il Lido di segnalarsi. Venuti in fatti alle mani, appena i cavalli fiutarono il puzzo dei cameli, e li videro, voltarono indietro, defraudando Creso d'ogni sua aspettazione. Pur non per questo si scoraggiarono i Lidi, ma veduto il caso, balzando di cavallo aggredirono a piedi i Persiani. Infine, dopo una fiera uccisione da ambe le parti, furono rotti i Lidi, che ritiratisi dentro le mura, sostennero l'assedio dei Persi.

81. Mentre si preparano i Persiani all'assedio, fiducioso Creso avesse questo a durare a lungo, nuovi messi dalle mura invia agli alleati. Egli è vero, che chi da una parte chi da un'altra erano già stati inviati costoro a sollecitarli di trovarsi in Sardi al quinto mese; ma ora voleva che in tutta fretta gli venissero in soccorso, chiuso com'era dall'assedio.

82. E non solo a tutti gli altri alleati, ma a Sparta ancora ne aveva Creso inviati. Erano questi Spartani medesimi venuti in allora a contesa con gli Argivi a cagione di una terra chiamata Tirea. Apparteneva questa terra agli Argivi, e gli Spartani se l'erano usurpata. Si stendeva il paese Argivo per una parte sino al capo Maleo verso sera, e oltre la parte sul continente comprendeva

81. Ostilità tra Sparta ed Argo (c. 81.)

eziandio l'isola di Citera[1] e le rimanenti. Venuti gli Argivi a riprendersi la terra usurpata, vennero quivi a patto[2], che soli trecento entrassero in lizza dall'una e dall'altra parte; quale di loro uscisse vittoriosa, rimanesse padrona della terra; si ritirasse il grosso dell'esercito ciascuno dal canto suo senza pigliarvi parte; a motivo che niuno venisse in soccorso, dove vedessero le armi piegare. Fatto quest'accordo, si ritirarono, lasciando i soli eletti a venire alle mani. Alla pugna, che rimase indecisa, di seicento sopravvissero tre solamente, degli Argivi cioè Alcenore e Cromio, degli Spartani Otriade, che avevano intralasciato per il sopravvenire della notte. I due Argivi, come vincitori, corsero in Argo; e lo Spartano Otriade spoliati i cadaveri, e portate le armi nel suo campo era al suo posto ritornato. Il giorno dopo, dall'una banda e dall'altra vennero a cercare notizie. E intanto si vantavano sì gli uni, che gli altri di essere vincitori; gli uni perchè erano sopravvanzati in numero maggiore, mentre gli Spartani dicevano che il loro campione s'era fermato sul campo a spogliare i cadaveri, e gli altri se n'erano fuggiti. In fine dalle parole venendo a fatti s'ingaggiò la pugna; e vinsero, dopo molta strage da entrambe le parti, gli Spartani. Intanto gli Argivi cominciarono da quel giorno a tosarsi le chiome, che prima erano usi di lasciare intonse, e fecero legge, che niuno più si lisciasse in avvenire la chioma, nè le donne portassero gioielli, finchè avessero

1. Strabone 363.
2. Tucid. V. 40.

ripresa Tirea. Gli Spartani all'incontro stabilirono di andare per lo innanzi chiomati, dove prima non lo erano. E narrasi di Ortiade, che dei trecento era solo rimasto, come vergognandosi di fare ritorno a Sparta, mentre erano caduti tutti i suoi commilitoni, là in Tirea si desse la morte.

83. A questo punto erano le cose, quando a Sparta pervenne il legato da Sardi a sollecitare che si soccorresse Creso chiuso d'assedio. Essi, come intesero il caso, si preparavano a recar soccorso. E mentre già il tutto era disposto, e preste a salpare erano le navi, sopravvenne un secondo messo a riferire, come la rocca dei Lidi era stata smantellata, e Creso fatto prigione. E così essi, dolenti della grave sciagura, soprassedettero.

84. La presa di Sardi avvenne in questo modo. Correva il quattordicesimo giorno dacchè Creso era chiuso d'assedio, quando Ciro mandò cavalieri ad annunziare che un bel premio avrebbe ottenuto chi pel primo fosse salito in sulle mura. Intanto non essendo riuscito un tentativo, che la soldatesca aveva fatto, mentre tutti gli altri stavano sfiduciati, un uomo Mardo di schiatta, per nome Ireade, tentò la salita per quella parte della muraglia, dove non era guardata per alcuna sentinella. Poichè non s'era per nulla a temere, che per quella parte venisse presa la rocca; per essere di costà tagliata a picco, epperò inespugnabile; chè, solo da questo canto non aveva Melete, quando era re

82. Presa del castello di Sardi, Creso fatto prigione sale in sulla pira, suo maraviglioso salvamento (c. 83-87.)

di Sardi, fatto passare il leone, che la concubina avevagli partorito; sebbene i Telmesii gli avessero predetto, che col menare il leone attorno alle mura, si sarebbero queste rese inespugnabili. E Melete il fece circuire a tutto il resto delle mura, ma di questa, come parte inaccessibile della rocca, non fece caso alcuno, imprendibile qual era e scoscesa. È questa la facciata della città che guarda Tmolo. Questo Ireade adunque avendo il giorno innanzi veduto un Lido calare da questa banda dell'acropoli per pigliarsi l'elmo che gli era caduto, esaminata attentamente la cosa, vi fece sopra suo pensiero. E così vi salì pur esso, e dietro lui molti altri Persiani. E montatone infine un numeroso stuolo fu Sardi presa e messa a sacco.

85. Or ecco gli avvenimenti, che riguardano Creso. Aveva egli un figlio, di cui ho già fatto prima menzione, in ogni altra cosa valente, ma muto. Quando a Creso arrideva la fortuna, aveva egli fatto ogni suo possibile per il figlio, e fra gli altri tentativi aveva pur mandato a interrogare l'oracolo in Delfo. La Pizia gli aveva fatta questa risposta:

Lido di stirpe, re di molte genti,
Stolto qual sei, non desiär cotanto
D'udir la voce, in tua magion, del figlio.
Meglio è per te che ei si rimanga múto;
Chè in dì nefasto scioglierà la lingua.

Caduto il muro, un Persiano, che non conosceva Creso, gli fu sopra per ucciderlo. Creso vedendolo in quest'atto, poco si curava di vedersi ammazzare, ridotto qual era a tale disavventura. Ma il

muto figliuolo, come vide l'atto, che faceva il Persiano, per la paura e per il dolore sciolse la lingua e disse; uomo, non uccidere Creso. E ciò disse egli per la prima volta, e quindi innanzi continuò a parlare per tutto il tempo di sua vita.

86. I Persiani s'impadronirono adunque di Sardi [1] e fecero prigioniero Creso, il quale dopo aver regnato quattordici anni, ed essere stato per quattordici giorni stretto d'assedio aveva secondo l'oracolo, posto fine alla sua grande potenza. Presolo i Persiani il tradussero a Ciro. Il quale fatta costrurre un'ingente pira, vi fè porre sopra Creso incatenato insieme con diciassette Lidi; sia per offrire queste primizie a qualche divinità, sia che volesse sciogliere un voto, o perchè, sapendo che Creso era uomo pio, per questo l'aveva posto sulla pira onde vedere, se alcun buon genio l'avrebbe sottratto dallo essere vivo bruciato. Narrasi che ciò veramente facesse Ciro, e che Creso stando già in sulla pira, a tanto d'infortunio pervenuto, si ricordasse di Solone, che quasi per ispirazione divina gli aveva detto, che niuno mentre vive è beato. Colpito da questo pensiero, mise un profondo sospiro, e dopo lungo silenzio, proferì per tre volte il nome di Solone. Come l'intese Ciro, il fece dagli indovini interrogare, chi era colui, che egli invocava. Ed essi si avvicinarono; ma alle prime loro domande Creso si rimase muto; pur instando essi, disse: Egli è tale, che io vorrei s'invitasse con larghi donativi a venire a colloquio con tutti i

1. Intorno all'anno in cui Sardi fu presa rimane incerto tra il 549-545.

re [1]. Le quali parole non potendo essi in niun modo capire, l'interrogarono di nuovo, che cosa avesse egli detto. Alle loro pertinaci inchieste rispose, come, mentre egli regnava, venne da lui Solone Ateniese, il quale esaminate tutte le sue ricchezze, ne mostrò disprezzo, mentre tali cose gli disse, che si avverarono tutte quante, e che non a lui solamente erano rivolte le sue parole, ma a tutti i mortali, e a quelli specialmente, cui pare di essere beati. Mentre Creso faceva queste rivelazioni, appiccatosi d'ogni parte il fuoco, già ardeva le parti estreme. Intese Ciro dagli indovini le parole di Creso, e rientrato in sè stesso, pensando, che egli pure era mortale, egli che faceva ardere una persona, che era stata di lui non meno felice, e temendo oltre a ciò una qualche vendetta, sul riflesso che nulla è stabile nelle umane vicende, comandò che sull'istante si estinguesse la pira che già tutta ardeva, e si facessero scendere Creso e gli altri Lidi, che erano con lui; ma gli spegnitori più non riuscirono a vincere le fiamme.

87. Allora Creso, come seppe che Ciro aveva mutato pensiero, e in vedendo che le persone, che s'affaticavano di estinguere il fuoco, per nulla vi riuscivano, invocò ad alta voce Apollo, che se mai gli era piaciuto alcuno de'donativi, il soccorresse, e ora dall'imminente pericolo il liberasse. E mentre egli faceva lagrimando questa invocazione, il cielo che sereno e calmo era prima, tutto a un tratto di nuvole si ricoperse, e fattosi tempestoso, cadendo

1. Sen. Mem. II 5.

a dirotto le pioggie, ne estinsero il fuoco. E così fattosi Ciro persuaso, che caro agli Dei era Creso e uomo retto, il fece scendere dalla pira, e l'interrogò: Chi ti suggerì, o Creso, di muovere le armi sulla mia terra e starmi contro, piuttostochè essermi amico? Al quale egli rispose: o re, se queste cose io feci pel tuo meglio, e a danno mio, ne fu cagione il Dio de'Greci, che mi sospinse all'impresa. Chè niuno è sì fattamente stolto da preferire la guerra alla pace, nella quale i figliuoli dan sepoltura ai padri loro, laddove in quella la danno i padri ai figliuoli. Ma piacque agli dei che in questa guisa avvenisse la cosa.

88. Come ebbe dette queste cose, Ciro il fece sciogliere e sedere al suo fianco, e in molta onoranza il tenne, e nel rimirarlo si mostrava pieno di maraviglia, egli non pure, ma quelli tutti che gli stavano a fianco. Egli si teneva tutto raccolto ed in silenzio. Ma come si rivolse e vide i Persiani che saccheggiavano la città di Sardi: o re, disse, debbo io ora palesarti il mio pensiero, o è conveniente che rimanga in silenzio? Ciro l'invitò a esporre francamente il suo pensiero, ed egli alla sua volta gli fece questa interrogazione: in che cotanto sollecita s'affacenda tutta questa moltitudine? Dà il sacco, rispose, alla tua città, e si piglia ciascuno de' tuoi tesori. E ancora Creso; nè la mia città nè le mie ricchezze possono derubare; chè di queste cose nulla più mi appartiene, ma si pigliano e portano via le cose tue.

88. Creso con Ciro; accusa il Dio di Delfo, e sua risposta (c. 88-91.)

89. Destarono queste parole di Creso viva premura nell'animo del re, il quale congedati gli astanti, l'interrogò; a quale partito dovevasi appigliare in questa congiuntura. A cui Creso: « poichè mi posero gli Dei nelle tue mani, se veggo cosa che ti sia giovevole, mi fo un pregio di palesartela. I Persiani per essere di carattere petulanti, sono miseri. Se tu li lascerai rapinare o farsi un buon gruzzolo di danaro, eccoti quello che ti sarà per avvenire; chiunque di essi avrà sottratto una somma maggiore attenditi pur da costui un ribelle contro di te. Ora se tu gradisci quel che io ti dico, fa a questo modo. Apponi a ciascuna porta della città guardie di lancieri, che tolgano il danaro a quanti il trasportano fuori, sotto colore, che si debbano votare a Giove le decime del bottino. E così tu non incontrerai la loro malevolenza, perchè non li hai spogliati con violenza, ed essi, sapendo che tu ti comporti rettamente, si arrenderanno di buon grado. »

90. All'udire tali cose, restò Ciro maravigliato, parendogli assennata la proposta. E fattegli le debite lodi e dato ordine ai satelliti, perchè fosse eseguito il suggerimento di Creso, soggiunse: « poichè ti sei proposto di fare e dire cose degne di persona reale, domanda qual dono ti sarebbe più gradito, che ti venisse fatto. O re, rispose, prima di ogni altra cosa sarei vago, che tu mi permettessi di mandare al Dio de'Greci, che sovra ogni altro io ho onorato, queste catene, e interrogarlo se è lecito di ingannare quelli che si resero presso di lui benemeriti. » E perchè mi chiedi in grazia

di far questa vendetta? Allora gli rivelò Creso tutto intieramente il suo pensiero e le risposte degli oracoli, e le offerte, e come per suggerimento dell'oracolo, aveva mosse le armi contro i Persiani. Dopo le quali rivelazioni, si rivolse di nuovo alle preghiere, chiedendogli che non isdegnasse, che egli movesse al Dio questa rampogna. Al quale Ciro sorridendo rispose: «e questo, e ogni altra cosa, che mi dimanderai, ti sarà concessa.» Come queste cose intese Creso inviando alcuni Lidi a Delfo loro impose, che deposte le catene sulla porta del tempio interrogassero l'oracolo, se non aveva vergogna de' suoi responsi, che spinsero Creso a brandire le armi contro i Persiani per abbattere la potenza di Ciro; dalla quale spedizione quelle primizie ne avevano riportate, e ne mostrassero le catene. Aggiungessero ancora, se era cosa degna delle greche divinità l'essere ingrate.

91. Pervenuti i Lidi ed esposti i comandi avuti, narrasi che in questo modo rispondesse la sacerdotessa: che neppure la divinità può schermirsi dai decreti del destino. Che Creso scontava la colpa del suo quinto progenitore, che allorquando era lanciere degli Eraclidi sedotto dalla frode di una donna aveva ucciso il re e ne aveva occupato il trono, che per nulla gli spettava. Che Apolline s'era adoperato, perchè l'infortunio di Sardi avvenisse, quando avessero occupato il regno i suoi figli, non quando egli era ancora in vita; ma che egli non era stato in grado di rimovere la forza del destino. E per quanto questi destini il permettevano s'era egli adoperato in suo favore; che di

tre anni s'era indugiata la catastrofe di Sardi; ciò sel sapesse Creso, che, tre anni dopo il tempo prefisso, era avvenuta la sua cattura. Oltre a ciò era egli, che l'aveva soccorso, quando già era per essere arso vivo. Quanto al responso avuto, non aveva ragione di incolparne l'oracolo. Che Apollo aveva bensì predetto che, se moveva le armi contro i Persiani, un grande stato sarebbe stato rovesciato. Ma che, per provveder saviamente a casi suoi, avrebbe dovuto un'altra volta mandare a richiedere di quale stato intendeva di parlare, se del proprio, o di quel di Ciro. Che se non aveva egli inteso l'oracolo, se non l'aveva una seconda volta interrogato, tutta sua era la colpa. Quanto all'ultimo responso, che avea dato Apollo, facendo cenno del mulo, neppur questo era stato da lui inteso. Che Ciro appunto era questo mulo; poichè era nato da due ceppi diversi; e se molto insigne era il casato di sua madre, molto al disotto stava quello del padre. Che quella era Meda, e figliuola di Astiage re dei Medi, questo, Persiano e soggetto ai primi; e quantunque, abietto per ogni verso, s'era pur congiunto colla propria regina. Queste furono le risposte date dalla sacerdotessa ai Lidi, che di ritorno in Sardi le riferirono a Creso. Il quale ben s'accorse a questa relazione, che sua ne era la colpa, e non del Dio.

92. Di tal guisa furono gli avvenimenti intorno al regno di Creso e alla prima catastrofe della Ionia. Di Creso non vi sono nella Grecia i donativi

92. Donativi di Creso. Tomba di Aliatte. Emigrazione dei Tirreni (c. 92-94.)

solamente di cui abbiamo fatta menzione, ma quest'altri molti. In Tebe di Beozia un tripode d'oro, offerto ad Apolline Ismenio[1]; in Efeso vacche pur d'oro, e colonne in gran numero; nel tempio di Minerva Pronea in Delfo un ingente scudo pur d'oro. Questi si conservano ancora a giorni nostri, altri andarono dispersi. E in questo numero sono quelli, che in Branchide dei Milesii avea Creso offerto, nel peso, come io credo, e nella forma pari a quelli di Delfo. E i donativi che offerse in Delfo e nel tempio di Anfiarao erano suoi proprii, e le primizie della facoltà de'suoi maggiori; gli altri erano usciti dal patrimonio di un nemico suo, il quale prima che Creso salisse sul trono, gli si era dichiarato contro e si era adoperato di far passare la corona sul capo di Pantaleone. Costui era pure figlio di Aliatte, ma non dal lato di madre. Imperocchè Creso aveva avuto per madre una donna di Caria, Pantaleone una di Ionia. Come ebbe egli nelle mani lo scettro ereditato dal padre fece morire co'graffi di un cardasso quell'uomo che gli aveva macchinato contro, e i suoi averi, che già prima si era appropriati, offerse in quel modo ed in quei luoghi, che abbiamo detto. E ciò basti quanto alle offerte.

93. Non presenta il suolo della Lidia cose degne di essere notate, come avviene negli altri paesi, se ne eccettui l'oro che giù va rotolando dal Tmolo. Un'opera piuttosto considerevole si osserva, all'infuori di quelle dell'Egitto e di Babilonia. È qui il

1. Pind. Pit XI 4.

sepolcro di Aliatte padre di Creso, le cui fondamenta sono di grosse pietre, e il resto un gran mucchio di terra. Il costrussero contadini, artieri e schiave meretrici. Scorgonsi ancora a dì nostri cinque termini, posti in sull'alto del sepolcro, nei quali sta scritto quanto abbia fatto ciascuno, e dal calcolo è manifesto come l'opera delle meretrici fosse la più considerevole. E veramente sono le giovani Lide meretrici tutte, facendosi per questo mezzo la dote, e perdurano in questa usanza sinchè non s'accasino, e ciascuna si sceglie il marito. La circonferenza del monumento è di sei stadii e due jugeri[1], la larghezza di tredici jugeri[2]. Lambe il monumento un grande lago, che i Lidii danno per perenne, di nome Gigeo. Così sta la cosa.

94. Hanno i Lidi leggi consimili a quelle dei Greci, eccetto che espongono a mal uso le loro figliuole. Essi pei primi, per quanto ci consta, usarono moneta d'oro e d'argento coniata e furono per i primi merciaiuoli. Vantansi pure i Lidi di essere stati gli inventori di quei giuochi, che sono in uso e presso i Lidi e presso i Greci. E contemporaneamente all'introduzione di questi giuochi, avvenne pure l'emigrazione di una colonia Lidia sul Tirrenio, ed ecco come. Regnando Ati figliuolo di Mane, era la Lidia tutta travagliata da grave carestia. Per buona pezza la tollerarono i Lidi, ma come non cessava, ricorsero ai rimedii, e chi uno e chi un altro ne suggeriva. Furono

1. Un chilometro e 170 metri.
2. 390 metri.

adunque in questo tempo introdotti i giuochi dei dadi, dei noccioli, della sfera, e altri ancora di diversa ragione, ma non dei gettoni, de'quali non s'arrogano essi la scoperta. E avendo trovato questo mezzo per ischermirsi dalla fame, l'un giorno tutto il consumavano a giocare, perchè non fossero tormentati dalla fame, e l'altro dopo, intermesso il giuocare, attendevano a cibarsi. Ben ventidue anni loro convenne passare a questo modo; ma poichè il male, invece di venir meno, più ancora infieriva, il re diviso il popolo in due parti, fece gettare le sorti, per decidere, chi doveva rimanere, e chi emigrare. E a quella parte, che doveva rimanere egli si ascrisse, e all'altra che doveva partire assegnò suo figliuolo per nome Tirreno. Tratte le sorti, calarono gli emigranti a Smirne, si costrussero un naviglio, e postovi sovra lor più bisognevoli masserizie salparono in cerca di vitto e di stanza; e trascorso oltre molte regioni pervennero all'Umbria; dove frabbricarono città, e sino a dì nostri vi rimasero. E avvegnacchè prima avessero il nome di Lidi, pure si pigliarono quello di Tirreno dal loro condottiero. E così furono i Lidi ridotti in ischiavitù dai Persiani.

95. Ora fo ritorno a ricercare chi fosse quel Ciro, che abbattè il regno di Creso [1], e chi quei Persiani che il loro dominio estesero su tutta

95. Storia dei Medo-Persiani (c. 95-104.) Caduta dell'impero Assiro; il Medo Deioce e suo principio (c. 95-101.)

1. Vi ha qualche discrepanza circa la caduta del regno di Creso; vedi Ctesia Pers. 29. Senof. Ciropedia. Secondo la maggior probabilità avvenne il 546 A. C.

l'Asia. Adunque come narrano alcuni dei Persiani che sono più vaghi di seguire il vero, che di magnificare Ciro, così farò io; sebbene a proseguire questo racconto intorno a Ciro mi vegga innanzi tre altre maniere.

Avevano gli Assirii regnato sull'alta Asia per cinquecento e venti anni, quando si cominciarono i Medi a ribellare; e come quei che pugnavano per l'acquisto della libertà, si mostrarono molto valorosi. E scosso il giogo della servitù si resero liberi. E l'esempio dei Medi fu da altri popoli seguito.

96. Mentre tutti costoro si vivevano colle proprie leggi su terra ferma, ecco in qual modo caddero di nuovo sotto il giogo. Era tra i Medi un uomo saggio, per nome Deioce, figliuolo di Fraorte. Costui, vago com'era della signoria, s'appigliò a questo partito. Abitavano i Medi dispersi per i borghi e costui nel suo di molta stima godeva già prima, ed ora anche più, che con uno zelo maggiore attendeva a rendere ragione. E mentre per la Media tutta regnava l'anarchia, egli si comportava in questo modo, certo com'era, che il giusto è dell' ingiustizia nemico. Gli abitanti del suo borgo, vedendo questi suoi costumi, l'elessero per loro giudice. Ed egli, come persona che il principato vagheggiava, era veramente giusto. In questa maniera conseguì non poca lode presso a suoi concittadini, per modo che, sparsasi la fama negli altri borghi, che Deioce era il solo che rettamente giudicasse, molestati quali erano prima da false sentenze, lieti e dalla fama guidati ricorrevano a

Deioce, per essere anch'essi da lui nelle loro controversie giudicati; e in fine a niun altro più non si rivolgevano.

97. [1] E siccome cresceva di giorno in giorno il concorso, perchè si vedevano le sentenze riuscire al retto; conoscendo Deioce tutta la confidenza loro essere in lui riposta, non volle più sedere sul tribunale, dove era prima solito di rendere ragione; e per sottrarsene, non essere giusto, diceva, che egli, lasciate in disparte le proprie faccende, consumasse l'intiera giornata nel rendere altrui giustizia. Crescendo adunque la ladroneria e i misfatti più ancora che prima, si adunarono a convegno i Medi per trattare della presente loro condizione. E queste, come io credo, erano le parole che dir solevano i suoi amici: «In verità, se a questo modo procede la bisogna, non siamo più padroni di vivere in questo paese; su via, facciamoci un re; chè così, se ne avvantaggerà lo stato, e noi mentre attenderemo alle nostre faccende, non sentiremo più il peso dell'anarchia.» Persuasero con queste parole i Medi a lasciarsi da un re governare.

98. E venuti incontanente in sulla scelta di chi doveva esser il loro re, siccome in molta stima ed onoranza era presso ognuno Deioce, s'accordarono infine che fosse egli l'eletto. Il quale, fattosi da loro costrurre case convenienti alla dignità regia,

1. Solone fu più generoso di Deioce; Teseo pure raccolse in una città sola varî popoli senza chiudersi nella forte cittadella. Plutarco nel libro della malignità di Erodoto calunnia lo storico d'Alicarnasso.

volle ancora essere dalle scolte guardato. E così fecero i Medi; imperocchè gli alzarono case spaziose e forti nel luogo da lui indicato, e gli permisero che si scegliesse, su tutti i Medi, satelliti di suo gradimento. Appena ebbe nelle mani il potere, costrinse i Medi a fondare una città, perchè rivolte quivi le loro cure, meno badassero alle altre. Ossequenti anche in questo i Medi, alzarono alte e poderose mura, che oggidì ancora chiamansi Ecbatana a più ordini di cerchie; e così disposte che l'una dentro l'altra fosse racchiusa. E le sono per tal guisa costrutte, che l'un muro è più alto dell'altro dei soli merli. Questa foggia di costruzione era pure dalla natura del sito favorita, per essere il luogo eminente. E più stupenda ancora rendevano questa mole le sette cerchie di mura all'intorno, nell'ultima delle quali era posta la reggia e i tesori del re. Il giro più largo di queste mura si estendeva quanto la periferia di Atene[1]. Le torri della prima cerchia erano bianche, le seconde nere, quelle della terza rosse, quelle della quarta azzurre, quelle della quinta vermiglie; così diversamente colorate erano le torri di ciascuna cerchia; le due ultime avevano le loro torri del color dell'oro l'una, dell'argento l'altra.

99. Questi sono i baluardi di cui si munì Deioce, queste le mura di cui cinse la sua reggia, e intorno intorno al muro erano le case del rimanente popolo. Finite le costruzioni, Deioce fu il primo, che facesse questo divieto, che nessuno avesse accesso

1. La cinta delle mura al Pireo chiusavi Munichia era di 60 stadi (Chilom. 11 met. 100) Tucid. II 13.

al re; ma che per mezzo di internunzi si trattasse ogni faccenda, che nissuno il potesse vedere, che il ridere inoltre e lo sputare in sua presenza fosse tenuto da ognuno per cosa turpe[1]. Con queste precauzioni egli affettava fierezza, perchè con non vederlo i suoi coetanei, che erano stati insieme con lui cresciuti e di casato non forse del suo meno nobile, e non inferiori per valore, non se ne amareggiassero, nè gli tendessero insidie, e col non vederlo più, si facessero a credere essere lui addivenuto un altr'uomo.

100. Poichè ebbe adunque a questa guisa ordinate le cose, e raffermata la signoria, si mostrava nel rendere ragione severo. I litiganti facevano introdurre i loro piati per iscritto, ed egli, giudicatili, indietro li rimandava. In questa guisa si comportava nei giudizî, e molte altre cose ancora egli ordinava. Se aveva sentore, che alcuno movesse disordini, il citava a corte e il multava secondo la gravezza della colpa; e per tutto lo stato suo manteneva spie e delatori.

101. Ridusse adunque Deioce i Medi ad una sola nazione, e la governò. E questa delle razze seguenti si componeva, dai Buosi cioè dei Paretaceni, degli Strucati, degli Arizanti, dei Budii, dei Magi. Queste adunque erano le genti Mediche[2].

102. Fu figliuolo a Deioce Fraorte, il quale alla morte del padre, che cinquantatre anni aveva

102. Fraorte. Ciassare. Irruzione degli Sciti nell'Asia (c. 102-106.)

1. Senof. Cirop. 1 2 16.

2. Deioce regnò dal 709-656 A. C.. Fraorte dal 656-634.

regnato, succedette nel regno. Costui fin dal principio non si contentò di aver nelle mani il regno dei Medi solamente, ma portò le armi contro i Persiani, e come furono essi i primi che vincesse in battaglia, così i primi furono a subire la dominazione de' Medi. E padrone come era in appresso di queste due poderose nazioni, domò dell' Asia, l'una dopo l'altra, tutte le genti; finchè arrivarono le sue armi sino agli Assirî, e a quelli propriamente, che tenevano Ninive; i quali, comechè prima avessero stesa su tutti la loro signoria, allora malgrado le molte defezioni, quantunque privi di socî[1], godevano ancora di un prospero stato. Contro di questi adunque avendo egli mosse le armi, perdette dell'esercito gran parte e vi perì egli stesso, dopo avere ventidue anni regnato.

103. Alla morte di Fraorte, passò il regno nelle mani di suo figliuolo Ciassare, nipote di Deioce. Narrasi di costui, che fosse di gran lunga più gagliardo degli avi suoi; egli pel primo divise in coorti le soldatesche dell' Asia; pel primo dispose che a parte a parte stessero ordinati i saettatori, gli arcieri, la cavalleria, che prima stavano tutti indistintamente e alla rinfusa. Al tempo che aveva costui guerra co' Lidi, durante la mischia si fece notte il giorno[2]; e fu egli che si assoggettò dell' Asia tutta la parte superiore al fiume Ali. Raccolte quante genti gli erano soggette, marciò sopra Ninive, e per vendicare il padre, e per vaghezza d'impadronirsi di questa città. Già venuto

1. Cioè di Babilonesi, Siri, Giudei.
2. Vedi sopra Cap. 74.

alle mani e vinti gli Assirî, aveva posto l'assedio alla città, quando arrivò degli Sciti un esercito considerevole, capitanato dallo stesso loro re Madie [1], figliuolo di Prototia. Costoro nel cacciare d'Europa i Cimmerî erano penetrati nell'Asia, e sulle traccie dei fuggitivi a questo paese dei Medi erano pervenuti.

104. Dalla Palude Meotide al fiume Fasi ed alla Colchide vi sono trenta giorni di cammino per un buon corridore. Dalla Colchide poi alla Media si giunge presto, non essendovi nel mezzo che una sola nazione, detta i Saspiri, al di là dei quali incontrasi la Media. Gli Sciti però non fecero questo cammino; essi lasciarono a destra il Caucaso, e vennero per una via superiore e più lunga. Quì si affrontarono cogli Sciti i Medi, ma perduta la battaglia, furono spogliati dello stato, e tutta l'Asia rimase iu potere degli Sciti.

105. Si rivolsero quinci per alla volta dell'Egitto; ma pervenuti in Siria di Palestina, viene loro incontro Psammetico re degl'Egizii, e con doni e con preghiere ottiene, che non progrediscano più oltre. Ed essi nella ritirata giunti ad Ascalona di Scizia, senza arrecar danno, per essere pochi di numero quelli, che li inseguivano, spogliarono il tempio di Venere celeste. E, per quello, che dalle ricerche ho potuto argomentare. è questo tempio il più antico di quanti sono a questa dea sacrati [2]. Imperocchè a detta dei Ciprî stessi fu il loro edificato dopo. E quello di Citera fu da que' Fenici

1. Strabone 61.
2. Paus. Lib. I XIV 6.

costruito, che sono pur della Siria oriundi. Agli spogliatori del tempio di Ascalona, e ai loro discendenti mandò in avvenire la dea il morbo muliebre[1]; per modochè gli Sciti stessi dicono, che per questo essi infermano, e veggono contrarre il morbo tutti quelli eziandio, che capitano nella Scizia, e pigliare il nome di Enarei.

106. Vent'ott'anni adunque sull'Asia dominarono gli Sciti, mandando a male ogni cosa per loro baldanza e negligenza. Poichè non solo esigevano il tributo imposto a ciascuno, ma di più percorrendo le campagne ne rubavano quanto essi potevano. Ma buon numero di questi accolti ospitalmente ed ubriachi furono da Ciassare e dai Medi trucidati. Così riacquistarono lo stato e gli averi di prima. In questo mentre espugnarono Ninive (questa espugnazione narrerò in altri libri[2]) e gli Assirî, all'infuori di Babilonia, furono sotto il loro potere ridotti. Intanto morì Ciassare dopo un regno di quarant'anni, computando quelli eziandio della dominazione degli Sciti.

107. Passò quindi il regno nelle mani di Astiage, figliuolo di Ciassare[1]. Aveva egli una figliuola, cui aveva posto nome Mandane. Fu costei veduta in sogno da Astiage, che tanta orina spandeva, da riempiere tutta la città e da allagare l'Asia tutta quanta. Avendolo partecipato ai magi interpreti, fu atterrito nell'intendere da costoro le particolari

106. Astiage; suo sogno. Nascita e salvamento di Ciro (c. 106-123.)

1. Ippocrate Περὶ ἀέρων 22.

2. C. 184 o meglio nella storia degli Assirî, si crede avere pure scritto Erodoto.

interpretazioni. Arrivata poscia Mandane all'età da marito, invece di darla in isposa ad alcuno dei Medi, che di lui fosse degno, per paura della visione, la sposò ad un Persiano per nome Cambise, di non ispregevole famiglia, di carattere dolce; ma che egli giudicava di condizione ad un mediocre Medo molto inferiore.

108. Come s'ebbe Cambise menata Mandane, apparve in sul primo anno ad Astiage una seconda visione. Parevagli che dalle parti vergognose della figliuola nascesse una vite, la quale ombrava l'Asia tutta quanta. Per questa visione, come l'ebbe ai Magi interpreti fatta palese, fece della Persia venire sua figlia, già vicina al parto. E pervenuta la custodiva gelosamente, desideroso di perdere il nascituro della medesima; conciossiacchè del sogno avevano i Magi interpreti fatta questa interpretazione, che il nato di sua figliuola avrebbe occupato il trono in sua vece. Mentre adunque in questa guisa la guardava Astiage, venne alla luce Ciro, e fatto a se venire Arpago, suo famigliare, e dei Medi il più fido, cui le cose sue tutte affidare soleva, gli disse: — « Arpago, la cosa, che ti affido, non la trascurare menomamente; non tradirmi, e pur scegliendo altri in tua vece non essere poi la cagione di tua rovina. Togli il bambino, che ha dato alla luce Mandane, e portatolo a casa tua, uccidilo, e nel modo, che ti pare, seppelliscilo poscia. — O re, rispose Arpago, come non hai ravvisato mai per lo addietro cosa in quest'uomo, che ti fosse discara, così per l'avvenire

1. Ciassare regnò dal 634-594 A. C.

guarderemo di non farci rei di colpa veruna. E se ti è caro, che a questo modo abbia ad avvenire la cosa, fa di mestieri per parte mia, che si compia a dovere. »

109. Al fin di sue parole prese Arpago il bambino tutto adorno delle vesti mortuarie, e se ne ritornò piangendo alle sue case. Come fu dentro, svelò alla moglie tutto intiero il colloquio avuto con Astiage. La quale gli disse: « ed ora che ti argomenti di fare? Non certo, rispose, quello che mi fu dal re imposto; e se anche delirasse o impazzisse peggio che non fa ora, io nol seguirò mai in questo suo divisamento, nè l'asseconderò in siffata uccisione. E per ragioni molte io nol farò; sia perchè è mio congiunto questo bambino, sia perchè Astiage è vecchio, e senza prole maschile. E se, alla sua morte, avvenisse per avventura che il regno passasse alle mani di questa figlia, della quale vuole che per mia mano sia ucciso il fanciullino, quale altra cosa mi può in appresso avvenire di maggiore pericolo? Eppure ad ogni modo conviene, che muoia questo fanciullo; ma non già per mano di alcuno de' miei, ma bensì dei ministri di Astiage. »

110. Questo ei disse, e incontanente mandò per uno dei bifolchi di Astiage, che ei conosceva tenere pascoli i più ubertosi, e monti da fiere infestatissimi. Conviveva costui per nome Mitradate, con una schiava, chiamata in idioma Ellenico Cino, Spaca[1] in lingua Meda; imperocchè la cagna

1. Cane in sansc. çvâ ved. çuan l'u passò in p in lingua med. ma nel greco κύων mostra la derivaz. del vedico e sansc.

presso i Medi chiamasi Spaca. Le falde dei monti dove questo bifolco menava i buoi alla pastura, guardano a settentrione di Ecbatana, e verso il mar Nero. Poichè da questa banda è la Media verso Saspiro montuosa molto, elevata e coperta di foreste; mentre in tutto il rimanente la regione è piana. Come dunque arrivò in tutta fretta il bifolco, che Arpago aveva chiamato, questi gli disse: — « Astiage ti comanda di togliere questo bambino, e di esporlo sul più deserto dei monti, perchè tosto perisca. E m'impone di dirti, che se tu non l'uccidi, ma in qualche guisa lo serberai in vita, la più acerba morte ti attende; e a me fu fatto comando di andarlo a vedere esposto. »

111. Intese queste parole, si piglia il bambino il bifolco e fa ritorno per la medesima via, al suo bovile. E in quella, che il pastore era venuto alla città, la moglie, che tutto il giorno era stata sopra[1] parto, l'aveva pure allora, per avventura, dato fuori. Ed entrambi erano stati l'uno dell'altra in angoscia; tremando il pastore pel parto della donna; questa per la improvvisa chiamata, che Arpago aveva fatto di suo marito. Come fu di ritorno, nel rivederlo la moglie contro sua speranza, l'interrogò per la prima, perchè mai l'avesse Arpago così prestamente chiamato. « O donna, rispose, venendo alla città, ho vedute e intese cose, che meglio sarebbe stato non averle vedute, nè che mai fossero ai nostri padroni avvenute. Tutta la casa di Arpago era piena di pianto; ed io tutto costernato

1. ἐπί-τεξ, εχος sostant. dalla rad. τεκ sansc. tak; ma τέκ-νο-ν non ha un vocabolo equivalente nelle lingue indo-europee.

vi entrai. Appena messo il piede, mi vien veduto in culla un bambino, che si agitava e vagiva, d'oro e di vesti a varii colori adorno. Appena mi vide Arpago, subitamente mi comandò di togliermi il bambino, e di meco portarlo sul monte dalle fiere più infestato, e di esporlo: e questo, diceva, è ordine di Astiage, e molte minaccie facevami, se i suoi comandi non eseguiva. Ed io, toltomi il bambino, mel portava, credendo che ad alcuno dei famigli appartenesse; mai non potendo entrare in sospetto, di chi versamente egli si fosse. Mi faceva meraviglia il vederlo d'oro e di preziose vesti adorno, e il gran pianto che nella casa di Arpago si faceva. E subitamente ho tutto compreso da un servo, che mi aveva consegnato il fanciullino, e accompagnato fin fuori della città; essere cioè di Mandane, figliuola di Astiage, e di Cambise figlio di Ciro, e come Astiage comandasse di ucciderlo, e ora eccolo. »

112. E in ciò dire il discopre e lo mostra. E come ella il vide grande e bello della persona, piangendo, e le ginocchia del marito abbracciando, intercedeva che per nessun modo non l'esponesse. « Ma non posso altro oramai, diceva esso, poichè, verranno spiatori a riconoscere, da Arpago inviati, e se io nol farò, incontanente dovrò morire. » E non potendo persuadere il marito, soggiunse la donna, « poichè non sono in grado di persuaderti a non esporlo, ed egli è di tutta necessità, che sia veduto esposto, fa a questo modo: Anche io ho dato in luce un pargolo, ma morto; piglia tu questo ed esponilo, noi cresceremo il nato della figlia di

Astiage, come se nostro fosse; in questa guisa, tu non potrai essere presso i padroni in colpa, nè da noi si sarà malamente provveduto. E così si avrà il morto sepoltura da re, ed il superstite non perderà l'anima. »

113. Belle e molto acconce al caso parvero al bifolco le parole della sua donna, e in atto tostamente le pose. Il fanciullo destinato alla morte, che egli recato aveva, questo ei consegnò a sua moglie; e il proprio, che era morto, depose nel cesto, dentro al quale quel primo aveva recato; e adornandolo di tutto l'abbigliamento reale, il porta nel più deserto dei monti, e quì lo espone. Al terzo giorno dopochè era stato il parvolo esposto, viene alla città il bifolco, lasciando a guardia alcuno de' suoi pastori. E come fu da Arpago, gli disse, essere pronto a mostrare il cadavere del fanciullo. Manda Arpago de' suoi satelliti i più fidi, e per loro mezzo vide, e diede sepoltura al figliuolo del bifolco. E mentre ebbe questo sepoltura, l'altro, che, col tempo ebbe il nome di Ciro, fu dalla donna tenuto e allevato, con altro nome chiamandolo, che non era quello di Ciro.

114. Pervenuto in sui dieci anni un fatto avvenne di tale natura, che il diede a conoscere. Nel borgo, dove erano queste stalle, stavasene egli in sulla strada giuocando con altri suoi coetanei, ed i fanciulli nel loro gioco avevano per loro re eletto costui, che aveva l'apellazione di figliuolo del bifolco. Ed egli parte di costoro aveva ordinato a edificar case, altri a far da guardie; l'uno di

essi, come se fosse l'occhio del re [1], ad un altro commetteva di introdurre gli ambasciadori; e così aveva a ciascuno un determinato uffizio assegnato. Fra questi giovani, che a questo modo giuocavano, trovandosi pure il figliuolo di Artembare, personaggio insigne infra i Medi, poichè non aveva costui eseguito un suo comando, Ciro gli fece dagli altri fanciulli metter le mani addosso. Adempiuto il suo comando, Ciro a colpi di verghe il fece battere duramente. Il quale, come prima si sottrasse, non potendosi soffrire un trattamento indegno della sua persona, tutto di dispetto si mostrava ripieno. E sceso alla città, informò il padre di quanto avea da Ciro sofferto, senza nominarlo però (chè tale nome non aveva ancora) ma solo dicendo dal figliuol del bifolco. Artembare, come è naturale, arse di sdegno, e venuto da Astiage avendo con seco il fanciullo, si lagnava che tali enormezze avesse a sopportare: « e noi, o re, diceva, da un tuo schiavo, figliuolo di un bifolco, abbiamo a soffrire ingiuria si fatta, » e mostrava le spalle del fanciullo.

115. A tali parole, a questa vista volendo Astiage, per il pregio in che teneva Artembare, vendicarne il figlio, fece venire e il bifolco e il fanciullo con lui. Giunti alla sua presenza amendue, rivoltosi il re a Ciro: « e tu, disse, di uomo cotale figliuolo, hai avuto ardire di trattare sì villanamente il figlio di tal personaggio, che alla mia corte tiene il primo posto? — E a ragione, rispose Ciro, ho fatto questo, o re; poichè m' aveano i

1. ὀφθαλμόν-ἐπίσκοπον Senof. Cirop. VIII 2 10.

ragazzi del mio villaggio, fra i quali egli pure si trova, creato per loro re, aggiudicandomi essi il meglio atto alla bisogna. Or mentre tutti gli altri i miei ordini eseguivano, costui si mostrava sordo, e per nulla li teneva; per questo ne ha pagato il fio. Se perciò adunque io sono meritevole di punizione, eccòmiti dinanzi. »

,116. Mentre il fanciullo tai cose profferiva entrò Astiage in pensiero di riconoscerlo; e parevagli che le fattezze del volto avessero con le sue una qualche rassomiglianza e la risposta sembravagli alquanto libera; e il tempo, in cui doveva essere stato esposto, accordarsi con l'età del fanciullo. Dai quali pensieri costernato stettesi per alcun poco muto. E riavutosi finalmente a fatica desideroso di togliersi dinanzi Artembare, acciocchè pigliandò da solo il bifolco, il ponesse alla prova; « Artembare, io farò in modo, disse, che nè tu, nè il figliuolo tuo non abbiate ad essere di me malcontenti. » E licenziato Artembare i servi introducono dentro Ciro. Come si trovò solo col bifolco, « donde hai tu pigliato questo fanciullo, il richiese a quattr'occhi, e chi te l'ha consegnato ? Egli fu da me generato, rispose, e vive tuttora la donna che lo ha dato in luce. Mal provvedi a te stesso, riprese Astiage, se vuoi essere sottoposto a gravi torture.» E in questo mentre dà il segnale alle guardie di arrestarlo. Tradotto alla tortura, confessò allora il vero, tutto da capo a fondo narrando veracemente la cosa come era avvenuta; e rivolto infine alle preghiere, supplicava, che gli volesse il re perdonare.

117. Astiage, poichè ebbe intesa la verace confessione del bifolco, non fece più di lui gran caso; ma contro Arpago tutto inviperito, sel fece dalle guardie tradurre alla sua presenza. E non appena il vide: «Arpago, di qual morte hai tu ucciso il bambino, che, nato di mia figlia, ti aveva consegnato?» Arpago, come vide dentro il bifolco, per non essere convinto di menzogna non si rivolse per una falsa via; anzi gli rispose: «o re, poichè io ebbi nelle mani il fanciullo, cercava di trovar modo e di fare il tuo volere, e di non farmi colpevole agli occhi tuoi e a quelli di tua figlia. Ed ecco come. Fatto venire questo bifolco, gli consegnai il fanciullo, dicendogli che tu eri quello, che gli imponeva di ucciderlo. Nè io con queste parole ho detto menzogna: poichè così appunto tu avevi comandato. E nel consegnarlo gli ho fatto queste speciali raccomandazioni, che l'esponesse su di un deserto monte, e di guardare l'esposto, finchè non fosse morto; non senza fargli minaccie, se non eseguiva i comandi. E quando, fedele agli ordini fu per la costui opera morto il fanciullo, ho spedito de' miei eunuchi i più fidi, che si accertarono dell'avvenuto, e gli dierono sepoltura. Così, o re, avvenne la cosa, il fanciullino, ebbe in questa guisa la morte. »

118. Con franchezza espose Arpago il vero. Astiage il veleno celando, che dentro al cuore per l'avvenuto il rodeva, primamente ripetè ad Arpago il caso, quale dal bifolco inteso l'aveva; e altre parole soggiungendo scese a dire: « il fanciullo vive; e sta bene, che così sia avvenuto. Poichè non poco affanno io sentiva per quello che contro questo

fanciullo fatto aveva, e gravemente mi rammaricava dell'onta fatta alla mia figliuola. Ora, poichè in meglio s'è la fortuna mutata, manda a questo, novellamente rinvenuto, il tuo figliuolo; e insieme rimanti meco a pranzo, chè io voglio immolare vittime, or che salvo mi veggo il fanciullo, a quelli fra gli dei, cui questo onore si conviene. »

119. Ciò inteso Arpago inchinatoglisi dinanzi, e tutto confortato, che il suo fallo fosse felicemente riuscito, e che colla migliore accoglienza fosse convitato, ritornò alle proprie case. Come vi pose piede, manda incontanente suo figliuolo, che unico aveva, in sui tredici anni, con espresso comando di andare da Astiage, e di fare quello, che per avventura gli volesse comandare. Ed egli tutto lieto racconta alla moglie quello che gli era avvenuto. Astiage intanto, come fu giunto il figlio di Arpago, il fa uccidere, e fattolo a brani, parte delle carni fece cuocere a lesso, e parte in arrosto. E fattele acconciamente preparare, le teneva pronte. Venuta l'ora, convennero gli altri commensali con Arpago, e mentre a tutti gli altri e ad Astiage stesso si apponevano abbondanti vivande di carni di montone; ad Arpago tutte le membra del figliuolo, se ne togli il capo, e le estremità delle mani e dei piedi, che stavano a parte dentro un canestro coperte. Come parve ad Arpago d'essere sazio del cibo l' interrogò Astiage, se del banchetto compiaciuto si fosse: « sì, rispose Arpago, e molto; » e i ministri gli presentarono il capo del figliuolo, che stava coperto insieme con le mani e coi piedi; e l'invitarono i commensali a

discoprirlo, e pigliarsi quello che gli piaceva. Acconsentì Arpago e scopertolo vide le reliquie del figliuolo; e a questa vista, senza costernarsi, dentro di sè si contenne. Astiage il domandò, se conosceva di quale cacciagione aveva mangiate le carni. « Sì, le conosco, rispose, ed ottimo è tutto quanto si parte dal re. » Data questa risposta, e raccolti i resti delle carni, se ne ritornò a casa. E incontanente fu sua cura, come io credo, di dare sepoltura alle reliquie tutte insieme raccolte.

120. Così si vendicò di Arpago, e prima di pigliare deliberazione su Ciro, fece venire quelli dei Magi, che in quel modo aveano il sogno interpretato. Quando gli furono dinante li interrogò, quale spiegazione avevano essi dato alla visione. Risposero essi in proposito, che se fosse egli cresciuto e non fosse morto prima, avrebbe tenuto il regno. « Ebbene, riprese Astiage, evvi il fanciullo ed è in vita, e mentre in campagna viveva, i fanciulli del villaggio lo elessero re. Il quale da re veramente gli uffizi tutti esattamente compieva, poichè ordinò e satelliti, e guardie alle porte, e quei che recano le ambascierie, e quei che ad ogni cosa sopraintendono. A che, vi pare, che mirino queste cose? Poichè è superstite, e senza proposito alcuno, dicevano i magi, egli ha regnato, confortati, e sta di buon animo; poichè non regnerà più una seconda volta. E a cose di poco momento riuscirono anche per noi alcuni dei responsi, e questi che

120. Astiage interroga di nuovo i Magi. Ciro va alla sua casa. Sollevazione dei Persiani detronizzazione di Astiage (c. 120-130.)

abbiamo dato di tuoi sogni in cose da nulla pure riescono. Anch'io, riprese Astiage, son tutto di questo parere, che nel nome di re, che egli già ha portato, abbia il mio sogno avuto l'esito suo, nè oramai altro mi resta a temere del fanciullo. Voi pur nulla di meno, secondo vostra buona circospezione e preveggenza, suggeritemi che mi debba fare, che più torni giovevole e alla mia casa e a voi. E a noi pure, ripigliarono i magi, importa non poco, o re, che saldo si mantenga il tuo impero. Che se nelle mani passasse di questo fanciullo, Persiano d'origine, a questo modo certo si stranierebbe. E noi che siamo Medi di schiatta, addiverremmo schiavi, e forestieri presso i Persiani e saremmo in conto niuno tenuti. Laddove, se tu ti mantieni sul trono, tu nostro concittadino, anche noi, per quanto è convenevole[1] regniamo ricevendo da te onorificenze insigni. Onde di te e del tuo scettro ci dobbiamo prendere pensiero. E se ora un pericolo noi prevedessimo, tutto te lo riveleremmo. Ma poichè vediamo il sogno essere riuscito in cosa di niun momento, anche noi ripigliamo fidanza, e tu pure ti rinfranca, te ne esortiamo, togliti dagli occhi questo fanciullo, e in Persia lo manda a suoi genitori. »

121. Astiage allo intendere queste cose, fu tutto lieto, e chiamato Ciro, gli disse: « io, per la vana visione di un sogno ti ho fatto ingiuria, ma tu, per tua buona sorte, sopravvivi; or dunque vanne lieto in Persia, dove ti farò accompagnare. Colà

1. τὸ μέρος; questa voce ha nel latino il riscontro in mercor radice μερ.

troverai tuo padre e tua madre, non certo della condizione di Mitradate il bifolco e di sua moglie. »

122. E con queste parole gli diede Astiage commiato. Ciro, nel fare ritorno alle case di Cambise, fu da genitori accolto; i quali, appena l'ebbero riconosciuto, molto teneramente l'abbracciarono, come quelli, che appena nato il credevano fosse perito; e come mai fosse egli ancora in vita l'addimandavano. Cui egli rispondeva dicendo: che per lo addietro nulla egli pure aveva saputo, anzi in piena ignoranza s'era egli rimasto, ma che nel ritorno tutta aveva intesa la sua dolorosa istoria. Che egli si credeva di essere figliuolo del bifolco di Astiage, ma cammin facendo era stato da chi l'accompagnava di tutto ragguagliato. Diceva di essere stato dalla moglie del bifolco cresciuto; questa egli andava di continuo lodando e sempre in ogni suo discorso aveva in bocca Cino. Il quale nome ritennero i suoi genitori; e perchè più portentoso sembrasse ai Persiani il salvamento di loro figliuolo, sparsero fama [1], che Ciro era stato esposto, e da una cagna allattato. Questa voce si divulgò quindi per ogni dove.

123. Pervenuto Ciro all'età virile era de' coetanei il più robusto e il prediletto, e Arpago, che agognava alla vendetta contro Astiage, gli spediva doni e il sollecitava. Chè per sè stesso, uomo privato quale egli era, non vedeva modo di poterlo fare; ma, in vedere crescergli Ciro, il tirava dalla sua, pari essendo stati i patimenti suoi e quelli di

1. Giustino I 4. Liv. I 4.

lui. Già buona pezza innanzi egli s'era preparata la via; conciossiachè essendo Astiage rigido troppo in verso i Medi, Arpago mormorando all'orecchio or dell'uno or dell'altro dei primati dei Medi, partitamente avevali persuasi della necessità di porre a capo Ciro, e cacciarne Astiage dal trono. Già erano questi disegni a buon punto condotti, e presti all'effetto, quando bramoso Arpago di aprire a Ciro, che stava fra i Persiani l'animo suo, nè potendolo altrimenti fare, chè ben guardate erano le vie, immaginò quest' artifizio. Preparatasi una lepre, e sventratala senza spuntarne pure un pelo, in questa, così com'era, introdusse una lettera scrivendovi quello, che gli pareva. Ricucito il ventre della lepre, e provveduto d'una rete il più fido de' suoi famigliari, come fosse un cacciatore, il mandò dai Persi, raccomandandogli a voce, che, nel consegnare a Ciro la lepre, l'avvisasse di aprirla di sue mani, e di avvertire, che niuno a questa bisogna si trovasse presente.

124. A meraviglia riuscirono le cose, e Ciro, ricevuta la lepre l'aperse, e nel ventre rinvenuta la lettera, ne conobbe il contenuto, che era di questa guisa: «figliuolo di Cambise, gli Dei veramente ti guardano, chè del resto a tanto di fortuna oggi giunto non saresti. Or tu vendicati di Astiage il tuo uccisore. Chè, secondo il voler suo, morto tu ora saresti, ma coll'aiuto degli Dei, e per mezzo mio, pur sopravvivi. Parmi che già un giorno hai tu inteso, e come per te andò a finire la cosa, e quello che io dovetti soffrire da Astiage, per non

averti ucciso, ma al bifolco consegnato. Tu dunque, se vuoi seguir il mio consiglio, del paese, su cui regna Astiage, di tutto sarai tu signore. Fa di muovere adunque i Persiani alla ribellione; e guida l'oste in sulla Media. E sia che venga io stesso creato comandante dell'esercito per venirti incontro, o qualsiasi dei nobili Medi, conseguirai l'intento tuo. Vedrai, saranno essi i primi a distaccarsi da Astiage, e a seguirti, e cercheranno poi modo di abbatterlo. Or su adunque, poichè il tutto sta quì in pronto, accingiti all'impresa e fa presto. »

125. Inteso questo, pensò Ciro il modo più scaltro, con cui potesse indurre i Persiani alla ribellione. E d'uno in altro pensiero trova essere questo il più opportuno e vi si appiglia. Scritto in una lettera il suo pensiero, chiamò a concione i Persiani, e in loro presenza svolto lo scritto, e leggendo diceva, averlo Astiage creato duce dei Persiani, epperò io vi ingiungo di ritornare, o Persiani, ciascuno con una falce. Questo fu il tenore della concione di Ciro. De'Persiani le tribù sono molte; e quelle che Ciro fè adunare e persuase alla ribellione contro i Medi, sono queste, da cui i Persiani tutti dipendono, i Pasargadi cioè, i Marafii, i Maspii. Fra questi primeggiano per nobiltà i Pasargadi, cui appartiene la fratria [1] degli Achemenidi, da cui trassero origine i re Persiani. Gli altri Persiani sono questi; i Pantialei, i Derusiei, i Germani; sono costoro agricoltori

1. φρήτρη un gruppo di famiglie, e un certo numero di fratrie formano un γένος.

tutti. I Dai, i Mardi, i Dropici, i Sagartii sono nomadi.

126. Appena si trovarono tutti con la falce secondo l'avviso, Ciro comandò, che quel tratto di paese, che si trova nella Persia di triboli ingombro, fosse per diciotto o venti stadi tutto per ogni parte sprunato in quel giorno. Compierono i Persiani la fatica loro imposta, ai quali ingiunse di nuovo si trovassero il domani ben mondi. E in questa prese Ciro di suo padre quante erano capre, montoni, buoi, li scannò, e li fece imbandire, come quegli che trattare voleva l'esercito persiano con vino e cibi i più ghiotti. Venuti la dimane i Persiani, li fè adagiare sur un prato, e li convitò. E come fu al termine del desinare, li richiese Ciro, quali delli due trattamenti preferissero, o quel del giorno innanzi, o quello d'allora. Sono molto differenti fra loro, risposero essi; chè il giorno prima, ogni cosa fu per loro incresciosa, laddove di presente tutto era bene. Ciro pigliando allora la palla al balzo, loro palesò tutto il suo divisamento con dire: « così interverrà a voi; e se seguir mi vorrete, questi ed altri beni a migliaia, senza pure una fatica servile, vi avrete; che se il seguirmi vi è grave, infinite, come ieri, saranno le fatiche, che avrete a sopportare. Or dunque seguitemi e siate liberi. Poichè per volere degli Dei io a questo son nato, per riporre tali beni nelle mani vostre; io non vi credo ai Medi inferiori, come in ogni altra cosa, così ancora nelle imprese di guerra. E poichè a questa guisa stanno le cose, non frapponete indugio, sollevatevi contro Astiage. »

127. Lieti adunque i Persiani di aver tale guida rinvenuta si vendicarono in libertà, stanchi già da lungo tempo dell'impero dei Medi. D'altra parte come intese Astiage le mosse di Ciro, per un messo inviatogli, a sè il richiamava. Questi impose al nunzio, riferisse ad Astiage, che più presto di quello, che creduto si fosse a lui sarebbe venuto. A quest'annunzio armò Astiage tutti i Medi, e folle quale era divenuto, dimenticando quello che ad Arpago fatto aveva, a lui ne affida il comando. Venuti ad oste, i Medi si affrontarono co'Persiani; e alcuni, quelli cioè che dell'accordo non erano consapevoli, combatterono; alcuni altri passarone dalla banda dei Persiani; i più fecero i vigliacchi e pigliarono la fuga.

128. Sgominatosi turpemente l'esercito dei Medi, come appena il seppe Astiage, minacciando Ciro, disse: che neppure esso avrebbe di che andarsene lieto. E ciò detto, fece impendere primamente per la gola quelli dei magi che l'avevano consigliato di congedare Ciro[1]. Poscia, quanti ancor rimanevano dentro le mura, tutti egli armò, giovani e vecchi. E uscito al nemico incontro con tutti costoro, e venendo alle mani, fu vinto. E con piena rotta di quelli aveva condotti fu lo stesso Astiage preso vivo.

129. Era Astiage prigione, quando tutto lieto gli si presenta Arpago, che lo svergogna, e fra le amare parole che gli scagliò contro, lo interroga ancora del banchetto, in cui avevagli imbandito le carni

1. Nicol. Damas. narra questa catastrofe (66), in modo simile al racconto di Ctesia.

del proprio suo figliuolo, e se gustava la servitù egli che era stato re[1]. Astiage come il vide, gli addimandò alla sua volta, se egli faceva sua l'opera di Ciro. « A buon diritto, rispose Arpago, è questa anzi opera mia, poichè sono io, che gli ho scritto. » Riprese allora Astiage a rinfacciargli: essere egli il più inetto e il più ingiusto di tutti i mortali; il più inetto, perchè potendo la signoria venire alle sue mani, se pur per mezzo suo s'erano gli avvenimenti compiuti, ad altri aveva lasciato passare l'impero; il più ingiusto poi, perchè in cambio d'una cena aveva i Medi sotto il giogo ridotti. Che se era veramente necessario che passasse ad altri la signoria, e che egli ne fosse privo, più giusto sarebbe stato il conferire questo bene ad un Medo, che non ad un Persiano. Per questo motivo i Medi, che affatto erano innocenti, schiavi divenivano di signori che erano; mentre i Persiani, che sino a quell'ora erano stati schiavi dei Medi, or divenivano i padroni. »

130. In questa guisa adunque Astiage dopo un regno di trentacinqne anni fu dell'impero spogliato. E perchè era crudele, si piegarono i Medi sotto il giogo dei Persiani, dopo avere regnato al di là del fiume Ali sull'alta Asia per cento trentadue anni, non computando quelli, in cui furono gli Sciti padroni. Si pentirono in appresso di avere fatto questo, e a Dario si ribellarono; ma dopo la ribellione furono una seconda volta sottomessi, e in battaglia superati. E così sotto di Astiage, i Persiani, con Ciro a capo, sollevatisi

1. V. VI. 67.

sui Medi, tennero per lo innanzi la signoria sull'Asia. E senza ricevere molestia alcuna stette Astiage presso di Ciro sino alla morte. Così nacque, crebbe, ed occupò il regno Ciro; e in appresso abbattè Creso, che senza ragione l'aveva aggredito, come fu da me narrato prima, e per la caduta di costui stese egli il dominio su tutta l'Asia.

131. Queste, siccome appresi, sono le costumanze dei Persiani; non hanno essi in uso di erigere statue, templi, altari, e coloro che il fanno, sono per istolti tenuti. E credono, secondo a me pare, che gli Dei non tengano punto della natura dell'uomo, come è credenza de' Greci. Usano adunque di fare sulle più alte vette de' monti i loro sacrifizi a Giove, dando il nome di Giove a tutta la volta del cielo. Sacrificano al sole, alla luna, alla terra, al fuoco, all'acqua, ai venti. A questi soli fanno ab antico sacrifizi. Appresero col tempo a fare sacrifizi anche ad Urania per istradamento avuto dagli Arabi e dagli Assirii. Chiamano gli Assirii Venere col nome di Melitta, con quello di Alitta gli Arabi, e con quel di Mitra i Persiani.

132. Usano i Persiani per le divinità accennate questa guisa di culto. Non fanno altari, nè uso di fuoco nei sacrifizi, non libazioni, non suono di flauto, nè ghirlande, nè canti. Quando alcuno vuol sacrificare conduce la vittima in un luogo mondo, invoca la divinità, cinta la tiara per lo più di mirto. Non è punto lecito al sacrificatore pregare perchè a lui solo sia di beni propizia la divinità; ma per i Persiani tutti deve pregare e per il re

131. Religione e costumi dei Persiani (c. 131-140.)

medesimo. Poichè nel numero di tutti questi egli pure si trova. Sbranata la vittima, se ne cuocono le carni, e sopra uno strato di erbe tenerissime, di trifoglio per lo più, le si stendono tutte. Così disposta la cosa interviene uno de'Magi e ne canta una teogonia, la quale essi credono un' incantagione, poichè senza che il mago intervenga lecito non è loro di fare sacrifizio. Poco tempo dopo, ne toglie il sacrificante le carni, e ne fa quell'uso, che crede.

133. Di tutti i giorni quello precipuamente festeggiano in cui sono nati. In questo sogliono imbandir più sontuoso il pranzo; in questo chi è dovizioso un bue, un cavallo, o camelo, o asino intero apprestano cotto al forno: i poveri un macilento animale. Vivande fatte di farina poco usano, frutta piuttosto, nè queste tutte insieme pongono in tavola. Epperò dicono i Persiani, che i Greci nei loro banchetti lasciano di mangiare, quando ancora appetiscono, perchè al levar delle tavole loro più non si appone cosa, che sia di qualche conto; che se loro si apprestasse, di mangiare forse non cesseriano. Vino mescono in copia; turpe cosa è presso loro il vomito e lo sputare in presenza degli altri. E queste costumanze oggidì ancora osservano. Le faccende più gravi sogliono discutere quando tracannano; e la deliberazione, che più loro piacque, questa il domani viene ai medesimi, quando digiuni sono, dal padron della casa, dove ebbe luogo la deliberazione, proposta. E se torna una seconda volta loro a grado digiuni, l'adottano, che se no, la rigettano. E all'incontro

delle cose trattate, quando sono digiuni, un'altra volta ne ripigliano l'esame durante il simposio [1].

134. Nell'incontrarsi che fanno per via, uno può conoscere se di pari condizione sono, poichè allora invece del saluto, sogliono baciarsi in bocca; se dei due l'uno è di condizione inferiore si baciano le guancie; che se di molto è inferiore s'inchina profondamente e l'adora. Onorano sovra ogni altro, dopo sè stessi, di casa i più prossimani. In secondo luogo quelli che sono a costoro vicini, e così mano mano; e stando il rispetto in ragione della distanza, godono onoranza minima quelli, che sono lontani molto. Siccome si credono essere essi in ogni cosa di gran lunga i migliori di tutti; stimano gli altri virtuosi secondo l'ordine prestabilito, e credono malvagi oltre misura quelli, che da loro distano moltissimo. Per quanto durò la signoria de'Medi, i popoli si tenevano gli uni gli altri soggetti. Ma su tutti imperavano i Medi, e su quelli precipuamente i quali stanno a loro confini; costoro poi tengono soggetti i loro contermini, e questi alla lor volta i più vicini. E conservano essi pure i Persiani quest'ordine nell'onorare, poichè allargano sempre il loro impero e vi stendono loro prefetture.

135. Adottano i Persiani più che ogni altro popolo straniere costumanze, poichè usano anche vestire alla foggia de'Medi [2], riputando far più bella mostra che con la propria. Nelle guerre fanno uso dell'usbergo Egiziaco, e si danno a qualunque

1. Tacit. Germ. 22.
2. Senof. Cirop. VIII, 40.

genere di vivere voluttuoso, ne abbiano pigliata conoscenza, e da'Greci hanno appreso l'amore dei garzoni. Mena ciascuno più mogli leggittime, e un numero anche molto maggiore hanno essi di concubine.

136. Oltre al valore nelle armi, stimano prode molto colui, che vanta molti figliuoli; e a chi può mostrarne più, manda il re donativi ogni anno. È questa abbondanza tenuta buon indizio di robustezza. L'educazione dei figliuoli dura dall'età di cinque anni insino ai venti, e in tre cose s'esercitano solamente, nel cavalcare, nel trar d'arco, e nel dire il vero[1]. Prima del quinto anno non viene il fanciullo al cospetto di suo padre[2], ma presso le donne passa i suoi giorni. E la ragione di sifatta usanza è questa, che se il fanciullo muore, non s'abbia il padre a soffrire cordoglio.

137. E questo costume io lodo, come pure quest'altro; che per una colpa sola, neppure il re mette a morte persona, nè alcuno degli altri Persiani, per una sola mancanza, si fa a punire gravissimamente alcuno de'suoi; ma, se dopo aver bene esaminato, trova per avventura essere le mancanze in maggior numero e più gravi che non i buoni uffizi prestati, allora si lascia andare alla collera. Niuno, come si accerta, fu mai del padre o della madre parricida. E quanti casi di questa sorta sono avvenuti, dicono, che necessariamente si dovrebbero meglio scrutare, poichè si sarebbero

1. Sen. Cirop. c. 1.
2. Consuetudine condannata da Aris. Pol. VIII Valerio Mass. trova lodev. L. II 6.

trovati essere o bastardi o adulterini. Poichè non è credibile, affermano, che un padre possa dal proprio figliuolo essere morto.

138. Se alcuna cosa è presso loro sconvenevole a fare, la è pure a dire. Turpissima poi è tenuta la menzogna, come pure l'avere debiti. E fra l'altre molte ragioni, ritengono per fermo, che, chi contrae debiti, costui necessariamente è pure menzognero. Se alcuno dei cittadini è colto dalla lepra o dalla morfea bianca, viene dalla città bandito, nè più ha commercio con altri Persiani. Conciossiachè vogliono, che per essere colpevole in faccia al sole, tale morbo contragga. De' forestieri se alcuno n'è affetto, viene per lo più della terra cacciato; come pure ne cacciano i piccioni binchi [1], come di tale colpa macchiati. Nel fiume turpe [2] estimano l'orinare, lo sputare, e il lavarsi le mani, nè ad altri il permettono, tenendolo essi in grande venerazione.

139. E a un altro fatto m'avvenne d'imbattere, cui i Persiani non badano, degno per noi di essere osservato; che i nomi loro, corrispondenti all'altezza di corpi, e alla dignità della persona, terminano nella lettera che i Dori chiamano *San* e *Sigma* i Gioni [3]. Se accuratamente ricerchi, troverai che questa desinenza hanno i loro nomi, nè

1 Ateneo cita (394) Carone si Lampsaco logografo, il quale dice, che i Piccioni vennero in Grecia solo al tempo delle guerre Persiane.

2. Esiado Opere I giorni V 755.

3. Tali sono i nomi di 'Αριαραμνης nobile e bello eguale a Φιλαγαθος; Βάδρης-Ευτυχος; Υστασπης-Κτήσιππος Μιτραδάτης mitra, sole. 'Ηλιοδωρος; Οτάνης εὐσωματος. Non così i femminili, che terminano in α come Atossa.

solo questo o quell' altro, ma tutti senza eccezione.

140. Queste cose avendole io vedute, con piena asseveranza le posso accertare. Mentre per quanto riguarda le sepolture, come di cose occulte, non se ne parla con sufficiente evidenza; che la salma cioè di un Persiano non prima si sepellisce, che da uccello o cane dilaniata non sia [1]. Così, son certo, usano di fare i Magi; e ciò senza mistero. E prima di sepellire il cadavere i Persiani l'ungono di cera. Ben diverso è in questa bisogna l'uffizio dei magi da quello degli altri uomini, e dei sacerdoti d'Egitto. E mentre questi, se ne togli le vittime, lasciano, per non farsi impuri, di uccidere qualunque essere che vive, i magi di loro propria mano, all'infuori del cane e dell'uomo, tutto uccidono. E si fanno uno studio particolare di uccidere parimenti e formiche, e serpi e ogni altro rettile e uccello. E si stia pur questa usanza, come già si fu sin da principio, chè io ripiglio la interrotta narrazione.

141. Come appena furono i Lidi dai Persiani sottomessi, mandarono i Gioni e gli Eoli de' messi a Ciro in Sardi, con animo di sottomettersi alle medesime condizioni, che fatto aveva Creso. Ma come intese Ciro la dimanda, tenne loro questo discorso. « Un flautista, vedendo pesci guizzare nel mare, si pose a suonare colla speranza che i pesci

141. I Gioni e gli Eoli dell'Asia. Loro proposte derise da Ciro (c. 141.) Le dodici città Ionie, loro pretesa al puro Ionismo (c. 142-148.)

1. Al Lib. III c. 16. Spiega la ragione per cui non bruciano cadaveri sul rogo.

sarebbero venuti sul lido. Fallitagli la prova, prese una rete, e ravvolta dentro buona pesca, la trasse fuori. Vedendoli boccheggiare, disse loro, cessate ora dal saltellare, voi che al suono di mio flauto non avete voluto uscire saltellando.» E per questa ragione teneva Ciro ai Gioni ed agli Eoli. questo discorso; per lo addietro non avevano i Gioni tenuto l'invito, che egli aveva fatto per mezzo di messi, di ribellarsi a Creso. E allora, si mostravan solleciti, che a buon termine erano già state le cose condotte. Epperò pien di sdegno loro rispose a questo modo il figliuolo di Cambise. Come appresero i Gioni tale esser il tenore delle risposte che si davano alle città, ciascuno si diede a rialzare le proprie mura, e tutti, fuorchè i Milesii, nel Panionio si raunarono. Poichè con questi soli aveva Ciro fatto alleanza a patti medesimi che col Lido. E tutti gli altri Gioni furono contenti di mandare di pieno accordo messi a Sparta a sollecitare, che si soccorressero i Gioni.

142. Questi Gioni, cui appartiene il Panionio, furono, di quanti abbiamo conosciuto, i più fortunati in fondare le città loro, dove il cielo è più ridente, e sono più belle le stagioni [1]. Chè a questi paesi della Ionia non sono pari, nè quelli che sono al di sopra nè quelli al disotto, nè i meridionali nè quelli d'occidente; chè questi soffrono freddo e umido, quelli caldo e siccità. Non usano una medesima lingua, ma quattro modi di inflessioni. Mileto è la prima che ti si presenta a mezzodì, viene poscia Mio e Priene; le quali appartengono alla Caria, ed

1. Ippocrate περὶ ἀέρων 12.

hanno un dialetto comune. Nella Lidia sono le seguenti: Efeso, Colofone, Lebedo, Teo, Clazomene e Focea. Il modo di parlare di queste città non consuona per nulla con quello che hannole accennate prima, sebbene fra loro non abbiano una loquela diversa. Rimangono due città Ionie, entrambe sulle isole edificate, Samo cioè e Chio; e un'altra in terra ferma, Eritrea di nome. Quei di Chio e di Eritrea usano il dialetto medesimo, quei di Samo ne hanno uno loro proprio. Questi sono d'una lingua quattro dialetti.

143. Di questi Ioni adunque soli i Milesii, per il patto che fermato avevano, senza paura si stavano; e i loro isolani erano pure senza pericolo, conciossiachè nè ancora i Fenici erano ai Persiani soggetti, nè questi alla navigazione attendevano. E per niun'altra ragione eransi costoro dagli altri Gioni appartati, se non perchè, mentre la gente Ellenica debole tutta si trovava, la Gionica era di tutte le altre genti di gran lunga la più meschina, e di niun conto veramente; e se Atene ne togli, niun altro stato ragguardevole vi era. Per la qual cosa e gli altri Gioni e gli stessi Ateniesi ne schifavano il nome, nè volevano per alcun modo essere Gioni chiamati; a tal punto, che oggidì pure è cosa manifesta, come molti di tal nome sentano vergogna. Queste dodici città però sentivano orgoglio del loro nome, e di per sè sole un tempio si edificarono, cui imposero il nome di Panionio; vietando a tutti gli altri Gioni di potervi partecipare. Nè di ciò alcuno faceva dimanda, que'di Smirne all'infuori.

144. Similmente i Dori, che ora tengono stanza nella Pentapoli, che per lo addietro era chiamata Exapoli, sono gelosi, che niuno dei Dori loro vicini[1] partecipi del tempio Tropico[2]; e dalla comunanza furono pure esclusi coloro, che contro la divinità si erano resi colpevoli. E veramente erano anticamente proposti per premii ai vincitori ne' giuochi sacri ad Apollo Triopeo tripodi di bronzo, che del tempio non si dovevano rimuovere, ma colà rimanervi dinanzi al Dio. Un uomo d'Alicarnasso, per nome Agasicle, riuscito vincitore infranse il divieto; e portato a casa sua il tripode, l'appese alla parete. Per questa colpa cinque città Lindo, Ialiso, e Camiro, e Cos e Cnido esclusero dalla partecipazione al tempio la città di Alicarnasso. Questa fu la penale, che fu loro inflitta.

145. Che proprio dodici città si avessero i Gioni costrutte, e che un numero maggiore non volessero, parmi la vera ragione, essere questa: che alloraquando avevano stanza nel Peloponneso[3], dodici pure erano i loro paesi; come pure gli Achei, dai quali i Gioni erano stati cacciati, in dodici parti si dividono. Pellene presso Sicione presentasi per la prima, vengono appresso Egira ed Ege, dove ha foce il Crati fiume perenne, dal quale l'omonimo in Italia[4] ha preso suo nome, e Bura

1. I paesi Dorici erano le isole di Melos, Tera, Anafe, Astipalea, Carpato, Cnma, Calidna e Nisuro; sul continente Mundo, Iaso, Fasele.

2. Triopico dal triplice culto di Cerere, Nettuno e delle Ninfe. Questo nome riceve la sua spiegazione della posizione del tempio.

3. Vedi Lib. VII 94.

4. Crati confluente del Sibari nella Lucania.

ed Elice dove capitarono i Gioni dopo la rotta, che in battaglia toccarono dagli Achei, ed Egio, e Ripe, e Patre, e Fare, e Oleno, solcata dal Piro fiume ingente, e Dime e Trietei, le sole che siano edificate in sul continente.

146. Queste sono le dodici regioni, che un giorno a Gioni, ora agli Achei appartengono. E a loro imitazione anche i Gioni dodici città si edificarono. E sarebbe stoltezza grande il dire, che questi più che ogni altro siano veramente Gioni, o che abbiano assortita una più splendida nobiltà. Poichè gli Abanti[1] dell'Eubea entrano come parte non ispregevole, i quali colla Ionia nulla hanno di comune che il nome; ed avvi mescolanza ancora di Minii di Orcomeno, e di Cadmei, e di Driopi; e dei Focesi la parte sgregata, e i Molossi e gli Arcadi, e i Doriesi d'Epidauro[2], e di altre genti un numero grande loro insieme si confusero. E di costoro dipartendosi taluni dal Pritaneo d'Atene, e fra Gioni vantandosi per i più nobili, non trassero seco nella colonia le loro donne, ma si menarono le Carie, i cui parenti avevano uccisi. E per questa strage si fecero le donne una legge, fermata infra di loro con sacramento, e trasmessala alle figliuole, di non pigliare cibo coi loro mariti, nè di chiamarli con questo nome. E ciò perchè i mariti i loro padri e fanciulli avevano ucciso, e perpetrati tali misfatti, le avevano sposate. Questi furono i fatti, che accaddero in Mileto.

147. E gli uni si crearono per re de' Licii i

1. Omero Lib. 2 V. 536.
2. Pausania Lib. VII cap. 3.

discendenti di Glauco e di Ippoloco[1], gli altri Glauconi Pili oriundi da Codro di Melanto; altri infine dell'una e dell'altra schiatta. Chè più d'ogni altro sono questi gelosi del nome de' Gioni. E avvegnachè sieno questi Gioni purissimi; son però Gioni tutti quelli, che dall'Attica traggono origine, e celebrano le Apaturie. E questa festa tutti la fanno eccetto gli Efesii e i Colofoni. E questi soli le Apaturie non celebrano, perchè d'una qualche uccisione colpevoli.

148. È il Panionio[2] un luogo sacro in Micale, che giace ad occidente, e per comune decreto a Nettuno Eliconio dedicato. Micale poi è un promontorio, che dalla parte d'occidente ha in faccia l'isola di Samo. A questo luogo convenendo i Gioni da tutte le città celebravano una festa detta Panionia. E non solo le feste tutte dei Gioni hanno questo nome, ma eziandio quelle di tutti i Greci terminano nella medesima lettera, come i nomi dei Persiani. Queste sono le città Ioniche.

149. Le città Eoliche sono le seguenti: Cuma, detta Friconide, Larissa, Neotico, Temno, Cilla, Notio, Egiroessa, Pitane, Egee, Mirina, e Grinia; queste sono le undici antiche città degli Eoli: a queste una ne fu tolta dai Gioni, e questa è Smirne. Questi Eoli ebbero in sorte un paèse più fertile di quello dei Gioni, ma di un clima meno dolce.

159. A qnesta guisa avevano gli Eoli perduta Smirne. Alcuni di Colofone, rimasti al di sotto in

149. Le città Eoliche (c. 149-151.)

1. V. Omero Episodio di Glauco e Diomede C. VI.

2. Strabone 639.

una sommossa s'erano dalle loro sedi dipartiti ed erano stati accolti dagli Eoli. In appresso gli esuli di Colofone, colto il bello, che quei di Smirne stavano celebrando una festa di Bacco fuor delle mura, chiuse le porte, si resero padroni della città. Accorsi al loro soccorso tutti gli altri Eoli fermarono patto, restituissero i Gioni le masserizie agli Eoli, e questi di Smirne si partissero. Que' di Smirne avendo ciò fatto, le undici città li ricoverarono nel proprio seno, e se li fecero loro concittadini.

151. Queste sono pertanto le città Eoliche poste in terra ferma, fuori quelle che occupano il monte Ida; imperocchè queste sono dalle prime disgiunte. Delle città, che si trovano dentro le isole, cinque occupano quella di Lesbo; chè la sesta, Arisba, fondata pur quivi, era stata dai Metinni sottomessa, per essere loro consanguinea. In Tenedo una sola città vi fu fondata, e nella così detta Ecatonneso un'altra. Sì quei di Lesbo, come quei di Tenedo, e dei Gioni gli isolani nulla avevano a temere; mentre tutte le altre città di comune accordo seguirono volonterose i Gioni per qualunque parte le volessero condurre.

152. Come a Sparta pervennero i legati Gioni ed Eoli, (chè in tutta fretta avevano questa bisogna condotta) elessero infra tutti a parlare un Focese, di nome Pitermo. Costui, avvoltosi in un pallio di porpora, perchè gli Spartani, ciò venendo a sapere, in molto buon numero accorressero,

152. Come accogliessero gli Spartani i legati Gioni ed Eoli. Ciro disprezza gli Spartani. Pactia ribella i Lidi, Ciro patrocina la causa loro (c. 152-156.)

e fattosi così nel mezzo, con molte parole faceva preghiera, perchè fosse loro arrecato soccorso. Nè gli Spartani li vollero sentire, nè si mostrarono disposti ad apprestarlo. Epperò furono licenziati. Ma come cacciati si ebbero dai piedi i legati dei Gioni, contemporaneamente inviarono dentro a una galea a cinquanta remi, uomini, i quali, come io argomento, stessero in vedetta di ciò, che di Ciro e della Ionia avveniva. Giunti costoro a Focea, inviarono a Sardi quello che di maggior valore era tenuto, per nome Lacrine, ad intimare a Ciro a nome degli Spartani: non toccasse pur una delle città di terra Greca, poichè essi non l'avrebbero tollerato.

153. Mentre l'araldo profferiva queste parole narrasi di Ciro, che domandasse a quelli Greci che erano presenti: chi gli Spartani si fossero, a quanti in tutto essi arrivassero, che tali cose osavano dire. Informato della cosa, disse al Legato Spartano: « Io non ho avuto paura mai d'uomini siffatti, che tengono in mezzo alla città un luogo di convegno, dove si radunano, dove con giuramenti gli uni gli altri s'ingannano. Costoro, ove mi basti la vita, non avranno a far ciancie sulle cose dei Gioni, ma sulle proprie. » Queste parole gittava Ciro contro i Greci tutti, perchè hanno piazze, dove usano comprare e vendere; laddove i Persiani, nè di scendere in piazza hanno per costume, nè hanno luogo da mercato [1]. Dopo che ebbe affidato il governo di Sardi a Tabalo, personaggio Persiano, e consegnato a Pactia il Lido il

1. Senof. Ciroped. I 2 3.

tesoro di Creso e degli altri Lidi, muove verso Ecbatana, menando Creso in sua compagnia, senza darsi un pensiero di marciare prima sui Gioni. Poichè ei si aveva tra piedi Babilonia, e la gente Bactria, e Sachi ed Egizi, contro i quali voleva egli stesso fare l'impresa, e mandare contro i Gioni un altro capitano.

154. Come Ciro ebbe Sardi abbandonata, Pactia fè sollevare i Lidi contro Tabalo e contro Ciro; e sceso al mare, essendo padrone di tutto il tesoro di Sardi assoldava mercenari, e faceva venire marinai a militare seco lui. Venuto su Sardi, strinse d'assedio Tabalo, e dentro l'acropoli il ridusse.

155. Come, strada facendo, ebbe Ciro inteso il caso, rivolse a Creso queste parole: « dove, credi, andranno a parare queste mie vicende? Sembra, che i Lidi non s'arrestino dal crearmi molestie, e dallo averne essi pure. Veggo, che sarebbe consiglio più saggio il tradurli via schiavi. Poichè non altrimenti io mi comporto, di quello che farebbe colui, che avesse il padre ucciso e lasciati in vita i figliuoli. Ed io traggo veramente con meco te, che più che padre lor sei, e ai Lidi ho la città nelle mani lasciata; ed ora qual meraviglia se a me si ribellano?» E da senno senza dubbio parlava. Al quale Creso, temendo che volesse abbattere la città, così rispose: « assennati io trovo i tuoi pensieri; ma non volere allo sdegno interamente abbandonarti, nè abbattere l'antica città, che niuna colpa have, e delle vicende di prima, e delle presenti. Chè del suo primiero infortunio io sono stato il colpevole, e sul mio capo ne sento il grave

peso. Di quel d'ora è colpevole Pactia, cui hai Sardi affidata, e ne paghi egli il fio. E nel condonare ai Lidi, prescrivi loro di fare le seguenti cose, acciocchè più non si ribellino, nè ti lascino a temere pericolo. Manda a togliere loro le armi da guerra; falli indossare tuniche sotto il pallio, e calzare coturni; e ordina inoltre di educare i figliuoli a suonare la cetra, a cantare, e alla mercatura. E in breve ora, di uomini li vedrai fatti femmine, nè avrai più a temere, che ti si ribellino contro.»

156. Questi consigli davagli Creso, credendoli più a Lidi giovevoli, che se fossero stati venduti schiavi; bene argomentando che se non allegava buone ragioni, non l'avrebbe di suo proposito rimosso; e per altra parte non era senza timore, che i Lidi in avvenire, ove avessero quel pericolo scampato, ribellandosi ai Persiani, andrebbero in rovina. Ciro pago del consiglio, e posato lo sdegno, disse, che a questo si sarebbe appigliato. Chiamato a se Mazare il Medo, gli comandò di ordinare ai Lidi quello, che Creso aveva consigliato; e in appresso, ridotti sotto il giogo gli altri tutti, che insieme coi Lidi avevano sotto Sardi guerreggiato, fosse tradotto Pactia ancor vivo.

157. Dati questi ordini lungo il cammino, andò diritto in verso la Persia. Ma come Pactia intese, che alla sua volta già muoveva vicino un esercito, pien di paura si rifuggì a Cuma. Mazare il Medo venuto a Sardi con una buona porzione

157. Consegna di Pactia; Aristodico e gli oracoli in Branchide (c. 157-160.)

delle genti di Ciro, nè ritrovando più i partigiani di Pactia, cominciò dall'indurre i Lidi a porre in opera gli ordini di Ciro; epperò tutta la loro condotta di vita mutarono. Mandò poscia messi a Cuma con ordine di dargli nelle mani Pactia. Furono quei di Cuma d'avviso di chiedere consiglio al Dio, che in Branchide ha sede. Perchè eravi un oracolo da lunga pezza colà al quale ricorrere solevano i Gioni tutti e gli Eoli ancora. È questo luogo in Milesia sopra il porto Panormo.

158. Inviati adunque messi a Branchide ad interrogare l'oracolo, l' addimandarono di Pactia, qual cosa ne dovevano fare, che più gradita tornasse agli Dei. A questa dimanda rispose l'oracolo: il consegnassero ai Persiani. Come i Cumei intesero questo responso, si partirono per restituirlo. E avviatasi a quella volta la moltitudine, Aristodico di Eraclea, uomo di gran valore fra i concittadini, vietò a Cumei di consegnarlo, poca fede prestando all'oracolo, come quegli, cui pareva, che gli indovini non avessero palesato il vero; epperò si inviarono legati fra i quali Aristodico stesso, per interrogare una seconda volta l'oracolo a proposito di Pactia.

159. Giunti a Branchide interrogò di preferenza l'oracolo Aristodico in questi termini: « o Signore, ospite a noi venne Pactia il Lido, che dai Persiani da certa morte fuggiva; ora il richiamano essi e ai Cumei ingiungono di consegnarlo. Noi abbenchè temiamo la potenza dei Persiani, non avemmo fin'ora cuore di consegnarlo, prima che ci sia da te con certezza fatto palese, se fare il dobbiamo. »

A questa sua dimanda fu dalla divinità il medesimo responso ripetuto, ordinandone la resa ai Persiani. Allora Aristodico fece quello, che già prima aveva divisato; percorrendo attorno il tempio ne cacciava i passeri e gli altri uccelli tutti, che nel tempio avevano il nido. In questo mentre narrasi, come dal sotterraneo si alzasse una voce, che ad Aristodico diceva: «che ardisci di fare, o degli uomini il più scellerato? Tu gli abitatori miei così dal tempio distermini?» E senza punto turbarsene così Aristodico rispose: «O principe, tu in questo modo i tuoi ospiti proteggi; ed ai Cumei imponi di consegnare il loro.» E il Dio riprese allora: «anzi vel comando, poichè fatti così più empii, più prestamente andiate in rovina; e così per l'avvenire non veniate più ad interrogare l'oracolo intorno alla resa de' supplici.»

160. Come pervenne a quei di Cuma questa risposta, perchè col consegnarlo male loro non incogliesse, nè col ritenerlo presso di se, avessero ad essere stretti d'assedio, il mandano a Mitilene. Costoro, come Mazare aveva messi inviato per la consegna di Pactia, per non so qual compenso erano disposti a consegnarlo. Quale questo si fosse, dirlo con certezza nol potrei; chè veramente non fu pagato. Poichè, come intesero que' di Cuma i maneggi dei Mitilenesi, mandato un legno a Lesbo, il traghettarono a Chio. Tratto quinci dal tempio di Minerva, loro protettrice, venne da quei di Chio consegnato. N'ebbero costoro per guiderdone del tradimento [1] Atarne. È questa Atarne una terra

1. Il logografo Carone di Lampsaco fa la storia di Pactia.

della Misia posta al cospetto di Lesbo. Avuto nelle mani Pactia, il custodivano i Persiani volendolo a Ciro consegnare. E per non breve spazio di tempo a niuno di quei di Chio bastò l'animo di cospargere di granelli dell'orzo di quel podere alcuna delle vittime per qualsiasi divinità, nè facevano cuocere focaccie di frutta di quella terra, rimovendo da sacrifizî tutti i prodotti di quel paese.

161. Pactia fu adunque da quei di Chio consegnato. Intanto mosse Mazare le armi contro di quelli, che insieme con lui avevano Tabalo stretto d'assedio. E non solo vendette all'asta pubblica quei di Priene, ma diede ancora il guasto alla pianura del Meandro, e a quella similmente di Magnesia per far di bottino ricco l'esercito. Poco appresso queste imprese, infermatosi morì.

162. Alla costui morte, succedette nel comando Arpago, Medo pur esso di schiatta, che da Astiage re dei Medi era stato con una nefanda cena convitato, e il quale aveva aiutato Ciro per arrivare al trono. Costui adunque, posto da Ciro a capitanare l'esercito, come alla Ionia pervenne, pigliava le città con bastite; vale a dire le cingeva di palancati, e poscia rialzando terrapieni contro le mura, le espugnava. Focea fu la prima città della Ionia, di cui si rese padrone.

163. Questi Focesi furono dei Greci i primi a intraprendere navigazioni, e loro apersero il mare d' Adria, il Tirreno, l' Ibero, il Tartesso. Nè faceano uso di navi mercantili, ma a cinquanta

161. Sorte dei Focesi (c. 168-171) e del resto dei Gioni (c. 168-170.)

remi. Giunti al Tartesso, strinsero amicizia col re di quella contrada per nome Argantonio. Aveva costui tenuto il regno di Tartesso per ottanta anni e vissutone in tutto cento e venti[1]. E tant' oltre andò l' amicizia dei Focesi con quest' uomo, che primamente li invitò ad abbandonare la Ionia, e abitare di suo paese la regione, che più loro fosse a grado. E come di questo non li potè persuadere, informato da loro, essersi di molto la potenza dei Medi accresciuta, somministrò loro danaro, perchè cingessero di mura la città. E in abbondanza nè diede; chè il tratto della muraglia è di alcuni stadii, e questo fu costrutto tutto di grosse pietre ben tagliate e connesse.

164. Appena s'ebbero i Focesi in questo modo il muro costrutto, Arpago fatto avvanzare l' esercito, li teneva stretti d' assedio, e loro offeriva la condizione; che gli sarebbe bastato, se i Focesi consentivano di abbattere un solo de'loro propugnacoli, e di consegnare al re almeno una casa. I Focesi sdegnando la servitù risposero, che solo una giornata volevano di tempo a deliberare, che poscia avrebbero fatta la risposta. Ma in quella, che essi deliberavano, volevano rimovesse dalle mura l' esercito. Arpago disse, che ben sapeva quello che sarebbero essi per fare, che pur tuttavia lasciava loro campo a deliberare. Epperò, mentre allontanava l'esercito dalle mura, i Focesi tratte in mare le loro quinqueremi e postovi dentro i figliuoli, le mogli, tutte le masserizie, e le immagini ancora delle celle e le altre offerte,

1. Anacreonte Fram. 8.

ed eccetto i bronzi, le statue e le pitture, ogni altra cosa caricata in sulle navi, e dato di remi nell' acqua navigarono a Chio. S' ebbero i Persiani Focea deserta di abitatori.

165. I Focesi poi, siccome non avevano quei di Chio voluto vendere loro, che ne li richiedevano, le isole così dette Enusse, perchè temevano che ne avrebbero fatto un emporio, mentre l'isola loro esclusa ne sarebbe stata, per questo volsero essi la prora verso Cirno. E già venti anni prima, che queste cose avvenissero, avevano per suggerimento di un oracolo edificata in Cirno una città, per nome Alalia [1]. In questi tempi era già morto Argantonio; e salpando essi alla volta di Cirno, nel loro passaggio per Focea avevano ucciso il presidio dei Persiani, che da Arpago era stato posto a guardia della città. E non contenti di questo lanciarono orrende imprecazioni contro chi avrebbe abbandonato il loro naviglio. E calarono ancora in mare una massa di ferro, con giuramento, che non sarebbero più a Focea ritornati, prima che si fosse a galla ricomparsa. Mentre erano a Cirno diretti, buona metà de'cittadini colti dal desiderio e dal rincrescimento della città, e dei costumi del paese si fecero spergiuri, e tornarono indietro a Focea. Ma alcuni di loro serbando il giuramento, spiegate le vele partirono dalle isole Enusse.

1. In Corsica nel 564 A. C.; e nel 600 avevano edificata Marsiglia (Aristot. citat. da Aten. XIII 576) Strab. 179-181 Giustino XLIII 3-5 nel 543 edificarono Velia nella Lucania; Velia patria dei Pittagorici Parmenide e Senone, Strab. 252.

166. Arrivati in Corsica, vissero per cinque anni in comunanza con quelli, che già prima vi erano approdati, e vi edificarono templi. E datisi a corseggiare e alle ladronerie sui circostanti, tutti i Tirreni e quei di Cartagine loro mossero d'accordo la guerra, ciascuno con sessanta navi. I Focesi armate pur essi sessanta galee loro vennero incontro nelle acque di Sardegna. E venuti alle mani in sul mare toccarono i Focesi una vittoria Cadmea [1]. Poichè delle loro navi quaranta perirono, le venti superstiti per avere il rostro guasto rimasero inservibili. Ritornati ad Alalia, tolsero i figli, le donne e quanta supelletile potevano capire le navi, e quindi lasciata la Corsica a Reggio navigarono.

167. Avevano i Cartaginesi ed i Tirreni di quelle navi, che avevano affondate molto maggior numero d'uomini fatti prigionieri che non fosse il loro; i quali come in terra furono tratti, vennero lapidati. Ora avvenne agli Argillei, che tutti gli animali che per quel luogo transitavano dove erano costoro morti lapidati, addivenivano storpii, difettosi, apoplettici, fossero montoni, somari o veramente uomini. Perchè il luogo venisse mondo dal contagio, stabilirono di interrogare il Dio in Delfo. Loro comandò la sacerdotessa, facessero quello che praticano oggidì ancora. E veramente fanno ad essi sacrifizî di espiazione solenni, e lotte a nudo, e a cavallo. Questa sorte adunque

1. Vincitori come Polinice ed Etcocle che caddero in duello e perdettero entrambi la Signoria. Erano figliuoli di Edipo della stirpe cadmea.

toccarono alcuni dei Focesi. Quelli poi che a Reggio s'erano riparati vi si stanziarono, edificandovi quella città dell'Enotria terra, che oggi ancora si chiama Velia. E la fondarono seguendo l'avviso di un uomo caro a Nettuno, il quale li aveva ammaestrati, esser comando della Pizia che si edificasse un tempio a Cirno l'eroe, non già una città nell'isola.

168. Questi furono gli avvenimenti, che riguardano i Focesi della Ionia, nè altrimenti si condussero quelli di Tia, che in vedendo Arpago diroccare il muro per mezzo di terrapieni, tutti in sulle navi saliti salparono per alla volta della Tracia, e vi riedificarono la città di Abdera[1]; la quale avvegnachè Clazomene Timesio l'avesse dapprima fondata, non ne aveva goduto il frutto, ma era stato dai Traci cacciato, e ottiene oggi l'onore di eroe da Tei di Abdera.

169. Questi dei Gioni furono i soli, che schifando di andare servi venduti, abbandonarono le patrie sedi. Tutti gli altri Gioni ad eccezione dei Milesii, pigliarono le armi contro di Arpago, non altrimenti che quelli, che le loro terre avevano abbandonate, e si mostrarono uomini di valore, combattendo ciascuno per la propria terra. Ma vinti e fatti soggetti si rimasero ciascuno nelle proprie terre, a discrezione dei conquistatori. Ma i Milesî i quali, come ho fatto precedentemente menzione, s'erano collo stesso Ciro accordati, non patirono molestie. E fu in questo modo ridotta la Ionia per la seconda volta sotto il giogo. Avea già Arpago i

1 Abdera fondata nel 523 A. C.

Gioni del continente assoggettati, quando quei delle isole, avviliti per questi successi, a Ciro pure si arresero.

170. Erano pur grandi questi mali, pur mentre al Panionio convenivano, Biante di Priene, come intesi, diede loro un consiglio il più saggio che mai[1]; il quale, se avessero essi seguito, di tutti i Greci sarebbero stati di molto i più fortunati. Il consiglio era questo: con una flotta sociale navigassero i Gioni sopra la Sardegna, e quivi edificassero una città, che tutti accogliesse i Gioni. E così senza cadere in schiavitù prosperare potevano, essendo padroni di un'isola di tutte la più grande, che sulle altre imperava; laddove dimorando essi nella Ionia, non vedeva come alcuna libertà si potessero avere. Questo consiglio suggeriva Biante, quando già le cose dei Gioni erano andate alla peggio. Ma prima che ciò avvenisse, bello senza dubbio troviamo il consiglio di Talete Milesio[2], che della Fenicia traeva l'origine sua. Costui consigliava i Gioni di fare un'assemblea che risiedesse in Teo, città nel centro della Ionia, che tutte le altre affini godessero non pertanto di leggi proprie, come se fossero tanti borghi. Questi furono i consigli, che proposero questi due personaggi.

171. Arpago assogettata la Ionia mosse con l'esercito contro i Carii, i Caunii, i Licii, seco traendo i Gioni e gli Eoli. Avevano questi Carii dalle

171. I Cari e i Lici (c. 171-106.)

1. Diog. L. I 85.

2. Diog. L. I 22.

isole trasmigrato in terra ferma. Poichè in antico essendo a Minosse [1] soggetti, tenevano il nome di Lelegi, e occupavano le isole, senza pagare tributo, per quanto ho potuto intendere per ricerche le più remote; i quali però, ogni qual volta ne abbisognava a Minosse, e navi e uomini somministravano. E per tutto quel tempo, in cui questo re molte terre si faceva soggette, ed era nelle armi fortunato, la gente Caria era pure, durante questa stagione, di tutte di gran lunga la più poderosa. Loro si ascrivono tre invenzioni delle quali anche i Greci si giovarono. E veramente i Cari [2] mostrarono a porre sugli elmi i pennacchi, e a fregiare di figure gli scudi, e furono i primi a munirsi di bracciali. Poichè sino a quel tempo usavano di portare gli scudi senza bracciali quanti ne facevano uso, e li sospendevano per mezzo di correggie di cuoio al collo e alla spalla sinistra. E buona pezza di tempo dopo furono i Carii dai Dori e dai Gioni delle isole cacciati, e in terra ferma ripararono. De'Cari accertano pure i Cretesi i medesimi avvenimenti; ai quali però i Cari stessi non si accordano; conciosiachè tengono credenza di essere continentali nati dal suolo, avendo sempre serbato il nome istesso, che oggidì ancora ritengono. E in prova mostrano un antico tempio di Giove Cario, che tengono in comune e Misii e Cari congiunti quai sono da parentela. Chè veramente Lido e Miso erano fratelli. E avvegnachè abbiano costoro questa comunanza, tutti quelli però, che

1. Tucidid. I 4 8.
2. Strab. 661.

di una schiatta diversa usano il medesimo linguaggio, non si hanno con loro a confondere.

172. I Caunii, sebbene essi dicano essere di Creta oriundi, parmi che siano indigeni. Quanto poi alla lingua, se dalla Caria l'abbiano essi appresa, o dal Caunio i Cari, con certezza nol potrei affermare. Hanno costumi, che di molto da quelli degli altri uomini e dei Cari pure si dilungano. E presso di loro per cosa lodevolissima è ritenuto il raunarsi secondo l'età e l'amicizia a bere insieme a torme, uomini, donne, fanciulli. Avevano a divinità straniere innalzati de'templi, quando venne loro in pensiero di mutar di proposito; e volendo avere divinità solo loro proprie, vestirono le armi tutti insieme i Cauni più vigorosi, e percotendo l'aere colle spade procedettero sino al contermine di Calinda, e dicevano voler essi espellere le divinità straniere. Tali sono le costumanze loro.

173. Oriundi di Creta erano ab antico i Licii. E veramente da barbari tutta era essa occupata. Contendevano del regno i figliuoli di Europa, Sarpedone e Minosse; e avendo questi soperchiata la parte avversa, cacciò Sarpedone e suoi fautori. Questi profughi approdarono a Miliade terra dell'Asia; poichè quella, che ora tengono i Lici, era veramente una volta la Miliade [1]; e i Milii avevano il nome di Solimi [2]. E per buona pezza fu loro signore Sarpedone, ed essi ritenevano il nome di Termili, come oggidì ancora sono dai loro contermini chiamati. Ma siccome Lico, figliuolo di

1. Strab. 631.
2. I Solimi contro i quali combattè Bellerofonte V. III. 6.

Pandione, dal fratello Egeo di Atene cacciato, riparò anch'egli da Termili presso Sarpedone, così da questo Lico trassero loro nome in progresso di tempo i Licii. Nelle costumanze ritraggono e dei Cretesi e dei Cari. Ed hanno loro propria una costumanza, che con niun altro dei mortali si accomuna; pigliano dalle madri il nome, e non dal padre. Se alcuno li interroga chi siano; rispondono accennando alla madre e dalla madre risalgono contando le progenitrici. E se una gentildonna si marita ad uno schiavo, gentili di sangue ne son tenuti i figli; se poi un gentiluomo, o di sangue principesco mena in moglie o forestiera o meretrice, illegittimi ne sono i figli tenuti.

174. I Cari adunque, senza far impresa alcuna, che chiara si fosse, ad Arpago si sottomisero; e come i Cari, così fecero ancora quanti Greci queste terre tenevano. E infra gli altri eravi una colonia da Sparta detta Cnidia, che la terra occupava in riva al mare e che Triopia si noma. Questa regione dalla penisola di Bubassia comincia, e tutta dal mare è circonfusa, se ne togli un breve spazio; (conciò sia che da settentrione ha il golfo Ceramico, a mezzodì il mar di Sime e quello Rodi). Questo breve tratto, di cinque stadii appena, in quella che i Cnidi si accingevano a scavare per ridurlo ad isola, fu da Arpago sottomessa la Ionia. La loro terra era tutta al di dentro, e là, dove questa lingua di terra nel continente si strema, ivi trovasi l'istmo, che s'attentavano di aprire. Di buona mano lavoravano i Cnidi; quando si videro i lavoratori, nel tagliare che facevano i

macigni, colpire più di proposito e per divino castigo in tutte le membra del corpo, e precipuamente agli occhi. Mandarono a Delfo messaggi che chiedessero ragione dell'avvenuto. E a detta de' Cnidi la sacerdotessa così loro rispose, usando il metro trimetro:

> A che l'istmo munite, a che scavate,
> Se al Dio piacesse, un'isola ivi fora.

A questa risposta della sacerdotessa cessarono i Cnidi dal lavoro; e ad Arpago che coll'esercito li colpiva, senza colpo ferire si arresero.

175. Era la parte continentale al disopra di Alicarnasso tenuta da Pedasei; presso i quali, ogni qualvolta sovrasta un qualche infortunio ad essi non solo, ma ai loro circonvicini, spunta alla sacerdotessa di Minerva una lunga barba. Tre volte era ciò accaduto. Della Caria furono questi i soli, che resistettero ad Arpago per alcun tempo, e molta molestia gli cagionarono col munire il monte Lida. Pure i Pedasei furono ancor essi col tempo assoggettati.

176. I Licii, appena l'oste di Arpago pervenne nella pianura dello Csanto, brandite le armi, combattendo pochi contro molti, diedero di se belle pruove. Ma vinti alfine e chiusi dentro la città, raunarono nell'acropoli e mogli e figli e masserizie e servi, e vi appicarono poscia il fuoco e tutta la rocca incesero. Ciò fatto, accordatisi con giuramenti terribili, uscirono a battaglia, e tutti morirono i Csantii, ferocemente combattendo. Di questi Licii, che di Csantii vantano il nome, se ne

togli ottanta famiglie, la più parte sono forestieri. Queste ottanta famiglie si ebbero la sorte, per essere stati in quel giorno assenti, di sopravvivere tuttavia. In questo modo si rese Arpago padrone di Csanto e in modo affatto simile di Cauno; conciossiachè costoro in molte cose imitarono i Licii.

177. L'Asia inferiore adunque fu da Arpago sottomessa, la superiore dallo stesso Ciro, che tutte le genti si rese senza eccezione soggette. Di queste adunque la maggior parte passeremo sotto silenzio; quelle poi che diedero travaglio maggiore, e in cui vi furono imprese segnalatissime, di queste faremo menzione.

178. Come s'ebbe Ciro in sua mano tutti i paesi dell'Asia in terra ferma, marciò sopra gli Assiri. Nell'Assiria, oltre le molte altre grandi città, eravene una rinomatissima e molto forte, e dove, dopo la presa di Ninive, era stata posta la sede del re, Babilonia voglio dire, la quale a questo modo era costrutta. È la città posta in una vasta pianura, di forma quadrata e ciascun lato ha di larghezza cento venti stadii [1]. Per modochè il circuito dell'intiera città comprende quattrocento e ottanta stadii [2]. Tale è l'ampiezza della città di Babilonia. Era stata di tale maniera munita, come niun'altra, di cui a noi sia pervenuta notizia. E primieramente aveva all'intorno un largo e profondo fosso d'acqua ripieno, e di più un muro largo

177. Storia di Babilonia (c. 177-200.) Descrizione della città (c. 177-183.)

1. 18 Chilometri e 500 metri.

2. Chilometri 74.

cinquanta cubiti babilonesi, alto ducento[1]. È il cubito babilonese di tre dita più lungo dell'ordinario.

179. E quì mi è mestieri dimostrare, a che uso s'adoperasse la terra che del fosso si toglieva, e in quale guisa venisse il muro costrutto. Nel mentre istesso, che scavavano il fosso, facevano della terra quadrelli; e come ne avevano un buon dato, li cuocevano dentro fornaci. In appresso usando asfalto rovente invece della calce, e ogni trenta strati di quadrelli interponendo una stuoia di giunchi, alzarono dapprima i ripari del fosso; e in appresso il muro nella guisa medesima. In capo alle due estremità del muro vi costrussero propugnacoli d'una sola camera e paralleli fra di loro; nel mezzo delle torri non lasciarono, che lo spazio sufficiente al passaggio delle quadrighe. All'intorno del muro sonvi cento porte, di bronzo tutte, con architravi e cardini pure di bronzo. Alla distanza di otto giornate di cammino da Babilonia evvi un'altra città chiamasi Is. Ed un grande fiume la tramezza dello stesso nome, il quale va a confluire poi coll'Eufrate. Questo fiume intanto, lungo il suo corso, agromma le sue acque in ciottoli d'asfalto, che di qui fu trasportato per il muro di Babilonia.

180. È la città adunque in tal modo munita. Ha due parti; poichè nel mezzo corre il fiume Eufrate. Questo ha le sorgenti sui monti di Armenia, e largo scorre, e profondo e rapido, e va a mettere nel mare Eritreo. La muraglia forma dall'una e

1. Metri 22, 150 millimetri Altezza Met. 88, 600 millimetri.

dall'altra parte un gomito arrivando al fiume. E quinci gli svolti riescono ad un parapetto, che si stende sull'una e sull'altra sponda pur di mattoni cotti. Questa città ripiena, com'è, di case a tre o quattro ordini, è intermezzata da strade rette e da altre trasversali, che conducono al fiume. In capo a ciascuna strada si veggono negli sbocchi praticate porte, che mettono sul fiume, e larghe esse sono e in buon numero. Ciascuna è di bronzo e danno adito al fiume.

181. Nel muro adunque è il suo baluardo all'infuori. Corre nella parte interiore un altro muro, non guari più debole del primo, ma più stretto. In ciascun rione della città sono nel mezzo costrutte, da una parte la reggia in una vasta e forte cerchia, dall'altra il tempio del dio Belo, dalle porte di bronzo; che di forma tetragona a miei dì ancora si scorge lungo, per ogni faccia, due stadii[1]. Nel mezzo del tempio si aderge robusta una torre lunga e larga uno stadio; e sovra di questa una seconda è sovrapposta, e una terza ancora, sino al numero di otto. Si sale sovra di esse per una via esterna a forma di chiocciola, che dà accesso alle singole torri. A metà della salita evvi un pianerottolo, e sedie per comodo dei salitori. Nell'ultima torre una grande cella; nella quale è posto un grande e comodo letto e accanto una mensa d'oro. Non si vede in questa cella nè immagine, nè statua, e la notte non vi pernotta persona, fuorichè una donna del paese, che si è prescelta il

1. 370 metri.

Dio, secondochè asseverano i Caldei, che sono i sacerdoti di esso.

182. Narrano essi pure (nè mi pare che si possa prestar fede al loro racconto) che il Dio in persona vada e venga a questa cella, che si riposi sul letto, alla guisa medesima, che nella Tebe d'Egitto, come narrano gli Egiziani. E veramente colà si corica nel tempio del Giove Tebano una donna; e si l'una che l'altra non hanno mai, secondo si dice, commercio con alcuno dei mortali. Non altrimenti in Patari nella Licia fa la indovina alloraquando si ritrova[1], imperocchè non sempre v'ha qui l'oracolo; ma alloraquando si rinviene, dentro quel tempio si rinchiude la sacerdotessa.

183. Nel tempio di Babilonia evvi un'altra cella sotterranea, dove vedi una grande statua d'oro con dinanzi una larga tavola apparecchiata, e l'ultimo gradino e il trono tutto è d'oro e a questa opera secondo narrano i Caldei, ci vollero ottocento talenti d'oro[2]. Fuori del tempio evvi un altare d'oro, e un'altro, grande egli pure, dove si sacrificano le vittime di piena età. Poichè su quel d'oro non sono immolati se non i lattonzi. E ogni anno, quando i Caldei celebrano la festa del Dio, bruciano sull'altare maggiore per mille talenti d'incenso. Vedevasi ancora a quel tempo in quel recinto una statua d'uomo, di dodici cubiti[3], d'oro massiccio. Io non l'ho veduta, dico solamente quello che si narra da'Caldei. Di questa statua n'aveva

1. Virg. IV 143 Orag. Car. III 4.
2. 444,872,000.
3. Metri 4, 860 millimetri.

avuta vaghezza Dario d'Istaspe, ma non ebbe ardire di rubarla; bene se la tolse Serse suo figlio, uccidendone il sacerdote, che si era opposto, perchè non venisse dal luogo rimossa. A questa guisa era adorno quel tempio e vi sono ancora molte offerte di privati.

184. Molti e diversi furono i re di questa Babilonia che e le mura e il tempio edificarono. Fra questi, di cui farò allora menzione quando verrò agli Assiri, trovansi pure due donne. La prima di queste precede di cinque generazioni la seconda, e aveva per nome Semiramide[1]. Fece costei edificare dighe degne di essere riguardate, perchè il fiume, come per lo addietro soleva, più non allagasse la pianura.

185. Quella che regnò in appresso per nome Nitocri[2], (che della prima era alquanto più previdente) non solo lasciò monumenti, di cui io farò menzione, ma ancora, veggendo farsi minacciosa la potenza dei Medi, non se ne stette in ozio in vedendo molte delle città prese, e fra queste Ninive istessa[3], ma si premunì il meglio che per lei si poteva. E primieramente dell'Eufrate, che prima aveva diritto il suo corso, e che loro scorre in mezzo della città, fatte scavare nella parte

184. Costruzioni di Nitocri (c. 184-187.)

1. Strab. 737.

2. Nitocri probabilmente moglie di Evilmerodac figliuolo di Nabucodonosor, del quale da taluni è fatta consorte. Ma non par probabile avendo avuto costei 43 anni di regno, cioè dal 604 al 591 A. C. e suo figlio soli due anni.

3. Erodoto accenna qui Ninive in senso ampio, non credendo esso, che Ninive sia due volte caduta e sotto Ciassare e sotto Astiage. Wess.

superiore alcune fosse, ne rese tortuoso il corso per modo, che ben tre volte passa vicino ad uno dei borghi dell'Assiria. Il borgo, cui tocca l'Eufrate, si chiama Ardericca. Ed oggi ancora coloro, che salpando dal mare su pel corso del fiume a Babilonia s'avviano, ben tre volte a fianco di questo borgo si trovano nello spazio di tre giorni. Fu questa un'opera sua. E sull'una e l'altra sponda del fiume alzò dighe, che sono una meraviglia quanto all'altezza e larghezza. Al disopra di Babilonia, e di non molto discosto dal fiume, scavò il letto ad un lago cotanto profondo, che l'acqua ne scaturiva da tutte parti e di larghezza del perimetro di quattrocento e venti stadi[1]; e mano mano che ne estraeva la terra, questa adoperava a fare gli argini al fiume. Come ebbe compiuto lo scavo, fatte venire pietre di taglio, ne fece a forma di cerchio un riparo attorno alla sponda. E così ottenne il doppio scopo, e di rendere flessuoso il corso del fiume, e di incanalare tutto lo spazio paludoso; per modo che, rompendo con varie curve il corso del fiume, questo riusciva più lento, e rendeva pure obliqua la navigazione per Babilonia; e dopo aver navigato dovevano ancor percorrere questo ampio circuito del lago. Queste opere ella faceva da questa parte della terra, perchè di quì si entrava ed era più breve la via della Media, affinchè non si frammischiassero i Medi, e non conoscessero le cose sue.

186. E mentre colle escavazioni siffattamente si muniva, altre imprese in questo mezzo pure compieva. Era la città divisa in due rioni dal fiume

1. Chilom. 77, 800 metri.

che scorreva nel mezzo[1]; ora avveniva sotto i suoi predecessori, che volendo alcuno passare sulla sponda opposta, il doveva fare per nave. Il che, come mi pare, era non poco incommodo. Or ecco come essa vi provvide. Come ebbe scavato il letto del lago, lasciò ai posteri, a compimento di questa fatica, quest'altra pur degna di memoria. Fece tagliare pietre bislunghe; come un buon numero se ne vide in pronto, ed escavato ne era il luogo, fece passare tutto il corso del fiume nel letto praticato; e a misura che questo si riempiva, e si vuotava l'alveo antico, allora essa, nello stesso modo, che nel costrurre il muro aveva operato, dall'una parte rimpalmava con mattoni cotti le sponde del fiume lunghesso la città e le discese, che dalle porticine sul fiume mettevano; e dall'altra, proprio nel mezzo della città, costrusse con le pietre, che aveva fatte tagliare, teste di ponte usando nel cementarle piombo con ferro. Sulle quali si ponevano di giorno tavole quadrate, che servissero di passaggio ai Babilonesi; e di notte le si toglievano a cagione, che col favore del passo non si avvicendassero le ruberie. E poichè il fosso, che aveva scavato, s'era in lago convertito per il divergere, che avevano fatto le acque, e le teste di ponte compiute, fece dal lago passare un'altra volta l'Eufrate dentro il suo letto antico; e così il luogo scavato addivenne palude, il che fu creduto ben fatto e commodo, e si trovarono i cittadini col vantaggio del ponte costrutto.

187. Fu questa regina medesima, che macchinò

1. Diod. II 8.

questa frode. Nella parte più alta della porta più popolata della città si fè costrurre la sua sepoltura. Su questa sepoltura fece incidere una iscrizione che così diceva: *chiunque de' re di Babilonia miei successori abbisognerà di danaro, apra la sepoltura, e tolgasi quanto gli piace; se intanto non ne abbisogna non l'apra; che fia meglio per lui.* Rimase il sepolcro intatto sino a che pervenne sul trono Dario. Indegna cosa parevagli non servirsi di questa porta, e non togliere il tesoro, che gli faceva gola. Di questa non se ne faceva alcun uso, perchè chi passava doveva vedersi sul capo un cadavere. Aperto il sepolcro, non vi trovò il tesoro, ma un cadavere e un'altra epigrafe di questo tenore: *se cupido non fossi del danaro e di turpe acquisto, non avresti d'un morto aperto la bara.* Tai cose adunque, dicesi, questa regina facesse.

188. Contro il figlio di questa donna, che da suo padre pigliò il nome istesso di Labineto [1] e la signoria sopra gli Assiri, portò Ciro le armi sue. Movevagli contro il gran re ben provveduto e di vettovaglie e di bestiame di casa sua, e seco portava ancora acqua del fiume Coaspe, che scorre presso Susa, della quale sola beveva il re, senza gustare mai acqua di altro fiume. Di quest' acqua bollita seguono il re per qualunque parte si rechi

188. Ciro punisce il fiume Ginde, pone l'assedio a Babilonia e la prende (c. 188-191).

1. Labineto o Nabonedo ultimo re di Babilonia. Questo nome è dato a titolo d'onore nella famiglia secondo il costume dei Persiani, Babilonesi, Egizi.

carri a quattro ruote in gran numero da muli tirati carichi di vasi d'argento.

189. Ciro adunque partito per alla volta di Babilonia, pervenne al fiume Ginde, che ha le sorgenti sui monti Mantieni, e trascorsi i Dardanesi, confluisce nel fiume Tigri, che, presso la città di Opi scorrendo, mette foce nell'Eritreo. Questo fiume, il quale doveva essere con navi traghettato, tentando Ciro di passar a guado, mentre uno dei sacri suoi bianchi cavalli, fiero e ardimentoso si forzava di trapassarlo, dall'acque portato e travolto, fu miseramente sommerso. Molto sdegnossi Ciro col fiume, che in questo modo offeso l'aveva, e il minacciò, che si tenue l'avrebbe ridotto, che in avvenire l'avrebbero le donne passato senza che l'acqua pure il ginocchio loro toccasse. Fatta questa minaccia, e sospesa la marcia su Babilonia, divise in due parti l'esercito; disegnò poscia a filo di corda cento e ottanta fossati sull'uno e sull'altro margine del Ginde in direzioni diverse, e scompartito l'esercito ne comandò lo scavo. Per mezzo adunque di una moltitudine immensa di lavoratori fu l'opera compiuta, ma vi consumarono intanto tutta la state nel compiere quivi questo lavoro.

190. Come allo spuntare d'un'altra primavera ebbe Ciro compito lo scompartimento del Ginde in trecento e sessanta canali, riprese il cammino per alla volta di Babilonia. Usciti coll'armi i Babilonesi di piè fermo l'attendevano. Era egli pervenuto sin presso la città, quando i Babilonesi con lui si riscontrano, e vinti in battaglia dentro le mura si rinchiusero. E perchè essi non ignoravano

anche prima, che Ciro non si sarebbe posato, anzi in vederlo aggredire ogni popolo con le armi, avevano fatto buone provvisioni per buona mano di anni[1]. E infrattanto niun pensiero si pigliavano dell'assedio, laddove Ciro si trovava a duro partito ridotto; perchè per buon lasso di tempo non era l'impresa menomamente progredita.

191. Ossia adunque che stretto dal bisogno altri gli venisse in soccorso; ossia che egli stesso sapesse ciò che far si doveva, si pose all'opera. Spartito l'esercito sulle sponde del fiume, pose una parte da quella banda, dove esso entra in città, e un'altra dove n'esce, e il premunì che alloraquando vedevano abbassate le acque, allora dentro la città s'intromettessero. Ordinate quì le cose a questa guisa se ne partì esso col più debole delle forze. E al lago pervenuto, non altrimenti fece, che la regina fatto prima aveva, e riguardo al letto del fiume, e riguardo al lago. Per mezzo di un canale introdusse dentro al lago, che era asciutto, le acque del fiume, e pel ritirarsi di queste rimasero più basse quelle dell'antico letto. In sì fatto modo avvenne che i Persiani, che a questa bisogna lunghesso l'Eufrate erano stati disposti, ritiratesi le acque a tale punto, che insino al femore di un uomo più non arrivavano, per mezzo di questo letto in Babilonia riuscirono. E se i Babilonesi, o preveduto avessero, o inteso quello che da Ciro veniva operato, con impedire la loro entrata in città, avrebbero la ruina estrema scongiurata; imperocchè col chiudere essi tutte le porte, che davano al

1. Senof. Cirop. VII 5 13.

fiume, e salendo in sulle case, che sovra le sponde del fiume guardavano, li avrebbero come in una rete sorpresi. Laddove all'improvviso erano ora loro piombati sopra i Persiani. E tale era l'ampiezza della città, che mentre erano già stati sorpresi quelli, che nella parte estrema della città abitavano, non l'avevano ancora inteso gli altri di mezzo, ma per essere giorno di festa, stavano in questo mentre danzando ed a piaceri attendevano, finchè loro fu pur troppo nòto il vero delle cose. Così allora per la prima volta fu la città presa [1].

192. Io recherò altrove di molte prove a far manifesto, di quanto benessere fiorissero i Babilonesi, ora basti quest'una. Oltre al tributo, che si paga al gran re per alimento suo e dell'esercito [2], è ancora a questa bisogna tutto l'impero in due parti diviso. E come dodici sono i mesi dell'anno, così la terra Babilonese provvede per mesi quattro, e per gli altri otto tutto il rimanente dell'Asia. E così la regione Assira somministra la terza parte dei proventi, il resto le altre parti dell'Asia. Il suo governo, che i Persiani chiamano col nome di satrapia, è di gran lunga di tutti gli altri il migliore; poichè allorquando teneva una parte di questo territorio, concessogli dal re, Tritantecme figliuolo di Artabazo, ne ricavava ogni giorno un'artaba ripiena d'argento; è l'artaba una misura persiana, corrispondente ad un medimno

192. Terra di Babilonia, leggi e costumi (c. 192-200).

1. Senofonte Ciroped. VII 5. An. 538 A. C.

2. Senof. armati III 5 15. Cirop. VIII 6 22. Plut. Opere morali 604.

Attico, più tre chenici[1]. Oltre ai cavalli da guerra il re ne tiene de'suoi particolari, e gli stalloni per le cavalle sono in numero di ottocento; e le cavalle diciotto mila. Chè ogni maschio cuopre venti femmine. Allevano parimenti una grande quantità di cani indiani, tanto che vi sono quattro gran borghi sulla pianura, che esonerati d'ogni altro tributo, hanno il gravame di tenere sifatti cani. Di questa guisa erano le dovizie, che si godeva il governatore di Babilonia.

193. Sulla terra Assira sono rare le pioggie, e il nutrimento, che alimenta la radice del frumento, è questo; sono le biade irrigate dal fiume e crescono a maturità, non già come in Egitto, dove straripando il fiume, allaga le campagne, ma vengono irrigate per manovali, co'mazzacavalli. Poichè la Babilonia, non altrimenti che l'Egitto, è tutta solcata di canali[2], e il più grande di essi, quello che da mezzogiorno corre a tramontana è navigabile, e mette in un altro fiume dall'Eufrate diverso, che si chiama Tigri, sulle sponde del quale era fabbricata la città di Ninive. Di quante terre noi conosciamo, è questa di gran lunga la più fertile in cereali. Quanto alle altre piante, pur non s'attentano di farne piantagioni, ossiano fichi, o vite, od olivo. Il suolo è così verace pel frumento, che d'ordinario rende il ducento per uno e arriva sino oltre al trecento nelle terre, che sono le migliori. Le foglie del frumento e dell'orzo sono larghe oltre tre dita.

1. corrispondente l'artaba a Litri 55, 027. mil.
2. Polib. IX 43.

E benchè io conosca perfettamente a quale altezza arrivi il gambo del miglio e del sesamo, non ne farò cenno, certo quale io mi sono, che quanti non visitarono il paese di Babilonia, non presterebbero gran fatto fede a quello, che io mi direi di questi frutti. Non fanno uso di olio, se non di quello che dal sesamo estraggono[1].

Su tutta quanta la pianura si veggono piante di palma, che per la maggior parte sono fruttifere, e ne fanno pane, vino e miele. Coltivano queste piante alla stessa foggia dei fichi, e fra gli altri riguardi, che usano, ravvolgono anche il frutto delle palme che i Greci chiamano maschie, attorno alle palme ghiandifere, acciò introducendovisi entro la zanzara ne maturi la ghianda, e non cada il frutto della palma. Poichè le zanzare fanno, come nei caprifichi presso di noi, accelerare la maturazione[2].

194. Ed ora mi accingo a dir cosa, che di tutte mi pare qui la più maravigliosa, dopo la città medesima. I navigli, di cui si servono per venire giù per la corrente sino a Babilonia, sono rotondi tutti e di cuoio. Li rimpalmano gli Armeni, che abitano le regioni superiori a Babilonia, con corteccie d'alberi, e all'infuori li vestono di cuoio a mò di coperta, senza che vi si possa distinguere nè la prora nè la poppa; ma li riducono rotondi a foggia di scudo. Il carico delle mercatanzie essi coprono di canne, e poscia mettono il naviglio a discrezione dell'acqua; trasportando per lo più dogli

1. Senof. Ann. IV 4 13
2. Strabone Libro XVI (742) Teofrasto II 8 4.

di vino di palma. Il naviglio è diretto da due remi, e da due uomini in piedi; di cui l'uno getta dentro l'acqua il remo, l'altro voga e l'estrae. Se ne fanno di questi navigli di grandi e di più piccoli; sui più grandi caricano il peso di cinque mila talenti[1]. In ciascun naviglio sta un asino vivo, ne' più grandi un numero maggiore. Appena giungono coi navigli a Babilonia e ne hanno smerciate le mercatanzie, vendono pure i cerchi e lo strame all'incanto e imposte le pelli sopra gli asini fanno nell'Armenia ritorno. Conciossiachè è impossibile assolutamente navigare sù contro il corso del fiume, per essere egli molto profondo. E questa è pure la ragione, perchè non si fanno i navigli di legname, ma bensì di pelli. Tornati indietro gli asini all'Armenia, intraprendono come prima a costruire altri navigli. E questo è il loro modo di fabbricarli.

195. Usano vestire a questa guisa. Portano vesti di lino[2] lunghe sino ai piedi, e sopra di queste indossano un'altra di lana, sopraimponendovi un manto bianco. I calzari hanno una forma tutta propria del paese, con taluna somiglianza co'zoccoli dei Beoti. Lunghe le chiome, si cingono il capo d'una mitra, e d'aromi s'ungono tutta la persona. Ognuno porta anelli, e canne a mano. Hanno per pomo della canna o una mela o una rosa o un giglio o un'aquila, o qualche altra figura. Poichè non hanno per costume di portarla senza. Questo è l'ornamento della persona.

1. Quintali 1308, chilogrammi 90.
2. Per lino intende pure la bambagia.

196. Or ecco le loro costumanze. E questa, che a parer mio, per senno è commendevole assai, l'hanno comune coi Veneti dell'Illiria. Praticavano essi in ciascun borgo, una volta all'anno, a questa guisa. Le donzelle, che già sono da marito, le fan tutte convenire in un luogo, e attorno s'accerchia una corona d'uomini. Un araldo stando in mezzo ne fa la grida d'incanto, dando cominciamento dalla più avvenente. Poscia, come questa ha trovato chi per molto oro la compri, ne pubblica una seconda, che d'avvenenza tenga il secondo luogo. Solo per maritaggi le vendono. E quanti sono dei Babilonesi nubili e doviziosi fanno a gara per togliersi le più belle; quelli poi della plebe, che vogliono eziandio aver moglie, costoro, senza pur curarsi dell'avvenenza, tolgono le deformi, e insieme danaro. E come il banditore aveva trascorso nel vendere tutte le più avvenenti, veniva alla più brutta o difettosa; e se alcuna si rinveniva, la esibiva a chi la volesse condurre col soprassello di una tenuissima somma di danaro; e se alcuno della somma più tenue si mostrava contento, se la toglieva; e così le più vezzose collocavano le deformi e disavvenenti. Non può alcuno maritare a chi vuole la propria figlia, nè menarsi a casa la donzella senza una malleveria; ma conveniva che si desse il mallevadore, per cui si obbligasse a tenerla per sua moglie, e allora a casa la si menava; e se non si conveniva, era pure stabilito, che si restituisse il danaro. Veniva pur data licenza a chi era d'un altro borgo, di togliersi una ragazza. Questa bellissima costumanza

avevano essi, che ora è tuttavia caduta in disuso. E un'altra recentemente ne introdussero, perchè esse non ricevessero oltraggio, nè fossero in altra città condotte. Dacchè fu la città presa e cominciarono ad essere da'mali travagliati, e le cose loro andarono in rovina, ognuno della plebe, che da campare non ha la vita, lascia che sue figlie facciano copia di sè.

197. Vigeva quest'altra costumanza presso di loro, per saviezza commendevole. Se ad alcuno qualche morbo incoglie vien trasportato sulla pubblica piazza, non usando di avere essi medico veruno. Chi passa presso l'infermo, dà consulti sulla malattia, ossia che egli stesso per avventura sia stato dal medesimo morbo sorpreso, o che altri abbia veduto della stessa malattia infermo. Danno i passeggieri i loro consulti, e suggeriscono con quali rimedî essi si siano guariti, o abbiano inteso altri esserne usciti. Chè a nissuno è permesso passarsi in silenzio dinanzi all'infermo, senza interrogarlo di qual malattia sia travagliato.

198. I cadaveri sepelliscono nel miele[1]. I funerali si rassomigliano a quegli degli Egizi. E ogni volta, che un Babilonese si giace colla moglie, siede fra i timiami ardenti, non altrimenti usa di fare la moglie. Sorta poi l'alba, l'uno e l'altra si lavano. Chè nissuno tocca alcun vaso, prima che mondo non sia. Non altrimenti fanno pure gli Arabi.

199. Di tutte le usanze è questa la più turpe,

1 Strab. 746.

che s'abbiano i Babilonesi. Debbono tutte le donne del paese, una volta in loro vita, sedersi nel tempio di Venere e far copia di sè ad un forestiero. Molte, rifuggendo dallo immischiarsi con altre donne, superbe quai sono di loro dovizie, si fanno dalle mule tirare dentro carri coperti, e così si stanno presso al tempio, seguite da un codazzo di servidorame. E la maggior parte ecco che fanno. Si pongono nel chiostro di Venere cinto il capo di giunco, e mentre le une vanno, le altre vengono. Sonvi strade traversali lunghesso tutta la via, dove sono le donne schierate, per le quali passeggiano gli uomini e fanno loro scelta. E come quivi si sedette una donna; non può più alle case fare ritorno, primachè uno dei forestieri, gettandole denaro fra le ginocchia non abbia con lei, fuori del tempio, avuto commercio. Nel gittarle il danaro, fanno l'invito a questo modo: « Che fausta ti sia Melitta io prego. » Poichè gli Assirii danno a Venere il nome di Melitta[1]. Sia grande o tenue la somma del danaro, non la si può rifiutare; chè non è lecito, e il danaro sacro addiviene. E chi primo le getta il danaro ella il deve seguire, nè il può ripudiare; e fatta copia di sè e ringraziatane la Dea, ritorna alle proprie case; e da quel punto per quantunque ingente sia la somma, che le si offrisse, più non la si potrebbe riavere. Quante adunque ve ne sono avvenenti ed alte della persona, fanno presto ritorno; quante poi ne sono deformi, sebbene lunga pezza si soffermino, non possono tuttavia soddisfare alla legge; e alcune sino a tre o quattro

1. Melitta in ebraico môledeth parto.

anni vi rimangono. Un uso consimile vige pure in qualche luogo di Cipro[1].

200. Queste sono le costumanze in vigore a Babilonia. Sonvi fra loro tre famiglie o tribù, che di niun altro cibo fanno uso, se non di pesci; e come li hanno pescati li disseccano al sole, e in questo modo li preparano. Li gittano dentro un mortaio, e pestatili bene li stacciano per traverso una tela; e quantunque volte ne hanno voglia, come di un pasticcio ne usano, e il fanno cuocere, come il pane.

201. Come ebbe Ciro questo popolo sottomesso, gli venne vaghezza di domare eziandio i Massageti. Narrasi di questa gente essere valorosa, posta ad oriente al di là dell'Arasse, di fronte agli Issidoni. Sonvi pure taluni, i quali affermano, che questo popolo appartenga agli Sciti.

202. Dell'Arasse[2] altri il dicono più grosso, altri meno del Danubio; vuolsi che contenga molte isole, per ampiezza a quella di Lesbo presso che eguali. Abitano in queste uomini, che d'estate si nutrono di radici d'ogni specie; quanto ai frutti, che essi rinvengono di stagione e alla maturità pervenuti, questi ripongono e serbano per l'inverno. Un'altra specie di alberi si narra avere ancor essi ritrovato, i cui frutti hanno questa speciale prerogativa. Usano essi raccogliersi a torme, e

201. Spedizione di Ciro sui Messageti e sua morte. Ragguagli sull'Arasse, sul mar Caspio e sul Caucaso (c. 201-204.)

1. Giustino XVIII 5.

2. Secondo il Vessellingo questo fiume sarebbe il Volga, che anticamente aveva il nome di Ros, Ras, Aras.

accesosi il fuoco, si stanno attorno in cerchio gittandovi dentro di queste frutta; le quali bruciando spirano cotale una fragranza, che per l'olfatto si rimangono ebrii, non altrimenti che fanno i Greci col vino. E col gettarne in maggior copia, cresce la loro ebrietà di maniera, che essi si levano su e danzano e arrivano pure a cantare. Tale cosa si narra della loro maniera di vivere. L'Arasse corre dai Matieni, presso che dove scorre il Ginde, che da Ciro era stato in trecento sessanta fossi spartito. Si scarica per quaranta bocche, le quali tutte, se una ne togli, formano paludi e marosi. In queste paludi abitano uomini, che di solo pesce si cibano, e per vestimeta le pelli usano delle foche. Delle foci dell'Arasse quest'una corre diffilato al Caspio. È questo de' mari il solo, che non ha communicazione con altro. E veramente tutto il mare da Greci percorso, e quello che oltre le colonne si stende, e che chiamasi Atlante, e l'Eritreo formano un solo mare.

203. Diversamente si deve dire del Caspio, che ne è diviso; è lungo quindici giornate di navigazione a remi, e largo nella parte più spaziosa, otto giornate. Dalla parte di questo mare, che guarda ad occidente, stendesi il Caucaso, monte il più alto, e il più grande d'ogni altro. Sonvi fra suoi gioghi molti popoli e di diversa natura; la maggior parte si nutre di frutti d'alberi silvestri. Narrano come questi alberi portino foglie di siffatta guisa, che polverizzate, e nell'acqua infuse servono a dipingere sulle vesti figure di animali, che più non isvaniscono, ma insieme colle vesti invecchiano

colla lana, come se da principio fossero in questo modo state tessute. E sulla pubblica piazza gli uomini, non altrimenti che le bestie, usano colle donne.

204. Ad occidente adunque del Caspio s' innalza il Caucaso; all'aurora e ad oriente stendesi una pianura, vasta cotanto, che non la si può coll'occhio misurare. Di questa non piccola parte occupano i Massageti, contro i quali era Ciro entrato in pensiero di muovere le armi. E molti e gravi motivi l' eccitavano e movevano all' impresa. E primamente la sua nascita, per cui credeva d'essere qualche cosa di più che un uomo; in secondo luogo la buona fortuna nelle precedenti battaglie già incontrata. E veramente con quante genti erasi egli misurato, s'erano tutte mostrate impotenti a sostenerne l' assalto.

205. Morto il marito, era rimasta una donna a regnare su' Massageti, che Tomiri aveva nome. Ciro per messi l' aveva tentata sotto colore di volerla per moglie. Ma Tomiri ben preveggendo che non la sua mano, ma il regno dei Massageti agognava, gli chiuse il passo. Ciro, veggendo come cogli inganni riuscire non poteva, condotto sull' Arasse l'esercito, si preparava a muoverle apertamente le armi, congiungendo un ponte sul fiume pel passaggio dell'esercito e armando di torri le navi, che il dovevano valicare.

206. In quella, che Ciro questi preparativi faceva, Tomiri gli manda per un messo a dire queste cose: « Cessa, o re dei Medi, dai preparati che fai, poichè tu non sai ancora, se a tuo prò abbiano a

LIBRO SECONDO

L'Euterpe

1. Alla morte di Ciro, ottenne il regno Cambise, figliuolo di Ciro e di Cassandane, cui fu madre Farnaspe. Per la morte immatura di costei, un gran lutto prese Ciro istesso, e su tutti quanti regnava, il medesimo egli prescrisse di fare. Cambise adunque di questa donna e di Ciro figliuolo, e i Gioni e gli Eoli mantenne nella servitù a cui li aveva il padre ridotti; e nella spedizione, che intraprese sull'Egitto, altri de'suoi sudditi seco si trasse, e de'Greci quelli che già sotto il suo potere si stavano.

2. Gli Egizi, primachè signore del regno fosse Psammetico, pretendevano di tutti i mortali essere essi i primi al mondo venuti[1]. Quando poi salito sul trono Psammetico volle sapere quali fossero stati i primi progenitori, allora cominciarono a credere, che più anziani di loro fossero i Frigi, essi poi ad ogni altro precedessero/ Psammetico,/ siccome non aveva potuto trarre alcun frutto dalle

1. A Ciro succede suo figliuolo Cambise; suoi preparativi per l'Egitto. (c. 1.)

2. Terra e gente (c. 2-18.) Esperimento dell'antichità dei popoli.

1. Diodor. I 10.

custodia i bambini. Ed entrando in colloquio con questi sacerdoti altre cose intesi io pure. E venuto a Tebe e ad Eliopoli per questa stessa bisogna, cercava sapere, se le notizie con quelle s'accordavano, che aveva in Menfi avute. Chè veramente quelli di Eliopoli sono riputati essere degli Egizi i più eruditi[1]. Delle cose che si narrano intorno alle divinità, se ne eccettui i soli nomi, non sono propenso a stenderne il racconto; certo qual sono che tutti queste cose egualmente le sanno[2]; e le menzioni che io farò, queste sono dal filo del racconto richieste.

4. Quanto alle umane, questo affermavano tutti senza divergenza fra loro. Hanno gli Egizi, prima d'ogni altro, ritrovato l'anno, dividendo in dodici parti il tempo in esso compreso. Dagli astri dicevano essere loro venuta questa scoperta. E in questo più abili si mostrano che i Greci, come pàrmi, inquantochè costoro, per l'opportunità delle stagioni, introducono ogni tre anni un mese intercalare; laddove gli Egizi facendo ciascuna delle dodici parti di trenta giorni, ne aggiungono cinque ogni anno al numero consueto, e così l'avvicendarsi delle stagioni cade a tempo opportuno[3]. Gli Egizi dicevano di aver trovato essi pei primi il nome delle dodici divinità, e che da loro le pigliassero i Greci. Essi pure furono i primi, che loro attribuisssero altari, immagini, templi, e animali sulla pietra scolpissero. E difatto che così

1. Strab. 806.
2. Ἴσον iuxta Sall. Cat. 61. Zenophanes frag. 13. Eurip. frag. 793.
3. Liv. I 19.

ancora fosse ai nostri tempi la maggior parte di queste cose essi il mettevano in chiaro. Dicevasi, che il primo degli uomini, che regnò sull'Egitto, fosse Mene. Al tempo del suo regno, se ne eccettui la regione Tebana, era tutto l'Egitto una palude; non vi era tratto alcuno che spuntasse fuori, di tutto quanto è ora al disotto del lago di Meri; al quale si perviene dal mare in sette giorni di navigazione contro la corrente del fiume.

5. Ben esatto parevami quanto essi del paese mi dicevano. Poichè a coloro eziandio, che prima non avevano alcuna cosa intesa, ma che cogli occhi la poterono vedere, se pur non sono d'intendimento privi, appare manifesto, che quella parte d'Egitto, a cui approdano i Greci è terra dagli Egizi guadagnata e dono del fiume. E quella ancora, che al disopra del lago si trova, e dove dopo tre giorni si giunge, è d'un medesimo aspetto, sebbene di questa non abbiano essi data contezza veruna. E veramente questa è la natura del paese, che Egitto si noma.

6. E primieramente, se, quando un naviglio dista ancora da terra per il tratto d'un giorno, alcuno gitta in mare lo scandaglio ne estrae fango, ancorchè tu sia all'undecima orgia[1]. È questo segno evidente del guadagno, che in mare ha fatto la terra. Ben sessanta scheni[2] si stendono le spiaggie lunghesso il mare, secondo la dimensione, che da noi si tiene occupare l'Egitto dal seno Plintineto

1. L'orgia essendo di un metro e 500 mil. undici orgie darebbero 20 metr. e 350 mil.

2. Lo scheno è di sessanta stadii, epperò 60 sceni equivalgono.

sino al lago Serbonide, sul quale si stendono le faldi del monte Casio. È la lunghezza di questo lago di sessanta scheni[1]. Quanti però degli abitatori tengono di terreno poco spazio, il misurano a orgie[2]; quelli che ne hanno un buon tratto, a stadii; quelli che ne han molto a parasanghe[3]. Quelli che n'han moltissimo, a scheni. Quelli che uno spazio posseggono ampio oltre ogni credenza, a scheni. È il parasanga di 30 stadii. Ciascun scheno, misura propria d'Egitto, è di sessanta. E così le spiaggie d'Egitto arrivano a 3000 stadii[4].

7. Quinci nel continente sino ad Eliopoli[5], si allarga il paese, ed è piano, irrigato e paludoso. A chi dal mare sale su verso l'Eliopoli fa lo stesso cammino, che partendo da Atene dal punto dell'ara delle dodici divinità, si giunge a Pisa e al tempio di Giove Olimpio. E se alcuno nel misurare queste due strade trova una piccola differenza, non è questa più lunga che di quindici stadii; imperocchè da Atene a Pisa mancano quindici stadii per arrivare ai mille e cinquecento; mentre dal mare ad Eliopoli è questo numero rotondo[6].

8. Al di sopra di Eliopoli si restringe l'Egitto. Poichè da una parte il fiancheggia il monte d'Arabia, che da mezzanotte corre a mezzodì e verso noto, e senza interruzione si stende sino al mare Eritreo. Sonvi in questo le cave, donde si trassero i

1. 21 chilom. e 600 metri.
2. L'orgia è di 1 chilometro e 850 metri.
3. Il parasanga è di sei chilometri circa.
4. 666 Chilometri.
5. Gerem. 43. 13.
6. 277, 500. Chilometri.

macigni, che in Memfi servirono alla costruzione delle Piramidi. A questo punto cessando, piega la montagna a quella parte di cui abbiamo fatto parola. Da questa parte è il monte larghissimo, e secondo che mi fu detto, si richiedono a traversarlo da oriente ad occidente ben due mesi. E le falde dell' estremo oriente sono di balsamo feraci. Di questa guisa è il monte. Dalla parte d'Egitto che fiancheggia la Libia, stendesi un altro petroso monte, lungo il quale sono le piramidi, di sabbie coperto, che al modo istesso si stende, che quello d'Arabia, per la parte che corre a mezzogiorno. Al di sopra di Eliopoli ben poco è lo spazio che occupa l'Egitto; e veramente per ben quattro giornate di navigazione ristretto presentasi il paese. E lo spazio interposto ai predetti monti è piano, e mi pare, che non più di dugento stadii vi siano o poco più [1] dal monte Arabico al Libico. Quinci di nuovo s'allarga la valle d'Egitto. Sifatta adunque è la natura di questo paese.

9. Da Eliopoli a Tebe si sale per nove giorni di navigazione e di cammino si fanno stadii 4860[2], contando essi ottantuno scheno. Computando insieme tutti gli stadii dell' Egitto, ve ne sono lunghesso le spiaggie del mare, come mostrai innanzi, 3600; ora assegnerò quello spazio, che dal mare lungo il continente arriva a Tebe. E sono [3] questi 6120. Da Tebe ad Elefantina 1808[4].

10. Buona parte della regione testè menzionata,

1. 37 chilometri.
2. Chil. 899, 100 metri.
3. Chil. 1132, 200 metri.
4. Chil. 333, 000.

secondo che dicevano i sacerdoti, e come a me stesso pareva, fu dagli Egizi guadagnata sul mare. E veramente la valle, che, siccome ho detto, s'apre in mezzo ai monti sino al di sopra di Memfi, era un giorno un seno di mare[1]. Non altrimenti è avvenuto di quelle terre che son poste intorno a Troia, e alla Teutrania, e ad Efeso e del Meandro in riva; se pure alle grandi cose possono le piccole essere poste di confronto. Poichè se riguardi l'ampiezza, niuno di questi luoghi dal limo dei fiumi formati, si merita di essere posto a riscontro con una delle bocche del Nilo, che pur sette ne enumera. Altri fiumi ancor si ritrovano, che grandi fenomeni pur ti presentano, sebbene non dell'ampiezza del Nilo. Di questi, potrei qui in mezzo recare i nomi, e il più pregevole è l'Acheloo, che per l'Acarnania passando, là dove in mare mette foce, ha delle isole Echinadi già una metà ridotto a continente[2].

11. Anche l'Arabia, che sta di costa all'Egitto, ha un seno, che dal mare Eritreo lungo e stretto alcun poco s'insinua dentro terra, come imprendiamo a dire. Se con una nave a remi muovi dalla parte, che è più stretta, e vieni verso il largo tu devi remigare quaranta giorni. Tale è la sua lunghezza; ma nella parte più ampia è larga mezza giornata di navigazione. Ha il flusso e riflusso del mare ogni giorno. Un altro seno a questo somigliante parmi che una volta facesse l'Egitto; il quale da borea si dirigeva verso l'Etiopia.

1. Strabone 691.
2. Tucid. II 102.

Mentre l'Arabico, testè descritto, da mezzodì alla Siria si estende; i quali, per essere breve il tratto che li divide, si comunicano insieme per filtrazioni. Che se potesse il Nilo volgere il suo corso dentro a questo seno Arabico, quale impedimento vi sarebbe a che nello spazio di cento mila anni questo golfo di fango fosse ripieno? Anzi io argomento che dentro lo spazio di soli dieci mila anni riempiere si possa. Nè v'ha ragione per non credere, che un seno anche più grande di questo, nel tempo, che prima dell'età mia trascorse, non abbia potuto essere riempiuto, massime da un fiume di tal fatta, e di tali fenomeni capace?

12. E a quelli, che queste cose narrano intorno all'Egitto, io presto fede, e veramente così tengo che sia, sì perchè io vedo la terra Egiziana ergersi sul mare più che non le adiacenti, sì perchè sui monti e conchilie si rinvengono, e agrummato salnitro, che le piramidi stesse ne corrode, e di sabbia solo questo monte sopra Memfi è cosparso. Epperò più non vediamo l'Egitto nè simile alla contigua Arabia, nè alla Libia, e neppure alla Siria (chè dell'Arabia le spiaggie sono dai Sirii abitate); ma nerastro e screpolato tu vedi il terreno, come quello che è limo d'alluvione, che dall'Etiopia è trasportato dal fiume. Laddove sappiamo essere la Libica terra rossastra ed arenosa, e la Siriaca argillosa piuttosto e petrosa.

13. E una prova soda piuttosto me ne davano i sacerdoti dicendo, come sotto il regno di Meri, quando le acque del fiume ad otto cubiti appena

si alzavano[1], erano sufficienti ad irrigarne le terre, che dell' Egitto sotto Memfi si stendono. E dal suo regno a que'tempi, in cui da sacerdoti queste cose mi furono narrate, non trascorsero che novecento anni[2]. Laddove ora se non s'alza il livello a sedici o quindici cubiti, non s'allarga dentro al paese. E parmi, che degli Egizi tanto quelli, che al di sotto del lago di Meri hanno stanza, e in altri luoghi, quanto gli altri del Delta, se rialzandosi il livello del paese non s'eleverà in egual proporzione il letto del fiume, per non essere più in grado di allagare, avranno essi a soffrire per lo innanzi quello, che dicono dovere alcuna volta soffrire i Greci. Quando vennero a sapere, che la Grecia viene dalla pioggia bagnata, e non da fiume alcuno irrigata, come dell' Egitto avviene, dicevano, che poteva avvenire che i Greci privi di quest'unico conforto dovessero soffrire carestia. Il che veniva a fare intendere, che se di pioggia difettavano, per l' inevitabile siccità, si dovevano morire d'inedia; poichè essi altro mezzo non hanno d' aver acqua, se dal cielo non la possono avere.

14. E a ragione in questo modo parlavano gli Egizi per riguardo ai Greci. Soffri ora, che io ti dica quale sia la condizione degli Egizi. E se mai, come poco innanzi diceva, avvenisse loro che la regione posta al disotto di Memfi, (essendo d'essa

1. Met. 3 e 686 mill.
2. La nascita di Erodoto è assegnata al 484 A. C. ora retrocedendo di 940 anni presso a poco, avremmo l'epoca di Meri al 1324 A. C.

la terra, che si va alzando) crescesse nella proporzione che fece per lo addietro, che potrebbero fare gli Egiziani, che l'abitano, se pioggia non hanno mai, e se tanto non si alzassero le acque del fiume da allagarlo, se non perire di fame? Mentre oggidì, senza una fatica al mondo ritraggono più d'ogni altra nazione, e più di tutti gli altri Egiziani, frutti in copia; nè la fendono con l' aratro, nè con ingrata fatica la zappano, senza fare pure alcuna di quelle opere, con cui tutti gli altri, per raccogliere le messi, durano fatica; ma come il fiume di sua natura passandovi sopra l'allaga, e dopo averla allagata retrocede, allora semina ciascuno il suo podere, e vi caccia dentro de'porci a pestarla, e poscia attende la messe, che fatta strebbiare da buoi egli ritira.

15. Se poi vogliamo tenere l'opinione dei Gioni, che il Delta solo riconoscono per Egitto, che essi dicono distendersi dalla specola di Perseo lungo il mare sino alle Tarichee di Pelusio per lo spazio di quaranta scheni[1]; e dal mare poi su pel continente arrivare sino alla città di Cercasoro, presso la quale spartesi in due il Nilo, e corre da una parte sino al Pelusio, dall'altra sino al Canopo; tutto il resto dell'Egitto in parte l'ascrivevano alla Libia, in parte all'Arabia. E dimostrar potremmo, con questo ragionamento per guida, che non avessero gli antichi terreno di sorta. E veramente questo Delta è, secondo il parere degli Egizi stessi, e di me ancora, terra trasportata,

1. Estensione dell'Egitto di Chilometri 444. Per essere lo scheno attico di 60 stadii.

o più veramente di fresco apparsa. Se adunque non avevano essi terra di sorta, a che darsi tanto pensiero di apparire i progenitori degli uomini? Nè era mestieri accingersi allo esperimento dei bambini, qual linguaggio avrebbero primamente usato[1]. Nè in verità io credo, che solamente allora, quando si formò il Delta, cominciassero ad esistere gli Egizi, ma sempre dacchè esiste la razza umana, e mano mano, che cresceva il paese. avvegnachè molti non abbandonassero la propria sede, molti però dalle parti di sopra scendevano alle inferiori. Tebe adunque chiamavasi anticamente l'Egitto, il cui perimetro è di seimila cento e venti stadii[2].

16. Ma se precisa è la conoscenza, che noi abbiamo dell'Egitto, forza è che inesatta sia quella dei Gioni; chè se essi la pensano rettamente, io provo, che nè i Greci e neppure i Gioni stessi sono in grado di fare una giusta computazione, come quelli che asseverano, che la terra tutta quanta si divide in tre parti, Europa, Asia e Libia. Chè per quarta dovrebbero aggiungere il Delta di Egitto, se questo nè all'Asia, nè alla Libia appartiene; nè il Nilo, secondo questo computo, è il fiume, che l'Asia dalla Libia separa. Alla punta di questo Delta si sparte il Nilo, per modo che si troverebbe questa terra nell'intervallo fra l'Asia e la Libia.

17. Smessa adunque l'opinione de'Gioni, noi così la pensiamo a questo proposito. Per Egitto intendiamo tutta quanta questa terra, che dagli Egizi è

1. Strab. 801.
2. Chilometri 1132, metri 200.

abitata, nello stesso modo, che la Cilicia da'Cilicii, l'Assiria dagli Assiri; nè avvi confine alcuno tra l'Asia e la Libia a parlare propriamente, se i monti dell'Egitto ne eccettui. E stando a quel che ne hanno tramandato i Greci, riterremo, come l'Egitto intieramente da Catadupe cominciando e dalla città di Elefantina[1] in due parti si divide e riunisce i nomi di entrambe; sebbene l'una all'Asia, alla Libia l'altra appartenga. E veramente il Nilo da Catadupe al mare divide col suo corso l'Egitto in due parti. E a questo modo sino alla città di Cercasoro tutto unito scorre il Nilo, e da questo punto in tre corsi si sparte. Quello che ad oriente si volge, piglia il nome di foce Pelusia, l'altro che volge verso occidente, piglia il nome di Canopico. Quella delle correnti che va veramente difilato, è la terza. Questa, movendo dalla parte superiore, arriva sino alla punta del Delta, e così dopo avere diviso in due il Delta, mette in mare, e abbenchè non porti in esso che una porzione tenuissima di acque, nè sia per nulla rinomata, chiamasi foce Sebennica. E sotto la città di Sebennite, ben altre due imboccature si staccano, che al mare mettono foce, che ritengono i nomi di Saiti l'una[2], di Mendesio l'altra. La foce Bolbitina. e la Bucolica non sono naturali, ma scavate.

18. A conferma della mia opinione, che cioè sia l'Egitto di quella dimensione, che io ho fatto vedere nel mio racconto, sta l'oracolo di Ammone, che io intesi quando già dell'Egitto formato mi

1. Strab. 817.
2. Strab. 820 Platone nel Timeo pag. 21

avea questo concetto. E in vero gli abitatori di Maree e di Apis, regione dell'Egitto alla Libia contermine, corruciati per certe costumanze nel culto, e credendosi piuttosto Libici, che Egiziani, volevano poter far uso di buoi maschi, epperò mandarono all'oracolo di Ammone dicendo che nulla avevano essi di comune cogli Egizii; e come abitatori al di fuori del Delta, non s'accordando con essi, desideravano poter gustare carni d'ogni specie. Il che non poterono fare per divieto del Dio, che sentenziò essere Egitto la terra, dove il Nilo invade e allaga, ed essere Egizi quelli, che sotto Elefantina hanno loro stanza e bevono l'acqua del Nilo. Tale fu la risposta dell'oracolo.

19. Inonda il Nilo, allorchè cresce, il Delta non solo, ma di que' luoghi alcuni che alla così detta Libia, e Arabia appartengono, e in entrambe le regioni sino a due giornate di cammino si spande e più ancora talvolta, e talora meno. Sulla natura del fiume non ho potuto nè da sacerdoti, nè da alcun altro averne notizia. Vago era pur d'intendere da loro, come il Nilo a cominciare dal solstizio d'estate scenda ognora più gonfio per cento giorni, e raggiunto questo numero di giorni in dietro si ritiri abbassando a poco a poco le sue acque per modo, che basso si mantiene per l'inverno tutto, sinchè non giunga il solstizio di primavera. Di queste cose nulla io fui in grado di sapere da persona dell'Egitto, quantunque investigassi per

19. Gonfiamento del Nilo e sua cagione (c. 19-27).

qualė forza occulta il Nilo fosse da ogni altro fiume diverso. E oltre a questo era pur vago di sapere per mezzo di ricerche, come unico fra i fiumi non abbia aure che sopra vi aleggino[1].

20. Taluni poi de'Greci, vaghi di fare bella mostra di scienza diedero di quest'acqua tre spiegazioni. Due sono di tal maniera che non valendo il pregio di spiegarle solo ne farò un cenno. L'una ascriverebbe alli venti detti etesie il gonfiare che fa il fiume, come quelli, che impediscono che il Nilo versi in mare. Pure alcuna volta senza che spirassero le etesie[2], crebbe il Nilo medesimamente. Oltre di che, se le etesie producessero quest'effetto, di necessità gli altri fiumi, quanti hanno il loro corso di contro alle etesie, parimente andrebbero a queste cose, come il Nilo, soggetti, e di cotesto più ancora, in quanto che per essere più piccoli meno celere ne hanno il corso. Vi sono nella Siria e nella Libia parecchi fiumi, che non subiscono questo fenomeno, come del Nilo avviene.

21. Meno credibile della precedente, anzi per così dire, più strana è l'altra ipotesi, per la quale vogliono che derivando il Nilo dall'Oceano, che la terra tutta circonda, questo fenomeno produca[3].

22. La terza, per essere di molto stranissima, è di fede molto meno degna ancora[4]. E di vero, a nulla conchiude il dire, che il Nilo è dal liquefarsi delle nevi formato, che dalla Libia trascorrendo

1. Diod. I 38.
2. Ateneo II 87.
3. Diod. I 37.
4. Oltre ai versi del discepolo di Eurip. citati da Diod. I 38; vedi Echilo framm. 293.

per mezzo dell' Etiopia si getta nell' Egitto. Ma come mai può dalla neve ricevere suo corso, se da più caldi scorre a luoghi più freddi? E da molti argomenti potrebbe taluno, il quale di questa cosa ragionare volesse, raccogliere, che per nulla dalle nevi suo nutrimento riceva il Nilo. E primieramente prova validissima sono i venti che da questi paesi spirano caldi; in secondo luogo, perchè il paese senza pioggia continuamente e senza geli si rimane, poi suole del tutto avvenire, che dopo caduta la neve al quinto giorno piova, per modo che se colà nevicasse, pioverebbe altresì. In terzo luogo perchè gli uomini per lo caldo sono neri; nibbii e rondini lungo l'anno non si allontanano mai, laddove le gru fuggendo l'inverno della Scizia, fanno a questi passaggio per isvernare. Che se nevicasse pure in alcuna qualsiasi regione, per cui passa o comincia suo corso il Nilo, nulla di tutto questo avverrebbe, come necessariamente dev' essere.

23. Nè vale il pregio di refutare la sentenza di colui che parlò dell' Oceano, perchè in un mito egli l' ha ravvolta. Nè mai ho io inteso dire, che fosse l'Oceano un fiume, e di Omero, o di qualsiasi altro poeta, prima di lui, credo, che per avere trovato questo nome, l' ha introdotto nella poesia.

24. Che se giova, dopo aver ripudiate le esposte sentenze, che io palesi la mia intorno a cose sì oscure, dirò la ragione, perchè per avventura cresce il Nilo d'estate. A misura che durante l'inverno il sole dalla sua sede primiera scostandosi,

da luoghi freddi si allontana, sferza sulle alture della Libia. E perchè più brevemente io spieghi il tutto, dirò; che nel paese, a cui è vicinissimo questo Dio, e sul quale passa, naturalmente l'acque di esso svaporano e le sorgive de' suoi fiumi si fanno arsicce.

25. E a fare la cosa più distesamente manifesta, ecco come avviene. Attraversando il sole l'alture della Libia produce questo effetto. Attesochè inalterabilmente si mantiene sopra queste regioni serena l'atmosfera, e caldo questo paese, non spirando venti freddi, per lo passaggio del sole la medesima cosa suole avvenire, che allorquando nella state passa sull'equatore. Egli ha la potenza di assorbire i vapori, assorbitili li trasporta alle regioni più alte, e impregnandosene i venti li riducono in acqua. E alloraquando spirano da questa regione i venti, o noto, o libeccio, per essere essi più d'ogn'altro gravidi di pioggia; essa cade in abbondanza. Nè io credo, che l'acqua del Nilo, che viene dal sole attratta, tutta venga poi sempre rinviata di nuovo, ma che una parte sia ritenuta presso di lui. Al mitigarsi dell'inverno risale il sole indietro all'equatore, e d'allora in poi l'evaporazione si fa da tutti i fiumi con eguale misura. Ed è allora, che i fiumi per la molta pioggia, che al loro corso presta alimento e per essere la terra tutta pregna e da essa solcata, gonfi addivengono. Laddove nell'estate, non arrecando più le pioggie il loro tributo, e dal sole diseccati, a ben poco si riducono. Laddove il Nilo e di pioggie privo e dal sole svaporato, solo fra fiumi scorre in

questa stagione per sè stesso più lento assai, che non nella state; poichè allora non altrimenti che ogni altra corrente svapora, cosa che nell'inverno non avviene. Per questo io ho attribuito al sole la cagione di tali fenomeni.

26. Ed è pur mia credenza, che il sole istesso faccia sì, che l'atmosfera di questi luoghi secca si rimanga, per lo suo sferzare ovunque ardentemente. Per tal modo sulle alture della Libia perpetua si mantiene la state; che se i punti cardinali s'invertissero, e là, dove ora è borea o settentrione, ivi fosse il punto di noto o del sud; e che dove ora è noto, quivi fosse borea; se questi mutamenti avvenissero, il sole cacciato di mezzo il cielo da settentrione e da borea verrebbe sulle alture dell'Europa precisamente, come ora viene su quelle della Libia. E su tutta Europa passando non dubito, che al Danubio quello avverrebbe, che ora al Nilo avviene.

27. Che poi non vi spiri aura di sorta, non è certamente possibile, a mio giudizio, che da luoghi caldi spiri vento alcuno, amando questi soffiare da luoghi freschi piuttosto.

28. E lasciamo queste cose come sono, e come da principio sempre furono. Ma delle sorgenti del Nilo, niuno nè degli Egizi, nè dei Libii, nè dei Greci, che io interrogassi mel seppe dire, se ne eccettui in Sai d'Egitto uno scriba, che aveva in custodia i sacri tesori di Minerva. E mi parve uno scherzo la certezza, con cui asseverava di saperlo.

28. Delle sorgenti del Nilo (c. 28-34.)

Due monti, ei diceva, che terminano in punta, stanno fra mezzo la città [1] di Siene nel contado di Tebe e quella di Elefantina, dei quali l'uno ha nome Crofi, Mofi il secondo. Le acque delle sorgenti del Nilo, che fondo alcuno non hanno, colano per lo mezzo di questi due monti; delle quali per una metà scorrono dalla parte di borea verso l'Egitto, e per l'altra su quel dell'Etiopia verso noto. Che le sorgenti del Nilo non abbiano fondo, diceva averne fatto esperimento Psammetico, re d'Egitto. E di vero, vi aveva costui dentro gettato una gomena lunga molte miriadi di orgie, senza che toccasse il fondo. Questo ragguaglio dello scriba, sebbene accertasse come verissima la cosa, mi indusse a pensare, come fossero certi terribili vortici, e certa fluttuazione, sui quali precipitando l'acqua da monti non lasciavano, che arrivasse lo scandaglio a toccare il fondo.

29. Nè alcuna cosa ho potuto da altri sapere. Pur tuttavia delle parti superiori sino a un certo punto ne posso dare sicuro ragguaglio, come quegli che sino alla città di Elefantina fui testimonio oculare, e per le parti superiori, quello andrò narrando, che ho appreso dalla bocca altrui. A chi si spinge più al di sopra di Elefantina, si presenta ripido il paese. E a questo punto conviene che la nave s'avanzi legata dall'una e dall'altra sponda, come se fosse un bue. Che se la fune si spezza la nave retrocede, portata in balia delle onde. Per quattro giorni si può a questo modo navigare questa regione, per essere il Nilo non altrimenti che il

1. Senec. Nat. quaest. IV 2.

Meandro tortuoso[1]. E sono dodici scheni[2], i quali fa d'uopo percorrere nel modo accennato. Quinci fa capo ad una pianura, intorno alla quale gira il Nilo, e forma un'isola. Chiamasi questa Tacompso. Le parti superiori ad Elefantina sono dagli Etiopi abitate, come pure la metà dell'isola, e dagli Egizi l'altra metà. Ha quest'isola un grande lago, attorno al quale abitano pastori Etiopi, e se tu l'attraversi t'imbatti nel letto del Nilo, che mette in questo lago. Di quì progredendo potresti percorrere lunghesso il fiume quaranta giornate. Sporgono nel Nilo acuti scogli, e sassi molti, che rendono anche impossibile la navigazione. Traversato il paese in quaranta giornate, trovi di nuovo il fiume navigabile per la lunghezza d'altri dodici giorni, in capo alli quali riesci a una grande città, che ha per nome Meroe. Questa, per quanto si dice, è di tutte quelle dell'Etiopia la metropoli. Gli abitatori non venerano se non due divinità Giove e Bacco, e loro prestano onori grandi, e per opera loro si costrusse un oracolo sacro a Giove. Brandiscono l'armi ogni volta che per responso dell'oracolo loro viene imposto, e là dove vuole il Dio.

30. Da questa città navigando si giunge agli Automoli, e s'impiega quel medesimo spazio di tempo, che da Elefantina sei pervenuto alla metropoli degli Etiopi. Questi Automoli pigliano il nome di Asmac, e dinota questo vocabolo, secondo la lingua Greca, quelli che stanno alla sinistra del

1. Strab. 577.
2. Lo scheno Egizio, secondo Erodoto, è di 60 stadii, e riducendo a metri questa distanza sarebbe di Chilometri 138, e metri 600.

re. Erano costoro in numero di 240 mila della casta guerriera degli Egizi, e avevano disertato agli Etiopi per questa cagione. Ai tempi di Psammetico era stato posto un presidio nella città di Elefantina contro gli Etiopi, e un altro ancora in Dafne Pelusio contro gli Arabi e ai Siri, e un terzo in Marea contro i Libii. E a nostri tempi ancora tengono i Persiani i medesimi presidii, non altrimenti che ai tempi di Psammetico si faceva; chè in Elefantina e in Dafne stanno a guardia i Persiani. Tennero questa guarnigione per tre anni, ma come niuno gli richiamava, ammutinatisi e tutti d'un solo accordo, defezionando da Psammetico, passarono sulla Etiopia. Saputolo Psammetico si pose loro sulle tracce, e per riaverli faceva molte preghiere con dire, non abbandonassero le patrie divinità, i figli, le mogli. Cui taluno di loro mostrando i genitali, rispose, ove questo non manca, ivi e mogli e figliuoli non fanno difetto. E senza più fare indietro ritorno nelle mani si consegnarono del re degli Etiopi, il quale in questa guisa li ricompensò. S'erano alcuni palesati per avversarii degli Etiopi; e il re loro comandò, che cacciati costoro, la loro terra si togliessero. E così accasatisi fra gli Etiopi, addivennero degli Etiopi i più mansueti, introducendo costumi Egizii.

31. Sino a quattro mesi adunque e di navigazione e di via, si conosce il Nilo, al disopra del suo corso per l'Egitto. E di vero chi ben computa troverà, che movendo da Elefantina tanti si richieggono per arrivare agli Autonomi; ed esso si

sviluppa da sera e dal cader del sole. Nè alcuno saprebbe ben dire come ulteriormente sia, per la vampa del sole che rende deserta la contrada.

32. E veramente io ho queste cose da taluni di Cirene appreso, i quali dicevano essere venuti all'oracolo di Ammone, ed aver parlato con Etearco, re degli Ammoni[1], sul Nilo; le cui sorgenti non sono note a persona, e che Etearco diceva: essere un giorno a lui venuti uomini Nasamoni. Appartiene questa gente alla Libia, tiene la Sirti, e il paese, ad oriente di questa, di non molta estensione. Furono questi Nasamoni interrogati appena giunti, se dei deserti della Libia potevano dare ragguagli maggiori. Risposero essi; come si avessero alcuni figliuoli d'uomini potenti, i quali, temerarii senza comparazione, oltre alle altre imprese presuntuose cui avevano posto mano, pervenuti che furono all'età virile, spedissero cinque di loro tratti a sorte a perlustrare i deserti della Libia, e a pigliare più esatta cognizione di quei luoghi lontanissimi, che altri già avea conosciuto. E in vero i paesi della Libia, che sono lunghesso il mare a mezzanotte, incominciando dall'Egitto sino al capo Soloes, termine estremo della Libia, sono presso che tutti da Libii abitati e da popoli molti della razza libica, se quel tanto ne eccettui, che i Greci tengono e i Fenici. Al di sopra poi delle spiaggie marittime, e di quei luoghi che sono da uomini abitati sul mare, è la Libia più oltre infesta dalle fiere. Oltre alle belve, più addentro ancora vi sono lande sabbiose, senza pur una

1. c. 42 e al lib. IV 181 12.

goccia di acqua, e tutte intieramente deserte. Come dunque i giovani, da loro coetanei inviati, s'ebbero fatta buona provvigione sì d'acqua, che di vettovaglie, attraversarono primamente luoghi abitati, dopo i quali alle terre arrivarono, che erano dalle fiere infeste; e tenendo nel loro cammino la direzione di zeffiro, da questi luoghi nel deserto s'introdussero; e come ebbero una lunga landa sabbiosa attraversata e dopo molte giornate di cammino videro alfine in una pianura alcuni alberi fruttiferi, e nel loro passaggio staccarono un frutto, che da quelli pendeva. E in questa sopraggiungono alcuni nani di statura molto al disotto dell'ordinaria, che li arrestano e traducono seco. Il loro modo di favellare non fu per nulla inteso dai Nasamoni, nè costoro che li traducevano poterono comprendere quello dei loro prigioni. Attraversano alcune grandi paludi, e da queste arrivano ad una città, dove trovano essere ognuno a' primi somigliante, e di color neri. Nel mezzo della città scorre un gran fiume da occidente ad oriente, e in esso si rinvengono coccodrilli.

33. Sin qui io ho esposto quello, che narra Etearco Ammonio, meno quello che egli aggiunge sul ritorno, che fecero i Nasamoni, e sulla gente, a cui essi arrivarono, che, secondo narrano pure i Cirenei, erano tutti prestigiatori. Il fiume poi in mezzo a loro, arguiva Etearco essere il Nilo, come vuole ragione che sia. E dalla Libia invero scorre il Nilo, che la divide per mezzo. E (come io argomento congetturando da prove certe quello che non si conosce) è il corso del Nilo pari al

Danubio per egual numero di metri. E di vero il Danubio movendo dai Celti e dalla città di Pirene[1], scorre dividendo per mezzo l'Europa. Stanno i Celti al di là delle colonne d'Ercole, confinano coi Cinesii, i quali abitano ad occidente le regioni ultime che confinano coll'Europa. Il Danubio mette foce nel mar Nero, dopo avere trascorsa l'Europa tutta, là dove nell'Istria ha sua sede una colonia di Mileto.

34. Il Danubio, come quello che scorre fra paesi abitati da molti, è conosciuto, il che del Nilo non avviene, di cui ignote affatto sono le sorgenti, per essere la Libia, per cui trascorre, paese disabitato e deserto. Intorno al suo corso, fin dove può l'indagine arrivare, ho detto abbastanza. Penetra nell'Egitto, il quale giace in direzione affatto opposta alla montuosa Cilicia. Di qui a Sinope, città posta sul mar Nero, un uomo ben cinto difilato arriva in cinque giornate. È Sinope situata di contro alla foce del Danubio. E per la ragione che il Nilo la Libia intieramente attraversa, credo uguale al Danubio. Or del Nilo basta quanto fu detto.

35. Continuo ora a parlare più diffusamente dell'Egitto, sì perchè contiene esso più meraviglie, che niun'altra qualsiasi regione; sì perchè per tutto il paese ti porge più d'ogni altro opere stupende. Per questo appunto io distenderò a lungo il mio discorso. Gli Egizi nello stesso modo, che hanno un clima assai diverso da ogni altro paese e un fiume che per natura da gli altri tutti si differenzia, non

35. Strani costumi degli Egizi (c. 55-37.)

1. Aristot. Meteor. I 13.

altrimenti per consuetudini e istituti[1] dagli altri popoli si allontanano. Presso di loro escono in pubblico le donne e sono merciaiuole; stanno in casa[2], e tessono gli uomini, e mentre gli altri tutti tessono tenendo al disopra la trama, al di sotto la tengono gli Egizi. Usano gli uomini portare loro fardelli in sulla testa, in sulle spalle le donne, Orinano le donne in piedi, accosciati gli uomini. Il benefizio di corpo usano in casa, mangiano fuori su per le strade, allegando, che le cose turpi, ma pur necessarie, in occulto vogliono essere fatte, le non turpi in aperto. Niuna donna è sacerdotessa o d'un Dio o d'una Dea, ma di tutti e d'ognuna gli uomini. Niun obbligo hanno i figliuoli di alimentare i proprii genitori ogni qual volta fare nol vogliano, ma sono strettamente obbligate le figliuole, anche non volendo.

36. I sacerdoti presso le altre nazioni portano la chioma, in Egitto si radono. Presso gli altri vige il costume di tosarsi ne'funerali de'congiunti; laddove gli Egizi, allora che uno muore, si lasciano crescere la chioma, e portano lunga la barba in sulle guancie, mentre prima vanno rasi. Vivono tutti gli altri dalle bestie separati, gli Egizi insieme co'bruti. Di frumento ed orzo si cibano gli altri; presso gli Egiziani chi si sostenta con

1. ἤθεά τε καὶ νόμους — ho cercato la differenza tra ἦθος e νομος e il primo dalla rad. Greca ἑθ Sans. sva. pron. possessivo ἑ Lat. se, suus, suesco, sue-tus, con-sue-tudo. νόμος rad. νεμ Sans. nam-namata Signore lat. emo (nemo) Numa Num-itor quello che è accettato di istituto. Anassandride scrittor di Comedie citato da Aten. 299 scherza intorno alla Differenza dei costumi Egizi da quei di Greci.

2. Sofoc. Edip. Ne. 337 e seguent.

questi cibi la vita, è assai vituperato; ma li preparano di oliva o spelta come chiamano alcuni altri; il pane l'impastano coi piedi; mentre il loto e il letame cavano colle mani[1]. Circoncidono il prepuzio, laddove gli altri popoli il lasciano come viene dalla nascita, meno quelli che ciò appresero da loro. Doppio vestimento portano gli uomini, uno semplicemente le donne. Le vele delle navi e con anella e con sarte al di fuori annodano gli altri, al di dentro gli Egizi. I Greci scrivono su ciottoli e leggono da sinistra a destra; gli Egizi da destra a sinistra, e nel far questo affermano, che essi da sinistra a destra, i Greci da destra a sinistra procedano. Hanno due sorta di caratteri, di cui gli uni chiamano sacri[2], gli altri comuni.

37. Superstiziosi all'eccesso e più d'ogni altro popolo di questi costumi fanno uso. Bevono in tazze di rame, che forbiscono ogni giorno, e ciò fanno tutti, non questi o quegli. Portano vesti di lino di fresco lavate e con la massima accuratezza. Si circoncidono per essere mondi, imperocchè loro più preme la mondezza, che il decoro. I sacerdoti, ogni tre giorni si radono intieramente, perchè nè pidocchio, nè altro schifoso insetto si rinvenga su chi serve agli Dei. Portano vesti di pura lana, e sandali di corteccia di papiro; nè altra veste è loro permessa di indossare, nè calzatura diversa. Si lavano due volte il giorno nell' acqua fredda, e

1. Strab. 823.
2. Per questi s'intendono i jeratici o giroglifici, che dopo la scoperta di Sampollion furono resi in parte leggibili.

altrettanto la notte. Infinite altre cerimonie potrei accennare di cui fanno uso. Godono anche di vantaggi non pochi. Non consumano cosa del proprio, nè fanno spesa di sorta; poichè loro si cuocono quotidianamente e cibi sacri, e carne bovina, e oche a dovizia loro vengono somministrate; come pure loro viene dato vino di vite. La vivanda di pesci è loro vietata. Di fave neppure essi seminano nelle loro terre, quelle che nascono nè rosicchiano nè mangiano cotte. Neppure di vederle si fidano i sacerdoti, giudicando essere un legume impuro. Non ha ciascun Dio un solo sacerdote, ma molti, dei quali uno è il pontefice. Venendo a morire sottentra in sua vece il figliuolo.

38. Sacri ad Epafo credono essere i buoi, epperò li cernono a questa guisa. Se pure un pelo nero osservano sovra essi, più non li tengono per mondi. Fa questa disamina uno dei sacerdoti a ciò preposto, e posta ritta la bestia, e rinversatala ne estrae la lingua, e osserva se pura essa sia di certi dati segni, dei quali altrove terrò discorso[1]. Osserva ancora i peli della coda, se quelli gli siano spuntati, che sono secondo natura. Se di tutte si fatte cose è monda, la contrassegna avvolgendole attorno alle corna una corda di papiro, e sulla quale impiastratavi terra grassa vi imprime il sigillo, e a questa guisa viene condotta via. Pena la morte a chi una bestia conduce ad offerire senza questo contrassegno. È questo il rito, con cui è la vittima esplorata.

38. Modo di sacrificare, e sacre vittime (c. 78-49.)
1. Lib. VIII 28.

39. Il rito del sacrifizio è questo. Condotta all'ara la vittima contrassegnata, là dove si sacrifica s'accende un fuoco, si sparge vino in sulla vittima e invocatane la divinità, si svena e dopo le si tronca il capo. Ne scuoiano il corpo, e lanciate sulla testa molte imprecazioni, la portano via. In que' luoghi, dove vi è il mercato, e dove vi abitano Greci, essi la portano a costoro, e loro la vendono, e dove non si trovano Greci, la gettano nel fiume. E fanno sul capo queste imprecazioni: «se infortunio alcuno sovrasta o a noi che sacrifichiamo o all'Egitto intero, su questo capo ricada.» Questo è il rito che si osserva da tutti gli Egizi, tanto per la testa delle vittime che si sacrificano, quanto pel vino che si cosparge in qualsiasi sacrifizio; e in forza di questo rito niuno Egizio gusta del capo di alcun altro animale.

40. Il rito col quale si sventrano e si ardono le vittime è diverso secondo che è il tempio diverso. Quale poi sia di tutte le divinità la maggiore e quale festa celebrino più solennemente imprendo ora a dire. Scuoiato il bue e fatte le preci, ne sventrano intiero l'addomine, e lasciano ancora nel corpo i visceri e il grasso; ne tagliano via le gambe e il grosso delle coscie, gli omeri, e la gola. Dopo questo, riempiono il resto del tronco del bue di puri pani, di miele, di uva passa, di fichi, di mirra, d'incenso e d'altri aromi, e così ben pingue l'offrono in sacrifizio spandendovi sopra olio in gran copia. Digiunano prima di offrire il sacrifizio, e mentre ardono le vittime, piangono tutti. Cessato il pianto,

si apprestano per banchetto gli avanzi delle sacre vittime.

41. I buoi adunque, che gli Egizi tutti usano nei sacrifizi, sono mondi maschi, e tenerelli, nè loro è permesso immolare giovenche, sacre quali esse sono ad Iside. E veramente tiene la sua statua la figura di donna munita di corna, non altrimenti che fanno i Greci rappresentando Io; e gli Egizi tutti senza distinzione venerano le giovenche più che ogni altro animale. Per questo nè uomo, nè donna egizia bacierebbe il viso di un Greco, nè si serve di coltello greco, nè di spiedi, nè di caldaia, nè bue pur mondo gusterebbe, se si usasse coltello greco nello squartarlo. Ogni qual volta muore un bue lo si interra a questo modo. Se sono giovenche le gettano nel fiume, se maschi, li sepelliscono nei sobborghi, lasciando sporgere all'infuori o uno o amendue le corna per segnale. Appena è putrefatto, e s'avvicina il tempo stabilito per raccoglierne le ossa, viene a ciascuna città una nave dall'isola di Prosopitide, la quale è posta nel Delta del perimetro di nove scheni[1]. In quest'isola di Prosopitide sonvi pure molte altre città, e quella, d'onde salpano le navi per raccogliere le ossa dei buoi, ha nome Atarbechi; nella quale evvi un tempio sacro a Venere. Da questa molti altri partono chi per un luogo, chi per un altro per iscavare le ossa che trasportate le sotterrano tutti in un luogo. E come i buoi, così ogni altro animale sepelliscono, allorchè viene a morire. La

1. Eguale a 54 stadii; Chilom. 9, e 9 decametri.

quale prescrizione vige pure per questi, poichè anche essi non vengono uccisi.

42. Quanti hanno un tempio sacro a Giove Tebano [1], o dimorano in alcuna delle prefetture tebane, questi tutti si astengono dalle pecore e sacrificano capre. E di vero non tutti gli Egizi venerano le stesse divinità al modo medesimo, se Iside ne eccettui e Osiride; chè così chiamano essi Bacco, per cui serbano tutti un culto medesimo. Quanti hanno tempio in Mendete o sono della prefettura di Mendesio, questi si astengono dalle capre e sacrificano pecore. I Tebani poi e tutti i loro dipendenti, che si astengono dalle pecore, affermano essere stata presso di loro introdotta questa usanza per la ragione seguente. Desiderava Ercole di vedere ad ogni modo Giove, il quale non voleva essere da lui veduto. Infine per la molta insistenza di Alcide ricorse Giove a quest' astuzia; scuoiò un montone, e troncatogli il capo, si coperse del suo vello, e in questa guisa gli si diede a vedere. D'allora in poi rappresentano gli Egizi Giove sotto sembianza di un montone. Dagli Egizi passò quest' usanza agli Ammonii, che sono una colonia di questi e degli Etiopi, e tengono il loro idioma come un misto di amendue. Parmi eziandio, che il nome stesso di Ammonii da questo pure sia derivato; e veramente danno gli Egizi a Giove il nome di Ammone [2]. I Tebani non sacrificano montoni, ma li tengono come sacri per questo motivo. Un solo giorno nel corso dell'anno, che

1. Cioè Amon Api nelle iscrizioni Egizie e Αμένωφις nelle Greche.
2. Plutar. Opere Min. 354.

è la festa di Giove, uccidono un montone, lo scuoiano, e ne vestono della sua pelle la statua di Giove, e poi gli pongono vicino un'altra statua di Ercole. E in far questo tutti coloro che stanno attorno al sacro simulacro piangono [1], e il sepelliscono poi dentro un avello sacro.

43. Di Ercole poi intesi, essere egli nel novero delle dodici divinità. Di quell' altro Ercole che venerano i Greci io non ne intesi parlare mai in alcuna parte d'Egitto. Che da' Greci non pigliassero gli Egizi il nome di Ercole, ma piuttosto da loro i Greci, e di essi quelli che posero al figlio di Anfitrione il nome di Ercole, oltre a molti altri argomenti, che prova ne sono, ne aggiungo ancor questo, che amendue i genitori di Ercole Anfitrione ed Alemena erano d' origine Egizia; e anche perchè gli Egizi non vogliono riconoscere il nome nè di Nettuno nè di Castore e Polluce, perciò queste divinità non furono accolte fra le loro. Che se da' Greci s'avessero essi accettato il nome di quella divinità, non avrebbero certamente dovuto negligerla, anzi più che d'ogni altro conservarne la memoria, come popoli, presso i quali sino da quel tempo era in uso la navigazione, ed erano taluni dei Greci anch'essi marinai. Per modo che io credo e vuole ragione, che di queste divinità avrebbero piuttosto essi dovuto conoscere i nomi, che non quello di Ercole. Ercole però è divinità antica presso gli Egizi; imperocchè secondo il loro computo, diecimila e settecento anni trascorsero sino

1. Tibull. I 7 27 . . . pubes miratur Osirim Barbara, Memphiten plangere docta bovem.

al regno di Amasi, dacchè le divinità di otto si fecero dodici, e fra queste fu eziandio Ercole annoverato.

44. E desideroso di avere di queste cose le più esatte notizie che da essi si potessero, mi portai a Tiro in Fenicia, dove aveva inteso essere un tempio sacro ad Ercole. E il trovai apparato sfarzosamente di molti e ricchi donativi, e vi avevano due colonne di oro massiccio l'una, di smeraldo l'altra la quale era di notte tutta splendente[1]. E venuto a ragionamento coi sacerdoti del Dio li richiesi, da quanto tempo era stato costrutto quel loro tempio. Rinvenni che neppur costoro erano d'accordo coi Greci; e veramente essi dicevano, che quel tempio era stato costrutto insieme colla città di Tiro, e che Tiro contava già ben due mila e trecento anni dalla sua fondazione. Un altro tempio ancora ho visitato in Tiro sacro ad Ercole col soprannome di Tasio. Me ne venni pure a Taso, dove trovai ancora un tempio di Ercole costrutto dai Fenici, i quali avendo salpato in cerca di Europa, a Taso erano capitati. E queste cose avvennero cinque[2] generazioni prima, che si rinvenisse in Grecia l'Ercole figliuolo di Anfitrione. Dalle cose discorse rimane ad evidenza provato essere Ercole divinità antica. E parmi assai commendevole la condotta di que'Greci, che ritengono, che due templi ad Ercole furono innalzati, e

1. Mi sono accostato alla congettura del Gronovio, che invece del μέγαθος leggerebbe μεγάθως avverbialmente.

2. Taso essendo fratello di Cadmo le cinque generazioni sarebbero rappresentate da Cadmo, Polidoro, Labdaco, Lajo, Edipo e Polinice.

all'uno, come ad immortale, danno il nome di Olimpio, nell'altro offrono sacrifizi come ad eroe.

45. Molte altre cose spacciano i Greci senza considerazione [1]. Infra le quali veramente sciocca è la seguente che divulgano intorno ad Ercole; come cioè giunto che fu in Egitto, dopo averlo incoronato, il condussero in processione a Giove per offerirglielo. Egli stettesi cheto sino a un certo punto, ma, vedutosi presso l'altare, voltosi alla forza tutti li trucidò. E con questo racconto parmi che ignari affatto si mostrino e del carattere e delle egizie costumanze. E veramente, come mai costoro, che non possono immolare vittime di animali, se ne eccettui le capre e i giovenchi maschi e giovani, sempre che siano intieramente tutti mondi, ed oche, avrebbero sacrificati uomini? Di più per essere un solo l'Ercole e uomo ancora, come essi assicurano, come avrebbe avuto ardire sufficiente da uccidere miriadi di persone? E queste cose che di tal maniera vi discorriamo sì intorno agli Dei, che agli eroi, non le vogliate pigliare in mala parte.

46. Questa è la cagione, per cui nè capre nè montoni sacrificano quelli fra gli Egizi, di cui ho fatta parola. Quei di Mendesio ripongono fra le otto divinità il dio Pane, e soggiungono appartenere queste otto divinità alle dodici più antiche. Pane viene effigiato e scolpito sotto il medesimo aspetto che il rappresentano i Greci, colla faccia cioè di capro, e colle gambe di montone; sebbene credano, che a questo modo non sia formato il Dio, ma

1. Vedi Ecateo. Framm. 332

ben sì conformemente alle altre divinità. E il come a questa guisa il rappresentino non mi è a grado il dirlo. Venerano que' di Mendesio i capri tutti, e i maschi di preferenza e i caprai ne sono grandemente onorati. E se alcuno di essi, chiunque egli sia, muore, un grande corruccio se ne fa in tutte le prefetture di Mende. Chè in dialetto Egizio Mende vuol dire Pane. E a miei tempi, ecco ciò, che era avvenuto; che un capro s'era con una donna palesamente congiunto, e questo s'era per ogni dove propalato.

47. Tengono gli Egizi il porco per animale impuro; e per questo, se avviene, che alcuno in passando freghi pur colle vesti contro a un porco, deve discendere al fiume, e immergersi dentro con le vesti in dosso. Epperò i porcai, avvegnachè siano Egizi di razza, pur tuttavia sono i soli fra tutti, che non possano in alcun tempio d'Egitto entrare, nè alcuno vorrebbe loro dare in isposa la propria figlia, nè toglierne alcuna da loro, onde in fra di loro si danno e tolgon in matrimonio le figliuole. Ed egli è presso loro cosa nefanda l'immolare un porco alle divinità, che non siano la Luna e Bacco; e una sola volta all'anno, alla luna piena sagrificano il porco e ne mangiano le carni. Perchè poi in questa sola circostanza sacrifichino, mentre li abbominano[1] nelle altre feste, allegano gli Egizi una ragione, la quale, sebbene sia a me nota, non credo cosa bella il palesarla. Ed ecco come fanno il sacrifizio del porco alla Luna.

1. Plut. opere mor. 354.

Quando si fa questo sacrifizio, chi il fa, pone insieme la punta della coda, la milza, e l'omento, e questo ricopre con tutto il grasso della vittima, che intorno al ventre si stende. Solo al plenilunio mangiano la carne, quando lo uccidono; fuori di questo, in nissun giorno possono gustarne mai. Ma i poveri per la loro meschina vita fanno certe focaccie, che hanno la figura del porco, e dopo averle cotte le offrono in sacrifizio.

48. La vigilia della festa di Bacco, ciascuno in sulla sera uccide, dinanzi la sua porta, un porcellino, e il consegna a quello dei pastori, che glie lo ha venduto perchè il porti a casa. E la festa, che fanno gli Egizi a Bacco, in ogni cosa a quella dei Greci rassomiglia, se ne eccettui i cori. A vece del fallo furono da loro inventati certi fantocci col membro alto un cubito, mobile per funicelle, il quale portano in sul capo le donne; e l'arnese che oscilla è d'alcun poco meno grosso del rimanente corpo. Precede il flauto, e le donne tengono dietro cantando in onore di Bacco. Per quale ragione sia il membro più grosso, e del corpo solo si muova, hanno essi una cotal dottrina, che sacra si noma.

49. Parmi adunque infine, che Melampo figliuolo di Amiteone, non fosse di questa sorta di sacrifizi inesperto, ma pratico piuttosto. Poichè Melampo fu l'introduttore in Grecia del nome del sacrifizio di Bacco e della festa del fallo. E senza aver compreso esattamente ogni cosa, ne diede contezza, ma i dotti, che a lui seguirono, diedero più estesi ragguagli; per modochè Melampo introdusse l'uso di portare il fallo, ma da lui edotti i Greci

fanno quello che ora vediamo. Io adunque dico, che per essere stato Melampo uomo di gran valore, e avere di per se stesso appresa l'arte profetica, di molte e diverse cose, che da Egizi aveva appreso, ne informò i Greci, non tralasciando, con lievi immutazioni, i misteri di Bacco. Nè io dirò, che alle celebrazioni, che in onore di Bacco si facevano in Egitto, sorgessero contemporanee quelle di Grecia, che veramente erano confacenti alle greche costumanze, e non erano di fresco introdotte. Neppure io dirò, come da'Greci pigliassero gli Egizi o questa o altra costumanza. Apprese Melampo, secondo che mi pare, quanto spetta al culto di Bacco da Cadmo il Tirio particolarmente e da quelli, che con lui passarono nel paese, che ora Beozia si chiama.

50. Pressochè tutti i nomi delle divinità passarono d'Egitto in Grecia. E poichè da barbari sono provenute, sono persuaso, per quanto ho potuto assicurarmi per via d'indagini, che dall'Egitto precipuamente siano venute. E se ne eccettui Nettuno e i Dioscuri, come dianzi diceva, Giunone, Vesta, Temi, le Grazie e le Nereidi, e altre divinità furono per lo addietro dagli Egizi, secondo i loro nomi, nel loro paese conosciute. Nè io mi diparto da quanto asseverano gli Egizi. Di quelle deità poi, di cui dicono non conoscerne i nomi, parmi che i Pelasgi ve l'abbiano imposto ad eccezione di Nettuno. Questa divinità passò dalla Libia alla Grecia. E in verità niuno anticamente

50. Escursione sopra le origini delle divinità Egizie e Greche, e degli Oracoli (c. 50-58.)

conosceva il nome di Nettuno, fuori che i Libii, che sempre n' ebbero una speciale venerazione. Nessun culto prestano gli Egizi agli eroi.

51. Queste cose adunque, e altre, di cui farò menzione in appresso, hanno i Greci appreso dagli Egizi. Quelli che fanno le statue di Apollo nell' atto, che tiene ritto il membro non l' hanno dagli Egizi appreso, ma dai Pelasgi. Dai quali furono gli Ateniesi che prima di ogni altro Greco l' appararono, e da costoro gli altri. E quando gli Ateniesi già erano annoverati fra i Greci vennero a coabitare loro insieme i Pelasgi, per modo che essi pure furono per Greci tenuti. Chiunque è iniziato nei misteri dei Cabiri, celebrati da Samotraci, che li appresero dai Pelasgi, sa quello che mi dico. E di vero prima ancora, che cogli Ateniesi avessero comune la sede i Pelasgi, già avevano coabitato coi Samofraci, i quali tolsero da loro i misteri. Epperò il rappresentare che fecero gli Ateniesi le immagini di Mercurio col membro eretto, è costumanza che gli Ateniesi usavano prima d' ogni altro Greco, avendola appresa dai Pelasgi. E i Pelasgi tenevano a questo proposito un sacro sermone, cose che si spiegano ne' misteri di Samotracia [1].

52. Ad ogni sacrifizio in onore agli Dei facevano i Pelasgi precedere la preghiera, come ho potuto apprendere in Dodona, senza dare ad alcuna di queste divinità alcun nome o soprannome; e veramente non l' avevano inteso mai. E da questo denominavano le loro divinità [2], dallo aver posto

1. Cicer. de Nat. Deor. III 22.
2. Il derivare il nome di Θεός dal verbo τίθημι, come accenna

e distribuito ogni cosa in bell'ordine. E poichè ebbero lasciato trascorrere buon tempo in mezzo, appresero il nome di tutte le altre divinità dall'Egitto trasportate, e molto dopo quello di Bacco. E molto appresso mandarono a Dodona per consultare l'oracolo intorno ai nomi delle divinità. Poichè non solo era tenuto il più antico di ogni altro, ma il solo che allora esistesse. Alla dimanda che fecero in Dodona i Pelasgi, se dovevano accettare i nomi delle divinità da barbari introdotte, fu risposto che sì. Quinci in appresso senza mutare le denominazioni degli Iddii, impresero a far loro sacrifizi; e dai Pelasgi quindi li ricevettero pure i Greci.

53. Donde poi nascesse ciascuna di questa divinità, o se tutte abbiano sempre esistito, come fossero raffigurate, per dirla in una parola, nol si seppe sino ad ora. Parmi che Esiodo ed Omero esistessero già quattrocento e più anni prima di me[1] e non più in là. Furono essi che ne composero la teogonia assegnandone loro i nomi, e onori e arti loro attribuendo, e ne hanno delineata la figura. Quelli dei poeti, che di costoro si vogliono più antichi, parmi invece, che fossero più recenti. Di queste due sentenze la prima io l'ho appresa dai sacerdoti di Dodona, l'altra che riguarda Omero ed Esiodo è mia.

qui Erodoto, non regge alla critica dopo la conoscenza del Sanscrito. Come neppure regge la sentenza di Platone nel Cratilo pag. 397 dalla contemplazione degli astri; poichè il Θεός è il Zeus, il dies, il div-ja-mi splendo, il Deva, il Dio.

1. Omero nacque nel 929 A. C., Erodoto nel 484, e sarebbevi la differenza di 445 anni invece di 400, come comunemente si crede.

54. Intorno ai due oracoli in Grecia l'uno, e l'altro nella Libia danno gli Egizi questa notizia. Dicevano i sacerdoti di Giove Tebano, che di due sacerdotesse cacciate di Tebe dai Fenici, venisse l'una venduta schiava nella Libia, nella Grecia l'altra; e come queste donne fossero le prime che gli oracoli fra i popoli sovra mentovati avessero fondato. E facendo io istanza, donde con tanta precisione avessero queste notizie attinte, rispondevano, aver essi fatte lunghe ricerche di queste donne, ma non essere stati da tanto di rinvenirle, e avere in appresso compreso, come fosse vero quello che di coteste essi dicevano.

55. Queste cose adunque io le intesi dai sacerdoti di Tebe. Quelle che seguono, me le dissero le profetesse[1] di Dodona, come cioè due nere colombe da Tebe Egizia prendessero il volo e l'una in Libia, l'altra alla volta loro pervenisse. S'andò a posare su d'un faggio e con voce umana predicò che innalzar doveasi un oracolo di Giove. Tennero que' di Dodona per divino il comando, che loro coteste facevano, e subito il fondarono. E la colomba, che verso la Libia aveva pigliato il volo, narrasi, come esortasse i Libii a fare un oracolo ad Ammone, il quale è pure un oracolo di Giove. Questo mi dissero le tre profetesse di Dodona, le quali si chiamavano Promenia la prima, Timarete la seconda e la più giovane Nicandre; nè da loro discordavano gli altri, che al tempio amministrano.

1. προμάντιες-υποφῆται di Omero nel XVI vers. 325.

56. E [1] di queste cose io la penso a questo modo. Se è vero, che cacciassero i Fenici queste sacre donne, e che l'una alla Libia, l'altra in Grecia capitassero, parmi che quella, che fu venduta alla terra che ora Grecia si noma, e che una volta aveva il nome di Pelasgia, capitasse a Tesproti, e che in appresso servendo essa quivi costruisse sotto uno spontaneo faggio un tempietto di Giove, e come quella, che era usa a servire nel tempio di Giove in Tebe, è naturale che conservasse memoria di lui anche nel luogo, dove era arrivata. E come appresa la lingua Greca instituisse un oracolo, e dicesse poi essa di sua sorella che dagli stessi Fenici venduta era capitata nella Libia, non altrimenti che di lei era avvenuto.

57. E perchè erano barbari, per questo sono d'avviso, che diedero il nome di colombe a queste donne i Dodonei, come quelli cui pareva, che emettessero suoni che tenevano di questi volatili. Dopo alcun tempo dissero che la colomba osasse profferire umano accento, quando cioè già intendevano quello, che essa diceva. Ma finchè fu barbara la sua loquela, loro parve, che parlasse a modo di uccello. E in qual modo avrebbe mai potuto una colomba profferire voce umana? E dicendo che di color nero era la colomba, indicavano, che fosse oriunda dall'Egitto. Il modo poi con cui si rendono gli oracoli tanto in Tebe Egizia, quanto in Dodona, non è per nulla discordante. L'arte del divinare, che esercitano i sacerdoti, provenne pure dall' Egitto.

1. Strab. 328.

58. L'uso di convenire a feste, e a processioni in grande solennità fu dapprima introdotto dagli Egizi, e da essi l'appresero i Greci. E mentre presso i Greci non è gran tempo, che furono introdotte le feste, longevissime sono presso gli Egizi.

59. Non una sola volta l'anno celebrano gli Egizi le feste, ma più di frequente, e la più solenne e che si celebra con pompa maggiore è quella che si fa in onore di Artemide nella città di Bubaste. E un'altra a Busiris [1], in onore di Iside. Dove evvi un tempio magnifico sacro ad Iside, ed è la città fabbricata nel bel mezzo del delta Egizio. Iside in lingua Greca suona Cerere. Una terza festa celebrasi alla città di Sai, in onore di Minerva, una quarta ad Eliopoli in onore del Sole, una quinta nella città di Buto in onore di Latona, una sesta a Pampreme in onore di Marte.

60. Or ecco il modo con cui si comportano ogni qualvolta si recano a Bubaste. Addensano in ciascuna barca uomini e donne e si recano in moltitudine assai grande. Alcune di esse portano il crotalo e crotalizzano, alcuni altri suonano il flauto per tutto il tempo della navigazione, tutti gli altri, donne, uomini cantano e fanno strepito colle mani. Alloraquando trovasi la barca in presenza di un'altra città dopo averla legata a terra, in questa guisa si comportano. Altre continuano a far quello che ho detto, altre sbeffeggiano vociando le donne, che nella nuova città ritrovano, danzano altre, e altre stando in piedi si tolgono di dosso

59. **Descrizione delle loro feste principali** (c. 59-64.)
1. Busiris in lingua araba significa città di Osiri.

i panni e si rimangono nude. Così pur fanno in ogni altra città che lunghesso il fiume incontrano. Appena arrivano a Bubaste fanno la loro festa immolando vittime in grande quantità e consumano in questo giorno di festa più larga copia di vino, che non in tutto il corso dell' anno. E a quel che ne dicono i terrazzani, il numero di coloro che accorrono tra uomini e donne, toltine i ragazzi riesce a ben settecento mila. Queste cose essi fanno in questo giorno.

61. Come celebrino in Busiri la festa in onore di Iside, già da me fu dianzi dichiarato. Fanno tutti un gran pianto uomini e donne dopo il sacrifizio, e a mille a mille trovansi gli accorsi. Che sia quello, su cui fanno loro pianto, non è bello il dire. Quelli, che di nazione Caria dimorano in Egitto, fanno degli altri più assai, in quanto che si sfregiano la fronte colle coltella, per dare a divedere in tal modo che sono forestieri, non Egizi.

62. Quando si raccolgono a Sai [1] pei sacrifizi, tutti in una notte a ciò prefissa accendono di molte lucerne all'aperto tutto intorno la casa in cerchio. Hanno queste il bacino di sale e di olio ripieno, e vi spunta sopra il lucignolo; e perchè ardono tutta notte si chiama questa festa l' accensione dalle lampade. Quelli degli Egizi, che a questo convegno festivo non possono venire, appuntano la notte del sacrifizio, e accendono pur essi loro lampade, e così non nella sola Sai avviene la luminaria, ma su tutto l'Egitto. Per quale cagione s' abbia questa

1. Ved. Plat. Timeo c. 23.

notte l'onoranza di tanta luce, corre di bocca in bocca un sacro racconto.

63. Ad Eliopoli e a Buto non fanno, che i soli sacrifizi coloro, che vi accorrono. In Papreme come altrove compiono e sacrifizi e altri riti sacri; e come il sole dechina all'occaso alcuni pochi dei sacerdoti si pongono attorno alla statua del Dio, e la maggior parte se ne stanno in sull'ingresso del tempio con mazze di legno in mano. Altri sciolgono il loro voto, e a mille a mille tenendo ciascuno sua mazza, se ne stanno alla rinfusa nell'una parte e nell'altra. Il simulacro da una piccola cella di legno dorato, ove si trova, viene la vigilia trasportato in un altra camera sacrata. Quei pochi, che intorno alla statua s'erano rimasti, traggono fuori un carro a quattro ruote, su cui sta la piccola cella, che contiene il simulacro del Dio; ma costoro che stanno intorno a colonnati non la lasciano introdurre, mentre gli astretti dal voto vengono in soccorso del Dio, li respingono a colpi di mazza. Allora ferve la lotta, e si percuotono il capo colle mazze, e molti, io credo, vi lasciano la vita per le ferite; sebbene al dire degli Egizi niuno vi muoia.

64. Questa festa dicono i terrazzani fu istituita per questa cagione. Dimorava in questo tempio la madre di Marte, ed era il Dio lungi da lei cresciuto; quando fu adulto voleva confabulare colla madre. I ministri di lei, come quelli, che non l'avevano prima veduto mai, senza lasciare appressare il ributtarono; allora egli fattosi venir uomini da un'altra città, e trattando come nemici i ministri,

si fece innanzi alla madre sua. Per questo dicono, fu introdotta nella festa questa bastonatura. E sono essi i primi, che introdussero il religioso divieto di congiungersi colle donne ne' templi, e di entrarvi appena sorti dai talami senza essersi prima ben mondi. Presso gli altri popoli tutti, se gli Egizi tu ne eccettui e i Greci, si congiungono gli uomini colle donne ne' templi, e vi entrano dopo essere sorti dall' amplesso delle loro donne senza essersene mondi, credendo che niuna differenza passi tra gli uomini e gli altri bruti tutti quanti. E veramente noi vedemmo, essi dicono, che si congiungono insieme gli altri animali tutti e gli uccelli d'ogni razza e ne' templi e nei sacri recinti. Che se questo agli Dei fosse sgradevole nol farebbero di certo gli animali. E con questo pretesto fanno cose, che al certo io non approvo. Ma gli Egizi, come in ogni altra cosa, così in queste pratiche religiose, sono scrupolosi molto.

65. Avvegnachè sia l'Egitto contermine alla Libia, non è tuttavia gran fatto corsa dalle bestie. Quante ve ne sono, per sacre tutte sono da essi ritenute, e alcune le allevano in comune con essi, altre no. Se io dicessi di poter allegare di ciò la ragione, volgerei il mio racconto alle cose sacre, cosa che io cerco di evitare. Che se alcuna cosa mi avvenne di toccare in proposito, il feci tratto dal bisogno. Evvi una costumanza, che riguarda le bestie, di questa guisa. Le allevano uomini e donne Egiziane, e chi all'una specie, chi

65. Delle sacre bestie e loro venerazione (c. 65-76.)

all' altra sopraintende separatamente, e il figlio sottentra al padre in questo onore. E ciascuno nelle città presenta le sue offerte [1] in onore di quella divinità cui è sacra la bestia; col tosare o tutto o mezzo o in terza porzione i capelli de' suoi figliuoli, ponendone sulla bilancia le trecce contro argento. Il valore del peso viene retribuito alla ministra che ne ha cura; ed essa alla sua volta deve somministrare l' alimento alle bestie di pesci a minuzzoli. Chè tale è il genere di alimento che si prescrive per le bestie. Chi alcuna di queste bestie uccidesse, se lo ha fatto a bello studio, viene punito colla morte; se sbadatamente, di una multa, quale è tassata dai sacerdoti. Chi uccide un ibi o uno sparviere sì a bello studio, che altrimenti, è punito di morte senza remissione.

66. Sebbene sia pur grande il numero delle bestie, che crescono insieme cogli uomini, lo sarebbe di molto maggiore, se dei gatti non avvenisse questo fatto. Dato che le femmine hanno alla luce i pargoletti, non si lasciano più avvicinare dai maschi, i quali sebbene bramosi del coito, pure non vi giungono. Epperò ricorrono a questo espediente. Tolgono alle femmine i neonati e di secreto li uccidono, senza assaggiare delle carni loro. Queste vedovate della loro prole, per lo desiderio di una novella, per questo fanno ai maschi ritorno; imperocchè è la bestia naturalmente vaga di figliare. Avvenendo un incendio è mirabile quel che avviene dei gatti. Gli Egizi disponendosi l' uno a

1. Diod. Sicul. I 83.

qualche distanza dall'altro, fanno loro la guardia, senza punto curarsi di spegnere l'incendio; ma questi o col traforare tra mezzo la gente o col passarvi sopra si gettano nel fuoco. E sempre che ciò avviene, si fa un gran pianto dagli Egizi. E quando in qualche casa muore di morte naturale un gatto, si radono i casigliani le sopracciglia, e tutto il corpo e la testa, se in alcuna casa muore un cane.

67. Nella città di Bubaste sonovi le sacre tombe, dove vengono trasportati i gatti morti e sono sepolti imbalsamati. Dei cani ciascuno nella propria città, dentro alle sacre sepolture, e alla stessa guisa dei cani sono sepolti gli icneumoni. A Buto trasportano i topo-ragni e gli sparvieri, ad Ermopoli lo Ibi, Gli orsi che sono rari, e i lupi che non sono gran fatto delle volpi più grossi, colà vengono sotterrati, dove furono rinvenuti morti.

68. La forma del coccodrillo è questa. È animale quadrupede, vive al secco e nell'acqua e per quattro mesi nel cuore dell'inverno non prende cibo di sorta. Fa le uova in terra e qui le cova[1] e la maggior parte del giorno sta in secco, passa la notte intiera dentro al fiume, per essere l'acqua un poco più calda e dell'aria aperta e della rugiada. Di quante bestie ci avvenne di vedere questa da piccola molto si fa grandissima. Le uova non sono più grosse di quelle delle oche, e appena sbucciato è il pulcino in proporzione dell'uovo, ma crescendo giunge sino ai diciasette cubiti[2] o anche più. Ha

1. Aristot. Istor. an. V 33.
2. Metri 7, 854 millimetri.

gli occhi porcini, i denti lunghi e sporgenti convenevoli al corpo. Solo fra le bestie non ha lingua. Non muove la mascella inferiore ed è il solo fra i bruti, cui alla inferiore sia più sporgente la superiore. Ha le unghie terribili, la pelle squammosa, e in sul dorso impossibile a perforare. Dentro l'acqua è cieco, a cielo scoperto di vista acutissima. Stando in acqua, tiene la bocca tutta di sanguisughe dentro ripiena. Gli uccelli e le bestie il fuggono, solo sta in pace col trochilo, come uccellino a lui giovevole. E veramente quando esce dall'acqua in sulle sponde, e sta colla bocca spalancata (e ciò ha costumanza di fare sempre chè zeffiro spiragli contro) il trochilo gli penetra incontanente in bocca e si becca le mignatte. Lieto di questo favore non gli fa insulto alcuno.

69. Per taluni degli Egizi sono sacri i coccodrilli, per altri no, anzi li trattano come nemici. Quei che stanno allo intorno di Tebe e del lago di Meroe, li tengono senza dubbio anche per sacri[1]. E sì gli uni che gli altri ne allevano uno di preffenza, ammaestrandolo ad essere alla mano. e gli adattano pendagli agli orecchi di pietra fusa e di oro, e braccialetti intorno ai piedi anteriori, e il nutrono di cibi scelti e sacri, e ogni cosa fanno perchè bella gli sia la vita. Li imbalsamano, se vengono a morire e nelle sacre sepolture li ripongono. Quelli poi che nei contorni stanno di Elefantina, non solo non li tengono per sacri, ma se ne servono delle carni per cibo. E non li chiamano più coccodrilli, ma lucertole. Coccodrilli pure

1. Strab. 811.

i Gioni li chiamarono, per la somiglianza, che hanno colle lucertole, che si trovano nei loro prunai.

70. Molto spesso e in varie guise gli danno la caccia. Quella che parmi essere più meritevole di menzione, eccola. Talora l'allettano con lardo di majale infilzato in un uncino, e lo sporgano a mezzo il fiume, mentre un cacciatore sulla sponda tenendo un porco vivo il percuote. All'udirlo grugnire s'avvia per quella parte, donde muovono i grugniti, e avventandosi al lardo, l'ingoia, ed essi l'attraggono. Tratto in terra, il cacciatore innanzi tutto gli impiastra di loto gli occhi, se questo riesce, tutto il resto resta facile e alla mano, altrimenti durano grande fatica.

71. Sono gli ippopotami sacri nella prefettura di Papremite, non così presso gli altri Egizi. La forma sua è a vederlo di questa guisa. È quadrupede, coll' unghia fessa, come quella del bue, il naso rincagnato, e le setole di cavallo, ha denti sporgenti, di cavallo pure la coda e il nitrito, è più grosso del bue. Il suo cuoio è così duro che facendolo disseccare, se ne fanno dardi afflati.

72. Nel fiume vi hanno eziandio lontre, che sono tenute per sacre. Di tutti i pesci tengono per sacro quello, che essi chiamano squammoso, non che l'anguilla. Questi sono gli animali, che del Nilo ritengono per sacri, e degli uccelli l' ocavolpe.

73. Sacro è pure presso di loro un altro uccello nomato Fenice[1], che io non ho veduta mai, se non

1 Plin. X 5. Tacit. ann. VI 28.

dipinta. E veramente di rado loro si fa vedere, e, come dicono que' di Eliopoli, ogni cinquecento anni. E allora viene quando le è morto il padre. Secondo che l'ho veduta, effigiata, tale ne è la forma e la grandezza. Le penne delle sue ali, altre sono d'oro, altre son rosse. Per forma e grandezza ritrae moltissimo dell'aquila. Merita, a mio parere, poca fede, questo che dicono, che ella dall'Arabia passi al tempio del Sole seco trasportando il padre ravvolto nella mirra, e nel tempio quivi il seppelisca. Ed ecco come. Forma primamente un uovo di mirra, di quel peso, che essa è sufficiente a portare, poscia si prova a trasportarlo; e allor che vede di riuscirvi, scava la mirra e dentro vi ripone il padre e il vuoto rimasto tutto riempie di altra mirra a tale che il peso sia eguale a quel di prima. Così plasmato il porta in Egitto al tempio del Sole. Ecco ciò che, secondo si narra, fa questo uccello.

74. Sono nel contado di Tebe serpenti sacri, per nulla nocivi agli uomini, che piccoli di volume, hanno due corna dal capo sporgenti; essi venendo a morte sono sepolti nel tempio di Giove, nel quale veramente li tengono per sacri.

75. Evvi in Arabia un luogo, e al disotto di Buto propriamente, dove io mi portai per avere notizia dei serpenti alati. E giuntovi scorsi ossa di serpenti e spine in tale quantità da non potersi dire, e se ne vedevano mucchi quà grandi, là piccoli e piccolissimi ancora, e in gran numero. Il luogo, dove esse erano sparse, era di guisa fatta che dalle gole di montagne si riesce dentro una

vasta pianura, la quale è contigua all' Egitto. Narrasi come in sul far della primavera volino dalla Libia i serpenti alati in Egitto, e che le Ibis loro facendosi incontro all'imboccatura del paese non li lasciano penetrare, anzi li uccidono. È questa la ragione, per cui l'Ibi, al dire degli Arabi, è tenuto in sì grande onore presso gli Egizi, i quali acconsentono di onorarlo in modo speciale.

76. La forma dell'Ibi è questa. È tutta d' un nero cupo, ha piote di grù, il rostro sommamente adunco, e di volume come una crecola. Di queste Ibi nere, che danno la caccia ai serpenti tale è la forma. Ve ne ha pur di quelle che vengono sin tra piedi agli uomini (imperocchè due sono le specie delle Ibi) e questa porta spennato il capo e il çollo intieramente. Ha bianche le penne, ad eccezione del capo, della cervice, e della punta delle ali e della coda (che dicono essere affatto nere) e nelle piote e nel rostro ritrae affatto della prima. La figura del serpente è presso che simile a quella delle idre. Ha le ali non pennute, ed è ai pipistrelli somigliantissimo. E questo, che abbiamo detto, basti intorno alle bestie sacre.

77. Degli Egiziani quelli che tengono la parte, dove si semina, per essere i più accurati nel conservar memoria degli avvenimenti, sono più d' ogni altro da me interrogati per aver ragguagli, i più eruditi. Tale è il tenore della loro vita. Si purgano tre giorni continui ogni mese provvedendo alla igiene loro con emetici e con clisteri;

77. Usi e costumi (c. 77-84.)

persuasi che dai cibi, che si mangiano, tutte derivino le malattie, a cui vanno soggetti gli uomini. Sono gli Egizi del resto, dopo i Libii, i più robusti di tutti i popoli, a cagione, io credo, della temperatura dell'aria, che non muta mai. Ed è per i rivolgimenti, che in modo speciale vanno gli uomini soggetti a malattie, e per il cangiamento delle stagioni massimamente. Il pane che mangiano è fatto di un certo frumento che essi chiamano cilliste. Il vino che essi bevono è d'orzo; chè nelle loro terre non alligna la vite. I pesci altri li mangia crudi, secchi al sole, altri conditi con sale. Degli uccelli le quaglie, le anitre mangiano crude, e di solo sale condite, come pure degli uccelli quanti sono molto piccini. E se ne togli quelli che si tengono per sacri, tutti gli altri e pesci e uccelli, quanti ne hanno tutti mangiano o ad arrosto o a lesso.

78. Nelle allegre loro brigate, pervenuti al fine del pranzo, un uomo porta attorno un cadavere fatto di legno, dentro un sarcofago, tutto istoriato attorno di ricordi in figure ed iscrizioni, dell'altezza in tutto di un cubito o due, e mostrandolo a ciascuno dei convitati dice: «Specchiatevi in questo e bevete e gozzovigliate; di questa guisa sarete pur voi quando sarete morti.» Di questa guisa sono i loro banchetti.

79. Gelosi delle loro patrie costumanze, non permettono che alcun' altra venga introdotta. E infra le altre usano di cantare una certa cantilena, il Lino[1], come si usa nella Fenicia, in Cipro, e altrove:

1. Omer. Il. XVIII 569. Esiod. Fram. 132.

poichè piglia diverso nome, secondo i diversi popoli. Ed è precisamente il medesimo, che cantano i Greci dandogli il nome di Lino. Per modo che s'ha veramente a maravigliare, che avendo molte altre cose i Greci dagli Egizi pigliate, donde mai s'abbiano poi tolto questo Lino; il quale si sa che fu sempre da loro cantato. E in lingua Egizia viene il Lino detto Manero. Narravano gli Egizi, come avesse il primo loro re un unico figlio, che, venuto a morte non ancor fatto grandicello, fu dalli Egizi fatto degno degli onori di questi treni, e che questo canto fosse il primo e il solo che ei si avessero.

80. Quest' altra costumanza hanno gli Egizi identica con soli fra i Greci gli Spartani. I loro giovanetti incontrandosi con i vecchi ad essi cedono il passo, e deviano, e se si accostano balzano dalla sedia in piedi. Intanto ecco una cosa, che si allontana affatto dalle costumanze degli altri Greci tutti. Invece di salutarsi l'un l'altro per la via, s'inchinano abbassando la mano sino al ginocchio.

81. Portano vesti di lino, adorne intorno alle gambe di frangie, che chiamano casiri. Vi soprappongono altre di lana di bianco colore. Non possono venire al tempio in veste di lino, nè essere con essa sepolti, chè non sarebbe convenevole. E in questo non si differenziano dagli usi di Bacco e di Orfeo[1], praticando medesimamente tanto gli Egizi, quanto i Pittagorici. Poichè colui che piglia parte a queste orgie non può essere sepolto con

1. Ορφικα da ἐρέφω coprire, quindi ὄρφνη cosa tenebrosa.

veste di lana. E di queste cose allegano una ragione sacra.

82. Ecco ora altre costumanze tutte proprie degli Egizi; ogni mese, e ciascun giorno è sacro ad alcuna delle divinità; e secondo il giorno, in cui alcuno è nato, di tal guisa saranno i casi della sua vita, tale avrà ad essere la sua morte, così il suo carattere; e di queste opinioni si valsero de' Greci, quei che poetarono. Di prodigi rinvennero essi un numero maggiore, che non gli altri uomini tutti. Al comparire di un fenomeno scrivono quel che dopo succede e lo custodiscono, e se mai dopo avviene un fenomeno somigliante, reputano che abbia a riuscire agli stessi effetti.

83. A questo modo è presso loro stabilita la divinazione. Non attribuiscono quest'arte ad alcuno de' mortali, ma ad alcune delle divinità solamente. E di vero qui evvi un oracolo sacro ad Ercole, ad Apollo, a Minerva, ad Artemide, a Marte, a Giove; ma una speciale onoranza hanno a quello di Latona nella città di Buto. Non identico, ma diverso è il modo con cui rendono gli oracoli.

84. A questa guisa esercitano l'arte medica; per ciascuna malattia evvi un medico speciale, che non si cura di altre infermità. E così evvi il medico proprio per chi soffre agli occhi, al capo, ai denti, altri per le malattie di stomaco, altri per quelle occulte.

85. Di questa guisa sono i loro lamenti e sepolture. Se loro viene a morire uno della famiglia, che

85. Come imbalsamano i cadaveri (c. 85-90.)

sia di qualche pregio, tutto il femineo sesso di essa casa s'imbratta di fango la testa o il volto medesimo, e lasciato poscia il cadavere alle case, si vanno quà e là aggirando su per la città, in gran pianto succinte e colle poppe scoperte, e con loro tutte le altre della parentela. E per un'altra parte s'aggirano pur essi gli uomini, succinti eziandio. Quando ciò hanno compiuto allora lo vanno ad imbalsamare.

86. A quest' ufficio sono preposte persone, che quest'arte esercitano. Costoro, come viene ad essi consegnato il cadavere, mostrano a quegli che l'hanno portato modelli di cadaveri in legno, dipinti al vivo. E quella che essi dicono essere la più acconcia imbalsamatura è di tale, che non credo lecito il nominare in questa narrazione. E mostrano un secondo modello inferiore e più vile del primo, e per terzo uno vilissimo. E nel far questa mostra li interrogano in quale di queste foggie vogliono che sia il cadavere imbalsamato. Pattuita la mercede [1] si partono incontanente quei di casa. Questi si rimangono, se la guisa migliore venne convenuta, così fanno l'imbalsamento. Estraggono innanzi tutto, per mezzo di un ferro adunco, il cerebro dalle narici, in parte vuotandolo, e in parte introducendovi farmachi. Poscia gli fanno un'apertura al fianco colla punta di una pietra etiopica, e tutto intieramente lo sventrano lavandolo, e spurgandolo con vino

1. Secondo Diod. I 91 la mercede è di un talento = 5560, 89 per il 1° modello; di 20 mine = 1850, 60 per il 2° e per il terzo un prezzo tenue.

di palma, e una seconda volta il mondano con aromi tritati. Riempiutolo poscia di mirra schietta polverizzata, di casia, e di altri aromi, meno l'incenso, tornano a cucirlo. Fatto questo, il disseccano col nitro, tenendovelo dentro per settanta giorni. Più oltre non lice il disseccarlo. Trascorsi i settanta giorni, tornano a lavare il cadavere e tutto l'avvolgono in fascie staccate da un lenzuolo di bisso, che ungono di gomma, di cui, invece della colla, fanno grande uso gli Egizi. Riavutolo quei di casa, gli fanno costrurre una cassa di legno della forma d'un uomo, e dentro lo chiudono, e così ben serrato, il serbano nella casa mortuaria, ritto appoggiato al muro. Questo è il modo d'imbalsamare più prezioso.

87. Per coloro che, per iscansare la spesa, di una mediocre imbalsamazione si accontentano, ecco come li preparano. Per mezzo di clisteri ripieni d'olio di cedro, ne riempiono il ventre del cadavere, senza nè tagliarlo, nè sventrarlo; ma introducendolo per mezzo del casso, il turano acciò per la via di dietro non se ne esca, e nel nitro il lasciano per settanta giorni. Alla fine dei quali estraggono l'olio cedrino, che prima vi avevano iniettato. E questo ha tale forza da sciogliere e cacciare fuori insieme con esso e gli intestini e le viscere. E solo rimangono la pelle e le ossa per essere le carni dal nitro consunte. Fatto questo, ne restituiscono il cadavere ai parenti, senza altra operazione di sorta.

88. Per quelli poi che sono veramente tapini s'adopera questo terzo modo d'imbalsamare. Ne

riempiono il ventre di succo di ravano, e il lasciano nel nitro per settanta giorni, dopo i quali il restituiscono a chi spetta.

89. Le mogli di ragguardevoli personaggi non sono, subito dopo morte, consegnate ad essere imbalsamate, e quante sono belle di forme e ragguardevoli; ma lasciano trascorrere tre o quattro giorni prima di consegnarle agli imbalsamatori. E la ragione di questa loro condotta, è acciò gli imbalsamatori non usino atti lascivi con queste donne. Poichè un tale fu sorpreso una volta con una donna di fresco morta, per un compagno dell'arte, che se ne fece delatore.

90. Se alcuno o degli Egizi o dei forestieri senza distinzione viene rapito da un cocodrillo, o si trova annegato dentro al fiume Nilo, qualunque siasi la città alla quale esso viene portato, corre obbligo agli imbalsamatori di questa, d'imbalsamarlo, e adornatolo splendidissimamente sepellirlo dentro alle sacre sepolture. Nè alcuno sì dei parenti, sì degli amici il può toccare, meno che i sacerdoti del Nilo, e come cosa più pregevole del cadavere d'un mortale, il seppelliscono colle loro proprie mani.

91. Rifuggono dall'addottare costumanze Greche, e per tutto dire, d'ogni altro popolo della terra. E questo è osservato gelosamente da tutto il resto degli Egiziani. È Chemmi una grande città nella prefettura di Tebe presso Napoli. Evvi in questa un tempio quadrangolare dedicato a Perseo

91. Perseo in Egitto (c. 91.)

figliuolo di Danae, e tutto attorno ha un bel palmizio, i propilei del tempio sono di marmo e spaziosi molto. Sotto i quali si veggono due statue di marmo colossali. In questo recinto evvi un tempietto e in esso una statua di Perseo. E i Chemmiti stessi dicono, come spesse volte apparisse loro Perseo in sulla terra, e spesso ancora dentro al tempio e fosse rinvenuto il sandalo, che egli portava, della lunghezza di due cubiti. E ogni qual volta avviene la sua apparizione è l'Egitto interamente ferace. Così narrano costoro. E gli si fanno sacrifizi, della stessa guisa, che quelli dei Greci. Celebrano i ludi gimnici, che si compongono di certami d'ogni maniera, e danno per premio pecore, coperte di lana, e pelli. Alla mia inchiesta, perchè a loro soli avesse costume di comparire il Dio, e fra tutti gli Egizi avessero essi soli introdotto l'uso de' giuochi gimnici, risposero, essere Perseo nativo della loro città, e che Danao e Linceo Chemmiti salpassero per la Grecia. E di questi ritessendo la genealogia, giunsero sino a Perseo. Che costui venisse in Egitto per la medesima cagione assegnata dai Greci, dalla Libia portando il capo della gorgone, e che venuto in seno a loro, riconoscesse tutti i parenti suoi. Che fosse venuto nell'Egitto, dopo avere conosciuto il nome di Chemmi, che sua madre avevagli rivelato; che finalmente essi celebravano i ludi gimnici, per suo suggerimento.

92. Tutti questi istituti sono in uso presso quelli

92. Particolarità del Paese (c. 92-96.)

degli Egizi, che hanno stanza al disopra delle paludi. Quelli poi, che abitano dentro gli allagamenti mantengono quelle pratiche medesime che sono in uso presso tutti gli altri Egizi, come sarebbe a dire, che ciascuno convive con una sola moglie, come i Greci. Del resto per avere il vitto a basso prezzo ecco quale fu il loro ritrovato. Quando il fiume fa una piena e allaga le campagne nasce nell'acqua una quantità di gigli detti dagli Egizi[1] loto. Essi li raccolgono, li disseccano al sole, poscia pestato il midollo che sporge di mezzo al loto, simile al papavero, ne cuocono pane. La radice di questo loto è pure esculenta, dolce piuttosto, rotonda, e della grossezza d'una mela. Sonovi pure altri gigli somiglianti alle rose, che nascono pure nel fiume; il cui frutto vedresti dentro un altro calice che spunta dalla radice, somigliantissimo nella forma al favo delle vespe. In questo trovano da rosicchiare molti grani grossi quanto è il nocciolo dell'olivo, e li mangiano tanto freschi che secchi. È il papiro pianta che dura un anno. Appena l'hanno estirpata da luoghi paludosi, ne staccano da esso la parte di sopra, che fanno servire ad altri usi; tutto il resto di sotto, che si stende quanto un braccio, serve o a mangiare o a vendere. Quelli poi, che vogliono far più saporoso il papiro, il mangiano arrostito al forno ardente. Altri si nutrono di soli pesci, che presi e sventrati li fanno disseccare al sole, e così disseccati li mangiano.

1. Teofras. Stor. Nat. VII 3 15.

93. I pesci che vanno a frotte non guari figliano ne'fiumi. Cresciuti dentro ai laghi, allorquando vanno in amore, guizzano a frotte dentro al mare. Loro sono di guida i maschi spargendo il seme, li seguono le femmine che l' inghiottono, e diventano gravide. E come si sono fatte tali nel mare fanno su ritorno ciascuno ai proprii gorghi. Ma non ritornano più con lo stesso ordine di prima, chè la femmina precede i maschi. E in questo modo fanno alla loro volta quello che dai maschi si faceva. Spargono mano mano certi granelli, che i maschi loro tenendo dietro inghiottono. Sono questi granelli pesciolini; quelli che rimangono quà e là senza essere dai maschi divorati, questi crescendo diventano pesci. Se alcuno di questi viene pescato allora quando entrano in mare, presentano il capo logoro da sinistra, e da destra se sono colti al ritorno. Cagione di questo è la seguente. Quando entrano in mare, hanno la spiagga a sinistra, e a destra per lo contrario quando se n' escono; e la rasentano e lambiscono più che possono per non essere deviati dalla corrente del fiume. Quando comincia il Nilo a gonfiare, i piccoli seni dentro terra e i luoghi fangosi sono i primi ad essere ripieni per il crescere che fanno l'acque del fiume. E come sono questi marosi ripieni, incontanente rigurgitano di pesciolini. Se mi addimandi d'onde nascano i pesci, parmi questo poter congetturare. Quando l'anno innanzi, decrescono le acque del Nilo, i pesci, che hanno allora fatte le uova, se ne vanno insieme con l'abbassarsi delle acque, ma quando al ritornar

della stagione rinfluisce l'acqua, sbucciano allora dalle uova i pesciolini. E questo avviene per riguardo dei pesci.

94. Fanno uso gli Egizi, che abitano attorno alle paludi di olio tratto dal frutto del ricino, che essi chiamano cece. Ed ecco come. Sulle sponde dei fiumi e dei laghi seminano questi ricini, che ne'luoghi inculti di Grecia germogliano spontaneamente. Questi semi sono ubertosi molto, ma il frutto ne è fetido. Quando l'hanno raccolto il tritano e lo spremono; altri il fa seccare e poi il cuoce, e il sugo che ne estraggono il conservano. È grasso, e per nulla adatto a servire di olio per la lampada, per il molesto suo fetore.

95. Si riparano dalle zanzare di cui hanno sciami in copia, a questa guisa. Quelli de'luoghi paludosi, che hanno abitazioni piuttosto elevate, sono al riparo per le torri, sulle quali salgono per dormire; chè là veramente non possono per i venti salire le zanzare ronzando. Quelli poi che abitano proprio sui marosi, ecco come vi provvedono. Tiene ciascuno una rete, colla quale pesca il giorno, e di notte se ne serve per dormire nel suo giaciglio. La stende attorno attorno, vi si accovaccia e dorme sotto questo riparo. Le zanzare, se alcuno dormisse vestito o avvolto nel lenzuolo, il punzecchierebbero ancora di traverso ai medesimi, ma per mezzo la rete non riescono alla prova.

96. Sono le navi da carico fatte di aconito [1],

96. Navi da carico (c. 96.)

1. Teofr. Storia delle piante IV 2.

legno di forma affatto simile al giuggiolo di Cirene; la sua lacrima è gomma. Ne tagliano travi lunghe due cubiti e ne impalmano i fianchi delle navi a questa guisa; connettendole, cioè, con frequenti e lunghi piuoli. Costrutta la nave di questa forma vi adattano sopra traverse. Non fanno per nulla uso di coreggie. Le fessure di dentro turano onninamente con papiro. Non vi alzano che un timone, che fanno passare per la carena. L'albero è d'aconito, le vele di papiro. Queste navi non possono vogare contro il corso del fiume, se un gagliardo vento non le sospinge, ma sono dalle sponde guidate, a seconda della corrente s'avanzano a questo modo. Evvi una tavola a guisa di porta fatta di mirice, tessuta di stuoie di canne, e una pietra perforata del peso tutt'al più di due talenti. Questa porta legata per mezzo di una fune getta dentro il nocchiero, perchè galleggi dinanzi alla nave, e con altra gomena legano la pietra di dietro. La tavola per l'impeto delle onde, s'avvanza celeramente, e trae il guscio, (chè tal nome vien dato a sì fatto genere di navi), e la pietra che viene dietro trascinata, che per essere giù nel profondo delle acque regola il corso della nave. Gran quantità essi hanno di queste, e ciascuna porta molte migliaia di talenti.

97. Allorquando inonda il Nilo, solo le città si veggono a fior d'acqua, e paiono somigliantissime alle isole dell'Egeo. Chè tutto il resto diventa mare e solo le città spuntano fuori. In questo caso

97. Inondazione del paese (c. 97.)

il tragitto delle navi non è più lunghesso la corrente del fiume, ma proprio nel mezzo della pianura. I nocchieri che da Naucrate vanno a Memfi navigano rasente proprio le Piramidi. Chè tale non sarebbe la loro via, ma presso la punta del Delta, e la città di Cercasoro. Se dal mare o dalla pianura di Canobi tu movi per nave alla volta di Naucrate, rasenterai Antilla e la città di Arcandro.

98. È quest'Antilla, di cui ho testè fatta menzione, insigne città e in ogni tempo tributaria delle calzature alla moglie del re d'Egitto[1]. E quest'uso data dal tempo che l'Egitto era caduto sotto il dominio dei Persiani. L'altra città, di cui ho fatta menzione ha preso suo nome dal generò di Danao, da Acandro, cioè, di Ftio figliuolo di Acheo. E veramente ha la città il nome di Acandro. Forse vi fu un altro Acandro, chè certamente questo non è nome Egizio.

99. Ho narrato sino a questo punto le cose, che ho potuto in parte vedere, in parte intendere e conoscere per mezzo di ricerche. D'ora in poi non farò che riferire le informazioni, che mi ebbi dai sacerdoti Egizi, non senza alcuna cosa aggiungere delle mie osservazioni. Mene adunque, secondo i sacerdoti, fu il primo che regnò sull'Egitto, e che fra l'altre cose fece l'arginamento intorno a Memfi. E siccome tutte le acque del fiume lambivano le sabbiose falde del monte della

99. Storia d'Egitto da Mene sino ad Amasi (c. 99-182). — Da Mene a Meris (c. 99-101).

1. Cic. nella Verrina III 33. Senof. Anab. 4 9.

Libia, Mene pigliando dall'alto, per la lunghezza di cento stadii al di sopra di Memfi, del braccio che volgeva allagando a mezzogiorno ne asciugò l'antico alveo, l'incanalò da far fluire le acque del fiume fra mezzo i due monti. Anche oggidì questo braccio del Nilo, sebbene scorra in letto limitato, è tenuto in osservazione attenta dai Persiani, che vi fanno argini ogni anno. E veramente, se avvenisse che il Nilo per questa parte rompesse dalle dighe, sarebbe pericolo che Memfi tutta rimanesse sommersa. Come ebbe Mene questo lavoro compiuto, su quel terreno, che per lo arginamento vi rimase, fondò una città, che oggidì ancora è chiamata col nome di Memfi (ed è Memfi posta sulla gola più stretta dell'Egitto). E all'infuori, vi scavò un lago verso settentrione e sera (chè verso levante il Nilo stesso scorre ristretto,) e quivi pure sacro a Vulcano vi costrusse un tempio grande e magnifico oltremodo.

100. Dopo questo i sacerdoti mi indicarono sopra un catalogo di papiro i nomi di 330 altri re[1]. In queste genealogie eranvi diciotto dell'Etiopia, una sola donna del paese, gli altri tutti Egizi. Questa regina aveva lo stesso nome di quella di Babilonia, cioè Nitocri. Narrasi di costei, che ella vendicasse suo fratello, uccciso dagli Egizi mentre era loro re. E per vendicarlo fece morire molti Egizi a tradimento facendovi costrurre un lungo androne sotterraneo per sua dimora, come diceva, ma con ben altro pensiero. Invitò poscia degli

1. Diod. I 44. Un frammento di questo papiro trovasi in Torino nel museo Egizio.

Egizi quelli che sapeva complici della uccisione, e mentre in buon numero stavano a banchetto li fece sorprendere dalle acque del Nilo, per mezzo di un grande canale, che vi aveva all' uopo scavato. Queste cose presso a poco di lei narravano, aggiungendovi, come essa, dopo il misfatto, per sottrarsi alla vendetta, li gettasse dentro una stanza ripiena di cenere.

101. Dicevano degli altri re, che niuno s'era reso rinomato o per alcuna opera insigne o per alcuna gloria, eccettochè l'ultimo per nome Meroe. Questi avea fatto erigere mirabili propilei attorno al tempio di Vulcano dalla parte di settentrione, e ne avea scavato un lago, di cui dirò poscia l' estensione, e dentro costrutte piramidi, della cui altezza terrò parola contemporaneamente alla descrizione del lago. Queste furono le opere che eresse questo re, dagli altri neppur una venne costrutta.

102. Epperò sorvolando sovra di questi, farò menzione di uno che regnò dopo loro ed ebbe per nome Sesostri [1]. Narravano, come costui pel primo facesse salpare grossi navigli dal seno Arabico alla conquista dei popoli, che hanno stanza sulle sponde dell'Eritreo, e che tanto innanzi si spingesse da non potere più oltre trascorrere per i bassi fondi. Fatto quinci ritorno in Egitto, e raccolto per suggerimento dei sacerdoti un grande esercito, percorse il continente [2] assoggettando

102. Il re Sesostri e suo figlio Lerone (c. 102-111.)

1. In Manetone Sesostri è chiamato Ramesse II.

2. Tacit. Ann. II 60.

quanti popoli gli avvenivano tra piedi. E fra quelli, che egli trovava essersi mostrati nelle armi valenti, e vaghi oltremodo di libertà, erigeva colonne, su cui era scritto in lettere il suo nome, e la sua patria, e come non senza grande valentia li aveva domati. Dove poi senza colpo ferire, e con agevolezza ne aveva prese le città, per questi faceva in sulle colonne inserizioni in senso tutto all'opposto di quelli, che valorosi mostrati si erano, e vi affigeva figure oscene di donna, volendo fare ad ognuno palese la loro effeminatezza.

103. Con queste imprese trascorse il continente sin là, dove dall'Asia all'Europa passando sottomise gli Sciti e i Traci[1]. Parmi che a costoro giunto toccasse l'esercito Egizio il punto più lontano. E veramente sino a questo luogo si vede essere state innalzate colonne, più in là nissuna. A questo punto, volte indietro le spalle, fece ritorno, e come arrivò al fiume Fasi, non potrei assicurare con certezza, se lo stesso re Sesotri, designando una parte qualsiasi del suo esercito li lasciasse qui a coltivare terra, oppure se alcuni dei soldati, stanchi dalle marcie, cui li astringeva, si fermassero sulle sponde del Fasi.

104. E veramente è manifesto che i Colchi sono Egizi. Parlo più per aver io tal cosa prima escogitata che da altri intesa. E siccome era cosa che mi stava a cuore, ho interrogato gli uni e gli altri. E più i Colchi facevano menzione degli Egizi, che gli Egizi dei Colchi. Dicevano gli Egizi, credere

1. Diod. I 55.

essi che i Colchi fossero dell'esercito di Sesostri. Io poi traeva da questo la conghiettura, che erano di colore nero e coi capelli ricciuti. Ma questo nulla prova; imperocchè anche gli altri sono così. Ma piuttosto da questo il congetturerei, che soli dei mortali, i Colchi, gli Egizi, e gli Etiopi, da tempi antichissimi si circoncidono. I Fenici e i Sirii di Palestina ancor essi concedono di avere appreso quest'uso dagli Egizi; e de'Sirii quelli, che abitano attorno a Termodonte e al fiume Partenio, e i Macroni loro confinanti accertano averlo novellamente dai Colchi appreso. Questi sono i soli, che siano circoncisi in sulla terra, e dagli Egizi di certo l'imitarono. Degli Egizi poi e degli Etiopi non saprei ben dire chi dei due l'apprendesse dall'altro, poichè si tratta di un uso antichissimo. Chè questo sia stato presso di loro introdotto per il commercio, che ebbero coll'Egitto, tengo questa testimonianza. Quanti dei Fenici ebbero commercio colla Grecia, giammai fecero menzione della circoncisione, nè i loro pronepoti fanno uso della medesima.

105. Or dunque dei Colchidi dirò un'altra cosa, che cogli Egizi hanno comune. Soli essi e gli Egizi coltivano il lino medesimamente, ed hanno abitudini e lingua identiche sì gli uni, che gli altri. Il lino della Colchide è nomato dai Greci sardonico, quello poi che proviene dall'Egitto, Egizio.

106. E avvegnacchè non siano più in gran numero le colonne, che per i paesi fece innalzare Sesostri re d'Egitto, nella Siria di Palestina ne ho io stesso tuttavia vedute colle inscrizioni, di cui ho

fatto prima menzione e con figure oscene. Esistono di costui nella Ionia due immagini scolpite in sulla pietra, l' una in sulla strada, che da Efeso mette a Focea, l' altra in su quella da Sardi a Smirne. E nell' una e nell' altra tu vedi un uomo della statura di cinque palmi, avente nella mano destra un giavellotto, e nella sinistra un arco e con un'armatura che tiene dell'Egizio, e dell'Etiope. Da una spalla all'altra, per mezzo il petto, sono di traverso intagliate lettere, che hanno questo significato: *Questo paese mi sono acquistato colle mie spalle.* Chi sia e d'onde, non è quì dichiarato, sì bene altrove. E alcuni altri che le hanno vedute congetturano, che siano immagini di Memnone, ma di molto si dilungano dal vero.

107. Narravano i sacerdoti di questo Sesostri, che mentre si ritirava e traevasi seco molti dei popoli, di cui aveva occupate le regioni, arrivato che fu a Dafni Peluso, avesse ospitale accoglienza egli e i suoi figli da suo fratello, cui aveva lasciato il governo dell' Egitto. Ma come fu dentro la casa ei la facesse circondare di cataste di legno e appiccarvi il fuoco. Al vedere questa cosa incontanente si consigliò colla moglie, che seco aveva colà menata. Fu essa d' avviso che di sei figliuoli due si stendessero sul fuoco, e servissero di ponte per mezzo le fiamme, e che essi sopra di loro traversando si mettessero in salvo. E così fece Sesostri, e a questo modo due rimasero spenti nelle fiamme, gli altri insieme col padre tutti si posero in salvo.

108. Arrivato in Egitto Sesostri, e fatta vendetta

di suo fratello, fece dalla moltitudine, che s'aveva menato dietro dai paesi conquistati, eseguire le fatiche seguenti. Agli uni fece scavare quelli ingenti massi, che durante il regno di costui furono trasportati per il tempio di Vulcano; e quei canali tutti quanti si trovano in Egitto, furono essi costretti a scavare. E, senza volerlo, resero l'Egitto, che prima era corso con tanta facilità e dalle cavalcature e da carri, che più non fosse opportuno a questa bisogna. E veramente da questo tempo, sebbene sia l'Egitto tutto pianura, non si ebbero più nè cavalli, nè carri. Questo difetto produssero i canali per essere frequenti e attraversare l'Egitto per ogni verso. E a questa guisa frastagliò tutto intero il paese. Quanti degli Egizi non avevano sede nelle città, che sulle sponde si ergevano del fiume, ma dentro terra, costoro recedendo le acque facevano uso di bevande salmastre attinte da' pozzi. Fu per questa cagione che rimase frastagliato l'Egitto.

109. Divise questo re, secondo affermavano, l'Egitto fra tutti gli Egizi, assegnando un quadrato a ciascuno in porzione eguale. E oltre a questo arricchì lo stato di rendite, imponendo a tutti un tributo. E se avveniva, che il fiume togliesse ad alcuno il suo lotto, questi si portava da lui e gli esponeva il fatto. Il re inviava ispettori e geometri a vedere di quanto s'era diminuita la sua parte, e in ragione di quel che rimaneva, fissava il tributo, che ancor si doveva pagare. Parmi che di qui fosse trovata la geometria, che poscia s'introdusse nella Grecia. E veramente il quadrante, il

gnomone, le dodici ore del giorno dai Babilonesi appresero i Greci.

110. De' re Egizi fu questo il solo, che regnasse pur sull'Etiopia. Lasciò dinanzi al tempio di Vulcano a sua ricordanza due statue di trenta cubiti, che rappresentavano lui e sua moglie, e quattro di venti cubiti, per quanti erano i figliuoli suoi. Molto tempo appresso volendo Dario il Persiano, innalzare altre statue di fronte a queste, nol permise un sacerdote di Vulcano con dire, che l'opere sue non eguagliavano quelle di Sesostri Egizio. E veramente Sesostri, oltre allo avere assoggettato un numero maggiore di nazioni, domò ancora gli Sciti che Dario non aveva potuto assoggettare. Epperò, non è giusto, diceva, che dinanzi alli monumenti di costui si veggano statue di tale che non ne seppe superare le imprese. E si racconta, che Dario gli concedesse per questo il perdono.

111. Alla morte di Sesostri, si narra, che occupò il trono suo figlio Ferone al quale, senza fare alcuna impresa, avvenne di perdere la vista per siffatta guisa. Erano le acque del fiume alte diciotto braccia, e s'erano sulle campagne allagate, quando un vento gagliardo rese tutto agitato il fiume. Narrasi come il re sospinto dalla tracotanza desse mano a un giavellotto e lo scagliasse nel mezzo de'vortici. Ed ecco incontanente gli dolorano gli occhi e perde la vista. Cieco così ben dieci anni si rimase, all'undecimo gli venne dalla città di Buto un oracolo; essere trascorso il tempo del suo patire, avrebbe riavuta la vista, se della

orina di donna, che solo col proprio marito avesse avuto commercio, e casta del contatto d'altri uomini si fosse mantenuta, si avesse lavato gli occhi. E fece prima lo esperimento della propria moglie; e come non potè riavere la vista, l'una dopo l'altra tutte le esperimentò. Guarito al fine tutte fece radunare in una città, che ora si chiama Rossazolla, le donne, di cui aveva fatta la prova; e quì congregatele tutte le fè bruciare insieme colla città. E tolse per sua donna colei, della cui orina lavandosi aveva riacquistata la vista. Per gratitudine di questa guarigione degli occhi, appese voti in tutti i templi di cui abbiamo fatta menzione. E degno sovratutti di essere ricordato si è che nel tempio del Sole innalzò opere insigni, due obelischi cioè, di marmo, che erano d'un sol pezzo l'uno e l'altro, dell'altezza entrambi di cento braccia, e di otto di circonferenza.

112. Gli succedette sul trono, secondo narravano, un tale da Memfi, il cui nome suona nella lingua dei Greci Proteo. Evvi oggi ancora in Memfi un sacro recinto, bello assai e molto bene adorno a mezzogiorno del tempio di Vulcano. Vi abitano attorno Fenici Tirii, e questa regione tutta quanta piglia il nome di campo de'Tirii. E àvvi in esso un tempio, che tiene il nome di Venere ospitale. Ed io pur convengo, che questo tempio fosse sacro ad Elena figliuola di Tindaro, sia perchè so essere vissuta Elena presso Proteo, e sì ancora

112. Il re Proteo e tradizione intorno ad Elena (c. 112-120.)

perchè ha il nome di Venere ospitale; chè di quanti templi sono dedicati a Venere, neppur uno porta questo nome.

113. Alle mie ricerche, come fosse Elena colà capitata, rispondevano i sacerdoti di questa guisa. Alessandro, rapita Elena, salpò di Sparta per le sue case. E non era ancora nell'Egeo, quando levatisi venti gagliardi, il sospinsero sino al mare d'Egitto; e di qui (poichè non erasi ancor fatta bonaccia) venne sospinto alle spiagge di esso, da quella parte, dove per la foce di Canobi mette in mare il Nilo, e proprio a Tarichea. Eravi in sulla spiaggia, come oggidì ancora, un tempio di Ercole, nel quale, se va per sorte a ripararsi alcun servo di qualunque siasi nazione, e al Dio si vota e procura di essere notato di sacri segni[1], non può più essere tocco da alcuno. Questa legge da tempi antichissimi si conserva ancora la medesima anche a dì nostri. Come ebbero adunque alcuni famigli di Alessandro conosciuta questa legge gli si ribellarono e vennero supplici per nuocergli presso il Dio, e per la brama, che venisse punito, tutta svelarono la istoria, come per amore di Elena, facesse quel torto a Menelao. E parimente si fecero delatori e presso i sacerdoti e presso il custode di quella foce, per nome Toni.

114. A quest' annunzio Toni mandò incontanente a Proteo in Memfi un messaggio, che gli dicesse: « Approdò qui un forestiero, Teucro di stirpe, che si macchiò nella Grecia di una colpa esecrabile. E veramente tratta ne' lacci d' amore

1. Paolo ai Galati, VI 7.

la moglie del suo ospite, costei seco menando con grossa somma di danaro, sospinto da venti capitò a questa tua terra. Il lascieremo adunque partire illeso, o gli toglieremo quanto egli ha seco portato? » Rinviò Proteo il messo con quest'ordine: « Chiunque possa essere quest' uomo, che si rese un giorno colpevole verso l'ospite suo, arrestatelo e a me inviatelo, perchè io sappia, quale cosa mai sarà esso per dire ».

115. Come ciò intese Toni, fece arrestare Alessandro, e catturate le navi, il mandò a Memfi insieme con Elena, coi tesori, e con i famigli ancora. Come tutti furono arrivati, interrogò Proteo Alessandro, chi egli si fosse, e d'onde salpato avesse. Egli fece conoscere il suo casato, nominò la patria sua, e del suo corso espose d'onde mosso si fosse. Il ricercò poscia Pròteo, d'onde avesse tolta Elena. Fuorviando il racconto Alessandro, e più non seguendo il vero, lo svergognarono i famigli, che erano presenti, tutta disvelando al re la gravità del suo misfatto. Allora così prese a dire Proteo: « se io non mi avessi fatto giuramento di non bruttarmi le mani del sangue di alcuno dei forestieri, quanti dai venti sbattuti capitano al mio regno, io mi vendicherei di te, invece di Menelao; su di te, che, il più empio dei mortali alle cortesie dell'ospite hai corrisposto col più nefando misfatto; tu che sei penetrato sino alle stanze della moglie di lui medesimo; e di ciò non contento, l'hai sedotta, e di soppiatto teco te l'hai trafugata. E come se ciò non fosse bastevole, ne hai derubata la casa e te ne sei fuggito. Or

dunque, poichè mi sono fatto divieto di non uccidere forestieri, io non ti lascierò più condur via di quì questa donna e i tesori, ma il tutto serberò per l'ospite greco, finchè venga egli stesso e se li possa riavere. E a te e a tuoi compagni di nave ingiungo di trasportarvi in altra terra tre giornate lontana da questa mia, altrimenti io vi terrò come nemici.

116. Questa venuta di Elena a Proteo narravano i sacerdoti. Parmi che Omero istesso conoscesse questa storia; ma siccome non la poteva introdurre nella sua epopea con pari verosimiglianza, come di un'altra aveva fatto, per questo ne mutò il racconto, non senza notare che conosceva ancora questa. E in vero egli secondo che cantò nell'Iliade, (senza che in altro luogo si ritrattasse) fece parola del viaggio di Paride, come in altri luoghi pure approdasse, avendo seco Elena, e come arrivasse a Sidone della Fenicia. E ne fa menzione nelle gesta più grandi di Diomede, e questi sono i suo versi:

E que' suoi pepli istoriati avea,
Opra stupenda di fenicie donne,
Che Paride in candor vago qual nume,
Solcato il vasto mare, da Sidone
Avea recato, il giorno che la figlia
Di Tindaro rapìa.

e per quest'altri versi ne fa ancora menzione nell'Odissea:

Tai farmachi di Giove avea la figlia
Con seco riportati, eccelsi doni

Di Polidamne Egizia; allor che sposa
Fu del re Tono. È quì la terra altrice
Di veleni in gran copia, che alla vita
Son salutari e perniciosi ancora.

e quest'altre cose a Telemaco dice Menelao:

E me pur vago del ritorno i Numi
Trattenner in Egitto; ahimè che stolto
Pingui non seppi l'ecatombe offrire.

Da questi versi egli è chiaro, che non ignorasse il poeta il viaggio che fece Alessandro in Egitto; e veramente contermine all'Egitto è la Siria; e i Fenici, che sono i padroni di Sidone, aveano stanza nella Siria.

117. E questi versi e il luogo medesimo fanno non poca, ma certissima testimonianza come i versi Ciprii non appartengano ad Omero, ma ad un altro. E veramente ne'versi Ciprii troviamo, come Paride arrivasse ad Ilio, in compagnia di Elena, il terzo giorno dopo che s'era da Sparta partito, con vento favorevole, e con bonaccia. Laddove nell'Iliade si legge, che facesse naufragio insieme con Elena. Ora ad Omero e ai versi Ciprii diciamo addio.

118. Interrogati da me i sacerdoti, se tenevano per autentica o no la storia che i Greci facevano su Troia, davano queste risposte, appoggiandosi alla narrazione, che fatta ne aveva Menelao. Come cioè dopo il ratto di Elena, salpasse per la Troade in aiuto di Menelao una numerosa flotta di Greci. Come furono approdati ed ebbero piantate le loro tende, spedissero messi a Troia, e con

essi andasse lo stesso Menelao. Entrati dentro le mura fecero dimanda di Elena, del tesoro che aveva furato Paride, e pretendevano che della colpa pagassero eglino il fio. Diedero i Teucri e allora e poi la medesima risposta, con e senza giuramento, che essi non avevano nè Elena, nè il surrepito tesoro, ma essere il tutto in Egitto; non essere per nulla giusto, che essi pagassero il fio di ciò che si teneva Proteo, re dell'Egitto. I Greci credendosi derisi strinsero Troia d'assedio, finchè l'ebbero presa. Come entrarono nella mura, loro non fu dato di vedere Elena; ma udendosi dare la medesima risposta di prima se ne mostrarono paghi, e inviarono da Proteo Menelao in persona.

119. Giunto Menelao in Egitto e salito su per nave insino a Memfi, espose come erano le cose, e fu accolto con grande cortesia, e si tolse Elena senza ricevere molestia alcuna, e oltre a questo tutto intiero il suo tesoro. E avvegnachè tanto avesse ottenuto Menelao, si mostrò uomo scortese verso gli Egizi; poichè già sulle mosse per la partenza vedendosi trattenuto dalla tempesta, impaziente qual era dall'indugio, si diede ad una impresa nefanda. Presi due fanciulli dei terrazzani, li fece a pezzi. E come poscia si andò divulgando il suo misfatto, odiato e inseguito se ne fuggì in sulle navi alla Libia. E come di là facesse ritorno, non lo seppero dire mai gli Egizi. Di queste cose affermavano avere in parte inteso da altri narrare, in parte aver essi con accuratezza indagato, che veramente così era la cosa avvenuta.

120. Queste cose dicevano i sacerdoti Egizi, ed

io per la parte, che riguarda Elena non dissento dal loro racconto per le seguenti considerazioni. Se a Troia si fosse Elena trovata, di buono o mal grado di Alessandro, l'avrebbero i Teucri ai Greci restituita. E veramente non era Priamo e i suoi congiunti sì mentecatti da porre a repentaglio e le loro persone e i figliuoli e la patria stessa, perchè Alessandro si tenesse Elena nelle sue case. E quantunque ne' primi tempi s' avesse Alessandro fermato in cuore questo pensiero, vedendo poscia negli scontri, che avvenivano, molti dei Troiani cadere, e de' figliuoli di Priamo due, tre, e anche più essere spenti nella mischia (se a racconti poetici si deve prestare intiera fede); tutto ben ben ponderato sono d'avviso, che sebbene Priamo stessó l'avesse tolta per donna che l'avrebbero tuttavia a Greci restituita, per la cura, che ponevano di distogliersi dai mali, che loro soprastavano. D'altra parte non poteva la signoria venire alle mani di Alessandro, e ancora che Priamo fosse già grave d'anni, non sarebbe sottentrato mai al governo, ma Ettore piuttosto, il quale, come maggiore d'età e uomo più valoroso, si avrebbe alla morte di Priamo recata la signoria nelle sue mani. Il quale non si può asseverare, che avrebbe perdonato all'empio fratello, anche per i mali di cui era cagione e a lui in particolare e agli altri Troiani tutti. Ma per altro non potevano essi restituire Elena, e alle loro parole prestar fede i Greci; poichè, per dirla come la sento, fu una disposizione del nume, che essi con pieno esterminio insegnassero ai mortali, che gli Dei le grandi

ingiustizie puniscono con gravi castighi. È questa la mia opinione.

121. A Proteo davano i sacerdoti per successore Rampsinito, il quale lasciò di se memoria in que' propilei del tempio di Vulcano, che guardano a ponente. Loro di fronte innalzò due statue dell' altezza di venticinque cubiti ciascuna, delle quali chiamarono gli Egizi col nome di estate quella a settentrione, e d' inverno l' altra verso mezzodì. Hanno per la prima venerazione e le fanno offerte, tutto il contrario avviene per la seconda. Aveva questo re tante ricchezze in argento, che niuno dei successori il potè superare, o stargli d'appresso. E volendolo al sicuro custodire, fece di pietra costrurre una stanza, che per un solo de' muri guardasse allo esterno della casa. Ora il costruttore, facendovi sopra suo disegno, usò questa frode. Dispose per modo una pietra, che due o anche una sola persona agevolmente la potessero togliere dal di fuori [1]. Come fu la stanza ultimata il re vi depose dentro il suo tesoro. Non molto guari dopo, trovavasi presso che al fin di vita il costruttore il quale, fatti a se venire i figliuoli, (chè due teneva), loro espose quale artifizio usato avesse nel costrurre il tesoro del re, onde provvedere, a che miseri non avessero a trarre i giorni loro. E come ebbe con ordine loro insegnato a togliere via la pietra, diede loro le misure della medesima, non senza soggiungere, seguissero i suoi consigli, e sarebbero essi i

121. Il re Rampsinito (c. 121-123.)
1. Pausan. IX 37 5.

possessori del danaro del re. Si morì il padre, e i figliuoli non guari indugiarono a porre mano all'opera, e venuti di notte alla reggia, e trovata la pietra nell'edifizio, la tolsero facilmente con le proprie mani e ne cavarono fuori buona porzione del danaro. //

[2]. Ora avvenne, che come entrò nella stanza il re, scorse non senza grande meraviglia scemato dentro i vasi il danaro, nè poteva incolpare alcuno, chè intatti erano i sigilli, e chiusa la stanza. E ritornatovi una seconda, e una terza volta e sempre più scemare scorgendo il suo danaro, e poichè non desistevano i ladri dal rubare, concepì questo disegno. Attorno ai vasi, che contenevano il danaro, fece preparare e disporre certi lacciuoli. Venuti, come per lo addietro, i ladri, e penetratovi dentro l'uno di essi, come fu presso al vaso, si sentì acchiappare ai tesi ordegni. Avvedutosi del sinistro in cui era incolto, senza porre tempo in mezzo, chiamò il fratello, e manifestatogli il caso, gli ingiunse, saltasse dentro la stanza, e gli mozzasse il capo, perchè venendo egli sorpreso e riconosciuto non cagionasse a lui ancora la morte. All'altro parve che dicesse bene, e fece il suo volere, riadattò poscia la pietra, e col teschio del fratello fece ritorno alla propria casa.

[3]. Sul fare del giorno, entrato nella stanza il re, rimase attonito in vedere dentro il cadavere del ladro decollato, illesa la stanza, e senza pure un indizio, che ivi fosse entrata o uscita persona. E ora stando egli dubbioso, ecco che fece. Fè sospendere al muro il cadavere del ladro, e dispostevi le

sentinelle, diede ordine; chi veduto avessero o piangere o mostrare doglianza, costui arrestato, fosse a lui tradotto dinanzi. Era esposto il cadavere, e la madre struggevasi di dolore, e dopo che molto si ebbe querelato col superstite, gli ingiunse: cercasse ad ogni modo di sciogliere il cadavere e di sepellirlo; e minacciava, se egli si rifiutasse, andrebbe ella stessa ad accusarlo al re, come possessore del danaro. [1]. E sebbene alle rampogne, con cui aveva il superstite ricevuto la madre, accampasse egli non lievi scuse, pure siccome essa non la cedeva, immaginò quest' astuzia. Sul dosso di alcuni somieri caricati alcuni otri, che egli aveva di vino ripieni, a quella volta si pose con questi per la via. Come furono presso le guardie, che l'appeso cadavere custodivano, sciolse con un tratto a due o tre otri certe orecchie, che teneva annodate. Come cominciò il vino a scorrere in sul terreno, ei si percoteva il capo, e forte urlando non sapeva a quale degli asini dovesse rivolgersi in prima. Le guardie come videro spandersi a terra il vino, accorrono a gara, e muniti di vasi, si danno a raccoglierlo a loro prò. S'infinge egli sdegnato e sul capo di tutti scaglia contumelie. L'addolciano le guardie ed ei simula calmarsi, e di smettere a poco a poco la collera, e sgombera cogli asini la via, e li carica una seconda volta. E dopo ciancie ben molte, avendolo una delle guardie mosso a ridere co' suoi motteggi, ei loro dona un'otre di vino. Essi, così com'erano, sdraiatisi dannosi a bere, e presolo per mano l' invitano a rimanersi a bere seco loro, ed ei si lascia

guadagnare, e vi rimane. Per l'accoglienza, che amorevole gli fecero, ei dona loro un secondo otre. Ridotti pel troppo tracannare all'ubriachezza, e gravati dal sonno, sul luogo, dove avevano bevuto, si giacevano distesi. Egli allora col favore della notte già avvanzata, staccato il cadavere del fratello, rase per ischerno a ciascuno la destra guancia, e posto sul dosso d'un asino il cadavere, si tornò a casa, compiendo così il volere della madre.

[5]. Se n'addolora il re allo intendere sottratto il cadavere del ladro; e fermo di scoprire ad ogni modo l'autore di tali macchinazioni questa cosa ei fece, che io non credo. Comandò, sedesse in un postribolo sua propria figliuola, accogliendo senza distinzione a usare seco lei ognuno purchè, prima di convenire, si piegasse a palesarle quanto di più astuto, quanto di più esecrabile avesse egli fatto. Mentre eseguiva la fanciulla i comandi del re, immaginò il ladro qual fosse la cagione per cui ciò avveniva, e volendolo vincere in iscaltrezza, vedi che fece. Amputato alla spalla il braccio a un morto di fresco, con esso di sotto alla veste, a lei se ne venne. Come le fu dinanzi, alle interrogazioni, che come ad ogn'altro, gli si fecero rispose: aver egli commesso il più orrendo misfatto, alloraquando al fratello, che era rimaso sotto ai lacci nel tesoro del re, aveva tronca la testa, e avere usata la più bella astuzia, quando alle guardie da lui ubriache, aveva sottratto il cadavere sospeso al muro. Ella all'udire questo lo arrestò, ma nel buio egli le stende il braccio del morto, che ella afferra, e quello credendosi di avere

di lui medesimo, stretto il teneva. Così ei lasciollo nelle sue mani, e se ne partì uscendo per la porta. Riferita tal cosa al re, fu pieno di mal talento per l'astuzia e l'audacia di costui. Ma infine fece per mezzo de' banditori pubblicare per tutte le città, che gli avrebbe concessa l'amnistia, e con ingenti doni raccolto, se alla sua presenza fosse venuto. Non dubitò di venire a lui fiducioso, e Rampsinito facendo le grandi meraviglie, gli diede, come al più valente, in isposa la figliuola. E di vero mentre sono gli Egizi i più scaltri della terra, egli vinti gli aveva.

122. Narravano ancora di questo re, come vivo scendesse sotterra al luogo, ove i Greci vogliono essere il tartaro[1]; e ivi giocasse a dadi con Cerere[2], e ora vincesse, e ora vinto ne rimanesse, e poscia ritornasse in sulla terra recando in dono della Dea una salvietta colle frangie d'oro. Per questa scesa di Rampsinito, dicevano, celebrassero al suo ritorno una festa che ancora è in uso ai giorni nostri, come io stesso ho veduto. Se poi per questa o per altra cagione la si celebrasse nol saprei ben dire. Uno dei sacerdoti indossa un mantello, che essi in quel medesimo giorno hanno tessuto, e gli altri gli bendano con una fascia gli occhi, e lo mettono in sulla strada che riesce al tempio di Cerere, ed essi fanno ritorno indietro. Costui così cogli occhi bendati al dire di essi, è da due lupi guidato al tempio, e dai medesimi al luogo primiero ricondotto.

1. Plut. Opere mor. 362.
2. Δημητήρ = γημητήρ madre della terra in Egitto Isis.

123. Altri tenga pur queste istorie per credibili; in quanto a me mi sono fatta, per tutta quanta la istoria, questa legge, di scrivere le cose, secondo che mi avvenne di averle intese narrare. Regnano nei luoghi infernali, secondo gli Egizi, Cerere e Bacco. Furono anch' essi i primi ad avere la credenza, essere l'anima immortale, e che fatto cadavere il corpo, trapassi in un altro animale nato in quel punto; e che dopo aver trasmigrato negli animali terrestri, acquatici, e alati, passi in un altro corpo d'uomo, allora nato; e che queste trasmigrazioni ei compia in tre mila anni. Questa credenza abbracciarono pure, chi prima, chi poi, taluni de'Greci, come se fosse cosa propria; dei quali io pur conoscendo i nomi, non li noto.

124. Finchè durò Rampsinito sul trono, furono in vigore buone leggi, e florido molto si mantenne l'Egitto. Ma dopo la sua morte e sotto il regno di Cheope[3], si gravò costui d'ogni sorta di nefandità. E veramente ei fece chiudere, innanzi tutto, i templi tutti, fece cessare gli Egizi dai sacrifizi; a tutti comandò di faticare per lui. Agli uni impose che dalle cave della catena Arabica scavassero pietre e le conducessero sino al Nilo; e ad altri di traghettarle alla opposta sponda, e quinci trasportarle sino alle falde della catena Libica. Vi faticavano cento mila persone dandosi la muta ogni tre mesi. Dieci anni faticò lo stremato popolo a costrurre la strada colle pietre,

3. Le tre piramidi costrutte sotto i re Cheope, Cefren e Micerino appartengono alla 4ª Dinastia di Manetone. (3124-3840 A. C.)

che aveva scavate. Opera questa non guari inferiore, secondo il mio avviso, alla stessa piramide (poichè era lunga cinque stadii[1], larga dieci braccia[2], alta, ne' punti più elevati, otto[3], tutta di pietre di taglio, con intagli di figure). Oltre a questa strada costrussero in questo decennio le camere sotto terra sulla collina, che serve di terrapieno alle piramidi, le quali servivano di sepolture per suo uso, dentro l'isola, che ei formò con fare correre intorno un canale del Nilo. Vent'anni consumarono alla costruzione di questa piramide. Di forma quadrata, ogni faccia aveva ottocento piedi[4] di base e pari l'altezza. Le pietre di trenta piedi ciascuna[5].

125. A questo modo era questa piramide costrutta, cioè a mò di scale, che de'geometri altri chiamano angoli salienti, altri gradini. E come le ebbero data questa base, ben preparate prima le pietre, con macchine fatte di grosse travi, le alzavano a poco a poco da terra sul primo gradino delle scale, da questo era fatta salire sopra un altro per mezzo di un'altra macchina sul primo gradino preparata, e così la si portava su di un altro. E tante erano le macchine, quanti i gradini; ossia che una sola fosse la macchina maneggiabile per modo che, dall'uno all'altro gradino la potessero trasportare, mano mano che si faceva salire la pietra. Siccome in due maniere si racconta,

1. Chilom. 9 e 25 metri.
2. Met. 18, 500 mill.
3. Met. 14, 800 mill.
4. Met. 246, 608 mil.
5. Met. 9, 240. mill.

così di entrambe abbiamo fatta menzione. Furono ultimate, per le prime, le parti superiori, poi mano mano quelle di sotto, vennero per ultime quelle presso terra, e le più sotto ancora. Notarono in sulla piramide, con caratteri Egizi, quanto di ravani, di cipolle, di agli avevano consumato gli operai. Ed io ben ricordo quello, che l'interprete, nel leggermi quei caratteri, diceva, avere cioè costato mille seicento talenti d'argento[1]. E se veramente sta così la cosa, quanto dispendio dovette farsi e del ferro di cui facevano uso, e del vitto che gli operai consumavano? E se sì lungo, come dissi di sopra, fu il tempo, che impiegarono nel costrurre opere sì fatte, parmi, non minore sarà stato quello per il taglio delle pietre, per il trasporto, e per gettarne le fondamenta.

126. Giunse a tal punto l'infamissimo Cheope, che faceva stare in un postribolo sua figlia per far denari il meglio si poteva. Qual somma n'avesse accumulata nol sapevano. Dicevano bensì che ella, mentre eseguiva i comandi del padre, pensasse di lasciare di sè medesima una memoria, pregando ognuno che a lei veniva, che le fosse cortese di una pietra per le sue costruzioni. Colle quali ella eresse poi la piramide che tiene il mezzo delle tre, di fronte alla più alta, di cui ciascun lato è in tutto un pletro e mezzo[2].

127. Venuto a morte Cheope, dopo un regno di cinquant' anni gli succedette Cefrene, suo fratello. E sulle traccie del suo predecessore innalzò

1. Milioni 8,897,440.
2. Met. 46, 239.

diversi edifizi, e un'altra piramide la quale da noi stessi misurata non arriva all' altezza della prima. Nè vi stanno sotto le catacombe, nè è circondata come l'altra da un braccio del Nilo; nè vi murò alcun fosso, che la circondi e formi dentro un'isola, dove, secondo si narra, ha la sua sepoltura Cheope. Costrutto il primo strato di pietra Etiopica variovergata, era questa quaranta piedi più bassa dell' altra, che aveva vicina. L' una e l'altra sono poste su di una collina, dell' altezza tutto al più di cento piedi. Durò il suo regno cinquanta sei anni.

128. Per ben cento e sei anni furono gli Egizi gravati d'ogni genere di mali, e chiusi per tutto questo tempo si rimasero i templi, senza che mai venissero aperti. E tale è l'avversione, che neppur vorrebbero gli Egizi, che si parlasse di costoro, e chiamano le piramidi col nome del pastore Filitio, che a que' tempi conduceva al pascolo la sua gregge per questa regione.

129. A lui succedette, secondo dicevano, Micerino figliuolo di Cheope, cui, come non gradivano le opere del padre, aperse i templi e il popolo dall' estremo della miseria richiamò alle quotidiane sue fatiche, e al culto divino, amministrando la giustizia meglio di ogni altro re. E per questo appunto le lodi, che fanno di costui superano di gran lunga quelle di ogni altro, che regnasse sull'Egitto. E veramente oltre che egli era giusto giudice, se avveniva che alcuno si mostrasse mal contento

129. Il re Micerino e sua figliuola; quarta piramide; Rodope (c. 129-135.)

della sentenza che egli dava, il rendeva contento con retribuirlo del proprio. Sì mite quale egli era verso i suoi sudditi, e mentre mostrava un cuore sì buono, per prima sventura gli avvenne di perdere sua figlia, unica prole di sua famiglia. Dolente fuor misura dello infortunio, che l'aveva colpito, e voglioso che si avesse sua figlia una sepoltura, a preferenza d'ogni altra, famosa, fece costrurre una vacca in legno, vuota al di dentro. E fattala poscia dorare vi fè sepellire dentro la figliuola, che gli era morta.

130. Non fu però questa vacca sottoterra deposta, ma visibile era ancora a giorni miei, e in Sai si trova dentro la reggia in una camera sontuosamente addobbata. Ardono dappresso tutto giorno timiami d'ogni specie, e tutta notte di continuo la rischiara una lucerna. E accanto a questa vacca, in una stanza contigua, stanno le statue, secondo accertano i sacerdoti in Sai, delle concubine di Micerino. Sono queste colossi in legno, in numero di venti, tutte messe a nudo. Chi esse siano, io nol saprei dire, fuori che questo che mi venne narrato.

131. A proposito di questa vacca e di questi colossi sono di taluni, che riferiscono: fosse Micerino invaghito della propria figlia, e la violasse poscia malgrado di lei, che essa quindi per dolore s'impendesse per la gola, ed egli la sepellisse dentro questa vacca. La madre poi alle ancelle, che avevano consegnata la sua figliuola nelle mani del padre, amputò le mani, epperò ora le statue hanno moncherini ad immagine di ciò che vive ebbero a

soffrire. Ma queste, io credo, sono invenzioni di novellatori, non meno per ciò che riguarda le mani delle statue, che per ogni altra cosa. E veramente abbiamo noi stessi veduto, come logore dal tempo fossero loro cadute le mani, le quali oggidì ancora le si veggono giacere a' piedi delle medesime.

132. La vacca è tutta di porpora ricoperta, fuorchè il collo e la testa, che si veggono incrostate d'oro. Nel mezzo delle corna ergesi un disco d'oro, che ha l'aspetto del sole. La vacca non istà sui quattro piedi, ma piegata sulle ginocchia, è di grandezza quale ogni vacca comune. Una volta ogni anno la traggono fuori dalla sua stanza. E allora quando fanno gli Egizi il pianto sopra un dio, che a me è vietato in quest'opera di nominare, allora appunto la portano fuori a rivedere la luce. E veramente si racconta, che costei presso a morire pregasse suo padre Micerino, che ogni anno una volta potesse rivedere l'aspetto del sole.

133. Al corruccio per la figliuola quest' altra sventura toccò poscia a questo povero re. Di Buto gli venne riferito un oracolo, che di vita più non gli rimanevano, che soli sei anni, al settimo sarebbesi morto. Molto se l' ebbe a male il re, e di rincontro mandò all'oracolo un biasimo al Dio lamentando; come suo padre, come l'avolo suo, che avevano i templi chiusi, che gli dei spregiati avevano, e fatta perire la gente, s'avevano avuti molti anni di vita, mentre egli loro divoto, così presto doveva morire. E di riscontro l'oracolo gli fece rispondere, che per questo appunto gli veniva

la vita accorciata. Aveva egli fatto quello che fare non doveva. Chè l'Egitto doveva giacersi per cento e cinquant'anni nella sventura, che i due re, che avevano tenuto la signoria prima di lui, l'avevano bene inteso, egli non già. A tale risposta Micerino, in vedere che già decisa era la propria sorte, fece preparare di molte lampade, e giornalmente sul far della notte le faceva accendere, e attendeva a bere e a darsi buon tempo, non desistendo nè il dì nè la notte dal godersi la vita per ameni luogi, per boschi diportandosi, e dovunque intendeva dire essere i luoghi voluttuosi e più vaghi. Questo aveva egli studiato di fare, per dare una mentita all'oracolo, imperocchè ridotte a giorno le notti, dodici anni gli rimanevano invece di sei.

134. Una piramide lasciò egli pure, di molto più bassa, che non quella del padre, chè ognuna delle quattro facciate difettava di venti piedi per giungere a tre plettri[1], ed era di marmo dell'Etiopia sino alla metà. E molto male si appongono taluni degli altri Greci, che questa piramide attribuiscono alla meretrice Rodope. E di vero, non sanno essi medesimi, chi veramente si fosse questa Rodope; chè del resto non le avrebbero ascritto lo innalzamento di questa piramide, la quale costò, secondo essi, innumerevoli migliaja di talenti. Di più, fiorì Rodope, quando regnava Amasi, non già a questi tempi. E di vero di molti anni posteriore

1. Tre plettri sono eguali a met. 92,478 mil. da cui deducendo 20 piedi che sommano a met. 9,160 mill. avremo l'altezza di ciascuna facciata di met. 86,318, mill.

a questi re, che costrussero le piramidi, fu Rodope. Era Tracia di stirpe, e schiava di Iadmone da Samo, figliuolo di Efestopoli, conservo di Esopo, lo scrittore di favole. E di vero, che esistesse questo Esopo, lo si può provare irrefragabilmente da questo; che avendo i Delfiesi, per suggerimento dell'oracolo, messo più volte fuori la grida, chi si volesse assumere la vendetta di Esopo, niuno comparve ad accettarla, fuorichè un altro Iadmone, nipote del primo. Per questo è chiaro, come Esopo fosse servo di Iadmone[1].

135. Approdò Rodope in Egitto accompagnata da Zanto il Samio. Venutavi per fare turpe guadagno, fu, con grande somma di danaro, redenta da Clarasso, figliuolo di Scamandronimo cittadino di Mitilene, fratello di Saffo la poetessa. Così divenne libera costei, che si rimase tuttavia in Egitto: e siccome era molto vezzosa, accumulò ricchezze grandi per Rodope in particolare, non già che ad innalzare siffatta piramide fossero sufficienti. Nè le si debbono attribuire ricchezze ingenti, poichè chiunque il voglia, può vedere, anche oggi giorno, la decima parte delle sue ricchezze, di cui ha fatto voto. E infatti vaga Rodope di lasciare una sua ricordanza in Grecia, fece tale un'opera costrurre, che nessun altro mai seppe nè ideare, nè consecrare in tempio alcuno, e questa ella dedicò come un suo ricordo a Delfo. Della decima, (nè più nè meno di quello comportasse tal somma) fece fare molti

1. Esopo liberato dalla schiavitù di Iadmone rifuggì alla corte di Creso, che l'inviò a Delfo, dove narrò ai Delfiesi la favola αἐτὸς καὶ κάνθαρος.

spiedi da infilzare un bue, e li inviò a Delfo. Dove oggidì ancora si vedono in un mucchio, dietro l'altare, che innalzarono quelli da Chio, nella parte posteriore del tempietto. In Naucrate sogliono per lo più trovarsi le cortigiane precoci. Veramente costei, di cui quì è parola, sì rinomata divenne, che anche i Greci ne appresero il nome. E poco appresso un'altra, per nome Archedice, addivenne pur famosa per la Grecia tutta, meno però rinomata dell'altra. Ritornato a Mitilene Carasso dopo la liberazione di Rodope, Saffo il fece segno di molto biasimo in un suo canto. E ciò basti per riguardo di Rodope.

136. Fu, dopo Micerino, re dell'Egitto, secondo i sacerdoti, Asichi, il quale fece erigere i propilei del tempio di Vulcano, che si veggono ad oriente, che sono molto belli e magnifici. Hanno i propilei tutti quanti figure intagliate e una varietà grandissima di costruzione, ma questi di gran lunga più d'ogni altro. Narrasi come sotto il suo regno, per la penuria grande, che si aveva del danaro, fosse presso gli Egizi promulgata questa legge: che chi come pegno desse il cadavere del padre era con questo mezzo affrancato dal suo debito; e a questa legge fu aggiunto ancora, che chi aveva saldato il suo debito, costui addiveniva intieramente padrone della sepoltura del suo creditore. Chi si rifiutava di dare l'affrancamento del debito a colui, che il pegno aveva ceduto, venendo costui a morire, non gli era permesso di servirsi della

136. Il re Asichi e sua piramide (c. 136.)

sepoltura degli avi, nè di alcun' altra, nè venendo a morte alcuno de'suoi, poteva accoglierlo nella sua sepoltura. E per superare gli altri re tutti che l'avevano preceduto in sul trono d'Egitto lasciò per monumento una piramide fatta di mattoni, sulla quale leggevasi una lapide, con queste parole: *non ispregiarmi col paragone con le altre piramidi in pietra. Chè io le supero di quanto supera Giove tutti gli altri Dei. Chè al fondo di una palude scavando col palo, quanto di melma al palo rimaneva attaccata, di questa si cossero mattoni, e a questo modo mi hanno costrutta.* Con quest'opere si rese egli famoso.

137. Gli succedette sul trono un cieco dalla città di Anisi, per nome Anisi. Sotto questo re scesero nell'Egitto una quantità grande di Etiopi, con alla testa il loro re Sabacone. Il cieco si andò a rifuggire nelle paludi, e l'Etiope durante il suo regno di oltre cinquant'anni, si rese rinomato con le opere seguenti. Ogni qualvolta alcuno degli Egizi si macchiava d'alcuna colpa, non voleva che egli fosse nel capo dannato, ma secondo la gravità della colpa il condannava, e gli faceva elevare terrapieni attorno alla città, da cui ciascuno dei colpevoli traeva sua origine. E con questo mezzo le città si facevano più elevate. E già prima s'erano fatti terrapieni colla terra, che sotto Sesostri era stata scavata per aprire i fossi, e ora, a tempi del re Etiope, addivennero molto più elevati

137. Il re Anisi, dominazione Etiopica sotto Sabacos (c. 137-148.) Il re sacerdote Setos e invasione degli Assirii (c. 141.)

ancora. Di tutti i rialti, che si alzarono attorno alla città, più grande mi pare quello della città di Bubaste. Nella quale sorge un tempio sacro a Bubaste, il più maraviglioso dell'universo; e avvegnachè altri ve ne siano e più magnifici e sontuosi, questo è di tutti il più gradevole alla vista. In lingua Greca Bubaste suona Diana.

138. Tale è la costruzione del tempio. Meno l'entrata è tutto il resto un'isola. Che dal Nilo sono derivati canali, che senza confluire l'uno coll'altro arrivano sino alla entrata del tempio scorrendo l'uno da una banda l'altro dall'altra, largo ciascuno cento piedi, e di alberi ombreggiato. Hanno le colonne dieci braccia di altezza, con figure d'ornato di sei braccia, degne veramente d'encomio. E per essere questo tempio nel bel mezzo della città, da ogni punto della cerchia lo si può vedere; poichè mentre la città fu di rialti munita, si rimase il tempio senza aver subíto mutazioni dacchè fu costrutto, epperò rimane in vista. L'accerchia un muro adorno di figure. Evvi al di dentro un sacro bosco con piante di alto fusto, che attornia il gran tempio, dove sorge la statua del Dio. È il tempio per ogni verso lungo e largo uno stadio. S'apre all'ingresso una strada di pietra di tre stadii presso a poco e non più, che per lo mezzo di una piazza volge ad oriente, larga quattro plettri circa [1]. A fianco è ombreggiata tutta di piante, che si elevano sino al cielo, e riesce al tempio di Vulcano. Di tale guisa è costrutto questo tempio.

1. Circa metri 123, 300 millim.

139. Come alla fine se ne partisse l'Etiope, ecco come essi narravano la cosa. Per una visione che in sogno aveva avuta, mentre egli si riparava alle proprie sedi, ecco presentarglisi dinanzi un uomo, che il consiglia a tutti radunare i sacerdoti, che erano in Egitto, e una metà a torre di mezzo. A questa visione, soleva egli dire, avere egli questa credenza, che gli dei gli avessero posta dinanzi quest'occasione, per farlo irriverente dei sacri templi, acciò fosse da una qualche sventura colpito, o per mano degli dei, o per quella degli uomini. Tale sacrilegio non avrebbe egli invero commesso; ma poichè era per lui già trascorso il tempo prefissogli a tenere la signoria dell'Egitto, se ne doveva partire. E mentre era nell'Etiopia, gli oracoli della terra, cui sogliono ricorrere gli Etiopi, avevangli predetto eziandio, che egli doveva regnare sull'Egitto cinquant'anni. E siccome era già questo tempo trascorso, turbato dalla visione, che in sogno eragli apparsa, così volonteroso si partì dall'Egitto Sabacone.

140. Come appena erasi l'Etiope dall'Egitto partito, riprese il cieco incontanente il suo regno, lasciando le paludi, dove ammucchiando e terra e cenere erasi in cinquant'anni formata un isola. Chè ogni qual volta gli venivano degli Egizi a provvederlo di frumento, secondo che, ad insaputa dell'Etiope, aveva egli con ciascuno convenuto, li invitava a trasportare per tutto donativo della cenere. A niuno, prima di Amirteo, fu dato di scoprire quest'isola, che per lo spazio di oltre settecento anni non erano stati in grado di

rinvenire. Elbo è il nome di essa e la sua grandezza è in tutto dieci stadii[1].

141. Regnò dopo di lui il sacerdote di Vulcano, per nome Seto[2]. E come se niun bisogno avesse dei guerrieri Egizi, aveva egli sconsideratamente impreso a disprezzarli. E per la niuna stima che di loro faceva, tolse loro i campi che dai re suoi predecessori avevano ricevuto in dono, ciascuno in numero di dodici i più fecondi. In questa piombò sull'Egitto con poderoso esercito Sennacherib re degli Arabi e degli Assirii. Nè vollero per questo i guerrieri Egizi prestargli soccorso. In tale imbarazzo se ne venne il sacerdote al maggior tempio e presso la statua del Dio faceva lamento delle pressure, cui era stato ridotto. E come ei piangeva, sopravvennegli un sogno, nel quale parevagli in visione, che comparsogli il dio, l'incuorasse, che niun sinistro avrebbe incontrato venendogli contro l'esercito degli Arabi; chè egli avrebbegli inviato chi li avrebbe battuti. Fiducioso di questi sogni, raggranellati quei che il volevano seguire s'accampò su Pelusio[3], dove è l'entrata dentro l'Egitto. De' guerrieri niuno per lui si mosse, tavernieri bensì, manovali e rivenditori. Come quinci si mosse, ecco di notte riversarsi sui nemici topi campestri, e rodere a chi la faretra, a chi i giavellotti, e per fin le correggie delle spade, per modo che senz'armi si dovettero fuggire

1. Chil. 1,850 metri.
2. Manetone non riconosce questa dinastia, ma all'Etiope fa seguire quella di Sais.
3. Strab. 803. Hirt. bell. Alex. 26.

il giorno dopo colla peggio dei più. Ed oggidì ancora scorgesi di questo una statua marmorea nel tempio di Vulcano, che tiene sulla mano destra un topo, con questa iscrizione:

Chiunque riguarda in me pietade apprenda.

142. Fino a questo punto dell'istoria ho esposto quanto gli Egizi e i sacerdoti sovratutto mi hanno detto, i quali mi narravano, come dal primo re a questo sacerdote di Vulcano, che l'ultimo tenne la signoria, fossero passate generazioni trecento quarant'una, e in pari tempo fossevi un egual numero di sommi sacerdoti e di re. Tuttavolta trecento generazioni comprendono dieci mila anni, perchè tre generazioni danno cent'anni. Le altre quaranta e una generazione che sopravvanzano rendono il compito di mille trecento e quarant'anni. E così in undicimila cento e trentaquattro anni, niuno dio riconosciuto avevano sotto forma umana; nè mai, nè prima nè poi, si ebbe ciò a vedere sotto il regno degli altri tutti che tennero signoria sull'Egitto. Or dunque per ben quattro volte, secondo essi, il sole erasi levato fuor della sua sede abituale; e dove ora va a cadere, di qui per due volte s'era levato, e da quella parte che ora si leva, da questa medesima due volte calò all'occaso, senza che per questo avvenisse a quei dell'Egitto mutazione veruna, nè per le produzioni del suolo, nè per i

142. Estensione della Storia d'Egitto; altre divinità loro (c. 142-146.)

vantaggi che s'hanno dal fiume, nè per riguardo ad epidemie, o a mortalità.

143. A me che non tesseva la mia genealogia fecero i sacerdoti di Giove quello, che già ad Ecateo lo storiografo di Tebe, avevano fatto, il quale ritessendo la sua genealogia, la faceva risalire a un dio, qual sedicesimo suo stipite primiero. Introdottomi dentro un ampio tempio, mi indicavano e facevano l'enumerazione delle statue di legno, che erano appunto il numero, che essi avevano detto. E veramente ogni sommo sacerdote, mentre vive ancora, pone quì la propria effigie. E in questa mostra e in questo novero principiando da quello, che l'ultimo era morto, mi facevano una non interrotta successione di padre in figlio, ad una ad una scorrendo le immagini, finchè tutte me le ebbero mostrate. Ad Ecateo, che tesseva la propria genealogia, e vantava per suo stipite la divinità in sedicesimo grado, opponevano, dopo aver fatta questa rassegna che non era possibile quello che gli diceva, che da un dio fosse nato un uomo. E di tale guisa ribattevano la sua genealogia, con dire che ogni piromi di quelle statue da un altro piromi era generato, per modo che sino a trecento quaranta cinque statue essi mostravano, dove un piromi all'altro era succeduto, e senza che o un dio o un eroe avessero essi per progenitore. Piromi in lingua greca significa uomo per virtù santo.

144. Tale adunque era il numero delle statue quale essi avevano precisamente indicato dover essere e dalle divinità molto si differenziavano. Prima di questi mortali, avevano queste tenuta

la signoria dell'Egitto, e cogli uomini avevano avuto comune l'abitazione, e l'un dopo l'altro avevano successivamente occupato il trono. Regnò perultimo Oro, figliuolo di Osiride, cui danno i Greci il nome di Apolline; costui, balzato Tifone ne fu l'ultimo re, Osiride in lingua Greca è Bacco.

145. E mentre in Grecia Ercole, Bacco e Pane sono annoverati fra le più recenti divinità, Pane, presso gli Egizi, è il più antico delle otto prime deità; Ercole fra le seconde delle dodici; Bacco fra le terze, che dalle dodici furono generate. Quanti anni contino gli Egizi da Ercole al regno di Amasi, l'ho già anteriormente dichiarato[1]. Di questi il numero di gran lunga maggiore l'assegnano a Pane; danno a Bacco il minimo, e da questo al re Amasi contano diciasette mila anni. I quali computi affermano essi di potere con esattezza accertare, avendone sempre e noverati gli anni e registrati. Da Bacco adunque, che da Semele figliuola di Cadmo si vuole generato. mille e seicento anni trascorsero sino all'età presente; da Ercole figliuolo di Alcmena presso che novecento; a Pane poi figliuolo di Penelope (la quale vogliono i Greci che insieme con Mercurio generasse Pane) assegnano meno che alla guerra Troiana, ottocento anni cioè prima dell'età nostra.

146. Delle due congetture, che ho esposto, s'appigli ora ognuno a quella che di preferenza tiene come più probabile; chè intorno alle medesime ho

1. Ved. § 43 pag. 174.

già manifestato quale si fosse il mio pensiero. Chè se costoro furono visibili in Grecia e in essa invecchiarono pur essi, come Ercole di Anfitrione, e Bacco di Semele, e Pane di Penelope, potrebbe per avventura alcuno dire, che questi altri nati uomini ebbero i nomi medesimi, che avevano avuto gli dei loro progenitori. Ora poi di Bacco riferiscono i Greci, come appena nato fosse dentro al femore di Giove rinchiuso, e a Nisa sovra l'Egitto nell'Etiopia trasportato; e di Pane non sanno dire per dove, dopo la nascita, venisse trafugato. E per ciò egli è manifesto, che di costoro ne conoscessero i nomi più tardi di quello non fecero delle altre divinità. E dal giorno che li conobbero, da questo punto ne ritessero la loro genealogia. Queste cose narrano i soli Egiziani.

147. Ed ora imprenderò la narrazione di tutte quelle cose, che riguardano questo paese, accertate non meno dagli Egizi, ma da altri ancora, cui gli Egizi non contradicono, e alcune cose aggiungerò pure da me stesso vedute. Come s'ebbero gli Egizi scosso il giogo del sacerdote di Vulcano (chè mai furono capaci di vivere senza re) se ne crearono dodici, dividendo la terra tutta in dodici prefetture. Dopochè si furono questi imparentati fra loro, regnavano sull'Egitto a questi patti; di non opprimersi l'un l'altro, di non agognare di avvantaggiarsi a danno del vicino, ma di starsi amici inalterabilmente. Ed ecco la ragione per cui vennero a questi patti, e

147. La dodecarchia. Il Laberinto e il lago di Meri (c. 147-150.)

religiosamente li mantennero. Che appena venne ciascuno alla propria sede s'ebbero un oracolo: « che chi di loro avrebbe dentro al tempio di Vulcano propinato in un vaso di bronzo, avrebbe costui estesa la signoria su tutto intiero l'Egitto. » Giacchè in ogni tempio si adunavano.

148. S'accordarono ancora di lasciare in comune un monumento; e per questo convegno edificarono il laberinto, non molto discosto dal lago di Meroe, di fronte alla città, che piglia il nome dai coccodrilli, che io ho trovato molto più magnifico della sua fama. Che se alcuno tutti volesse mettere insieme gli edifizi de' Greci e le più eccellenti opere loro, inferiori per lavoro e per sontuosità apparrebbero di questo laberinto; abbenchè magnifico si possa veramente dire e il tempio in Efeso, e quello di Samo. Molto famose erano già le piramidi, e ciascuna da preferirsi alle molte e magnifiche costruzioni de' Greci, ma il laberinto supera pure le stesse piramidi. Comprende dodici cortili con edifizi attorno, e porte di fronte l'una all'altro, di cui sei guardano a mezzanotte, e sei a mezzogiorno. Un muro li cinge tutto all'intorno. Ha due piani di stanze, sotterranee le une, le altre superiori in numero di tre mila, cioè mille e cinquecento per l'uno e l'altro piano. Le stanze superiori le abbiamo noi stessi percorse e visitate, e ne parliamo come testimonii oculari, degli ipogei solo per quanto ci fu riferito. Chè gli Egizi, che vi sono custodi, non vollero per conto alcuno mostrarcele, iscusandosi, che quivi erano le tombe de' re che dalle fondamenta avevano il laberinto costrutto, e

de' sacri coccodrilli. Per modo che, mentre degli ipogei non discorriamo che per udienza; delle stanze superiori non abbiamo fra le opere umane veduto mai una cosa più maravigliosa. Non meno le uscite pe'loggiati, che gli andirivieni dei cortili, sono sì varii ed intricati, che ci porgevano maraviglie senza fine nel passare che facevamo dal cortile alle stanze, dalle stanze alle loggie, e dalle loggie ad altri chiostri, e dalle stanze ad altri cortili. Il tetto è tutto di pietra, come pure i muri, che sono coperti di figure rilevate; ciascun cortile ha tutt' attorno colonne di marmo bianco connesso con arte somma. All' angolo, dove va a finire il laberinto si eleva una piramide alta quaranta braccia, nella quale sono effigiati animali di gran dimensioni. La via che mena a questa piramide fu sotterra costrutta.

149. Questo laberinto, che pure è di sì fatta guisa, è più maraviglioso ancora per la vicinanza del lago di Meri, presso il quale venne costrutto, il cui perimetro è di tremila seicento stadii [1], cioè di sessanta scheni, quanti ne comprende la spiaggia marittima dell' Egitto. Si stende il gran lago verso mezzanotte e mezzogiorno; è profondo, e la profondità sua maggiore è di cinquanta braccia [2]. Lo si vede tutto fatto per mano d' opera, e di dentro terra iscavato. E proprio nel mezzo del lago s' innalzano due piramidi, dell' altezza a fior d' acqua di cinquanta braccia, e d' altrettante sott' acqua si sprofondano. È sovrapposta

1. 666 Chilometri.
2. 92 metri e mezzo.

a ciascuna una statua, che siede su di un trono. Esattamente di cento braccia sono queste piramidi, e formano appunto uno stadio di sei plettri; se misuri il braccio il ritrovi di sei piedi e di tre cubiti. il piede di quattro palmi, e il cubito di sei palmi. L'acqua del lago non è sorgiva (e veramente vi è affatto arido il terreno) ma vi è intromessa per mezzo di canali del Nilo; e per sei mesi la si fa dentro penetrare, e per altrettanti nel fiume di nuovo si riversa. E allora quando succede e dura l'emissione, allora per sei mesi frutta al regio erario un talento[1] di argento al giorno di pesci; e venti mine, quando l'acqua vi s'introduce[2].

150. Credono i terrazzani, che questo lago per via sotterranea abbia communicazione col fiume Sirti nella Libia, penetrando a sera per mezzo terra presso il monte, che si eleva al di sopra di Memfi. Siccome di questo scavamento non si vedeva per alcuna parte alcuno cumulo di terra, curioso quale io mi era, ho fatta dimanda agli abitatori presso il lago, dove avessero trasportato la terra scavata. Mi risposero, che era là, dove era stata trasportata, e non durai fatica a crederlo. Chè una cosa consimile, secondo dicevasi, erasi fatta in Ninive città degli Assiri. E veramente possedendo Sardanapalo quantità immensa di danaro, e mentre in tesori sotterranei il custodiva, si erano messi alcuni ladri in pensiero d'involarlo. E per una via sotterranea, che dalle proprie case

1. Lire 5560, 90.
2. Lire 1856, 60.

partiva, erano i ladri coi loro scavi riusciti alla reggia del re; e la terra, che andavano scavando dal sotterraneo, col favore della notte, dentro il Tigri la gittavano, che scorre attorno alla città, finchè ebbero pienamente il loro lavoro compiuto. Similmente intesi essersi fatto per iscavare il lago di Meri, eccetto che non di notte, ma in pieno giorno si faticava. E mano mano, che iscavavano gli Egizi, ne gittavano la terra dentro al Nilo, che trasportandola a poco a poco la spandeva. Che a questo modo siasi fatto questo lago, lo si crede oggidì ancora.

151. Governavano i dodici re con rettitudine, quando, secondochè erasi convenuto nel tempio di Vulcano, dovendosi l'ultimo giorno della festa fare le libagioni, loro portò il sommo sacerdote le tazze d'oro, secondo la costumanza, che essi avevano di fare con queste le libagioni, e sbagliando il numero, undici solo ne portò, mentre erano dodici. E intanto, come non aveva sua tazza Psammetico, che l'ultimo posto teneva di loro, in difetto d'altro, prese l'elmo che aveva di bronzo, e fece la libagione. Solevano pure gli altri re tutti portare un elmo di bronzo e allora per avventura il tenevano. Psammetico senza alcuna dolosa intenzione diede mano al elmo. Gli undici messo insieme e l'operato di Psammetico, e l'oracolo, che loro era stato dato, vale a dire, che colui che in una tazza di bronzo avesse fatta la libagione, questi

151. La dodecarchia è rovesciata da Psammetico che dà principio ad una nuova dinastia; e fondazione del tempio di Buto (c. 151-158.)

sarebbe stato re di tutto l' Egitto; memori dell'oracolo, non credettero giusto l'uccidere Psammetico, come quelli che, ponderata quest'azione, l'avevano trovata senza preveggenza di sorta; piacque loro di rilegarlo ai marosi, spogliandolo della maggior parte del potere; senza che potesse da quelle paludi far tentativo d' intrammettersi alle cose di tutto il rimanente della contrada.

152. Questo medesimo Psammetico, per timore dell'Etiope Sabbacone, che gli aveva tolto di vita suo padre Necao, erasi ritirato in Siria. Ma appena l'Etiope si era per la visione avuta in sogno allontanato, l' avevano alcuni Egizi richiamato della prefettura di Saiti. Poscia, mentre per la seconda volta regnava insieme cogli undici dovette per la faccenda dell' elmo ritirarsi alle paludi. Dolente adunque di essere così mal trattato dagli altri pensava alla vendetta de' suoi persecutori. A un messo, che egli aveva spedito al tempio di Latona nella città di Bouto, dove eravi un oracolo il più accreditato presso gli Egizi, venne risposto, che dal mare sarebbe uscita la sua vendetta al comparire d' uomini di bronzo. Veramente non aveva egli grande fiducia, che uomini di bronzo avessero ad essere suoi ausiliari. Pur tuttavia non molto dopo avvenne, che Gioni e Cari si fossero per mare avvanzati sino all' Egitto in cerca di bottino. Scesi a terra e colle armadure di bronzo, uno degli Egizi si reca alle paludi e come uomo che non aveva veduto mai prima d'allora uomini di bronzo, riferisce a Psammetico che gente sì fatta venuta per mare andava scorrendo e predando

le campagne. Egli vedendo avverato l'oracolo, riceve amichevolmente i Cari e i Gioni, e con larghe promesse li invoglia a rimanersi presso di lui. Come ciò gli riuscì, allora egli coi volontarii Egizi, e con questi ausiliari abbattè gli altri re.

153. Come ebbe Psammetico ottenuta la signoria su tutto l'Egitto fece in onore di Vulcano costrurre quei propilei, che in Memfi guardano a mezzogiorno, e un cortile pel bue Api, dove fosse nutrito, ogni qual volta esso appariva. Fece ancora dinanzi a propilei costrurre quel porticato, che ivi si ritrova, tutto ricoperto di figure. Attorno al cortile invece di colonne sonovi statue di dodici braccia. Il bue Api in lingua Greca significa Epafo.

154. In premio dello aiuto, che avevangli prestato i Gioni e i Carii, diede loro terre ad abitare, che stavano di fronte le une e le altre con in mezzo il Nilo, alle quali diede il nome di Stratopedi. E oltre questo dono a tutte quante le sue promesse ei soddisfece. E loro affidò i fanciulli Egizi perchè imparassero la lingua Greca. Da questi che la lingua Greca avevano appresa nacquero in Egitto gli interpreti. E per lunga stagione tennero i Gioni e i Cari queste terre. Sono esse non molto dal mare discoste, in vicinanza della città di Bubaste, su quella fra le foci del Nilo, che chiamasi Pelusio. Nel tempo avvenire furono da Amasi tratti da quei luoghi e posti a custodia della propria persona contro gli Egizi. Per la dimora di costoro in Egitto cominciammo noi Greci ad avere esatte notizie delle cose degli Egizi cominciando da Psammetico,

come di quelle dappoi. Chè essi furono i primi stranieri, che abitarono l'Egitto. Ne' paesi, da quali furono fatti partire, si vedevano ancora a miei tempi frantumi di navi, e ruderi di abitazioni. In sì fatta guisa adunque si fè Psammetico padrone dell'Egitto.

155. Più volte io ho già fatta menzione dell'oracolo in Egitto, e ora voglio tornarvi sopra essendo cosa veramente degna di pregio. E di vero è questo oracolo in Egitto un tempio di Latona, costrutto in una grande città, abbasso alla foce del Nilo detta Sebennitica, là dove dal mare s' entra nel fiume. Buto è il nome della grande città. dov'è l'oracolo, come abbiamo innanzi fatta parola. In questa città è un santuario sacro ad Apolline e a Diana. Come pure un tempio dedicato a Latona, nel quale trovasi l'oracolo, che per avventura è molto ampio, e ha d'intorno un colonnato dell'altezza di dieci braccia. E quello che quivi ho veduto con grande sorpresa, il descriverò. In questo recinto sta la cappella di Latona tutta d'un masso, lunga e larga egualmente, con muri simmetrici, e di quaranta cubiti ciascuno[1]. Il tetto è un altro masso avente un cornicione di quattro cubiti[2].

156. Questa cappella adunque, di tutto quanto io ho veduto intorno al tempio, è la cosa più stupenda; tiene il secondo posto l'isola, detta Chemni. Ella è posta in un lago molto largo e profondo presso il tempio di Buto, e si ritiene dagli Egizi

1. Met. 18, 480 mill.
2. Met. 1, 848 mill.

essere quest' isola galleggiante. E sebbene io non l'abbia veduta mai nè galleggiare, nè muoversi, di grande stupore mi riempiè tuttavia l'intendere, che fosse veramente galleggiante. È quì adunque il grande tempio di Apolline, e vi sono costrutti tre altari. Sonovi in essa piante di palmieri in copia, e altri alberi fruttiferi, e non fruttiferi assai. Oltre di che aggiungono gli Egizi una leggenda, per cui la dicono galleggiare. In quest' isola, pria che galleggiasse, fu da Latona, una delle otto divinità primarie, che in Buto dimorava dove evvi quest' oracolo, ricevuto e salvato Apolline che Iside le aveva affidata con nasconderlo in quest' isola, che ora galleggia, alloraquando sopraggiunse Tifone, che lo andava cercando per ogni dove, certo di ritrovare il figliuolo di Osiri. Poichè di Apolline e di Diana si narra, che fossero figliuoli di Bacco e di Iside, e Latona ne fosse la nutrice che l'aveva salvato. Chè in lingua Egizia Apolline vuol dire Oro, Giunone Iside, Diana Bubaste. Da questa leggenda e non da altro Eschilo figlio di Euforione tolse quello che io dirò, solo fra tutti i nostri antichi poeti; poichè ei fece Diana figliuola di Cerere. Per questo divenne l'isola galleggiante. Tale è la leggenda.

157. Psammetico regnò sull' Egitto cinquantaquattro anni, dei quali trent' uno ne consumò, stando a campo all' assedio della grande città di Siria, Azoto, finchè presa non l'ebbe. Non vi ha città che io m' abbia veduta, la quale sostenesse un assedio più lungo di questa Azoto.

158. Sul trono d'Egitto succedette Necao figliuolo di Psammetico. Il quale pose mano pel primo a costrurre il canale, che mette sino al Mar Rosso, che fu una seconda volta rifatto da Dario il persiano; la sua lunghezza è di quattro giorni di navigazione, e fu scavato di tale larghezza, che due navi possono vogare di fianco, senza urtarsi. Dal Nilo fu in questo canale l'acqua derivata, e fu presa alquanto in su della città di Bubaste, presso Patomone città dell'Arabia, e mette foce dentro l'Eritreo. Fu scavato dapprima da quella parte piana che si stende sino all'Arabia; e ha al di sopra della pianura quel monte in faccia a Memfi, dove sono le cave di pietra. Alle faldi di questo monte il canale si dilunga da sera verso levante, poi si avanza per l'apertura del monte dirigendosi quinci verso la parte di mezzodì e del vento noto sino al golfo Arabico. Da questa parte più breve e più diritta è la via che dal mare di mezzanotte ti conduce a quel di mezzogiorno, e al mare Eritreo; e dal monte Casio che serve di confine tra l'Egitto e la Siria, sino al golfo Arabico sonvi appunto mille stadii [1]. Questo è il cammino più diritto; il canale è di molto più lungo per molti suoi meandri. Mentre, sotto il regno di Necao, si scavava questo canale morirono cento e venti mila persone. E, sul buon dell'escavazione, ne interruppe Necao i lavori, distolto da un oracolo, che l'avvertiva, che egli a prò di un barbaro si affaticava.

158. Il re Necao e il suo canale. Il re Psammetico e gli Elei (c. 158-160.)

1. Chil. 185.

Barbari poi chiamano gli Egizi tutti coloro, che non parlano la loro lingua.

159. Come appena ebbe Necao abbandonato il canale, volse l'animo a spedizioni guerresche. E costrusse navi, altre pel mare di settentrione, altre per quello dell'Eritreo sul golfo Arabico, delle quali a dì nostri ancora veggonsi gli avanzi. E di queste navi fece uso a tempo opportuno. Intanto assaliti con un esercito i Sirii, li vinse in Magdolo, e dopo la battaglia espugnò Cadite, città grande della Siria. E quella veste la quale indossava, quando portò a compimento queste imprese, ei la votò ad Apollo inviandola a Branchide dei Milesii. E a capo di queste imprese morì, lasciando il regno al suo figliuolo Psammi, dopo aver regnato sedici anni.

160. Regnava Psammi sull'Egitto, quando vennero legati da Elea, che si vantavano, come essi meglio d'ogni altra gente, e nel modo più bello ordinassero i certami in Olimpia, ed avevano credenza che gli Egizi, sebbene i più saggi fra i mortali, nulla sapessero eseguire, che stesse al confronto. Giunti che furono in Egitto esposero gli Elei la cagione di loro venuta; e incontanente fece il re convocare le persone, che degli Egizi erano riputate le più sapienti. Come furono raccolti gli Egizi, attesero a udire dagli Elei ogni cosa, che essi dicevano, convenisse fare per regolare il certame. Fatta loro esposizione, soggiungevano, come essi erano venuti per informarsi se avevano gli Egizi a poter mostrare cosa che più retta di questa si fosse. I quali, tenuto consiglio

interrogarono gli Elei, se i loro concittadini scendevano nell'agone. Cui essi risposero, che essi non solo, ma che i Greci tutti potevano con eguale diritto combattere a loro piacimento. Cui di riscontro risposero gli Egizi, come essi in tale modo il certame ordinando dal retto onninamente si dipartivano; e veramente non era possibile, che non fossero favorevoli al cittadino, quando facevano ingiustizia al forestiero. Che se volevano comportarsi da giusti valentuomini, e per questo erano approdati all'Egitto, permettessero solo a battaglieri d'altre nazioni il combattere, e niuno ammettessero degli Elei. Tali furono le risposte, che agli Elei fecero gli Egizi.

161. Soli sei anni [1] regnò Psammi sull'Egitto, e fatta una spedizione sull'Etiopia incontanente appresso venuto a morte, lasciò il regno ad Apries suo figliuolo. Costui dopo il bisavo Psammetico, fu il più avventurato di tutti quelli che avevano prima regnato nei venticinque anni [2], in cui tenne la signoria. E mentre regnava fece l'impresa di Sidone, e diede una battaglia navale al re di Tirio. E poichè male doveva avvenirgli, fu per una occasione male avventurato, che io dirò in appresso parlando dei Libii, e che ora accenno solo di passaggio. Poichè avendo Apries inviato gente contro quei da Cirene, n'ebbe una grande rotta. Per il che disgustatisi gli Egizi gli si ribellarono;

161. Il re Aprico. Ribellione e trionfo di Amasi. Digressione intorno agli ordini militari (c. 164-168.)

1. Cioè dal 595-589 A. C.

2. Secondo Manetone regnò solo 19 anni cioè dal 589-570

parendo loro che a bello studio li aveva inviati alla rotta che loro era toccata, acciò colla loro disfatta, più agevole gli tornasse il signoreggiare sul resto dell'Egitto. Per questo oltremodo indegnati defezionarono non solo i reduci dalla sconfitta, come gli amici di quelli che erano caduti.

162. Intese queste cose Apries manda Amasi che colle buone li calmasse. E così fece veramente al suo arrivo. Ma mentre esortavali a desistere dal proposito, uno degli Egizi, standogli dietro, gli pose in capo una celata con queste parole: « io te la pongo, perchè sii re. » Nè per certo gli tornò sgradevole il caso, come lasciò subito intravedere. E di vero come se l'ebbero creato re degli Egizi i ribelli, cercava egli modo di condurli contro Apries, il quale saputolo, mandò ad Amasi un uomo di specchiata fede fra gli Egizi per nome Patarbemi, con espresso comando di ricondurgli vivo Amasi. Appena giunse, fece a se venire Amasi, (e per avventura se ne stava a cavallo) il quale sollevandosi diè un fiato, e gli comandò di riportare questo ad Apries. Pur tuttavia havvi chi crede che Partarbemi l'invitasse ad essere presto al comando del re, e che rispondessegli, che già prima erasi disposto a ciò fare, e che non avrebbe avuto a lagnarsi di lui Apries; poichè egli stesso sarebbe venuto e seco avrebbe gli altri condotto. Non isfuggì a Patarbemi il senso delle sue parole, e si affrettava, dopo quanto aveva veduto, di far ritorno, onde annunziare il più presto possibile al re, come s'erano passate le cose. E come arrivò da Apries senza avere seco Amasi, egli senza

rivolgergli pure una parola, pieno di mal talento comandò che gli venissero mozze le orecchie e il naso. Come ciò intesero tutti gli altri Egizi, che ancora dalla sua parte tenevano, che l'uomo, che era di loro il più fedele, fosse sì ignominiosamente vituperato, senza più contenersi un istante seguirono l'esempio dei primi, e si diedero essi pure ad Amasi. E questo pure come venne alle orecchie di Apries, armati gli ausiliari marciò sopra gli Egizi. Aveva con se de' Cari e i Gioni il numero di trentamila, ed aveva pure la reggia in Sai grande e superba. Marciavano questi in aiuto di Apries contro gli Egizi, e questi contro i forestieri in favore di Amasi. S' incontrarono i due eserciti alla città di Momemfi, ed era l' una parte e l' altra pronta a venire alle mani.

164. Degli Egizi sette [1] sono le classi di persone, i sacerdoti, i guerrieri, i pastori, i porcai, i mercatanti, gli indovini e i marinai. Queste sono le classi degli Egizi, e piglia ciascuna il proprio nome dall' arte che professa. Dei guerrieri, altri sono chiamati Calasirii, altri Ermotibii, i quali appartengono a queste prefetture. Imperocchè l'Egitto tutto si suddivide in prefetture.

165. Le prefetture degli Ermotibii sono queste: Bousirite, Saite, Chemnite, Papremite, l'isola di Prosopite, e metà di quella di Nato. Gli Ermotibii, che occupavano queste prefetture, arrivavano tutto al più al numero di centosedici mila. E di

1. Platon. nel Timeo pag. 24 ne accenna solo cinque e sono *ἱέρεῖς*, *μάχιμοι*, *νόμεις*, *γεωργοί*, *δημιουργοί* come pure Diod. 173.

questi nissuno si dà ad arti meccaniche, ma tutti alle armi si appigliano.

166. Tengono i Calasirii queste altre: Tebe, Bubaste, Aftite, Tanite, Mendesio, Sebennite, Atribite, Farbetite, Tmuite, Onufite, Anisio, Miecforite. Questa prefettura trovasi in un'isola dinanzi alla città di Bubaste. I Calasirii che occupano queste terre sommano tutto al più a ducento cinquanta mila. Niuno di questi può darsi ad arte di sorta, ma solo quella esercitano delle armi, e il figlio dal padre l'apprende.

167. Se anche questo abbiano i Greci appreso dagli Egizi, nol potrei di certo giudicare, vedendo e Traci, e Sciti, e Persiani e Lidi e pressochè tutti i barbari tenere in minore osservanza degli altri concittadini quelli, che professano le arti, e i loro discendenti, laddove ritengono come nobili quelli che dalle opere manuali si astengono, e sovratutto coloro che si danno al mestiere dell'armi. Quest'uso appresero eziandio i Greci e gli Spartani sovratutto, per nulla però sono dai Corinti dispregiati gli artieri.

168. Soli fra gli Egizi ricevono questi premii al pari dei sacerdoti. Sono assegnate in perpetuo dodici arure[1] scevre di balzelli, a ciascuno; l'arura è esattamente di cento cubiti Egizi. Il cubito Egiziano è della stessa precisa dimensione del Samo. Sono queste le retribuzioni che si riceve ciascun guerriero, e ne godono i frutti per turno e non sempre i medesimi. Mille Calasirii ed altrettanti Ermotibei alternano ogni anno la guardia al re.

1. 22,500 piedi quadrati l'una in tutto 260, 000.

A costoro per soprappiù, senza tener conto dei frutti dei campi, si aggiungono altri donativi, cioè di pane cotto cinque mine ciascuno, e due mine di carne di bue, e quattro arure di vino. Questi sono i donativi che si davano quotidianamente alle guardie.

169. E poichè si furono portati per azzuffarsi, capitanando Apries gli alleati, Amasi tutti gli Egizi giunsero alla città di Momemfi e vennero alle mani. I forestieri diedero belle prove di valore, ma per essere molto inferiori di numero per questo furono vinti. Narrasi di Apries, che avesse questo pensiero che nissun dio il poteva balzare dal trono, tanto fortemente parevagli d'essersi afforzato. E dopo che erano venuti a battaglia, vinto e fatto prigioniero fu condotto in Sai alle case che prima aveva, e dove trovavasi la reggia di Amasi. Fu in questa per alcun tempo mantenuto, e bene il teneva Amasi. Ma finalmente mormorando gli Egizi, che non faceva cose giuste nel mantenere un uomo che loro era avverso cotanto e a lui medesimo, per questo il diede nelle mani degli Egiziani. Costoro l'impesero per la gola, e il seppellirono poscia nella tomba paterna. È questa nel tempio di Minerva, al sacro edifizio vicinissima, a mano sinistra di chi entra. Dentro questo tempio erano sepolti da'Saiti tutti i re di questa prefettura. È la tomba di Amasi alcun poco più lontana della sacra magione che non quella di Apries, e de'suoi maggiori; ed havvi pure nel cortile del tempio un grand'atrio di marmo, e decorato di colonne fatte a foggia di palmizi con altri ornati.

In quest'atrio è incavata una nicchia a due battenti e quì è riposta la sepoltura.

170. E di un tale che per ora non mi è permesso di nominare, vi è pure quì la sepoltura, in Sai, nel tempio di Minerva, affatto contigua al muro del tempio. E nel recinto vedresti grandi obelischi di marmo; e loro accanto un lago con isponde di marmo con fregi e belli ornamenti tutto all'intorno, e della larghezza, come io penso, di quello, che in Delo piglia il nome di circolare.

171. Sopra questo lago rappresentano di notte i casi del dio, che gli Egizi chiamanò misteri. E avvegnachè io li abbia, con quest'occhi, a mio grand'agio veduti, mi tacerò tuttavia. E della festa di Cerere, che i Greci chiamano le Tesmoforie, anche intorno a questa mi tacerò, solo rivelando quanto è permesso di poterne dire. Furono le figliuole di Danao quelle che d'Egitto trassero questa festa e alle donne del Peloponneso l'insegnarono. E come fu il Peloponneso tutto in desolazione a cagione de'Dori, andò pure la festa in disuso; e gli Arcadi che di quelli del Peloponneso furono i soli che si rimasero senza esserne distolti, la mantennero tuttavia.

172. Come cadde a questo modo Apries gli succedette Amasi della prefettura di Saite, e della città che ha nome Siope. E sin dal principio lo spregiarono gli Egizi; e non l'avevano in alcun grande concetto, come quello che di semplice cittadino, che prima era, con iscaltrezza e non già colla

172. Il re Amasi (c. 172-182.)

alterigia cercò modo di cattivarseli. Di molti e preziosi arredi ei possedeva, e fra questi un bacino d'oro, d'entro al quale Amasi co' suoi commensali usavano tutti lavarsi i piedi ogni giorno. Il quale egli ridotto in pezzi ne fece fare una statua del dio e sul luogo della città ei la fece innalzare, che meglio era conveniente. Accorrevano gli Egizi e grande venerazione le porgevano; e come fu saputo da Amasi quello che da cittadini si andava facendo, radunati gli Egizi loro palesamente disse, come quel bacile, dentro cui sputavano, orinavano e si lavavano i piedi era stato nella statua trasformato, cui di presente porgevano grande venerazione. Così adunque, continuò a dire, di me non altrimenti avvenne, che di cittadino, quale io mi era, sono di presente il vostro re. E li invitò ad onorarlo e a portargli rispetto. E a questo modo invogliò gli Egizi ad essergli soggetti.

173. Dello stato occupavasi a questo modo. Dal buon mattino sino all'ora in cui è più frequente il popolo sulla piazza, attendeva sollecito alle cose che gli occorrevano, appresso beveva, e dava la baia a commensali, e scurrile era e faceto. Dolenti di ciò gli amici suoi, cercarono di ammonirlo in questa guisa: « o re tu ben non provvedi a te stesso, tutto abbandonandoti a una condotta troppo leggera. Serio conviene, che ora tu segga sopra un trono maestoso, e che attenda per tal modo il giorno tutto alle faccende. Chè saresti in tal modo tenuto in onoranza dagli Egizi, vedendosi per capo un grand'uomo, che li governa, e migliore riputazione

avresti, mentre ora tu per nulla ti comporti da re. » Cui egli a questa guisa rispondeva: « Gli arcieri, quando hanno bisogno dell'arco, lo stendono, e come se ne sono serviti, il rallentano. Chè se si stessero di continuo tesi, s'infrangerebbero, nè, occorrendo il bisogno, più se ne potrebbero servire. Non diversa è la natura dell'uomo. Se ognora occupato dagli affari si volesse stare, non abbandonandosi mai, neppure un istante, allo scherzo, senza pur accorgersi, pazzo o stupido si farebbe. Io di ciò persuaso, e all'una e all'altra di queste cose assegno la parte sua. » Tale fu la risposta, che ei diede agli amici.

174. Amasi, secondo si narra, quando era ancora privato, era buon bevitore; e vago del motteggiare non attendeva mai seriamente alle faccende. E quando bevendo, o dandosi al buon tempo, gli veniva meno il necessario, egli andava attorno e ne involava l'altrui. Quelli, che per avventura gli rinfacciavano di aver egli il loro danaro, al suo diniego il traducevano dinanzi a quell'oracolo, cui soleva rivolgersi ciascuno. Spesso veniva dagli oracoli condannato, spesso ancora assolto. Ma come fu re, si comportò in questo modo. Di quelle fra le divinità, che l'avevano assolto dalla colpa di ladro, niuna cura prendevasi de' loro templi, nè faceva donativi per ripararli, nè vi faceva sacrifizi, come a divinità di niun conto, e che davano oracoli menzogneri. Di quelli poi che per ladro l'avevano condannato, di questi e come di vere deità, e che davano giusti oracoli, cura grandissima si pigliava.

175. E non solo innalzò in Sai mirabili propilei a Minerva, avvanzando di molto ogni altro sì per l'altezza e mole, come per la grossezza e qualità delle pietre; ma vi aggiunse ancora colossi e sfingi a testa d'uomo portentose, molte altre pietre facendo ammucchiare di grandezza smisurata per ripararne all'uopo gli edifizi. E di queste una parte dalle cave presso Memfi, altre di mole più grande faceva venire da Elefantina, sebbene fosse distante da Sai venti giornate di navigazione. Quello che non poca, anzi, grandissima meraviglia mi arreca, è questo. Fece venire di Elefantina una camera tutta d'un masso, e vi durarono a trasportarla tre anni, disponendovi due mila uomini conduttori, e tutti questi erano marinai. La lunghezza di questo masso è al di fuori ventun braccio, la larghezza quattordici, l'altezza otto [1]. Queste sono di questa mole d'un sol masso le misure esterne. Al di dentro poi è diciotto braccia di lunghezza, dodici di larghezza, e alta cinque [2]. Giacesi sull'entrata del tempio, e del come non potè essere più addentro trascinata assegnano questa ragione. Era l'architetto, preposto a introdurre innanzi questa mole, dolente, perchè assai tempo aveva già consumato, eppure disperava dell'esito; quando Amasi che osservava, sì fè scrupolo di religione e non la lasciò trascinare più oltre. Soggiungono taluni che sotto questa mole

1. Larga metri 9, 702 mill. lunga met. 6, 468 mill. alta met. 3, 696 mill.

2. Lunga mill. 8, 316 mill. larga met. 5, 544 mill. alta met. 2, 310 mill.

venisse schiacciato uno di quelli che la movevano colle leve, e che da questo istante non fosse più addentro trascinata.

176. Anche negli altri templi, quanti vi sono di qualche rinomanza, votò Amasi opere stupende, e in Memfi un colosso posto supino dinanzi a Vulcano, della lunghezza di settantacinque piedi [1]. Sonvi sul piedistallo due colossi di pietra Etiopica, della lunghezza di venti piedi [2] ciascuno, l'uno da una parte, l'altro dall'altra del tempietto. In Sai avvene uno simigliante e con la medesima postura di quello di Memfi. Ad Iside fece pure costrurre un tempio in Memfi, grande e stupendo assai.

177. Fiorentissimo affermano essere stato l'Egitto sotto il regno di Amasi, non meno per i vantaggi che dal fiume ricevevasi il terreno, che per quelli che dal suolo ridondavano agli abitanti, e contavansi in esso ben due mila città abitate. Fu Amasi che agli Egizi stabilì per legge, che ogni anno facesse ciascuno la consegna al prefetto di tutte le sostanze, che teneva per proprio sostentamento; e chi nol faceva, o esatta non la dava era punito del capo. Dall'Egitto prese Solone questa legge e l'addottò per gli Ateniesl, la quale essi osservarono sempre, per essere senza menda alcuna.

178. Amante quale egli era de' Greci, non solo fece a mercatanti di Grecia diversi benefizi, ma a quanti approdavano all' Egitto, diede per loro stanza Naucrate. E a quelli che pur andando e

1. Met. 23, 080 mill.
2. Met. 6, 140 mill.

venendo non amavano porvi stabile dimora, assegnò terre, dove si edificassero altari e templi agli dei. Or dunque il tempio e il sacro recinto che di questi è il più grande, il più rinomato, il più ricco, detto Ellenio, fu da queste città in comune costrutto, dei Gioni cioè da Chio, Teo, Focea, e Clazomene; dei Dori da Rodo, Cnido, Alicarnasso e Faseli, degli Eoli dalla sola Mitilene. Questo tempio è di loro proprietà, ed esse forniscono i presidi al mercato; le altre città pure vi partecipano, senza arrogarsi diritto di sorta. Gli Egineti vi costrussero a parte e da secoli un tempio a Giove, e un altro i Samii ad Era, e que' di Mitilene ad Apollo.

179. Non aveva l' Egitto anticamente che un solo mercato, quello di Naucrate e niun' altro. Se per alcun' altra delle foci del Nilo alcuno approdava, doveva giurare, come contro il suo volere vi fosse venuto, e fatto questo giuramento, doveva colla propria nave passare a quella di Canobi. Che se per venti contrarii non era questo possibile, doveva girare sovra barche Egizie il Delta colle sue mercatanzie, e raggiungere Naucrate. Di quì la rinomanza, che aveva raggiunto questa città.

180. Avevano gli Anfizioni allogata l'edificazione del nuovo tempio, che vedesi in Delfo, per trecento talenti; chè quello che eravi prima era stato dal caso tutto incendiato, e a que'di Delfo era stata fissata la quarta parte della spesa. E andando così d' attorno per le città, facevano incetta di doni, e in questa loro peregrinazione riportarono

d'Egitto una parte non ispregevole; imperocchè Amasi loro diede per mille talenti [1] di vetriolo, e quelli dei Greci, che avevano stanza in Egitto, venti mine [2].

181. Amasi si amicò que'da Cirene, e con loro strinse alleanza. E di questo paese stimò bene di togliere la moglie; ossia che vago egli fosse d'una donna greca, ossia per l'amicizia che aveva stretta co'Cirenei. Sposò adunque la figliuola, secondo gli uni, di Batto, secondo altri, di Arcesilao, di Critobolo, come pretendono alcuni, personaggio il più insigne della città; Ladice era il nome suo. Come Amasi con lei si giacque non si trovò di potere usare con la medesima, mentre con altre donne il faceva. E in tale guisa dopo aver perdurato alcun tempo, chiamata Ladice, così le disse: « Donna, tu mi hai ammaliato, e non vi è per te scampo alcuno alla morte, pessima fra tutte donne qual sei. » Ladice, come vide che per nulla giovavale la menzogna a mitigare l'acerbo animo di Amasi, fece il voto in suo cuore a Venere, che se nella prossima notte. avesse Amasi potuto usare con lei, (chè questo era il solo rimedio alla sorte sua) le avrebbe inviata una statua a Cirene. Dopo il voto potè Amasi con lei usare, e così sempre in appresso ogni qual volta da lei veniva; e dopo questo fatto l'amava perdutamente. Ladice sciolse il voto alla dea; e, fatta fare la statua, la inviò a Cirene, la quale si conservava ancora intatta a miei giorni, e si ergeva al di fuori della

1. Cioè milioni 5, 560, 900.
2. 1850 lire e 60 cent.

città. Dopo la conquista, che fece Cambise dell'Egitto, come egli seppe, chi si era costei, la rimandò illesa a Cirene.

182. Inviò Amasi donativi in Grecia; e per una parte a Cirene una statua dorata rappresentante Minerva e il suo proprio ritratto dipinto; e ancora a Minerva in Lindo due statue di marmo, e un torace di lino pregievolissimo; e per l'altra a Giunone in Samo due suoi ritratti sul legno, che stanno appesi ancora a dì nostri nel gran tempio dietro le porte. E a Samo fece il donativo, perchè l'avevano ospitato insieme con Policrate figliuolo di Eace; a Lindo non già per alcuna ospitalità; ma perchè il tempio, che in Lindo è sacro a Minerva, è fama, che fosse stato edificato dalle figliuole di Danao, quando, nella loro fuga dai figliuoli di Egitto, avevano toccata quella spiaggia. E questi sono i donativi di Amasi. Prese egli Cipro, che da nessuno era stata prima espugnata e la costrinse a pagargli tributo.

FINE DEL LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

La Talia

1. Contro quest'Amasi adunque Cambise figliuolo di Ciro, oltre le genti che aveva soggette, dei Greci anche i Gioni ed Eoli levando, mosse le armi per sì fatta cagione. Per un messo inviato nell'Egitto aveva per isposa fatta richiedere la figliuola di Amasi, ad istigazione di un Egizio, che così sfogava il suo mal talento contro di Amasi, perchè l'aveva fra tutti i medici d'Egitto prescelto; e dalla moglie e dai figliuoli staccandolo quale schiavo l'aveva in Persia inviato, quando Ciro per l'infermità degli occhi aveva richiesto il migliore dei medici Egiziani [1]. Per questa offesa adunque veniva Cambise dagl'Egizi stimolato a chieder la figlia di Amasi, sì per amareggiarlo, se a concederla si diponeva, come per renderlo in uggia a Cambise, se la diniegava. Ora Amasi, come quegli, cui era grave la potenza dei Persiani, e pur la temeva, non sapeva se darla o ricusar la dovesse ben comprendendo, che non qual legittima sposa, ma per concubina se l'avrebbe seco

1. Storia del re Cambise (c. 1-66.) Sua spedizione sull'Egitto; cagione di essa (c. 1-3.)

1. La perizia dei medici Egiziani per il mal d'occhi si ascrive alle frequenti malattie di questo genere, che i raggi cocenti del sole e la finissima polvere cagionano.

tenuta. In fra queste dubbiezze ecco il partito, cui si apprese. Sola superstite della casa di Apries, che nel regno l'aveva preceduto, era rimasta una figlia per nome Niteti, grande della persona e di bello aspetto. Costei di bella veste e d'oro adorna era stata da Amasi ai Persiani inviata, come sua propria figliuola. Poco tempo dopo, mentre un giorno Cambise l'abbracciava, e del paterno nome l'onorava, gli disse la fanciulla: « tu non conosci, o re, l'inganno, che Amasi ti ha fatto, il quale a te in bell'abbigliamento, come sua figliuola, mi ha inviata, mentre egli è fuori di dubbio che Apries fu mio padre il quale di signore che era, s'ebbe da lui la morte, che cogli Egizi eraglisi fatto ribelle. » Queste furono adunque le parole, questa la cagione che pieno di mal talento mossero Cambise all'impresa di Egitto. In questo modo narrano i Persiani.

2. Pretendono invece gli Egizi, che loro appartenga Cambise per essere figliuolo appunto di questa figlia di Apries[1]. E veramente, dicono essi, non fu Cambise quegli, che mandò per la figlia di Amasi, ma bensì Ciro. E in questa loro narrazione non si appongono al vero. Essi infatti non ignorano (se veramente le usanze dei Persiani come ad altri non pochi, così pure agli Egizi

1. Contro la tradizione persiana sta la cronologia; dalla morte di Apries, antecessore di Amasi, sino al principio del governo di Cambise passarono almeno 40 anni, e tuttavia, come mai allorquando avvenne la morte di Apries era sua figlia ancor giovane sposa? È quindi più probabile, che in altra guisa si voglia cercare il vero, che cioè non Cambise, ma Ciro fosse il richiedente. Vedi Aten. 560 c.

sono note) come primieramente rimanendo superstite un figlio legittimo, resta ad uno spurio vietato il salire al trono, e di più da Cassandane figliuola di Farnaspe della stirpe degli Achemenidi era nato Cambise, non già dall'Egizia; epperò per vaghezza di essere a Ciro consanguinei travisano il vero. E queste cose stanno così.

3. Quest'altra storia pure si narra che a me pare poco credibile. Erasi un giorno fra le mogli di Ciro introdotta una persiana, che al vedere attorno a Cassandane figliuoli belli ed alti della persona, ne faceva le meraviglie non senza grandi lodi: «Eppure, disse Cassandane che moglie era di Ciro, me, che di tai figliuoli son madre, Ciro dispregia ed ha in grazia questa egiziana avventizia.» Queste parole a Niteti con certo fiele aveva essa rivolto, quando Cambise, che de' figli era il maggiore, disse: « quando è così, o madre, come uomo sarò addivenuto, porrò sossopra l'Egitto. » Aveva dieci anni Cambise quando queste parole profferiva, di maraviglia le donne riempiendo. E veramente come l'età virile ebbe raggiunta, e conseguito il regno, fedele alla promessa fece la spedizione d'Egitto.

4. Di non poco giovamento a questa spedizione fu quest'altro fatto, che avvenne in questa guisa. Eravi fra gli ausiliari di Amasi un tale, della gente di Alicarnasso, per nome Fanes, per senno sagace e prode nell'armi. Questo Fanes, per non so qual mal talento, che contro Amasi covava,

4. Fuga di Fanes. Passaggio per la Siria all'Egitto. Alleanza cogli Arabi (c. 4-9.)

voglioso di venire a colloquio con Cambise, fuggì dall'Egitto per nave. Ma perchè non era in poco conto fra gli ausiliari tenuto, e ogni cosa che all'Egitto spettava minutamente ei conosceva, l'inseguì Amasi, ogni cura ponendo per raggiungerlo. Spedì sulle sue traccie sopra una trireme il più fido degli eunuchi. Costui lo raggiunse nella Licia, e sebbene già nelle sue mani fosse caduto, nol ricondusse nell'Egitto, chè bene il seppe travolgere nella pania l'Alicarnasseo. Difatto inebriate le guardie, trafugò presso i Persiani. Era Cambise tutto intento a preparare la spedizione e in un grave imbarazzo, perchè niuno espediente egli trovare per traversare il deserto, quando all'arrivo di costui, oltre alle molte rivelazioni sopra lo stato delle cose di Amasi, apprese ancora il modo di fare la spedizione, ricevendo questo suggerimento: mandasse presso il re degli Arabi ad intercedere, perchè gli agevolasse con più sicurezza il passaggio.

5. Solo per questa parte s'apre il passaggio in Egitto. Poichè dalla Fenicia sino ai confini della città di Cadite[1] stendesi la terra dei Sciri di Palestina. Da Cadite, città, secondo me, non di molto a Sardi inferiore, gli emporii sul mare sino alla città di Feniso appartengono al re d'Arabia. Da Feniso ecco di nuovo i Sirii sino al lago di Serbonide, presso il quale si protende il monte Casio sino al mare. Dal lago Serbonide, dove è fama si occultasse Tifone, ti si presenta subito l'Egitto

1. Stefano Biz. lo chiama Κάλυτις. Ecateo Mil. Κάνυτις in Ebraico Kadisha, pare essere la città di Gaza.

Lo spazio frapposto tra la città di Feniso, il monte Casio e il lago Sebonide, avvegnachè contado non piccolo, come quello che per tre giornate di cammino si distende, è di acque onninamente privo.

6. Dirò ora cosa, che da pochi di quanti sogliono salpare alla volta dell' Egitto venne avvertita. Si suole due volte l'anno nonmeno da tutta Grecia, che dalla Fenicia introdurre nell' Egitto anfore ripiene di vino, e di queste neppur una, per dirla in una parola, dentro l'Egitto si trova. Ma dove allora, dirà alcuno, vanno queste a finire? Ecco come avviene. Incombe a ciascun governatore alle città preposto farne raccolta e tutte spedirle a Memfi; d'onde sono poscia rinviate a questi luoghi che di acque difettano, ripiene di acqua. E così di mano in mano e vanno, e dall'Egitto ritornano, e sono alle primiere aggiunte in Siria.

7. E così i Persiani, tostochè dell'Egitto si resero padroni, furono essi, che fecero questa introduzione a quella volta con salmerie d'acqua a quel modo che ho detto. Ma allora per non essere in pronto acqua di sorta, Cambise dall'Alicarnasseo edotto, mandati messi al re d'Arabia, gli avvenne di ottenere sicuro il passo, data e ricevuta parola di fede dall'una e dall'altra parte.

8. Serbano gli Arabi la data fede più d'ogni altro dei mortali; e a questo modo la pattuiscono. Allorchè vogliono pattuire s'avanza in mezzo a entrambi i contraenti un terzo, e fa con pietra acuta un'incisione nel mezzo della mano presso il pollice a ciascuno dei due, e inzuppato un fiocco

della veste dell'uno e dell'altro macchia col sangue sette pietre, che nel mezzo si trovano; e in ciò fare invoca Bacco ed Urania. Compiuto così il rito, colui, che contrae la fede raccomanda agli amici il forestiero o il cittadino, se con questo l'avesse composta; e giustizia richiede che anch'essi siano della fede mallevadori. Solo Bacco ed Urania tengono in conto di divinità; e dicono di portar la testa a quel modo tosata, che già Bacco aveva; e si tosano in largo giro al disopra delle tempia. Danno a Bacco il nome di Orotalt e ad Urania quello di Alilat.

9. Poichè nelle mani dei messi, a questa bisogna da Cambise inviati, ebbe l'Arabo sua fede giurata, queste cose imprese di fare. Impose sulla groppa di tutti i cameli otri di pelle di camelo d'acqua ripieni, e li inviò a questa guisa allestiti alla volta dei luoghi che erano di acqua affatto privi, e sul luogo istesso attese l'esercito di Cambise. Di tutte è questa la storia più degna di fede. Ma poichè un'altra ancora meno degna si narra, di questa è pur bene che io pure inserisca menzione. Scorre nell'Arabia un grande fiume nomato Cori, il quale mette foce nell'Eritreo. Da questo adunque, narrasi, come il re degli Arabi, cucite insieme pelli di buoi e di altri animali, e fatto un tubo di tale lunghezza che al deserto pervenisse, in questo modo vi facesse l'acqua arrivare. Scavò poscia nel deserto grandi cisterne, dove l'acqua si potesse serbare. Dal fiume a questo secco vi sono dodici giornate di cammino. E l'acqua per tre canali in tre luoghi diversi vi perveniva.

10. A quella foce del Nilo, che Pelusio si chiama, teneva l'oste accampata Psammetico d'Amasi il figlio, in attesa di Cambise. Chè Amasi non potè più affrontare Cambise quando venne alla volta d'Egitto; poichè già morto era costui dopo un regno di quaranta quattro anni [1], durante i quali non gli era intervenuto caso alcuno gran fatto funesto. Morto che fu, venne imbalsamato e nelle tombe del tempio riposto, le quali aveva egli edificato. Or mentre regnava sull' Egitto Psammetico un grande portento loro avvenne. E veramente sulla Tebe d'Egitto cadde una pioggia sì copiosa, che giammai per lo addietro erasi l'eguale veduta, nè per lo innanzi sino ai giorni nostri, a detta de'Tebani medesimi. Chè sull'atto Egitto non piove mai, mentre allora su Tebe venne a goccie minute.

11. D'altra parte i Persiani, attraversato l'arido deserto, s'accamparono presso gli Egizi, pronti a venir alle mani; e quì gli ausiliari d'Egitto per essere uomini di Grecia e Cari, pieni di mal talento contro Fanes, perchè un esercito straniero avesse menato sull'Egitto, questo gli macchinarono a danni suoi. In Egitto aveva egli lasciato i suoi figli; questi condotti sul campo e alla presenza del padre, posero nel mezzo dei due eserciti un bacile; poscia trascinatili l'un dopo l'altro, li uccisero sul cratere e sgozzatili tutti, ne mischiarono

10. Battaglia al Pelusio. Conquista del paese. Costanza di Psammetico. Cadavere di Amasi (c. 18-16.)

1. Secondo la lista di Manetone Amasi tenne il regno dal 570-526 A. C.

il sangue con acqua e vino; e mescendo ognuno degli ausiliarii il sangue dei figliuoli suoi, così si disposero alla mischia [1]. Dopo una pugna ben sanguinosa, e caduti dall'una e dall'altra parte in buon numero, sono alla fine volti in fuga gli Egizi.

12. Un fatto veramente maraviglioso, dagli indigeni indicatomi, mi avvenne di vedere. Essendosi raccolte le ossa sì da una banda che dall'altra (poichè quei de' Persiani stavano dalla parte dove prima avevano le schiere, e di fronte que' degli Egizi) i cranii de' Persiani erano siffattamente sottili, che pure a gettarvi sopra una pietruzza si spaccavano; laddove que' degli Egizi duri per tal modo, che anche col percuoterli con una pietra non gli avresti infranti. Assegnavano per ragione, e facilmente mi persuasero, che mentre gli Egizi già fin da fanciulli loro tosano i capegli, onde esposto il cranio al sole s'indurisce, e per questo appunto non addivengono calvi; chè l'Egiziano è il solo popolo dove ben di rado tu possa vedere una calvizie, e per queste ragioni trovarono ben compattò l'osso del cranio. Laddove che ai Persiani lo si fosse rinvenuto sottile questa ne è la cagione. Sin da primi anni si avvezzano all'ombra, portando il capo coperto di una tiara. Ed io simiglianti cose ho veduto. E altre tali ho pure scorto in Pareme, in quelli, che con Alcmena figliuolo di Dario, furono dall'Affricano Inaro trucidati.

13. Gli Egizi appena ebbero voltate le spalle,

1. Sallus. Catil. 22. Gli Ungari parimente. Giambullari Storia d'Europa Lib. 1°.

fuggirono dalla mischia sgominati e alla rinfusa. Rifuggitisi a Memfi e chiusisi entro, vi mandò Cambise una nave Mitilenea su pel corso del Nilo, con entro un araldo persiano, per richiedere gli Egizi della resa. I quali, come videro la nave appressarsi a Memfi, giù da muri a grosse turme precipitando ne frantumano il naviglio, e fatti a brani i Persiani riportano i lacerti dentro alle mura. Pur tuttavia gli Egizi dopo alcun tempo di assedio si dovettero arrendere[1]. I Libii, che loro erano contermini, paventando la sorte medesima, senza colpo ferire si arresero, obbligandosi a pagar tributo e inviando donativi. Non altrimenti fecero i Cirenei, i Barcei dal medesimo timore percossi, che già erano stati i Libii. E se da un lato benignamente accettò Cambise i doni, che dai Libii gli erano portati, dei Cirenaici, per essere, come io penso, di poco valore, si mostrò mal contento; e veramente gli mandarono i Cirenei cinquecento[2] mine d'argento, che egli di propria mano disseminò fra le sue schiere.

14. Al decimo giorno, dacchè Cambise delle mura di Memfi s'era fatto padrone, per svillaneggiare Psammenito il re, che soli sei mesi aveva regnato sugli Egizi, messolo a sedere nel suburbio con altri Egizi pose a dura prova l'animo suo a questo modo. Fatta vestire a mo' di schiava la sua figliuola, la mandò con un'idria per acqua[3]; e con essa altre giovanette, il fiore delle prime famiglie,

1. Diod. Fram. p. 619.
2. Importano Lire ital. 46, 340.
3. Ettore ed Andromaca Iliad. Cant. VI 454.

con il medesimo arnese, che aveva la figliuola del re. E mentre ad alta voce gridavano, e mettevano ululati le fanciulle nel venire al cospetto dei genitori, e questi alla lor volta il cielo di grida e di guai riempievano, in tanto avvilimento veggendo prostrate le loro figliuole, Psammenito, malgrado questa vista e tanto strazio, chinò a terra le ciglia. Trapassate che si furono le fanciulle colle loro idrie, comandò che suo figlio con altri due mila coetanei gli fossero tradotti dinanzi, legati con una fune al collo, e con freni alla bocca. A questa forma venivano trascinati, a scontare lo strazio, che dei Mitilenesi avevano fatto, che a Memfi per nave erano venuti; poichè de'reali giudici la sentenza era stata questa: per ciascuno dei trucidati, dieci delle primarie famiglie egiziane dovessero perire. Il re a questa seconda vista, sebbene certo, che a morte sicura andava il suo figliuolo, pure framezzo agli Egizi, che lagrimavano, e miseramente gemevano, come allo spettacolo della figlia si comportò. Ora avvenne, che passati oltre costoro, gli si parve alla sguardo uno piuttosto innanzi negli anni, un dì suo commensale, che perduto ogni suo avere, senza alcuna cosa che di mendico non fosse, cercava l'elemosina ai soldati, passando innanzi a Psammenito ed agli Egizi che sedevano nel suburbio. Come il ravvisò diè in uno scoppio di pianto Psammenito, e domandollo per nome, e si diè a percuotersi il capo. Alcune guardie erano state apposte, che ogni motto osservassero che avrebbe fatto Psammenito a ciascuna delle uscite, e a Cambise

l' avessero riferito. Il quale pieno di stupore a questo suo portamento, gli mandò un messo a interrogarlo a questa foggia: « Il mio signore, o Psammenito, vuol sapere da te, per quale motivo mentre sì mal governo facevasi di tua figlia, ed all'estremo supplizio veniva il tuo figliuolo tradotto, tu non un grido hai messo, non un gemito; laddove sì onorevolmente hai trattato il mendico, che per nulla ti apparteneva, come da certuni gli avvenne di sapere. » A queste interrogazioni rispose egli: « Figliuolo di Ciro, i mali di mia famiglia erano troppo grandi, perchè si potessero colle lagrime esprimere; laddove era ben degno di pianto il misero stato del mendico, che di fortuna, di beni spoglio e decaduto, a mendicare fu ridotto in sullo estremo di sua vecchiaia.» Allo intendere queste cose dal nunzio, parvegli assennata la risposta. E al dire degli Egizi ne pianse Creso, che seco aveva Cambise condotto nella spedizione d'Egitto, piansero dei Persiani tutti gli astanti; e d' una certa pietà tocco ne fu lo stesso Cambise, e incontanente comandò che dalla strage comune salvo ne andasse il figliuolo, e il padre, tolto via dal suburbio, a lui fosse ricondotto.

15. I messi più non trovarono in vita il figliuolo, cui pel primo era stata recisa la testa; ma, preso con se Psammenito, il menarono a Cambise; presso il quale ei trasse il resto di sua vita, senza più ricevere molestia alcuna. E se si fosse rimasto dal fare macchinazioni avrebbe riavuto l'Egitto, come governatore di esso. Poichè sogliono i Persiani tenere in onoranza i figliuoli de're,

anche di quelli che furono ribelli, e non sono alieni dal rimettere il regno nelle mani dei figliuoli. Che tale sia loro usanza molte altre prove mi sarebbero ora in pronto: come Tannira per esempio, figliuolo dell'affrico Inaro[1], che s'ebbe il trono già pal padre tenuto: e Pausiri figlio di Amirteo parimente, avvegnachè da niun altro più gravi molestie avessero sopportate i Persiani, quanto da Inaro e da Amirteo. Or dunque, Psammenito, che aveva teso sue macchinazioni, ne ebbe suo guiderdone; e fu veramente sorpreso a indurre gli Egizi a defezione. Come ne fu convinto, fu da Cambise costretto a bere sangue di toro, e incontanente morì. Tale fu la sua fine[2].

16. Cambise da Memfi si portò a Sai, questo avendo in animo di compiere, che veramente fece. Come fu alle case di Amasi, ne fè subito levare dalla tomba il cadavere. Poscia, come ciò fu eseguito, il fece flagellare, gli fece strappare i capegli, punzecchiare, e altri strazi ben molti. Come ebbero i ministri a gran fatica questo comando eseguito, (chè il cadavere per essere imbalsamato resisteva, e non veniva in dissoluzione) il fece ardere Cambise, ordine questo veramente nefando. E in vero tengono i Persiani il fuoco quale dio. E l' ardere i cadaveri non l' ebbero mai nè gli uni nè gli altri per costume[3], poichè da una parte dicono i Persiani non essere bella cosa

1. Tucid. I 104.
2. Dice Prassagora che il sangue di toro si indura e si aggromma nel petto, e impedendo così la respirazione arreca la morte.
3. Strab. 732.

l'immolare alla divinità il cadavere d'un morto; per l'altra si crede dagli Égizi, che il fuoco sia animale vivo, che distrugge ogni cosa a cui si avventa, e sazio muore insieme coll'alimento che si è divorato. E per questo non usarono giammai di dare i cadaveri in preda alle belve, e appunto li imbalsamano, perchè sotterra non siano corrosi dai vermi. Epperò comandò Cambise cosa che non era in uso nè presso gli uni nè presso gli altri. Al dire però degli Egizii, non è vero che Amasi fosse in questo modo martoriato, ma bensì un altro Egizio che aveva la medesima sua statura, cui insultando i Persiani, lo stesso Amasi credevano di vituperare. E veramente narrasi, che appena ebbe Amasi inteso dall'oracolo quello che gli sarebbe accaduto fatto cadavere, per iscongiurare questo che gli sarebbe toccato, fece in sulla porta della tomba sua preparare l'avello di colui, che venne poi flagellato, e il quale appena passò di vita, quì venne riposto, e di sè fece comando al figlio, che della tomba nella parte ultima e più riposta fosse messo il cadavere. Ai quali comandi fatti da Amasi e per il luogo di sua sepoltura, e per quell'uomo, non parmi si possa prestar piena credenza, ma essere mera iattanza degli Egiziani.

17. Cambise volse in appresso il pensiero a tre spedizioni, sui Cartaginesi l'una, sovra gli Ammonii la seconda, e sopra i Macrobii Etiopi, che sulle spiaggie a mezzodì del mare della Libia hanno la stanza loro. Trovò a tale proposito conveniente

17. Spedizione sugli Etiopi e sugli Ammoni (c. 17-26.)

di spedire contro i Cartaginesi un poderoso naviglio; sopra gli Ammonii buon nerbo di fanti; e alla volta degli Etiopi esploratori primieramente, e a fare indagini intorno alla mensa, che essi appellano del sole, se vera essa fosse, e perchè ogni altra cosa ben riguardassero minutamente sotto colore di avere a portare doni al loro re.

18. Di sì fatta maniera, narrasi, fosse la mensa del sole. Fuori del sobborgo della città stendesi una prateria, ripiena di carni lesse d'ogni maniera di quadrupedi. A tale fine, ogni notte, ai magistrati della città spetta di deporre diligentemente queste carni, dove durante il giorno può accorrere ciascuno a satollarsene, ove bramoso ne sia; e dicono i terrazzani, che la terra spontaneamente queste cose produce. Di questa forma è la mensa, che dal sole ha nome.

19. Fatto Cambise il proposito di inviare esploratori, fece da Elefantina degli Ictiofagi venire persone, che conoscessero il linguaggio Etiope. E nel mentre che queste si attendevano, comandò che alla volta di Cartagine salpasse un bene armato naviglio. Ma vi si rifiutarono i Fenici, stretti come erano da solenni patti, e come quelli che non vedevano essere cosa lecita veleggiare contro i figli loro. Per il rifiuto dei Fenici, insufficienti di forze si rimanevano tutti gli altri. Salvi perciò si rimasero per questa guisa i Cartaginesi dalla servitù dei Persiani. Imperò che Cambise non ricorse alla violenza contro i Fenici, che spontanei s'erano dati nelle sue mani, e le forze di mare tutte poggiavano su di loro. Que' di Cipro

medesimamente si diedero spontaneamente, e fecero parte della spedizione d' Egitto.

20. Come giunsero da Elefantina gli Ictiofagi, li inviò Cambise agli Etiopi, non senza indettarli prima quello che dovessero dire, e portarono con seco per doni una veste di porpora, una collana d'oro, e smaniglie, e un vaso d'unguento, e un vaso di vino di palma. Narrasi di questi Etiopi, a cui inviò suoi messi Cambise, come fossero de'mortali i più alti e i più belli della persona. Dicesi pure che le loro leggi da quelle di tutte le altre nazioni grandemente differenziano, e questa usanza osservino intorno alla regia podestà. Quello che fra cittadini trovano più alto di statura, e avere a questa rispondente la robustezza, questo fanno degno d'essere re[1].

21. Giunti adunque a questa fatta d' uomini gli Ictiofagi, nell' atto che al re i loro doni presentavano, parlarono in questi termini: « Il re dei Persiani, voglioso di addivenire tuo amico e tuo ospite, ci ha con comando di venir teco a colloquio inviati, e di questi doni ti presenta, dei quali egli suole far uso con piena compiacenza. » Il re degli Etiopi, che ben sapeva che erano venuti come esploratori, loro ripose: « Nè il re dei Persiani vi ha quì mandati con questi doni, per vaghezza grande di farsi mio ospite; nè voi parlate il vero, ma piuttosto ad esplorare siete venuti il mio paese. Nè il vostro re è persona giusta; chè se tale ei fosse, non sarebbe bramoso dell' altrui paese più che del proprio, nè ridurrebbe schiave

1. Nicol. Damas. Fram. 142.

le genti, che niuna offesa gli hanno fatto. Ora consegnategli quest' arco, e ditegli, che il re degli Etiopi consiglia a quel dei Persiani, che allorquando saranno essi in grado di tendere, non senza difficoltà, archi di sì fatta mole, allora si mova con la numerosa sua gente a portare le armi sovra gli Etiopi longevi. E intanto può rendere grazie agli Dei, se non hanno posto in cuore ai figliuoli degli Etiopi di andare alla conquista di altre terre fuori del regno loro. »

22. Ciò detto rallentò l' arco, e ai messi il consegnò. E presa in mano la veste di porpora, domandò che fosse, e come fatta. E come l'ebbero gli Ictiofagi informato e della porpora e della tintura, disse, che come ingannevoli erano gli uomini, così pure le vesti loro. Domandò poscia della collana d'oro, e dei braccialetti. E dati i messi ragguagli di questo ornamento, si fece a ridere il re, che ceppi li supponeva, e disse che ben più forti erano le ritorte che avevano essi pure. Domandò per la terza cosa dell' unguento. E avendogli date spiegazioni sì intorno al modo di farlo, come alla maniera di fare le unzioni, le medesime parole ei tenne, che sulla veste aveva profferito. Come al vino si venne, addimandò come si facesse, e trovatolo prelibato, si fece a domandare e del cibo che usava il re, e sino a quale anno arrivassero i più longevi dei Persiani. Di pane, rispondevano, e spiegavano la natura del frumento, e che sino a ottant' anni arrivavano tutt' al più quelli che menavano vita più lunga. Non mi meraviglio, disse allora il re Etiope, che vivano si poco, poichè

sterco è il loro alimento. Nè potrebbero durarla cotanto, se essi non si ricreassero di tale bevanda, volendo agli Ictiofagi fare parola del vino. Chè in questo solo erano vinti dai Persiani.

23. E alla volta loro interrogando i messi il re, e della loro vita e della natura del loro nutrimento; a cento e venti anni, rispose, arrivano per la maggior parte, e alcuni ancora li avanzano. Essere loro nutrimento carni lessate, loro bevanda latte. E come di tale longevità facevano le meraviglie gli esploratori, furono condotti ad una fonte, nella quale lavatisi erano più netti addivenuti, come se oglio si fosse. Spiravano le acque grato odore di viole. L'acqua di questa fontana era tanto leggiera, che dicevano gli esploratori, non esservi cosa alcuna che dentro gettata a galla non ritornasse, fosse pur legno, o altro più del legno leggiero; ma tutte cose sin giù al fondo calavano. E se l'acqua era veramente di tale natura, quale essi dicevano, per questo motivo, che tale acqua bevevano a tanto giungevano di longevità. Dal fonte partendosi furono alla carcere condotti, dove erano gli uomini legati con ceppi d'oro. Poichè presso gli Etiopi è il bronzo raro e pregevole senza comparazione. Come ebbero il carcere osservato, furono a vedere la mensa, che essi chiamano del sole.

24. E dopo questa visitarono per ultimo i loro avelli, i quali, come si narra, sono dentro al vetro preparati a questo modo. Disseccato che essi hanno il cadavere o alla foggia degli Egizi, o in altra guisa, tutto interamente lo ingessano, e l'adornano

di pitture per tal modo, che veramente raffiguri l'aspetto d'un vivo; il circondano poscia di una cava colonna tutta di vetro, che in grande quantità scavano dalle loro miniere. Nel mezzo della colonna scorgesi in piedi il cadavere, senza che tramandi il benchè menomo spiacevole odore, o rappresenti parte alcuna ributtante, e per ogni banda lo si scorge tutto egualmente. Tengono un anno intiero la colonna nelle case dei congiunti più prossimi, e di tutto loro offrono le primizie, e fanno sacrifizi in loro onore; donde li tolgono in appresso, e li dispongono per la città.

25. Rifecero gli speculatori la loro via dopo avere tutte queste cose osservate. All'udire le loro relazioni, pieno di sdegno Cambise fece la spedizione sugli Etiopi; senza comandare provvista alcuna di vittovaglie, e senza pur darsi pensiero, che sull'estreme parti del mondo andava a guerreggiare. Furioso quale egli era e imprudente, vi pose mano appena ebbe intesi gli Ictiofagi, comandando, che fermi rimanessero quelli de' Greci che seco aveva, e seco menando tutto il resto della infanteria. Come marciando pervenne a Tebe, staccò dall'esercito presso che cinquanta mila, e loro fece comandamento di ridurre in ischiavitù gli Ammonii, d'incendere l'oracolo di Giove, ed egli col resto delle genti, marciò sugli Etiopi. Non aveva ancor fatta la quinta parte del cammino, quando tutta la vettovaglia, che seco aveva, gli venne a mancare; e oltre al frumento, anco i giumenti che servir potevano di nutrimento, vennero meno. Se al vedere queste strettezze avesse Cambise

vinta l'ostinatezza sua, e fatta retrocedere la marcia, sarebbe ancor a dirsi prudente; laddove senza pensiero di sorta progredì sempre innanzi il suo cammino. I soldati, finchè ebbero di che strappare dal suolo, di radici d'erbe si pascevano e sostentavano, ma come arrivarono in un deserto [1] a quest'orribile mezzo alcuni di essi si appigliarono. Tratto a sorte uno su dieci, il mangiavano. Come intese Cambise, che a vicenda si divoravano, n'ebbe sgomento, e abbandonata sugli Etiopi la spedizione, fece retrocedere l'esercito, e arrivò a Tebe dopo avere delle sue genti fatte perdite gravissime. Disceso quinci a Memfi, licenziò i Greci per mare. E così andò a finire la spedizione sugli Etiopi.

26. Di quelli che contro gli Ammonii erano stati spediti, sappiamo, come movendo da Tebe colla scorta di guide ad Oasi in appresso prevenissero, città da Samii abitata, della tribù, dicevasi, di Escrionia. Distano da Tebe sette giornate di cammino a traverso il deserto. Questo paese appellasi in lingua Greca l'isola de'Beati. A questo adunque arrivò l'esercito; quanto al paese di sopra, se togli gli stessi Ammonii, e quelli che da loro l'hanno inteso, niuno altro ne seppe dir nulla. E veramente nè poterono arrivare sugli Ammonii nè tornare indietro. Ed ecco come narrano, essere avvenuta la cosa, cotestoro. Come dalla città di Oasi si avvanzarono alla volta loro a traverso il deserto, quando furono giunti a metà del cammino

1. Strabone 790 Diod. I 33. Giusep. Ant. II 10 2.

fra essi e la città di Oasi, e mentre pigliavano una refezione, loro soffiò addosso un vento di mezzogiorno tanto gagliardo e veemente, che li travolse nella sabbia, la quale ammonticchiatasi loro sopra, li soffocò, e in tal modo disparvero. In sì fatta guisa, spiegano gli Ammonii, andò a finire questa spedizione.

27. Arrivato Cambise a Memfi, era agli Egizi apparso il bue Api, che da'Greci Epafo suolsi chiamare. Tosto che il videro gli Egizi, subito indossarono le più belle vesti, e si diedero a banchettare. Cambise, in vederli a fare questo, entrato subito nella piena credenza, che tutti per l'infortunio che gli era toccato, fossero in feste, fece venire a se i governatori di Memfi. Interrogatili come furono in sua presenza, per quale ragione, la prima volta che era stato in Memfi, non avevano fatta festa alcuna, e ora solamente la facevano che era di ritorno, colla perdita di buona parte delle sue genti, risposero essi: come loro fosse apparso un dio, che a grande intervallo loro suole apparire, e che ogni volta appare, sogliono gli Egizi liete feste celebrare. Allo intendere Cambise queste risposte, disse, che non dicevano il vero; e come menzogneri li condannò all'estremo supplizio.

28. Morti costoro, fece ancor venire alla sua presenza i sacerdoti. Questi avendo le medesime cose ripetuto, disse, che a lui non sarebbe sfuggito, se il dio che era venuto agli Egizi era un dio

27. Cambise in Memfi; ferisce il bue Api; suo furore; fa uccidere il fratello (c. 27-30.)

trattabile. E ciò dicendo, diede ordine ai sacerdoti di condurgli il dio Api. Ed essi si accinsero a questa bisogna. È il bue Api, o Epafo, un torello nato di vacca, che, dopo averlo partorito, non è più valevole a concepire e dare alla luce altro giovenco. Narrano gli Egizi, come si cali di cielo in sulla vacca un lampo di luce, che di lui gravida partorisca il torello Api. Porta egli questi segnali. Di color nero, ha in fronte una stella bianca, sul dorso tiene una figura di aquila, la coda con doppio pelo, e in sulla lingua uno scarabeo.

29. Cambise, come si vide dinanzi il bue Api, che i sacerdoti gli avevano condotto, come uomo più che mediocremente collerico, dato mano a un coltello, nell'atto che voleva percuotere il ventre del dio Api, lo ferì nella coscia; e disse ridendo ai sacerdoti: « teste balzane, dei di questa guisa avete, di sangue e di carne, e che sentono il colpo del ferro? Degno degli Egizi è questo Dio; ma voi non andrete lieti di avermi pigliato in burla a questo modo. » Come ebbe ciò detto, comandò a quelli, che hanno questo ufizio, di flagellare a morte i sacerdoti e di uccidere tutti gli Egiziani, che avessero trovato in festa. Così finirono le feste in Egitto, così furono condannati i sacerdoti. Il bue Api, ferito alla coscia, languì nel tempio disteso; e come della ferita venne a morire, s'ebbe di soppiatto, e ad insaputa di Cambise da'sacerdoti la sepoltura.

30. Subito dopo questo misfatto, impazzì Cambise, secondo narrano gli Egizi, sebbene prima non fosse sano di mente. E fra i mali, che ei fece,

primieramente mise a morte Smerdi[1] suo fratello e per parte di padre e per quella di madre. Invidioso l'aveva dall'Egitto già fatto partire, perchè fu il solo dei Persiani, che avesse di due dita fatto piegare l'arco, che dagli Etiopi avevano riportato gli Ictiofagi; cosa cui non era alcun Persiano riuscito. Ritornato Smerdi nella Persia, ebbe Cambise in sogno questa visione. Parevagli di vedere un messo, che dalla Persia veniva, il quale gli annunziasse, come Smerdi postosi a sedere in sul trono toccava col capo il cielo. Epperò temendo che, lui morto, si impadronisse del regno il fratello, mandò nella Persia Prassaspe, che fra i Persiani eragli il più fido, perchè l'uccidesse. Questi pervenuto a Susa il trasse a morte o mentre a caccia il conduceva, ossia che attrattolo sull'Eritreo dentro il facesse affogare.

31. A questo modo narrasi, che Cambise desse cominciamento a suoi misfatti. E al primo tenne dietro la morte di sua sorella, che l'aveva in Egitto seguito, che gli apparteneva tanto dal lato di padre, come da quello di madre, e che egli teneva per isposa. Ed ecco in qual modo la facesse sua, quantunque, secondo i costumi dei Persiani, non fosse giammai prima di lui stata lecita una cosa sì fatta. Innamoratosi egli di una sua sorella, gli venne in appresso vaghezza di sposarla. Ma come

31. Cambise uccide la sorella sua sposa, supplizio del figliuolo di Prassaspe, e suo furore contro Creso (c. 31-36.)

1. Smerdi è la forma assunta in lingua Greca, in cui come μικρός e σμικρός assume un σ μάδρος = σμάδρος, dove il μ sta per B. Bartya, Bradya.

era ben certo, che avrebbe fatta cosa ai costumi dei Persiani contraria, fatti a se venire i giudici regi li interrogò, se eravi legge, che permettesse a chi voleva di sposare la propria sorella. Sono i giudici regi uomini scelti fra i Persiani, e durano in carica a vita, se loro non si può ascrivere cosa che giusta non sia. Essi rendono ragione infra i Persiani e sono interpreti delle patrie leggi, e ogni decisione viene loro domandata. Alla domanda di Cambise quello risposero, che giusto era veramente e per essi salutare; con dire che niuna legge essi rinvenivano, che ad un fratello permettesse di sposare la propria sorella; ma che avevano bensì trovato una legge, che permetteva al re di fare quanto gli piacesse. E così per timore che avevano di Cambise non abrogarono la legge; e perchè mantenendola in vigore non avessero a perdere la vita, ne avevano ritrovata un'altra, che al re poteva piacere, voglioso quale era di farsela sposa. E così sposò Cambise la ben amata sua sorella. E poco tempo dopo ne sposò un'altra, che era la più giovine. Questa fu che lo seguì in Egitto e che egli uccise.

32. Di questa morte, non altrimenti di quella di Smerdi, corrono due tradizioni. E veramente, secondo i Greci, aveva Cambise fatti venire a baruffa un leonino e un piccolo cane, alla presenza della stessa sua moglie. E mentre il cagnolino già veniva superato, un suo fratello, spezzando d'un tratto la gomena, gli venne in soccorso. E così per essere due i catellini, riuscirono vincitori sul leonino; e mentre a questo spettacolo assisteva Cambise

con compiacenza, la moglie ne lagrimava. Accortesene Cambise l'interrogò, per quale motivo ella piangesse, cui ella rispose: come il vedere il cagnolino pigliare vendetta del fratello l'aveva mossa alle lacrime, memore di Smerdi, il quale ben sapeva ella, che non aveva ancora avuto chi lo vendicasse. A questo detto attribuiscono i Greci la cagione, per cui venne dal re morta. Laddove gli Egizi narrano, come, sedendo entrambi a tavola pigliasse la regina la lattuga e prima di sfogliarla l'interrogasse, qual dei due meglio parevagli, se intiera o a foglie, e rispondendo egli, intiera, la moglie riprese: « in tale guisa tu vuoi si rimanga la lattuga, mentre la casa di Ciro hai fatta a brani. » A queste parole le diè un calcio nel ventre mentre era pregnante, e così dopo l'aborto morì.

33. Con queste pazzie imperversò Cambise nella propria famiglia, poichè si narra che fin dalla nascita fosse affetto dall'epilessia cui danno alcuni il nome di sacra[1]. Fu pertanto ben naturale, che mentre il corpo aveva sì grande malattia sofferta, non fosse la mente sua onninamente sana o a cagione del bue Api, o altrimenti per alcuno di quei mali che sogliono colpire gli uomini.

34. Venendo alle pazzie che egli fece a danno di tutti gli altri Persiani, narrasi come a Prassaspe, che egli teneva in onoranza grandissima, e cui commetteva le ambasciate, e il cui figlio teneva in conto non poco, quale coppiere del re, dicesse un giorno. « Prassaspe, di quale guisa pensano i

1. Ippocrat. περὶ ἀέρ. 3.

Persiani che io mi sia, e quali discorsi si fanno sul conto mio? » « O re, rispose, in ogni altra cosa con grandi lodi vi encomiano, dicono solamente che più del dovere siete dedito al vino. » All'intendere come tali voci correvano tra i Persiani, pieno di sdegno: « or dunque, rispose, dicono i Persiani, che per essere io dedito al vino impazzo, e che non sono sano di mente; non furono dunque veritieri i primi loro discorsi. » E veramente aveva Cambise alcun tempo innanzi domandato ai Persiani e a Creso, che formavano il suo consiglio: quale uomo pareva loro che egli fosse a confronto di Ciro suo padre; e questi avevano risposto, che egli era del padre più grande; poichè oltre al possedere quanto già al padre s'apparteneva, aveva ancora fatta la conquista dell'Egitto e del mare. Questo dicevano i Persiani; ma Creso, che pure era presente, e cui non piaceva questa sentenza, disse a riguardo di Cambise: « pure, o figliuolo di Ciro, parmi che al padre tu non assomigli; chè tu non hai ancora un figliuolo, quale aveva egli in te lasciato morendo. » Si compiacque Cambise allo intendere tale risposta, e ne lodò Creso.

35. Come adunque Prassaspe gli rivocava a mente queste cose, pieno di sdegno disse Cambise: « Or dunque proverai tu stesso, se i Persiani dicono il vero, o se nelle loro asserzioni delirino; che se mi avverrà, vibrando una saetta, di ferire a mezzo il cuore tuo figlio, che sta negli atrii, cadranno irriti i ragionamenti dei Persiani; se poi io sbaglierò il colpo, appariranno vere le loro parole, e il fuor di senno sono io. » Come ebbe ciò detto, stende l'arco

e aggiusta sul figlio una freccia; come il vide a terra, comanda che gli si apra il corpo e si osservi la ferita. Ed essendosi trovato aver la saetta penetrato a mezzo il cuore, Cambise ridendo, e tutto lieto disse al padre del fanciullo: « o Prassaspe, or tu vedi ben chiaro, che io non deliro, e che sono i Persiani fuori di senno. Or dimmi, pensi tu potersi trovare fra tutti i mortali uno che sì giusto miri nel saettare? Prassaspe, vedendolo delirare e pien di paura per se medesimo disse: « o re, fosse pure dio istesso, penso, che con tale maestria non trarrebbe d'arco. » Queste cose per allora ei fece; altra volta dodici dei Persiani, senza convincerli di alcuna colpa, appunto degli ottimati, egli fece sotterrare a capo prono.

36. E in tal guisa imperversava, quando parve conveniente a Creso il Lido di ammonirlo in questa maniera: « o re, non abbandonarti del tutto alla tua giovinezza ed allo sdegno, ma contienti, ma raffrena te stesso; bella cosa è la prevvidenza, da saggio il provvedere con accuratezza. Ma tu metti a morte persone che sono tuoi cittadini senza pure un'ombra di colpa, metti a morte fanciulli; e guardati, se molte altre cose di simil guisa tu farai, che a te non si ribellino i Persiani. Tuo padre Ciro mi fece comandamento e con calde preghiere che ti ammonissi, e ti dessi consiglio, se alcuna cosa io rinvengo essere per te migliore. » Questi consigli Creso gli dava con singolare benevolenza. Cui egli rispose: « e hai tu ardire di consigliarmi, tu che sì bellamente hai la patria tua amministrata; tu che sì bene hai consigliato il

padre mio, quando, traghettato il fiume Arasse, lo hai persuaso a marciare sui Massageti, mentre essi sulle nostre terre volevano venire? E così tu hai te stesso perduto, male alla patria tua pur provvedendo, e hai rovinato Ciro, perchè il tuo consiglio aveva egli seguito. Ma lieto non andrai tu pure; che già da gran tempo mi dava pensiero, che occasione alcuna a tuoi danni mi si offerisse. E in ciò dire diè di piglio alla faretra per ferirlo. Creso si lanciò fuori correndo. Come non gli venne fatto di raggiungerlo col dardo, comandò ai suoi ministri di pigliarlo ed ucciderlo. I quali, avvezzi alla maniera che soleva tenere, il nascosero. Ed erano da questo pensiero condotti, che se Cambise veniva a pentirsene e di Creso nuovamente avesse fatto dimanda, essi nel riprodurglielo, si avrebbero avuti donativi per averlo mantenuto in vita; che se il re non mutava proposito, nè più il dimandava, allora disegnavano di ucciderlo. E di fatto, non guari dopo, richiese Cambise un' altra volta di Creso, e venutolo a sapere i ministri, gli riferirono, come egli fosse superstite. « Io sono contento, disse il re, che ei sopravviva, ma non voglio, che quelli che l'avevano salvo, vadano impuniti, ma siano dannati del capo. E così fece eseguire.

37. Non contento a queste molte pazzie che ei fece e a danno dei Persiani e dei suoi compagni d'arme, mentre si rimase in Memfi fece ancora aprire le tombe antiche e ne visitò i cadaveri.

37. Cambise disprezza i sepolcri e i templi. Della tolleranza religiosa (c. 37-38.)

Andò pure al tempio di Vulcano, e in molti modi ne dileggiò la statua. Questo Vulcano è somigliantissimo a quei Patachi dei Fenici, che alle prore affiggono delle loro navi. Se alcuno però non li ha veduti, ecco come sono. Hanno la forma di un pigmeo. Andò pure al tempio de' Cabiri, dove a niuno è lecito penetrare fuori che al sacerdote. Dopo molti dileggi fatti alle statue le incese. E sono somiglianti a quelle di Vulcano, del quale essi si vantano i figliuoli.

38. In ogni modo dunque io mi persuado che Cambise fosse furioso molto; chè altrimenti non avrebbe osato dileggiare e i templi e gli istituti. E veramente se alcuno proponesse a tutti gli uomini, invitandoli a scegliere fra tutte le leggi le migliori, ciascuno, ponderata ben bene la cosa, alle sue si appiglierebbe; pensano adunque che di molto le proprie leggi siano le migliori. E di vero non è verosimile, che altri, fuori che un furioso, avrebbe fatto oggetto di derisione cose di simile guisa. E che tale sia il pensiero di tutti gli uomini riguardo alle leggi, oltre alle altre pruove molte, ancora da questa si potrebbe conghietturare. Dario, nel tempo che regnava, interrogò de' Greci quanti erano seco lui, per qual prezzo si sarebbero arresi a cibarsi dei loro genitori, venuti a morte. Essi risposero, che per niuna cosa al mondo non l' avrebbero fatto mai. E in appresso lo stesso re, chiamati degli Indiani quelli, che di Calato portano il nome, e hanno per costume di mangiare i loro genitori, li interrogò alla presenza de' Greci che per mezzo di interpreti potevano

capire quello che diceva, per qual guiderdone avrebbero arso sul rogo i loro parenti venuti a morte. Essi, gridando a piena gola, l'esortarono a usare parole più miti Di sì fatta guisa adunque è la forza del costume, onde giustamente parmi poetasse Pindaro, dicendo: la legge d'ogni cosa è regina [1].

39. Mentre durava in Egitto la spedizione di Cambise, anche gli Spartani mossero coll'armi sopra Samo e contro Policrate figliuolo di Aiace, che se ne era fatto padrone per mezzo della ribellione. E primieramente spartito lo stato in tre porzioni lo governava insieme con Pantagnoto e Silosonte suoi fratelli; ma dopo l'uccisione dell'uno, e dato il bando a Silosonte il più giovane, erasi fatto padrone di tutta l'isola. E così allora fece amicizia e in ospitalità si congiunse con Amasi re d'Egitto, e donativi gli mandava, e altri ne riceveva da lui. Nè molto tardò che le cose di Policrate si fecero tanto liete, che la fama ne corse e per la Ionia e per tutta l'Ellade. Per qualunque parte ei movesse le armi, tutto gli riusciva felicemente. Padrone di cento navi da cinquanta remi e di mille giavellatori, predava e attaccava tutti senza distinzione alcuna. « Più s'ingrazia l'amico, diceva, col restituirgli il tolto, che col toglierli assolutamente nulla. » Stese la conquista sulle isole circostanti, e su molte città del

39. Storia del tiranno Policrate e Periandro (c. 39-50.) Fortuna di Policrate; ammonizione di Amasi (c. 39-43.)

1. Plat. nel Gorg. 483-484. Pind. Fram. 151.

continente. Vinse e assoggettò i Lesbii, che con tutte le forze loro erano venuti per mare in soccorso di quei di Mileto; i quali, resi soggetti, scavarono una fossa, che tutto attorno circonda le mura di Samo.

40. E io penso che non ignorasse Amasi la grande fortuna cui era Policrate pervenuto, ma che questa gli fosse molesta. E siccome il suo stato più e più sempre fioriva, scritte in un papiro le cose seguenti a Samo le inviava. « Amasi a Policrate questo dice: dolce è l'intendere il lieto stato, in cui si trova l'amico e ospite mio, pure a me non guari piace questo rigoglio di fortuna, consapevole qual sono dell'invidia della divinità. Vorrei perciò che a me stesso, e a quelli che a cuore mi stanno, parte degli avvenimenti riuscissero prosperi, parte avversi; e che in questa guisa passassimo la vita variamente alternando la fortuna piuttosto, che ogni cosa sempre ci sorridesse. Chè veramente io di niuno intesi dire, che non avesse infine pienamente la peggio, quando ogni evento bene gli era riescito. Or tu, se ti piace darmi ascolto, a rimedio delle tue prosperità, fa in questa maniera[1]: cerca quale cosa tu possa rinvenire, che sopra ogni altra ti sia diletta, e la cui perdita sommamente a te sia molesta, sperdila in modo che più nissuno la possa vedere. Che se dopo questo, con varia fortuna le prosperità agli infortunii non si mescolano, a quel modo che ti ho suggerito cerca rimedio. »

41. Come queste cose ebbe letto Policrate, e

1. Di M. Furio Camillo Tit. Liv. Lib. V 21.

persuadendosi che saggi erano questi avvisi di Amasi, fece ricerca quale dei suoi gioielli l'avrebbe più amaramente afflitto perdendolo; e questo fu il frutto delle sue ricerche. Portava in dito un anello[1] legato in oro e fatto di smeraldo, lavoro di Teodoro da Samo, figliuolo di Telecle. Prese la risoluzione di fare a questa guisa di questo iattura. Riempiuta d' uomini una nave a cinquanta rematori, vi salì dentro. Comandò poscia che a mezzo remassero del mare. Come dell'isola si trovarono di lungi, trattosi l'anello, a vista di quanti erano seco nella nave, lo gittò in mare. Ciò fatto, fece volger la prora e tornato a casa stava tutto mesto per questa perdita.

42. Erano trascorsi dopo questo cinque o sei giorni, quando un pescatore, preso un ingente e bel pesce, credette di farne dono a Policrate. E venuto alle porte della reggia, manifestò di volere essere introdotto al cospetto del re. Come gli venne ciò fatto, disse nel porgergli il pesce: « o re, appena io ebbi preso questo pesce, non mi venne vaghezza di portarlo al mercato, sebbene io mi viva del lavoro delle proprie mie mani, ma ben mi parve degno di voi, e della regale maestà vostra; epperò a voi l'ho portato, a voi ne fo dono.» Lieto di queste parole il re gli rispose: « Hai, senza dubbio, bene operato, e doppiamente io ti sono riconoscente, sì per queste parole e sì pel dono; e con noi a cena ti invitiamo.» Intanto gran caso

1. Gli antichi portavano l' anello non per ornamento, ma per sugello. Da questo racconto è manifesto il concetto di Erodoto l'invidia degli Dei. φθόνος τῶν θεῶν.

facendo dell'avvenuto il pescatore, fa ritorno alle proprie case; e i famigli aperto il pesce, trovano negli intestini l'anello di Policrate. Come il videro, il tolsero, e molto contenti a Policrate subito il riportarono. E nel porgerlo, spiegarongli il modo con cui l'avevano rinvenuto. Addatosi il re essere questa opera divina, scrisse in un papiro e quello che egli fatto aveva, e ciò che in appresso eragli avvenuto. E lo scritto consegnò, perchè ad Amasi fosse portato.

43. Come ebbe Amasi letto il papiro che Policrate gli avea mandato, ben conobbe essere impossibile ad un mortale sottrarre un altro alla forza del suo destino, perchè non bene al certo aveva a finire Policrate, e come quegli, cui ogni cosa a bene riusciva, e cui le cose anche perdute avveniva di ritrovare. E inviatogli tosto un araldo, gli diede il mandato di scioglierlo dell'ospitalità[1]. E per questo motivo il faceva, che, se per sorte veniva Policrate ad essere colpito da una terribile e grande calamità, egli non avesse ad affliggersene, come di persona che di ospizio a lui era legato.

44. Contro questo Policrate adunque, cui tanto propizia arrideva in tutto la sorte, mossero gli Spartani le armi, chiamati da que'Samii, che in appresso[2] fondarono la Cidonia in Creta. Aveva

44. Fuga de' Samii. Guerra degli Spartani contro Samo (c. 44-47.)

1. Diodor. I 95.

2. Il Mustoxidi traduce κτισάντων non fondare, ma porre sede. A quest'opinione non avendo trovato consenzienti nè il Porto, nè il Saliat, nè Schweighauser, nè Enrico Stein mi sono appigliato all'interpretazione di fondare.

Policrate fatta preghiera a Cambise, che a quei tempi raccoglieva genti per la spedizione d'Egitto, perchè anche da lui avesse mandato in Samo, se mai di gente abbisognava. Lieto Cambise della profferta mandò incontanente a Samo, richiedendo Policrate d'un naviglio, che seco lui operasse contro gli Egizi. Egli fatta ricerca di quelli fra i cittadini che più gli erano sospetti di vagheggiare la ribellione, li aveva imbarcati sovra quaranta triremi, non senza prevenire Cambise, che indietro più non li rimandasse.

45. Sono altri d'avviso, che costoro che da Policrate furono in Egitto inviati, non vi arrivassero; ma come dinanzi si trovarono dell' isola di Carpato, si passarono parola, che loro più non piaceva di volere innanzi progredire. Altri opinano, che in Egitto pervenissero e vi fossero guardati, ma che in appresso pigliassero la fuga. Come questi a Samo si avvicinavano, uscito loro incontro colle sue navi Policrate n'ebbe nella battaglia il disotto; e come i reduci si videro superiori nella pugna, discesero dentro l'isola. E data una battaglia campale furono vinti alla volta loro, e per questo, ripreso il mare, a Lacedemone navigarono. Non mancano taluni i quali asseverano, che i reduci dall'Egitto vinsero Policrate, i quali però, a mio avviso, non si appongono al vero. Poichè allora non sarebbesi stato più bisogno di chiamare in aiuto gli Spartani, come quelli che bastavano per vincere Policrate. Arrogi, che è per nulla credibile, che colui il quale aveva in copia e genti proprie e mercenarie, fosse costui da

reduci, pochi di numero, superato. E a lui ancora erano nelle mani e figli e mogli dei cittadini dentro le navi captive, e che avrebbe potuto, se alcun tradimento tramato avessero coi reduci, insieme colla darsena[1] abbruciare.

46. Quegli fra i Samii che da Policrate erano stati banditi ripararono a Sparta; e venuti alla presenza de' magistrati molte cose dissero come fanno coloro che pregano caldamente. Essi alla prima loro richiesta risposero, aver già dimenticato quello, di cui li avevano innanzi pregati, e che più non intendevano le nuove dimande[2]. Presentatisi una seconda volta, senza far molte parole, tenendo un sacco, dissero che il sacco abbisognava di farina. Ai quali risposero allora che il sacco era cosa superflua[3]; ma pure deliberarono di portare loro soccorso.

47. In questo gli Spartani fatte le loro provigioni mossero alla volta di Samo; secondo l'opinione dei Samii a titolo di gratitudine, perchè essi li avevano pure soccorsi di navi contro i Messenii; a detta però dei Lacedemoni non fecero tale spedizione per annuire alle loro preghiere, ma per vendicarsi che loro era stato involato il cratere, che essi avevano a Creso mandato, e il corsaletto che in dono aveva loro dato Amasi re d'Egitto. E veramente il corsaletto era stato involato

1. νεως-οἰκους case per le navi. Ho tradotto pel singolare come nome collettivo.

2. Plut. oper. mor. p. 232 d.

3. Cioè risposero, che era sufficiente il dire ἀλφίτων δέεσθαι abbisognar di farina, senza il sacco, che si vedeva. Questo aneddoto fu riportato da Sesto Empir. cont. gli Em. Lib. II 23.

l'anno prima, che i Samii avessero il cratere rapito. Era questo di lino, intessuto a varie figure, con oro e con cotone. Ed era specialmente mirabile ogni filo di esso; che sebbene sottile, ne conteneva altri trecento sessanta, tutti ben distinti fra loro. Un altro a questo somigliantissimo aveva Amasi in Lindo sacrato a Minerva.

48. Non poco contribuirono i Corinzi eziandio, perchè a questa intrapresa sopra Samo si desse mano. Poichè una generazione prima di questa spedizione, e propriamente quando era stato involato il cratere, furono essi dai Samii oltraggiati. E in verità Periandro figliuolo di Cipselo aveva inviati a Sardi da Aliatte trecento giovani delle primarie famiglie, perchè fossero fatti eunuchi. E avevano appena gittata l'ancora a Samo i Corinzi, che di questi erano i conduttori, che i Samii indettati della cagione, per cui venivano costoro a Samo condotti, avvisarono primieramente i fanciulli di riparare dentro il tempio di Artemide; e in appresso non potendo soffrire, che dal tempio venissero tratti fuori i supplici, e perchè i Corinzi non li privassero del nutrimento, instituirono i Samii una festa, la quale oggidì ancora viene col medesimo rito celebrata. Al sopraggiungere della notte per tutto il tempo che stettero colà supplici i giovanetti, composero cori di fanciulle e di giovani, ingiungendo loro, che quanti ne facevano parte portassero faracce di sesamo e di mele, affinchè tolte loro di mano dai fanciulli

48. Inimicizia tra Samo e Corinto. Periandro e suo figlio (c. 48-53.)

di Corcira servisser loro di nutrimento. E in questa pratica essi durarono fintantochè i Corinzi, che stavano a custodia, finirono per lasciarli e si partirono. I giovani furono dai Samii ricondotti a Corcira[1].

49. Se adunque alla morte di Periandro vigevano tra i Corinzi e quei di Corcira legami di amicizia, non avrebbero quelli per questo motivo fatta sopra di Samo loro spedizione. Ma ora dappoichè avevano mandato a Corcira una colonia, erano gli uni contro gli altri in discordia. Per tali cose dunque si cercavano di offendere a vicenda i Corinzi e i Samii. E Periandro aveva mandato a Sardi, perchè venissero fatti eunuchi i giovani, scegliendo i più pregevoli delle primarie famiglie, per vendicarsi, perciocchè prima ancora quei di Corcira avevano intrapresa contro di lui un'opera ardimentosa.

50. E di fatti posciachè aveva Periandro fatta perire la sua moglie per nome Melissa a questa disavventura una seconda eragli sopraggiunta[2]. Aveva da Melissa avuti due figliuoli, di cui l' uno era giunto all'età di 17 anni, di 18 l'altro. Fattili Procle, re di Epidauro, loro avo materno, venire alla sua reggia, cari se li teneva, come è naturale, essendo figliuoli d'una sua figlia. Come in appresso li licenziò, nel dar loro commiato disse: « Conoscete voi l' uccisore di vostra madre? » Questo

1. Carlo Denina crede che si facessero eunuchi i fanciulli perchè avessero bella la voce. Il motivo era di molto maggiore interesse, servendosene gli Orientali per custodire le donne. Plutarco, opere minori, racconta diversamente il modo con cui furono salvi. p. 860.
2. Diog. Sacr. L. I 94.

detto non fu dal maggiore tenuto in conto veruno. Il più giovane però, per nome Licofrone, come l'intese n'ebbe un dolore sì fatto, che giunto a Corinto nè più salutava il padre, quale uccisore di sua madre, e invitato a discorrere più non confabulava, e interrogato più non dava risposta alcuna. In fine stanco Periandro il cacciò dalle sue case.

51. Come l'ebbe bandito, volle sapere dal maggiore quello avevagli detto lo suocero. Il quale rispose, come erano stati accolti cortesemente; ma che della parola, che nel dar loro commiato Procle avesse detto, come quegli, che non l'aveva ben impressa nella mente, più non si ricordava. Ma, « non è possibile, soggiunse Periandro, che non vi abbia fatto alcuna manifestazione; » e non cessava dalle indagini. E il figlio se ne risovvenne e la palesò. Periandro riflettendo anche a ciò, nè volendo usare alcuna indulgenza; e là dove il fanciullo da lui cacciato traeva i suoi giorni, a costoro inviò un messo con severo divieto, non fosse accolto in alcuna casa. E così vedendosi egli cacciato da una casa riparò ad un'altra, dalla quale fu espulso eziandio per le minaccie, che faceva Periandro a coloro che l'accoglievano, ordinando che il cacciassero tuttavia. Così ributtato, non mancavano persone che l'accogliessero come quegli che era figliuolo di Periandro, e abbenchè stessero tutti paurosi, l'accoglievano parimente.

52. Fece alla fine Periandro un bando, che chi lo avesse in casa ricevuto, o si fosse con essolui trattenuto, avrebbe costui pagato un sacro tributo ad Apollo, e fissava quale. A cagione di questa grida,

niuno più si volle con essolui trattenere, nè riceverlo in casa. Ed egli pure non credeva cosa equa il tentare il divieto, ma perseverando i portici frequentava. Al quarto giorno sapendo Periandro, come fosse dall'inedia e dal sucidume stremato, ne ebbe compassione; e, deposto lo sdegno, gli si fece più presso e gli disse: « O figliuolo mio, quali delle due cose sono preferibili, o quella che ora vai facendo, o la signoria e i beni, che ora io tengo, i quali, purchè col padre riconciliare ti voglia, sono a te devoluti? Tu pur essendomi figlio, e re della felice Corinto preferisci una vita errante contristando e irritando colui che tu meno dovresti. E di vero se la famiglia vostra fu da infortunio soprafatta, pel quale tu nutri sospetto contro di me, io ne fui colpito, e su di me più grave ricade, per esserne io stato l'autore. Tu avendo appreso che egli è meglio essere invidiato, che commiserato, e quale colpa sia lo stare sdegnati contro i genitori, allor che sono essi potenti, ritorna alle tue case. » Con queste parole cercò mitigarlo Periandro; egli null'altro rispose al padre, se non che, come egli stesso dovesse pagare la sacra multa al Dio, essendo entrato in discorso con essolui. Comprese Periandro, come sarebbe stato irrimediabile il male del figliuolo, e invincibile, onde sel tolse di sua presenza, inviandolo per nave a Corcira, dove egli pure teneva signoria. Come l'ebbe inviato marciò contro il suocero Procle, come primiera cagione dei casi che ora il toccavano, e gli tolse Epidauro, e fè prigioniero Procle, ma lo conservò in vita.

53. Come poscia fu trascorso un qualche tempo, vedendosi Periandro invecchiato, riconoscendo che non era più atto a sovraintendere allo stato e a governarlo mandò in Corcira a richiamare Licofrone alla signoria. Chè nel maggiore dei figli non aveva fiducia, tenendolo d'ingegno piuttosto ottuso. Licofrone non degnò di risposta chi gli aveva recato la nuova. Ma Periandro, affezionato com'era al giovane, mandò una seconda volta la sorella e sua propria figlia, argomentando che a lei senza dubbio sarebbesi arreso. Come gli fu essa dinanzi così parlò: « vuoi tu, figlio mio, che la signoria passi ad un altro, e che la casa di tuo padre vada perduta e non vieni piuttosto tu a fartene padrone? Vientene a casa, lascia di rovinare te stesso. L'ostinazione è una sinistra cosa, non volere col male porre rimedio al male. Molti antepongono le convenienze alle cose giuste, molti per volere indagare le cose materne perdettero quelle del padre. La signoria è cosa seducente, molti sono di lei amanti, egli è già vecchio e cadente, non volere dare altrui i beni tuoi proprii. » E così gli teneva il discorso più lusinghiero che il padre le aveva suggerito; cui per tutta risposta egli disse, che non sarebbe più ritornato a Corinto, finchè durava in vita il padre. Come fu ritornata a far sapere queste cose a Periandro, gli manda la terza volta a dire, come egli voleva venire a Corcira, e al figlio comandava di venire a Corinto, ed entrare al possesso della signoria. Era il fanciullo intento a queste cose per passare a Corinto, mentre il padre sarebbe venuto a Corcira; quando saputo

tutto questo i Corciresi, perchè Periandro non venisse al loro paese uccisero il giovane. Per questo Periandro prese vendetta dei Corciresi.

54. Come arrivarono gli Spartani con grosso nerbo di truppe posero l'assedio a Samo. E abbattuto il muro penetrarono sino alla torre che è posta sul mare presso il sobborgo della città; ma venuto al soccorso Policrate medesimo con buona mano, furono respinti. E dalla torre che s'innalza sul dosso del monte uscirono gli ausiliarii, e gli stessi Samii in gran numero, e accerchiati gli Spartani, in poco d'ora li respinsero indietro, e quanti ne potevano raggiungere, uccidevano.

55. Se però gli Spartani, che allora si trovarono, fossero stati pari in questa giornata ad Archia e a Licope, Samo sarebbe caduta. Poichè Archia e Licope, mentre soli inseguivano i Sami fuggitivi sino dentro il muro, ed essendo loro chiusa la via per tornare indietro, morirono nella città di Samo. Ad un altro Archia pronipote di questo, detto il Samo anch'egli, mi abbattei io stesso a Pitane (poichè era di questo luogo) il quale a tutti gli stranieri prefferiva quei di Samo, con dire che a suo padre avevano posto il nome di Samio, perchè in essa gloriosamente combattendo era morto; e che per questo li onorava, perchè all'avolo suo era stata data sepoltura a spese del pubblico in Samo.

56. Gli Spartani, dopo essersi fermati quaranta giorni all'assedio di Samo non avendo saputo far

54. Ritorno al c. 47, dove si è incominciato il racconto della spedizione contro Samo (c. 54-56)

progredire innanzi l'impresa, ritornarono indietro nel Peloponneso. Di Policrate corre eziandio questa voce, ma senza fondamento alcuno, come coniata molta moneta di piombo dorata ne facesse loro dono, e così congedati partissero. Questa fu la prima spedizione che fecero nell'Asia i Dori del Peloponneso.

57. Quelli de' Samii, che avevano contro di Policrate combattuto, come erano sul punto di essere abbandonati dagli Spartani, partirono ancor essi per alla volta di Sifne. Difettavano di danaro, mentre in questo tempo lo stato dei Sifnii era per ricchezze fiorentissimo, come ancora erano i più ricchi tra gli isolani, per aver essi nella loro isola miniere d'oro e d'argento, per modo che della decima del danaro che quinci si aveva, fu deposto a Delfo un tesoro, non inferiore ai più doviziosi. Si spartivano essi, ogni anno, il danaro che ivi si trovava. Quando poi ebbero formato il tesoro, consultando l'oracolo se i loro beni, quali sono presentemente, si sarebbero mantenuti per molto tempo, la Pizia loro rispose:

Ma quando in Sifno bianchi i pritanei
Saranno e il foro pur di bianco aspetto,
Allor d'un furbo fia mestier, che scerna
Di legno la falange e il rosso araldo.

e in questa stagione appunto avevano i Sifnii e il pritaneo e la piazza tutta costrutta di marmo pario.

58. Questo oracolo non furono in grado di rettamente capire nè allora nè poscia all'arrivo dei

Samii. E veramente come si trovarono i Samii in cospetto di Sifno, inviarono una delle navi alla città con entro i messi. A quel tempo erano le navi di minio colorate tutte. E questo appunto era ciò, di cui a quei di Sifno aveva la Pizia inculcato di guardarsi, chiamando di legno la falange, e vermiglio l'araldo. Scesi adunque a terra i messi pretendevano che loro venissero dati dieci talenti. Rifiutatisi gli isolani, loro depredarono il contado i Samii. Come ciò videro i Sifni, corsero incontanente alle armi, e venuti alle mani furono vinti, e molti di loro furono dalla città cacciati da Samii; e loro imposero ancora un tributo di cento talenti.

59. Con questo danaro acquistarono dagli Ermionei l'isola Idrea di fronte al Peloponneso, e la affidarono a que'di Trezene. Occuparono essi Cidonia in Creta, senza che a quella volta essi per questo navigassero, ma per cacciare dell'isola que'di Zacinto. In questa fermarono loro dimora, e la resero fiorente per cinque anni per modo, che sono essi i costruttori dei templi che oggidì ancora si scorgono in Cidonia, e di quello di Dictina. Al sesto anno li vinsero gli Egineti in una battaglia navale, e li fecero schiavi insieme con quelli di Creta. E staccando le prore delle navi, che si stremavano a guisa di grugno di porco, in Egina nel tempio di Minerva le sacrarono. E ciò fecero per il mal talento che nutrivano gli Egineti contro que' di Samo. Imperocchè quando era Amficrate re di Samo, fecero un impresa sopra di Egina e loro fecero toccare di molti sinistri, e

molti ancora ne ebbero essi di riscontro. Questa ne fu la cagione.

60. Intorno a que'di Samo mi sono un pò di soverchio dilungato, perchè a preferenza di ogni altra gente Greca hanno a buon termine condotte tre opere insigni. Appiè del monte, che si eleva a cento e cinquanta orgie [1] apersero una galleria, che metteva dall'una all'altra banda. Il traforo è lungo sette stadii [2] largo ed alto d'ambe le parti otto piedi [3]. Per tutta la lunghezza di questo ne fu scavato un altro profondo cento cubiti, con tre piedi di luce, per il quale l'acqua in canali da copiosa sorgente derivando fecero giungere sin dentro la città. Ne fu architetto il megarese Eupalino figliuolo di Naustrofo. È questa una delle tre opere; la seconda è un terrazzo intorno al porto sul mare, alto venti orgie, e lungo due stadii e mezzo. Per terza costrussero un tempio il più grande di quanti n'abbia veduti mai, ne fu il primo costruttore Rico figliuolo di File della terra medesima. Ecco la ragione, perchè mi intrattenni sui Samii.

61. All'impresa d'Egitto andava indugiando Cambise, ed era divenuto demente, quando gli si ribellarono due magi fratelli, dei quali l'uno aveva egli lasciato maggiordomo delle case [4]. E si era costui ribellato sulla credenza, che si sarebbe potuta tener nascosta l'avvenuta morte di Smerdi, per esser

61. Il falso Smerdi. Morte di Cambise (c. 61-67.)

1. Metri 277, 50 cent.
2. Chil. 1, 295 metri.
3. Met. 2, 464.
4. Ctesia escur. sui Persiani II. Giust. L. I. Cap. 9.

dei Persiani pochi coloro, che il conoscevano, mentre i più il credevano vivo ancora. E ravvolgendo questi pensieri occupò la regia. Aveva egli un fratello, che, come ho detto dinanzi, s'era pur fatto ribelle, di lineamenti somigliantissimo allo Smerdi figliuolo di Ciro, che Cambise, aveva fatto uccidere, che pur eragli fratello. E non solo di fisonomia era somigliantissimo allo Smerdi, ma ne portava il medesimo nome. Quest'uomo persuaso dal mago Patizite, che ogni cosa doveva aver compimento per mezzo suo, fu da lui tratto e collócato sul regio soglio. E in appresso furono inviati quà e colà araldi, e nell'Egitto eziandio a bandire all'esercito, come per lo avvenire dovevano prestare obbedienza a Smerdi figliuolo di Ciro, e non già a Cambise.

62. E mentre altri banditori queste cose andavano pubblicando, quello che all'Egitto era stato inviato, come ebbe trovato Cambise con l'esercito ad Ecbatana di Siria[1], fattosi in mezzo, pubblicò quello che dal mago eragli stato imposto. All'udire Cambise queste novelle dall'araldo, e credendo dicesse il vero, e che da Prassaspe fosse stato tradito (che cioè inviato ad uccidere Smerdi non avesse ottemperato al suo comando), rivoltosi a Prassaspe gli disse: « e così fu da te eseguito il comando, che io ti ho fatto?» Cui egli rispose: « non è vero questo, o signore, perchè giammai tuo fratello ritornerà in vita a farsi a te ribelle,

1. Questa Ecbatana non si deve confondere coll'Ecbatana capitale della Media, ma è questa posta sull'Eufrate detta pure Batana. Stefano.Bisan. V.

nè da quest' uomo avrai più briga di sorta nè grande nè piccola. E io eseguii il tuo comando, e con queste mani stesse l'ho sotterrato. Che se ora i morti risorgono, attendi anche la risurrezione di Astiage il Medo; ma se corre la bisogna, come prima, non hai a temere, che ti sopravvenga una nuova ribellione per parte di costui. E ora a me pare, che dobbiamo metterci sulle traccie dell'araldo e fare in modo di sapere da lui, per parte di chi sia venuto a pubblicarci di prestare obbedienza al re Smerdi. »

63. Come ebbe ciò detto Prassaspe, se ne compiacque Cambise, e incontanente fatta ricerca dell'araldo il rinvennero. Come fu in loro presenza, Prassaspe gli mosse dimanda « tu, adunque, affermi di venire, come messo di Smerdi, figliuolo di Ciro. Or dunque n'andrai contento, se dirai il vero. Ti è proprio venuto dinanzi lo stesso Smerdi a darti quest'ordine, oppure alcuno de' suoi ministri? » Il quale rispose: « Io Smerdi, dacchè il re Cambise partì per alla volta dell'Egitto, non ho veduto più; il mago, che Cambise fece maggiordomo delle sue case mi diè questo comando, con dirmi che Smerdi figliuolo di Ciro questi suoi ordini mi dava che a voi communicassi. » E come ebbe egli manifestata la cosa senza mentire menomamente, disse Cambise; « o Prassaspe, tu con diportarti da uomo leale, non ti sei, eseguendo il mio comando, reso colpevole; ma vi sarebbe forse dei Persiani alcuno che mi si è ribellato poggiandosi sul nome di Smerdi? » Il quale rispose: « parmi che si possa venire in chiaro di questo fatto, o re.

Sono i magi che ti si fanno ribelli, cioè quei che hai lasciato al governo della tua casa, Patizite e suo fratello Smerdi.»

64. Al sentire Cambise il nome di Smerdi il colpì[1] la realtà sì di queste parole e sì del sogno, come quegli cui era parso mentre dormiva, che alcuno gli rivelasse comè Smerdi, salito sul trono reale, toccasse col capo il cielo. Vedendo, come indarno aveva fatto uccidere il fratello, il pianse, e in mezzo a un gran pianto, e a un'afflizione senza pari, per tutto quanto di sinistro gli piombava sopra, montò a cavallo, fermo nel suo animo di portare le armi incontanente sovra il mago. E nel salire a cavallo, gli cadde il puntale della vagina della spada, e questa così nuda gli ferì la coscia. E colpito da quella parte, dove prima aveva ferito il bue Api degli Egizi, siccome parevagli mortale la ferita, addimandò Cambise il nome che aveva la città. Ecbatana, gli fu risposto. E molto tempo prima eragli stato predetto dall'oracolo di Buto, che avrebbe finiti i suoi giorni in Ecbatana. Ma mentre egli credeva, che sarebbe morto vecchio in Ecbatana dei Medi, dove era il centro di tutti i suoi stati, l'oracolo intendeva veramente l'Ecbatana di Siria. E come appena intese rispondergli il nome della città; e dal caso del mago, e della ferita toccatagli alla coscia rinsavito, e come quegli che ben intendeva l'oracolo disse: «or qui è destino che muoia Cambise figliuolo di Ciro.»

1. ἔτυψε il colpì. Terenz. Andr. 125 percussit ilico animum: at tat boc illud est, Hinc illæ lacrimœ. T. Liv. I 5 tetigerat animum memoria nepotum.

65. Così avvenne per allora; ma venti giorni dopo fatti raccogliere dei Persiani quelli che erano tenuti per i più sapienti, loro parlò In questo modo: « io vi debbo ad ogni costo svelare un arcano, che molto gelosamente vi ho tenuto sempre celato. Mentre io era in Egitto, ebbi dormendo un sogno, che buon per me, se non l'avessi avuto mai. Parevami, che di casa a me venisse un messo ad annunziare, che Smerdi salito sul trono reale toccava col capo il cielo. Per timore, che non mi venisse tolta la signoria dal fratello, mi diportai piuttosto precipitosamente che con prudenza. E poichè alla natura umana non fu concesso di scongiurare quello che ha da accadere, io pazzo mando a Susa Prassaspe ad uccidere Smerdi. Compiuto un misfatto di tal sorta io mi viveva sicuro, senza più badare menomamente, che, tolto come era di mezzo Smerdi, sorgesse un giorno infra i mortali un altro. Ma io mi sono pienamente ingannato su ciò, che doveva accadere; e abbenchè io mi facessi colpevole fratricida contro ogni dritto ed equità, pure fui del regno privato. Imperocchè Smerdi era il mago, che il genio mi indicava nel sogno sarebbesi fatto rubelle. Questo misfatto fu da me commesso, e non pensate già che Smerdi figliuolo di Ciro possiate in alcun modo vedere; ei sono i magi che si fanno padroni del regno vostro, quello cioè che io ho lasciato al governo della casa e suo fratello Smerdi. Or dunque quegli, cui più d'ogni altro spettava il vendicarmi di quante vergogne mi dovetti sopportare per cagione dei magi, costui per avverso destino

fu da suoi più intimi messo a morte. Ed ora, poichè egli non è più, di tutti gli ordini, o Persiani, che io ho in animo di darvi, questo, sovra tutti mi preme che abbiate fisso in cuore di eseguire, appena avrò finito i miei giorni. E queste cose io impongo, chiamando in testimonianza gli dei sovrani, a tutti voi, e in ispecie a quelli degli Achemenidi,che trovansi presenti, di non permettere, che la signoria passi di nuovo ai Medi. Che se per inganno venissero ad occuparla, anche con la frode ne siano privati, se l'acquisteranno a viva forza, con forza e vigoria maggiore venga ricuperata. Ciò facendo voi, vi sarà lieta [1] di frutti la terra, le donne e le greggi vi partoriranno, e libere sarete per sempre. Che se voi non ricuperate il regno, nè vi sforzerete di ricuperarlo, io prego che tutto il contrario vi avvenga, e oltre a questo ancora, a ciascuno dei Persiani tocchi il fine che ora a me tocca.» Come ciò ebbe detto Cambise pianse su tutta intiera la sua sciagura.

66. I Persiani come videro piangere Cambise, si diede ognuno a lacerare le vesti tutte, che s'avevano in dosso, e a corrucciarsi oltre misura. Appresso, siccome l'osso veniva a cancrena, e putrida si era fatta d'un tratto la coscia, si morì dopo aver regnato sette anni intieri [2] e cinque mesi, senza mai aver avuta prole nè femminile nè maschia. I Persiani presenti non si vollero in modo alcuno persuadere, che i magi tenessero la signoria. Ma si posero in cuore, che Cambise solo per odio avesse

1. Ved. Lib. VI 139. IX 93.
2. 529-522 A. C.

sulla morte di Smerdi pronunziate queste parole, per animar tutti i Persiani a muovergli contro le armi.

67. Costoro adunque credevano, che Smerdi si fosse colui, che si era ribellato; tanto più, che Prassaspe stava sul di niego di avere ucciso Smerdi; e veramente il confessare dopo la morte di Cambise, che di sua mano avesse ucciso il figliuolo di Ciro, era per lui per nulla sicuro. Con tutta fidanza regnò il mago, dopo la morte di Cambise, serbando il falso nome di Smerdi, il figliuolo di Ciro, per i sette mesi che rimasero a compiere gli otto anni del regno di Cambise. Durante i quali si mostrò largo di benefizi verso i suoi soggetti tutti, per lasciare dopo la sua morte desiderio di sè in tutti gli abitanti dell'Asia, meno che nei Persiani. Chè per tutte le genti che gli erano soggette bandì l'esenzione e dal servizio militare e dal pagare tributi per lo spazio di tre anni. Questi bandi ei fece, subito che si fu istallato nel trono, chè all'ottavo mese gli avvenne di essere riconosciuto a questo modo.

68. Era Otane figliuolo di Farnaspe, e per casato e per ricchezze non secondo ad alcuno dei Persiani. Entrò costui pel primo in sospetto, del mago, che non fosse veramente lo Smerdi figliuolo di Ciro, ma quello che era in realtà. Andava nutrendo questo sospetto, sì perchè mai usciva di castello, nè alcuno faceva venire in sua presenza degli ottimati Persiani. A dar corpo al suo sospetto

67. Otane e sua figliuola. La congiura dei sette (c. 67-73.)

ecco che fece. Aveva Cambise tenuto una sua sorella per nome Fedime. La medesima era ora tenuta dal mago, e con lei si giaceva non altrimenti che con tutte le altre, che aveva Cambise lasciate. Otane adunque fè richiedere la sorella per mezzo di una messaggera, con quale uomo si giaceva, se con Smerdi figliuolo di Ciro, o con alcun altro. Gli rispose con dire che nol conosceva, che veramente ella non aveva veduto mai lo Smerdi figliuolo di Ciro, nè sapeva chi si fosse colui, il quale giacevasi con lei. E una seconda volta le mandò Otane a dire: « sebbene tu stessa non conosci il figliuolo di Ciro, da Atossa il puoi sapere, con quale uomo ella e tu coabitiate. Poichè di certo ella conosce senza dubbio suo proprio fratello. » E di riscontro la figliuola; « nè con Atossa posso io entrare in colloquio, nè alcun'altra conoscere di quelle donne nostre casiliane. Chè appena costui, chiunque sia, si recò in mano il potere, ci ha tutte divise, assegnando a chi una parte, a chi un'altra. »

69. All'intendere queste risposte più e più gli si faceva chiara la cosa. E una terza messaggiera le deputò con queste parole. « A te si spetta pel casato, cui appartieni, esporti arditamente al pericolo, cui tuo padre ti comanda d'incontrare. Che se egli non è lo Smerdi figliuolo di Ciro, ma quello che io sospetto, non è giusto che liscia e lietamente se la passi a giacersi con te, e a tenere la signoria dei Persiani, ma sibbene ne paghi la pena. Or dunque fa questo. Quando egli viene a giacersi teco, e lo senti addormentato, tastagli le

orecchie; se vedrai che le abbia, non dubitare che tu ti giaci senza fallo col figliuolo di Ciro, se non le ha, egli è il mago Smerdi.» E di rimando a lui la figliuola gli fece poscia sapere, come grande era il pericolo cui si esponeva ciò facendo. Che se per avventura egli aveva le orecchie, colta in atto di toccare, non avrebbe sfuggita la morte; pur tuttavia il fece, chè aveva fatta promessa a suo padre di eseguire i suoi ordini. Aveva Ciro figliuolo di Cambise [1], mentre regnava, fatto amputare a cotesto mago Smerdi le orecchie per alcuna colpa non al certo leggiera. Questa Fedima adunque, figliuola di Otane, per eseguire a puntino gli ordini del padre, come venne la sua volta di venire dal mago (imperocchè presso i Persiani le donne vanno per torno a giacersi con essi [2]), entrata nella camera si coricò. E mentre saporitamente dormiva il mago, gli tastò gli orecchi. Accertatasi non con difficoltà, anzi con piena sicurezza che non le aveva, attese si facesse giorno per mandare dal padre, e tutto fargli esporre l'avvenuto.

70. Otane associatosi con Aspatiene e Gobria che erano dei primati fra Persiani, e i più fidi da poter confidare il secreto, tutto loro rivelò il fatto. Ed essi pure già erano entrati in sospetto similmente di questo, onde al racconto di Otane prestarono piena fede. E furono d'avviso, che ciascuno di loro facesse entrare a parte un personaggio

1. Del rigore di Ciro contro i malfattori fa testimonianza Senof. negli Ann. I 9.
2. Così nella sacra scrittura. Ester. Cap. 1° Ver. 12.

Persiano, cui si avesse la massima confidenza. Otane si riceve Intaferne, Gorbia Megabizo, Aspatine Idarne. Erano già in numero di sei, quando sopraggiunse a Susa Dario Istaspe, che veniva dalla Persia, della quale era il satrapo suo padre. Come adunque egli giunse, si pensò al numero di sei Persiani di associare Dario eziandio.

71. Come si trovarono adunati tutti e sette, si giurarono fede e conferirono insieme. E come toccò a Dario di manifestare il proprio pensiero, loro parlò in questo modo: «Io mi credeva di essere solo a sapere, che Smerdi il mago era quegli che teneva la signoria, e che era morto Smerdi; e per questa cagione solamente mi era in tutta fretta partito per ordire la morte al mago; ma poi che avvenne, che voi pure e non io solamente n'eravate partecipi, parmi che si debba incontanente por mano all'impresa, senza differire menomamente; chè nulla vi ha di meglio.» Cui rispose Otane: «o figliuolo d'Istaspe, tu sei figlio d'un prode, e dài a divedere di non volere addimostrarti per nulla a lui inferiore. L'impresa però non si compia così sbadatamente, ma la si vuole imprendere con molta prudenza, e fa mestieri, che ci troviamo in numero maggiore, e allora porvi mano.» Cui ripetè Dario: «voi che mi udite, se vi appiglierete al modo proposto da Otane, state certi, che riuscirà alla peggio il tentativo. Chè può alcuno lasciarsi allettare da un guadagno privato e tutto disvelare al mago. Facevate meglio l'utile vostro coll'assumere di per voi soli l'impresa. Ma poichè vi piacque, che io entrassi a parte, e mi avete la cosa

confidata, o la compiremo oggi stesso, o sappiate, che se voi lascierete solo trascorrere questo giorno, io stesso, prima che altri mi prevenga, mi sarò ad accusarvi palesando i nomi vostri al mago. »

72. Vedendo Otane la pressa che faceva Dario, parlò presso a poco in questi termini: « poichè ci costringi ad accelerare l'impresa e non ci lasci soprassedere, su, spiegaci tu stesso in qual modo c'introdurremo nella regia, e loro porremo sopra le mani. Sai senza dubbio anche tu, che vi sono disposte guardie, e sebbene non le abbi vedute, ne hai inteso parlare. Come le trapasseremo? » rispose Dario: « Otane, se vi sono cose, che non si possono spiegare colla parola, ma sì bene col fatto, altre pur ve ne sono che a parole riescon chiare, ma non riescono ad alcun fatto luminoso. Ora sappiate che nulla è più facile, che passar oltre le guardie che vi sono disposte. E in fatti, per essere noi uomini di tale riguardo, niuno vi sarà che non cel permetta, chi per rispetto, chi dal timore costretto. Oltre di che io ho un pretesto il più acconcio, pel quale possiamo introdurci, dicendo per appunto di venire dalla Persia e di avere a dire una parola al re per parte di mio padre. Poichè dove ti fa mestieri dire una bugia, la si dica. A questo vuole arrivare tanto chi dice menzogne, quanto chi asserisce il vero [1]. Poichè altri è menzognero ogni qualvolta pensa che la menzogna gli

1. Dario spiega piuttosto il suo carattere in questo discorso, che i costumi dei Persiani. Poichè si nella Ciropedia di Senof. Lib. I° Cap. II come in Erodoto Lib. I Cap. 136 apprendiamo, che venivano educati a dire il vero.

apporterà sicuramente un qualche vantaggio, altri dice il vero, quando sa con esso di procacciarsi un qualche frutto, e sempre che uno si ripromette che maggiormente in lui si confidi. Non altrimenti facendo noi riesciremo al nostro intento. Certo, se un qualche vantaggio non si affacciasse, non direbbe la bugia colui che è veritiero, nè per contrario il bugiardo farebbe uso della verità. Or dunque, se alcuno de'custodi delle porte ci farà andare dinanzi, ne avrà costui in appresso la sua mercede. Se tenterà di barrarci il passo, che sia costui incontanente tenuto qual nemico, e toltocelo dinanzi, compiremo dentro l'impresa. »

73. Parlò poscia Gobria in questo modo: « non torna egli forse, amici, più bello il togliere la signoria, o se non ci riesce di farlo, morire, che starci ora così sotto la signoria di un mago Medo, e sì fatto, che non ha orecchi? Quanti di voi furono presenti, quando Cambise era in punto di morte, senza dubbio ricorderete quello, che egli ingiunse, e le imprecazioni, che ei fece prima di morire a quelli, che non si sarebbero adoperati a togliere loro la signoria [1]. Quelle cose noi allora non credemmo, e solo per odio pensavamo che Cambise a quel modo parlasse. Ed ora io do il mio voto di seguire Dario e non dipartirmi da questo convegno, eccetto che per andare diritto a raggiungere il mago. »

74. In quella, che costoro facevano questa congiura, ecco che avvenne. Entrarono i magi nel

74. Confessione di Prassaspe e sua fine (c. 74.)
1. Ved. il Cap. 65.

pensiero e s'accordarono di farsi amico Prassaspe, sì per gli incredibili mali, che s'aveva da Cambise sopportato, il quale con un giavellotto gli aveva morto il figlio [1], e sì ancora perchè egli solo era certo della morte di Smerdi figliuolo di Ciro, come quegli che l'aveva colle sue proprie mani trucidato. Oltre a ciò, era ancora Prassaspe in grande onoranza presso i Persiani. Per questo, fattolo venire, sel guadagnarono per amico; e gli fecero promettere con giuramento, che si sarebbe in sè raccolto, senza rivelare a chicchessia il modo con cui essi ingannavano i Persiani, larghe promesse facendogli di ricompense senza fine. Come ebbe Prassaspe promesso di eseguire i voleri dei magi; essi che bene avviato il vedevano, gli fecero quest'altra proposta: che avrebbero essi invitati, dicevano, i Persiani tutti a riunirsi sotto la cittadella della regia, salisse egli in su una torre e arringasse, come da Smerdi figliuolo di Ciro e non da alcun altro erano governati. Questo gli imposero di fare, per essere egli l'uomo più accreditato dei Persiani, e perchè aveva più volte professato che Smerdi era in vita, e ne aveva smentita la morte.

75. Appena ebbe egli detto di essere pronto di ciò fare, fecero i magi adunare i Persiani e lui salire su d'una torre per arringarli. Egli intanto a bello studio si dimenticò di quello di cui l'avevano costoro pregato, e cominciando da Achemeneo tessè la genealogia paterna di Ciro. E come venne a lui, enumerò in fine tutti i beni, che aveva

1. Ved. il Cap. 35.

Ciro fatti ai Persiani. Col passare a rassegna questi fatti, rivelava il vero, dicendo, che prima l'aveva tenuto nascosto, non essendovi sicurezza di sorta nel dire i fatti avvenuti. Ed ora la necessità il costringeva a scendere alle rivelazioni. E continuava dicendo di Smerdi figliuolo di Ciro, essere stato da lui ucciso, perchè Cambise lo aveva costretto, e che i magi tenevano la signoria. E fatte ai Persiani di molte minaccie, se di nuovo non s' impadronivano del potere, e non si vendicassero dei magi, giù col capo prima si lasciò precipitare dalla torre. Così morì Prassaspe uomo per tutta quanta la vita sempre insigne [1].

76. I sette Persiani, come ebbero deliberato di torre incontanente di mezzo i magi, senza indugio di sorta, fatte preghiere agli dei, partirono, senza nulla sapere di quello che era avvenuto di Prassaspe. E già erano a mezzo del cammino, quando ne intesero il racconto. Arrestatisi allora per la via, tornarono a maturare l' impresa; quei che erano con Otane esortando a soprassedere affatto, e più non intraprendere la disegnata impresa; quelli che erano con Dario di andare subitamente, e compiere senza porre tempo in mezzo quello che avevano prestabilito. Mentre costoro acceleravano il passo, loro vennero veduti sette

76. Rovina del falso Smerdi, e consumato eccidio (c. 76-79.)

1. Ctesia Escur. Pers. 13 fa menzione di un caso simile riguardante l'eunuco Izabate in qnesti termini: Izabate preso il cadavere di Cambise sel portò in Persia. E regnando il mago sotto nome di Tanoucsarco, si partì dalla Persia e svelata ogni cosa all'esercito trionfando del mago si rifuggì nel tempio, dove arrestato fu ucciso.

coppie di sparvieri e due di avoltoi che li inseguivano, li spennavano, e li scuoiavano. Al vedere questo miracolo tutti sette commendarono l'avviso di Dario, e incontanente si avviarono alla reggia, fatti ardimentosi dagli uccelli.

77. Pervenuti alle porte si avverò quanto aveva predetto Dario. Chè le guardie, per il rispetto che avevano ai primarii dei Persiani, e senza pure un sospetto di quello, che da loro si tentava, li lasciarono entrare, e per divina ispirazione niuno fece loro interrogazione alcuna. Introdottisi nel cortile, loro si fecero incontro gli eunuchi, che dentro portano le ambasciate, i quali li ricercarono, perchè volessero entrare; e mentre loro facevano questa dimanda, ai portieri volgevano minaccie, perchè li avessero lasciati penetrare, e ritengono i sette nell'atto che volevano inoltrarsi. I quali datosi un cenno, e sguainate le spade, costoro che erano di ostacolo incontanente trucidarono, ed essi alla corsa s'avviarono dentro le case.

78. Erano per sorte entrambi i magi occupati dell'avvenuto per opera di Prassaspe. Come videro adunque nella costernazione gli eunuchi, che a piena gola vociavano, si ritirarono correndo una seconda volta amendue; ma come intesero di che si trattava si volsero alla difesa. L'uno s'affretta a brandire giavellotti, l'altro la lancia. E vennero alle mani subitamente. Quegli, che aveva dato mano ai dardi, per essergli troppo dappresso i nemici e a corpo a corpo, a nulla gli giovavano; quegli che colla lancia si difendeva, non solo colpisce alla coscia Aspatine, ma ancora

Intaferne all'occhio. E questi il perdette per la ferita, ma non ebbe a soccombere. De' magi adunque l'uno mal concia costoro. L'altro, come a nulla gli servivano i dardi, e poichè la camera aveva un'uscita dentro l'androne, fuggì da questa banda, credendo di chiudersi dietro la porta. E s'imbattè in due dei sette, cioè, in Dario, e in Gobria. E mentre Gobria menava le mani sul mago, Dario stava fermo a riguardare, per timore che trovandosi al bujo avesse a ferire Gobria. Il quale accortosi che stavasene ozioso, l'addimandò perchè non menasse le mani. Il quale rispose: « per timore che ho di ferirti. » E Gobria riprese: « Brandisci la spada per amendue. » Acconsentendo Dario e impugnata la spada colpì per sorte il mago[1].

79. Uccisi i magi e loro troncate le teste, lasciano sul luogo i proprii feriti e per non poterli trasportare, e per la guardia del castello. I cinque superstiti co' teschii dei magi in mano uscirono fuori, e con ischiamazzi e tumulto chiamarono gli altri Persiani, e loro raccontando l'avvenuto ne mostravano i teschi. E quanti dei magi loro capitarono tra i piedi, tutti insiememente uccisero. Come intesero i Persiani quello che avevano i sette compiuto, e la strage che de' magi era avvenuta, loro parve ben fatto, ed essi s'accinsero a fare altrettanto. Brandite le spade sterminarono dove trovarono dei magi. E, se la notte sopravvenendo non li avesse arrestati, non ne lasciavano

1. Presso Eschilo e Ctesia si scorge una qualche differenza nel racconto dell'uccisione dei Magi. Vedi i Persiani di Esch. V. 774 e Ctesia Esuc. Pers. 14.

pur uno. Festeggiano in comune questo giorno i Persiani più che ogni altro, nel quale fanno una grande festa che essi chiamano magofonía. Niuno può allora de'magi uscire all'aperto, ma per tutto il giorno si stanno dentro le proprie case.

80. Come appena s'era sedato il tumulto, che per cinque giorni aveva durato, costoro che ai magi eransi ribellati impresero a deliberare sulla forma di governo, ed ebbero luogo discorsi che a taluni dei Greci parranno incredibili, ma che pur si fecero[1] tuttavia. Voleva Otane che della signoria partecipassero i Persiani e parlò in questi termini: « Non parmi che alcuno di noi debba essere il monarca; poichè non sarebbe, nè accettevole, nè buona cosa. E di vero, voi ben sapete a quale punto sia giunta la pazzia di Cambise, nè ignorate quella del mago. E come potrebbe essere la monarchia un potere ben ordinato, mentre è permesso fare quel che si vuole senza essere soggetto a sindacato? Poichè anche il migliore dei cittadini, sublimato a questa dignità, tratto sarebbe fuori dei suoi consueti sentimenti. Imperocchè i beni, che l'attorniano, gli ingenerano una certa superbia, ed è l'invidia cosa innata nell'uomo. E per queste due cose è capace d'ogni malvagità. Chè per una parte molte nefandezze commette trascinato dalla superbia, molte altre per invidia. E il tiranno conviene che sia senza invidia essendo al possesso di tutti i beni. Ma ben diversa è la sua condotta

80. Consiglio dei Sette. Astuzia di Ibate. Dario re (c. 80-87.)

1. Ved. Lib. VI 43.

inverso i cittadini. Poichè egli avversa i migliori, se vivono e stanno discretamente, e gratifica ai cittadini più malvagi[1], e per ammettere calunnie è bravo assai. E quello che più d'ogni altra è cosa strana, se tu metti per poco attenzione, l'ha per male, se non è tenuto in molta onoranza, e se alcuno molto l'onora, l'aborre come fosse un adulatore. E ora imprendo a dire cose, che importano assai. Egli sovverte i patrii istituti, e fa violenza alle donne[2], e senza giudizio mette a morte. Laddove il governo dei più, innanzi tutto, ha un bellissimo nome[3], eguaglianza, e in secondo luogo di queste cose non ne fa pur una. Si traggono a sorte i magistrati[4]; si ha un governo risponsabile, e sono le deliberazioni tutte al bene pubblico rivolte. Da noi adunque si ponga giù la monarchia e si sostituisca quello dei più. Chè nella moltitudine stanno i beni tutti. »

81. Questo fu il parere, che portò innanzi Otane. Megabizo gli invitò ad abbracciare l'oligarchia con queste parole: « quello che fu da Otane pronunziato per abbattere la monarchia, l'accetto, come se da me fosse stato detto. Circa a volere portare la signoria alle mani della moltitudine, in ciò egli al miglior consiglio non si appone. Chè nulla è più privo di buon senso, nulla è più pazzo della vana plebe. Chè colui, che fa alcuna cosa, la fa con conoscenza, ma dalla plebe tutto si fa

1. Sallust. Cat. 7 regibus boni quam mali suspectiores sunt semperque iis aliena virtus formidolosa est.
2. Eurip. Suppl. 452. Il med. Oreste 444.
3. Arist. Ret. I 8. Polit. II 2 e 12.
4. Eurip. Med. 125.

sbadatamente. E come potrebbe aver conoscenza colei che nè fu istruita, nè sa che cosa è il buono, nè quello che è onesto, e le faccende sconvolge e precipita, senza discernimento, simile ad un gonfio torrente[1]? Diano il potere nelle mani del popolo coloro che cercano il male dei Persiani, noi, fatta una scelta dei migliori cittadini, a questi affidiamo la signoria. Fra questi saremo noi pure, ed è cosa naturale che dai migliori emanano le deliberazioni più giuste[2].» Questo fu il parere, che diede Megabizo. Parlò per terzo Dario in questi termini.

82. Le parole che ha Megabizio profferite intorno al governo della moltitudine, mi sono parse assennate, non così quelle che riguardano l'oligarchia. Poichè dei tre governi, che si propongono, a tutti di molto (sebbene siano tutti tre buoni, cioè quello del popolo, dell'oligarchia e della monarchia) dico sia più eccellente quest'ultimo. E di vero nulla potrebbesi trovare, che miglior cosa sia di un monarca, di colui che sia veramente ottimo. Poichè egli di tale prudenza fornito tutelerebbe senza colpa di sorta la moltitudine, bene guardandosi dal palesare i suoi disegni sui malevoli cittadini. Nell' oligarchia, mentre molti si adoperano valorosi per il pubblico bene, egli avviene che malumori privati serpeggino continui. E veramente volendo ciascuno farsi corifeo, e far prevalere i suoi disegni, tu vedi farsi poderose

1. Omer. Odis. III 26. Sof. Edip. Tir. 704. Senof. Ell. V 4,31. Tucid. I 130. Cicer. Pro. Plan. § VI.
2. Teognid. Lirico ver. 1025.

le inimicizie degli uni contro gli altri; dalle quali nascono le controversie, dalle controversie le uccisioni e dalle uccisioni si suole passare alla monarchia [1]. E in ciò si rivela di quanto sia quest' ultima la migliore. Chè dove regna la moltitudine, avvengono cose non meno impossibili che pessime. Sottentra il più malvagio al maneggio delle cose pubbliche, non si trovano più malumori tra uomini pessimi, ma salde amicizie. Chè i malvagi nel governare si fanno pieghevoli, e la cosa dura su questo piede, sintantochè elevandosi alcuno della moltitudine trabalza questi cotali. Ed egli viene a cielo portato dalla plebe a preferenza di costoro, e così elevato dal popolo si reca nelle mani la signoria [2]. E questo cotale addimostra ad evidenza che più eccellente sia la monarchia. E poichè conviene stringere il discorso, donde mai sorse la libertà, e per mano di chi? forse dal popolo, o dall'oligarchia, o da un monarca? Egli è adunque mio pensiero, che fatti liberi per mezzo d' un solo [3], della libertà ci pigliamo pensiero. Fuori di questa, le patrie leggi, ancorchè ben salde, cadranno; il che non è certo nostro vantaggio. »

83. Queste sono le tre proposte che si fecero; gli altri quattro si accostarono a quest' ultima. E poichè non aveva fatto prevalere la sua opinione Otane, che si studiava di introdurre la eguaglianza

1. Solone Fram. 4 17. Teognide 47 e seg.
2. Eurip. F. 628 non innalzare più del dovere un uomo in cui il popolo abbia fiducia, poichè non è sicuro, che da cittadino non addivenga un famoso tiranno. Arist. Polit. V 5 pressochè la maggior parte degli antichi tiranni sorsero da demagoghi.
3. Di Ciro voleva dire.

tra i Persiani, così loro fattosi nel mezzo disse: « compagni, egli è manifesto, che un solo di noi debba essere re, o favorito dalla sorte, o che i Persiani permettano che dalla moltitudine sia scelto chi fa mestieri, o in alcun altro modo. Io non scenderò con voi in questa lotta; poichè non intendo nè di comandare nè di obbedire. Da questo istante io rinunzio alla signoria a condizione, che niuno de' miei sia soggetto, nè io nè quei che verranno miei pronipoti. » Come ebbe profferite queste parole gli altri sei furono d'accordo su questi punti. Egli non entrò più con essi nella lotta, ma se ne partì di mezzo a loro. Ed oggidì ancora vive questa famiglia, la sola che sia libera fra i Persiani, e in quello essa sta soggetta che è di suo buon grado, senza contravvenire alle leggi dei Persiani.

84. Gli altri sei, perchè si facesse la elezione del re nel modo il più equo, deliberarono riguardo ad Otane e a suoi discendenti, che se la signoria veniva nelle mani di alcun altro di loro sette, ogni anno gli fosse fatto dono di una veste insigne all'uso dei Medi[1], e di tutto intiero il donativo, che presso i Persiani è tenuto nel massimo onore. E in grazia di questo gli avevano decretato questi donativi, perchè egli pel primo diede mano all'impresa e ne chiamò a parte gli altri. Questi furono gli onori tributati ad Otane, e questi patti ancora essi fecero di comune accordo: potesse dei sette qualsiasi entrare innanzi nella regia, senza essere prima annunziato, ad eccezione di quel tempo in cui si giacesse il re insieme colla moglie, che non

1. Senof. Ann. I. 2 27.

dovesse il re pigliare moglie da altro casato fuori che da uno di loro sette congiurati. Quanto alla signoria fecero questo convegno. Quegli, il cui cavallo avesse pel primo nel suburbio, al levar del sole nitrito, mentre stavano essi a cavallo, questi ottenesse il regno.

85. Aveva Dario uno scaltro palafreniere per nome Ibare[1]. Come s'erano essi divisi, Dario venuto a costui gli disse: « Ibare, fu per il regno da noi convenuto di fare a questo modo; quegli, il cui cavallo al levar del sole avesse per il primo stando noi sopra nitrito, costui sarebbe il re. Ora, se tu hai una qualche astuzia, adoprala, perchè a noi piuttosto che ad alcun altro tocchi sì fatto onore. » Cui rispose Ibare. « Se, mio padrone, da ciò solo dipende che tu sia di preferenza il re, di questo ti rinfranca e sta di buòn animo; chè niun altro fuori di te sarà il sovrano. Tengo all'uopo un buon ritrovato. » — « Se adunque, disse Dario, tieni sì fatto astuto progetto, ora è tempo di porlo in pratica, non differire, perchè all'alba del domani s'ha da venire all'esperimento. » Inteso questo, ecco Ibare che fece. Venuta la notte, tratta una delle giumente, che il cavallo di Dario più di tutte predileggeva, al sobborgo, quivi la legò, e vi condusse il cavallo, che dopo averle fatto girare attorno senza che l'accostasse, finalmente permise che la coprisse.

86. Al far del giorno, i sei secondo l'accordo, convennero a cavallo. Avvanzatisi nel sobborgo,

1. Nicol. Damas. spiega questo nome col vocabolo greco ἀγαθάγγελος buon messaggero.

e giunti a quel luogo, dove la notte precedente era stata legata la cavalla, incontanente quello di Dario avvanzandosi alla corsa nitrì. E al nitrir del cavallo balenò il cielo e s' udì un rombo di tuono[1]. Questi fenomeni, come se di concerto fossero avvenuti, diedero compimento ai disegni di Dario. Gli altri scesi da cavallo gli si prostrarono dinanzi.

87. Narrano alcuni che questo fosse lo stratagemma di Ibare; altri (poichè amendue passano per le bocche dei Persiani) la raccontano a questo modo. Che egli passasse colla mano sulla natura della giumenta, e la tenesse ascosa dentro i calzoni. Come all'alba del giorno, si stavano facendo uscir fuori i cavalli, Ibare, cacciata fuori la mano, l'avvicinò alle narici del cavallo di Dario, che all'odore sbuffò e nitrì.

88. Dario adunque fu riconosciuto per re, e gli erano soggetti nell'Asia, fuorichè gli Arabi, gli altri tutti, per la conquista di Ciro e per quella poscia di Cambise. Gli Arabi non furono mai soggetti a' Persiani[2], ma loro furono ospiti per aver aiutato Cambise nella sua impresa sull' Egitto. Chè senza il consenso degli Arabi, non avrebbero i Persiani penetrato in esso. Le prime nozze, che fece Dario, fu coi Persiani, sposò due figliuole di Ciro, Atossa ed Artistone, e la prima era già stata sposa di Cambise, e di suo fratello e del mago,

88. Divisione dell'impero in Satrapie (c. 88-97.)

1. Il medesimo avvenne a proposito di Ciro. Senof Cir. I. 6 1.
2. Diodor. Sicul. Lib. II § 1° — E d'Ismaelo stipite degli Arabi la scritt: hic erit ferus homo, manus eius contra omnes, et manus omnium contra eum. Gen. XVI ver. 12.

e Artistone vergine ancora. Sposò eziandio un' altra figlia di Smerdi, figliuolo di Ciro, per nome Parmis. Ebbe pure la figliuola di Otane, che aveva fatto scoprire il mago. Raffermata per ogni parte la sua potenza, fu suo primo pensiero fare erigere una statua di marmo, rappresentante un uomo a cavallo con questa epigrafe: *Dario Istaspe per l'istinto del cavallo* (e ne era scritto il nome) *e per l'astuzia di Ibare il palafreniere s'impadronì della signoria dei Persiani.*

89. Compiuto questo, ordinò del reame venti prefetture, che essi chiamano satrapie [1]; e stabiliti i governi e assegnati i governatori, fissò i tributi che dovevano pagare ciascuna gente [2], e loro aggiungendo i confinanti, e trapassando i confini assegnando a ciascuno di questi popoli le genti più lontane. In questa guisa egli stabiliva e governi e rendite annue di tributi. A taluni de' tributarii impose, che versasesso il peso d'un talento Babilonese; ad altri uno d'oro Euboico. Il talento Babilonese vale settanta mine Euboide. Nulla al tempo del regno di Ciro, e novellamente di quel di Cambise era stato stabilito intorno ai tributi; ma portavano doni. Per questa imposizione del tributo, e altre cose a questa somiglianti dicono i Persiani, che Dario fosse un merciaio, Cambise un despota, Ciro un padre [3], perchè il

1. Satrapia in Persiano Khsatra-pâvam tutor regni.
2. Come fissò i tributi, se il falso Smerdi avevali affrancati? Dunque esistevano già? Pare che o non fossero pagati se non nelle necessità della guerra, o non fossero fissi, ma secondo l'arbitrio dei re. Strab. XV. Polieno Lib. VII, 10.
3. Senof. Cirop. Lib. VIII. Plat. Lib. III delle leggi.

primo su tutto cercava guadagno, il secondo perchè intrattabile e sprezzatore, il terzo mite e loro faceva tutto il bene possibile.

90. Dai Gioni, dai Magneti dell'Asia, dagli Eoli, dai Cari, dai Licii, dai Miliei, e dai Pamfili, che unico era questo tributo, che dovevano pagare, riscuoteva quattrocento talenti [1] d'argento. E questa era la prima provincia che aveva costituito. Dai Misii, dai Lidi, dai Lasonii, dai Cabalii, dagli Igennei cinquecento talenti [2]. Questa la seconda. Dagli Ellesponzii a destra di chi vi naviga, dai Frigii, e da que' Traci, che sono nell'Asia, dai Paflagoni, dai Mariandini, e dai Sirii trecento e sessanta talenti [3] di tributo. Questa la terza. Dai Cilicii trecento e sessanta cavalli bianchi, uno per giorno, e cinquecento talenti d'argento. Di questi, cento quaranta servivano per tenere la cavalleria, che aveva di presidio nel paese della Cilicia, e trecento e sessanta si pagavano a Dario. Questa era la quarta provincia.

91. Dalla città di Possideio fondata da Amfiloco, figliuolo di Amfiarao, sui confini dei Cilici e dei Sirii, da questa cominciando e venendo sino all'Egitto, eccettuata la ragione degli Arabi, che era franca, riscuoteva per tributo trecento e cinquanta [4] talenti. È compresa in questa provincia la Fenicia e tutta la Siria detta Palestina, e Cipro. Questa era la quinta provincia. Dall'Egitto e da Libii

1. Quattrocento talenti eguali a L. 2,224,350.
2. Eguali a L. 2,780,450.
3. L. 2,001,924.
4. L. 1,856,315.

che sono ad esso contermini, e da Cirene e da Barca (che questi paesi erano compresi nella provincia d'Egitto) riscuoteva settecento talenti[1], oltre al denaro che ricavava dal Lago di Meri per il provento del pesce. Oltre a questo denaro, e al frumento che misurava, ricavava settecento talenti. Imperocchè a cento venti mila Persiani, che abitavano dentro il muro bianco in Memfi, e ai loro ausiliarii misuravasi frumento. Questa la settima provincia. I Sattagidi, i Gandarii, i Dadici, e gli Apariti erano tassati nella somma di cento settanta talenti[2]. Questa la ottava provincia.

92. Da Babilonia e dal resto dell'Assiria riscuoteva mille talenti in danaro[3], e fanciulli eunuchi cinquecento. Questa la nona provincia. Dagli Agbatani, e dal resto della Media, dai Paricanii, e dagli Ortocoribanti, quattrocento e cinquanta talenti[4]. Questa la decima provincia. I Caspii e i Pausici e i Pantimati e i Dariti sborsavano il contributo nella somma di ducento talenti[5]. Questa l'undecima provincia. Dai Battriani e per fin dagli Egli riscuoteva trecento e sessanta talenti[6]. Questa la duodecima provincia.

93. Da Pactiica, dagli Armeni e loro confinanti sino al ponto Eusino quattrocento talenti[7]. Questa la tredicesima provincia. Dai Sagarti, dai

1. L. 3,992,630.
2. L. 955,353.
3. L. 5,560,900.
4. L. 2,502,405.
5. L. 1,112,180.
6. L. 2,001,924.
7. L. 2,224,360.

Saraggei, dai Tamanei, dagli Outii, dai Michi, e dagli isolani del mare Eritreo, nelle quali isole adunava il re quei che erano tratti a domicilio coatto, da tutti questi si formava un tributo di seicento talenti [1]. Questa la decimaquarta provincia. I Sachi, i Caspii contribuivano per ducento cinquanta talenti [2]. Questa la quindicesima provincia. I Parti, i Corasmi, i Sogdi e gli Arii trecento talenti [3]. Questa la decima sesta provincia.

94. I Paricanii e gli Etiopi dell'Asia contribuivano per quattrocento talenti [4]. Questa la diciasettesima provincia. I Mantieni, quei di Saspiro, gli Alarodi versavano dugento talenti [5]. Questa la diciottesima provincia. Dai Moschi, dai Tibarenii, dai Macrii, dai Mosinechi, dai Mari riscuoteva trecento talenti [6]. Questa la dicianovesima provincia. Sono gli Indiani una gente di gran lunga più numerosa di tutti i popoli da noi conosciuti, e pagavano un tributo al di sopra di tutti gli altri, cioè trecento e sessanta talenti di polvere d'oro. Questa è la ventesima provincia.

95. Ora se tu accumuli questo denaro di Babilonia con l'Euboico trovi la somma di novemila cinquecento e quaranta talenti. E se tu computi l'oro il triplo, tu trovi la polvere aurea corrispondere a tremila seicento e ottanta talenti [7]. Il che

1. L. 3,336,540.
2. L. 1,390,225.
3. L. 1,668,270.
4. L. 2,224,360.
5. L. 1,112,180.
6. L. 1,668,270.
7. L. 20,464,112.

tutto insieme calcolato faceva arrivare l'annua entrata che percepiva Dario a quattordici mila cinquecento e sessanta talenti [1]. Le frazioni inferiori di questa somma io le tralascio.

96. Questo tributo percepiva Dario dall'Asia e da alcuni luoghi della Libia. Trascorso un pò di tempo, un altro tributo ricavava dalle isole, e da quelle, che sono in Europa sino alla Tessaglia. Serbava il re questo tesoro a questo modo. Fatto liquefare il metallo e colatolo in dogli, quando il vaso è ripieno ne rompe il doglio. Abbisognando di denaro fa coniare quanta parte gli è necessaria per ciascuna volta.

97. Questi sono i governi, questi i tributi imposti; poichè la sola Persia n'è calcolata esente, stanziando i Persiani in paese franco. Non furono eziandio costretti a pagare alcun tributo i popoli seguenti, ma versavano doni; gli Etiopi cioè confinanti coll'Egitto, che Cambise nella sua spedizione sui longevi Etiopi aveva sottomesso, e quei che stanziano attorno alla sacra Nisa, e celebrano le feste di Bacco. Costoro, e quelli che occupano i loro confini, usano la medesima semente, che gli Indiani di Calata, e hanno abitazioni sotterra. L'uno e l'altro popolo parimente e insieme, recava ancora, a miei tempi, il suo tributo ogni tre anni, di due scheni d'oro massiccio, e di ducento travi di ebano. di venti fanciulli Etiopi, e venti grossi denti di elefante. I Colchi, e loro confinanti sino al monte Caucaso contribuivano in donativo. Imperocchè sino a questo monte si stende

1. L. 80, 966, 704.

la dominazione Persiana, colle regioni a settentrione del Caucaso, nulla più avevano che fare i Persiani. I doni, che costoro adunque dovevano portare, anche a miei tempi erano ogni cinque anni cento giovani e cento vergini; gli Arabi poi mille talenti di incenso ogni anno. Questi doni si riceveva questo re oltre il tributo.

98. Questa grande quantità di oro, di cui gli Indiani portano i minuzzoli, dei quali ho fatta menzione, la ricavano a questa guisa. Trovasi la polvere d'oro nella regione a levante. I primi abitatori dell'Asia, che noi abbiamo veduto, e dei quali si può parlare con qualche sicurezza, sono gli Indiani, che abitano la parte orientale. Chè la regione degli Indiani a levante a cagione di questa sabbia è deserta. Molte sono le genti Indiane, che non s'intendono alla loquela fra loro, delle quali altre sono nomadi, altre no. Abitano alcuni nelle paludi del fiume, e si nutrono di pesci crudi, che pescano andando sovra navi di cannuccie. Ogni nodo di canna forma una nave[1]. Questi indiani portano una veste di corteccia. Ogni qualvolta raccolgono e tagliano il fleo[2], lo intrecciano a guisa di cesta, e se lo vestono come una corazza.

99. Altri Indiani, che stanziano all'Oriente di questi, sono nomadi, e si cibano di carni crude, e

98. Degli Indiani, e delle formiche, che formano oro (c. 98-105.)

1. Ctesia nelle escurs. sull'India 6ª dice della canna indiana, che è di tale circonferenza che appena due uomini arrivano colle braccia a comprenderla.

2. Giunco acquatico vedi Teof. Stor. delle piante IV. 10 4.

si chiamano Padei [1]. Hanno costoro queste usanze. Se dei cittadini alcuno ammala, sia uomo sia donna, allora, se è uomo, sono i cittadini che più gli sono amici e famigliari che l'uccidono, dicendo che se costui si lasciasse consumare dal morbo, le sue carni diverrebbero infette. Colui, che nega di essere ammalato, non è creduto e l'uccidono tuttavia, e ne apprestano a convito le carni. Se una donna ammala per lo stesso modo fanno le donne di maggiore intrinsichezza, come sogliono fare gli uomini. Colui che muore per vecchiaia serve pure per convitto. Non molti invero vi arrivano, poichè uccidono ognuno infetto da malattia, prima che vi possa giungere.

100. Gli altri Indiani tengono quest'altra usanza. Non uccidono alcun animale, nè fanno seminagioni, nè hanno in uso di avere case; ma si cibano d'erbe, ed hanno un certo seme grosso quanto un granello, il quale in suo guscio nasce dal suolo spontaneamente, che cogliendo essi fanno cuocere per mangiare. Se alcuno cade ammalato lo si porta al deserto e si giace cadavere. E così niuno si piglia pensiero nè di chi muore, nè di chi cade malato.

101. Tutti questi Indiani, di cui ho fatto menzione, usano palesamente del coito, come le bestie, e tutti hanno un colore medesimo e agli Etiopi somigliante. Lo sperma, che iniettano nelle donne,

1. Padei dal Sansc. pâdja relativo a piedi. Tibullo nel panegirico a Messala Lib. IV. Car. 1° dove da prova di molta erudizione geografica e storica ha riguardo a questo popolo questi due versi:

Impia nec sævis celebrans convivia mensis
Ultima vicinus Phæbo tenet arva Padæus.

non è bianco come quello degli altri uomini, ma nero, come il loro colore. Anche gli Etiopi iniettano un seme di questa natura[1]. Sono questi Indi dai Persiani lontani di molto e hanno stanza a mezzogiorno, dove Dario per nulla li tiene soggetti.

102. Altri Indiani sono contermini alla città di Caspaturo e al paese di Pactjica, e verso l'orsa a settentrione dimorano altri ancora, i quali tengono un modo di vivere somigliante a quello dei Bactrii. Sono questi i più battaglieri degli Indiani, e sono essi, che sono inviati alla raccolta dell'oro. Chè deserto per questo appunto è il paese, cioè per la sabbia aurea. In questo deserto or dunque e in questa sabbia sonvi formiche della grossezza, che se non arriva a quella del cane, supera quella delle volpi. E a questa caccia sono pur quivi anche inviati dal re dei Persiani. Queste formiche adunque per farsi loro tana sotterra scavano fuori la sabbia e proprio nello stesso modo, che le formiche nella Grecia, e son di forma a queste somigliantissime. La sabbia, che esse portano fuori è aurifera. Alla raccolta di questa sabbia quando sono inviati nel deserto gli Indiani, aggioga ciascuno tre cameli, due maschi alle tirelle, l'uno da una parte l'altro dall'altra, e una femmina nel mezzo. Questa egli cavalca e ha cura di aggiogarla appena la si può dai camellucci novelli distaccare. Perocchè i cameli non

1. Aristotile Stor. deg. anim. II. 2 riprende Erodoto con queste parole: Erodoto non parla esattamente, dicendo che il seme degli Etiopi è nero, come se fosse necessario, che essendo nero il loro colore, tutto sia nero eziandio.

vincono in prestezza i cavalli, ma di molto sono più valenti nel portare pesi.

103. Intorno alla forma che hanno i cameli, non scrivo quello che i Greci già sanno, solo di ciò fo menzione, che per avventura essi ignorano. Ha il camelo alle gambe di dietro quattro stinchi, e quattro ginocchi, i genitali framezzo alle gambe posteriori rivolti verso la coda.

104. A questo modo adunque gli Indiani e con questa maniera di aggiogare partono per la raccolta della polvere d'oro, procurando di trovarsi sul luogo della presa nelle ore del più intenso calore. Chè sotto la sferza del sole più ardente non si lasciano vedere le formiche; ma stannosi sotterra. Per questi luoghi sferza torrido il sole al mattino, non come presso gli altri al mezzogiorno, ma quando si trova presso a poco all'altezza che si sgombera la piazza[1]. In quest'ora è più ardente che in Grecia a mezzodì, per modo che corre fra loro il detto, che sono essi allora umettati. A mezzogiorno arde il sole presso che colla medesima intensità e presso gli altri e presso gli Indiani. Trascorso il mezzogiorno per loro il sole si trova nel medesimo grado di calore, che presso gli altri il mattino. E più vi si scosta e più s'intiepidisce, finchè pervenuto al tramonto l'aria è di molto raffreddata.

105. Portano gli Indiani quando si recano a

1. Non conoscendo gli antichi le differenze de' meridiani secondo i diversi punti del globo, è questa strana congettura di Erodoto, secondo lo Stein, una giusta e naturale conseguenza della figura della terra, e del quotidiano giro del sole.

questo luogo delle tasche, le quali appena hanno riempiuto, rifanno la via il più celeramente che possono. E veramente come le formiche, secondo narrasi dai Persiani, s'accorgono all'odore, li inseguono. Non v'ha alcuno di tale prestezza che raggiunga la loro, per modo che, se gli Indiani non hanno guadagnata la via in quel punto, che si raccolgono insieme le formiche, non se ne salva di loro pur uno. Ora i cameli maschi, per essere le femmine loro inferiori alla corsa, rimettono di loro prestezza ritardando egualmente sì l'uno che l'altro; le femmine poi memori dei figliuoli, che hanno lasciati, non ismettono punto in celerità. A questa guisa si provvedono gli Indiani per la maggior parte dell'oro, secondo narrano i Persiani. Meno copioso è l'altro che essi scavano nel paese.

106. Le ragioni estreme della terra abitata ebbero in sorte le più belle cose, non altrimenti che la Grecia assortì spiaggie svariate, e a vedersi le più belle che mai. Imperocchè da una parte ad Oriente ultimi degli abitatori della terra, sono gli Indiani, come poco dianzi ho dimostrsto. E senza dire che in questa regione sono i quadrupedi e gli uccelli più grandi, che non in tutte le altre regioni, se ne eccettui i cavalli (dei quali più belli sono quei de'Medi detti cavalli di Nisa), ivi si trova in grande copia l'oro, tra quello che si scava. quello che si pesca ne'fiumi, e quello che s'invola come ho detto dinanzi. Le piante silvestri danno

106. Prodotto prezioso di queste estreme regioni (c. 106-116.)

pure per frutto lana preferibile per bellezza e per bontà a quella che si ha dalle pecore. E di questa se ne fanno lor vestimenta gli Indiani.

107. A mezzodì l'ultima delle regioni abitate è l'Arabia; la quale è la sola al mondo che sia ferace d'incenso, di cassia, di cinnamomo, e di mirra[1]. I quali prodotti tutti, ad eccezione di questa, se li provvedono gli Arabi non senza difficoltà. Chè l'incenso il ricavano coll'abbruciare lo storace, il quale è da Fenici portato in Grecia. Poichè questi alberi che lo producono, sono guardati da serpenti alati, che piccoli di mole, svariati di figura, stanno a torme attorno a ciascun albero, e sono questi i medesimi che come nemici invadono l'Egitto. Per niun altro mezzo possono essere allontanati dagli alberi, se non dal fumo dello storace.

108. Narrano gli Arabi, come tutta la terra sarebbe gremita da questi uccelli, se a riguardo loro non accadesse quello che suole senza dubbio avvenire delle serpi. Poichè la divina provvidenza essendo per natura saggia ha fatto tutti gli animali, che sono di natura miti e servono di alimento, generativi molto, perchè non venissero meno all'uso delle vivande; mentre tutti quelli che sono feroci e malefici, sono poco generativi. E per una parte, siccome la lepre è preda sì degli uccelli come degli uomini, per questo è molto prolifica. Sola fra tutti i bruti porta il maggior numero di gravidanze, e nell'utero ha dei figli uno villoso, un altro senza pelo, l'uno già pienamente formato

[1] Teofr. Stor. delle piante. IX 12.

nella vagina, l'altro appena concepito[1]. Tale è la sua natura. La leonessa al contrario per essere la più forte e la più feroce non partorisce che una volta durante sua vita[2]. E nel partorire caccia fuori il suo utero insieme col figlio. E questa n'è la cagione. Appena il leoncello comincia nell'utero a dimenarsi, per avere gli artigli di belva molto più aguzzi d'ogni altra, ne graffia l'utero, e a misura che si fa più grande molto più ancora, finchè perviene a dilacerarlo. Come si viene al feto, non vi è più dentro l'utero parte alcuna che sia sana.

109. Epperò, se come le vipere anche i serpenti alati dell'Arabia crescessero secondo la natura di quelle, non vi sarebbe più modo di vivere per gli uomini. Or dunque, quando vengono ad accoppiarsi pel coito, nell'ora che il maschio copre la femina, iniettato che ne ha il seme, la femmina il piglia pel collo, e tanto lo tiene stretto, che non la lascia sfuggire, sinchè non se l'abbia divorato. Muore adunque a questo modo il maschio, e la femina ne paga alla sua volta il fio di quell'uccisione; chè i figli per vendicare il genitore, mentre stanno ancora nell'utero ne divorano la madre, mangiandosi l'utero, e così si formano l'uscita. Gli altri serpenti, che non sono nocivi all'uomo, fanno le uova e ne schiudono figli in copia grande. Le serpi sono sparse per tutta la terra,

1. Arist. Stor. degli anim. VI 21.
2. Questo racconto sulla leonessa è falso; poichè essa partorisce in Siria sino a cinque volte. Così pure riguardo a' serpenti nel paragrafo seguente.

laddove i serpenti alati sono rari nell'Arabia e non si trovano altrove. Così credono molti che stia la cosa.

110. Questo è il modo con cui que' dell'Arabia si procurano l'incenso; la cassia se la provvedono a quest'altro modo. Allorquando vanno per la cassia si coprono e di cuoio e di pelli tutta la persona e il volto, meno gli occhi. Cresce essa dentro luoghi paludosi non profondi, dove attorno e dentro stanno animali alati, che hanno coi pipistrelli una somiglianza grandissima, e ululano spaventosamente, e sono di una forza grande, i quali fa d'uopo si tolgano dinanzi, se vogliono mietere la cassia [1].

111. Più ancora maraviglioso è il modo, con cui raccolgono il cinnamomo. Non sanno dire, dove nasca e quale sia la terra che il produca, se non che, secondo una probabile congettura, vogliono che esso germogli là nei paesi, dove fu Bacco cresciuto. Narrano come certi uccellacci vanno in cerca di questi bastoncini, che noi chiamiamo cinnamomo, nome che gli hanno dato i Fenicii: e che li portano dentro ai loro nidi fatti di fango su per lo scoseso di monti, dove non possono per nulla avvicinarsi gli uomini. Epperò a questa bisogna hanno gli Arabi trovata quest'astuzia. Uccidono buoi, asini, e altri quadrupedi, e li fanno in pezzi, e così ne portano i grossi lacerti a questi luoghi, e postili il più vicino che possono ai nidi, si dilungano alcun poco. Si calano allora gli uccelli per pigliarsi le membra dei quadrupedi e portarseli ai

1. Teofras. Storia delle piante IX. 5.

loro nidi; e non potendolo fare, cadono a terra. E sopraggiungendo essi raccolgono così il cinnamomo, e quinci raccolto il trasportano in altri paesi.

112. Quanto alla mirra[1] che gli Arabi chiamano ladano, è più maravigliosa ancora la maniera con cui si forma; come quella che da cosa la più putrida riceve la più grande flagranza. E si trova nelle barbe delle capre e dei montoni[2] della natura di quella materia muscosa che cola dalle piante. È utile per molti degli unguenti, e di preferenza è questa bruciata dagli Arabi.

113. Per sì fatti aromi, di cui ho fatta menzione, spira dal[3] paese dell'Arabia una fragranza tutta celeste per soavità. Sonovi due specie di pecore degne di maraviglia, che altrove non si veggono in alcuna parte. L'una ha code lunghe oltre tre cubiti, che se lasciassero strascinare, riporterebbero lesioni dallo strofinare di esse per terra. Epperò i pastori procurano ciascuno di provvedervi con un carrettello di legno. E questi carretti legano sotto alle code, e una per una colla sua coda sopra il carro legata cammina. L'altra razza di pecore, ha la code larghe più d'un cubito.

114. E là, dove l'orizzonte dechina a ponente, trovasi l'Etiopia ultimo dei paesi abitati. Ella è ricca di molto oro ed ha elefanti di smisurata grandezza, alberi selvatichi tutti, ed ebano, e uomini di statura altissima, bellissimi, e di vita lunga assai.

1. Tornefort, Relation d'un Voyage du Levant, tom. I. Lettr. II
2. La mirra non è materia propria della barba, ma che le si appiglia strofinando i peli alle foglie della mirra.
3. Diodor. III 46.

115. Questi sono adunque gli ultimi paesi e dell' Asia e della Libia. Nè potrei parlare con esattezza di quelli, che in Europa sono ad occidente gli ultimi eziandio; sì perchè io non conosco che s' abbiano i barbari un fiume col nome di Eridano[1], che metta foce nel mare di settentrione, d'onde è fama che si estragga l'ambra; nè conosco dove siano poste le isole Cassiteridi, donde a noi proviene lo stagno. Sì perchè è cosa evidente che il nome di Eridano piuttosto Greco che barbaro, fu da qualche poeta formato; sì perchè non ho potuto intendere da alcun testimonio oculare, nè per indagini sapere, dove stia un mare al dilà dell' Europa. Da quest' ultima parte adunque a noi proviene e lo stagno e l' ambra.

116. A mezzanotte d' Europa trovasi l' oro in quantità molto maggiore. E dove si trovi, neppur questo io potrei accertare, e da grifoni è fama che il tolgano gli Arimaspi, gente monocula. Ma che si trovino uomini con un occhio solo, pur in tutto il resto agli altri mortali somiglievoli nol posso credere. In somma queste parti estreme che racchiudono ogni altro paese, e il circondano, parmi contengano le cose più belle, e le più rare ancora.

117. Evvi nell' Asia una pianura tutto attorno accerchiata da un monte, il quale ha cinque aperture. Appartenevà questa un giorno ai Corasmi, per essere il monte abitato e da costoro stessi, e dagli Ircani, e dai Parti, e da Sarangei, e da Tamanei; e in appresso se ne impadronirono i

1. Teog. 338 nel catalogo dei fiumi. È questo il Rodauno, fiume, che non lungi da Danzica mette foce nella Vistola.

Persiani, ed appartiene al re. Da questo monte che serve di cerchia ha sue sorgenti un grande fiume, che ha nome Achis. Questo irrigava una volta, diviso in cinque braccia, i paesi di cui abbiam fatto menzione, per mezzo di aperture, che lasciano correre le acque a ciascun paese. Ma come ne furono padroni i Persiani, gli venne fatta questa immutazione. Alle imboccature de' monti fece il re costrurre porte, che chiudevano tutte le gole, e l'acqua racchiusa, per essere impedita di scorrere fuori, allagando la pianura rinserrata ne forma un pelago tra monti, non avendo più il fiume dove sboccare per alcun verso. Costoro adunque, che per lo addietro erano soliti servirsi dell'acqua, nol potendo più fare, si trovano gravati da molestia grande. Piove, è vero, d'inverno, come presso le altre nazioni, ma d'estate dopo le seminagioni del miglio e del sesamo diffettano d'acqua. Epperò quando si trovano in questa penuria, si recano nel paese de' Persiani essi colle mogli, e stanno alle porte del re, ululando per dolore; e il re, mosso più che altro, dalle loro preghiere, comanda che siano aperte le porte, che servono a questa bisogna. E quando il terreno è già abbastanza impregnato dalla irrigazione si chiudono novellamente le porte, e il re comanda, che altre si aprano per alcuna delle altre genti, che l'importunano colle preghiere. E come io intesi dire, per l'apertura di queste porte egli riceve pur una somma grande di danaro oltre il tributo. Le cose sono di questa maniera.

118. Uno de' sette personaggi che s'erano contro il mago ribellati, cioè Intaferne, ebbe ad incontrare la morte, subito dopo la ribellione, per la seguente sua temeraria condotta. Voleva egli entrare nella reggia per conferire col re; ma l'accordo che avevano fatto richiedeva che costoro, che s'erano al mago ribellati, potessero aver l'entrata libera senza essere annunziati, sempre che il re non si giacesse con la sua moglie. Intaferne adunque non voleva che alcuno l'annunziasse, ma per essere uno de' sette, voleva entrare. Nol permisero nè il portinaio nè il paggio, dicendo che il re con la moglie si giaceva. Intaferne credendo, che non dicessero il vero, ecco che fece. Sguainata la scimitarra loro amputò le orecchie e il naso, e infilatele per la briglia del cavallo, le appese loro al collo e se ne andò.

119. Presentaronsi costoro al re, e gli palesarono il motivo, per cui erano stati mal conci a quel modo. Dario sospettando, che ciò fosse avvenuto di comune accordo di tutti i sei, se li fece venire a uno a uno e li addimandò partitamente se avevano avuto parte a quell' azione. E come seppe, che senza aver loro comunicata la cosa, l'aveva da solo consumata Intaferne, arrestò lui, i figli e tutti i suoi famigliari, non senza avere molto a temere, che per mezzo dei congiunti non gli facesse contro la ribellione. Come furono presi, li condannò a morte. La moglie di Intaferne venuta alle soglie della regia piangeva e mandava gemiti

118. Storia di Intaferne, di Orete, e Policrate (c. 118-128.)

senza fine. E col perdurare incessantemente riuscì a questo, di muovere Dario alla compassione, che per mezzo di un messo le fece dire: « O donna, Dario il re ti concede uno a tua scelta de'tuoi congiunti prigioni. » Allora essa si risolvette di rispondere: « se il re di alcuno mi concede la vita, scelgo fra tutti il fratello. » Come ciò ebbe inteso Dario, e di siffatto partito facendo le meraviglie, di rimando la interrogò: « o donna, il re vuole da te sapere, quale pensiero fu il tuo, che lasciando perire e il marito e i figliuoli, hai prescelto che ti sopravviva il fratello, che certamente non ti è così congiunto, nè ti può essere caro siccome i figliuoli e il marito. » Cui ella rispose: « o re, quanto al marito di un altro mi potrei provvedere, e se piace a Dio, anche di altri figliuoli, se venissi a perdere questi; ma dopo che mi è morto e padre e madre, non so modo alcuno che un altro fratello mi possa ancora avere, ed è questo il pensiero, che m'indusse a rispondere così. » Piacque a Dario la risposta di questa donna, e oltre al fratello che addimandava, le diè ancora de'figliuoli il maggiore per farle cosa gradita, e tutti gli altri mise a morte. E nel modo che ho narrato, perdette tosto la vita uno dei sette.

120. Infieriva più che mai la pazzia di Cambise, quando avvennero i seguenti fatti. Aveva Ciro preposto al governo di Sardi un Persiano per nome Orete. Costui concepì un disegno per nulla onesto. Chè si pose in cuore di perdere Policrate il Samio, sebbene da lui non avesse ricevuto affronto alcuno nè intesa mai contumelia, nè tampoco

l'avesse prima conosciuto. E secondo che narrano i più, la cagione fu la seguente. Stavano sulle porte de' re Orete e un altro Persiano, per nome Mitrobate, governatore della provincia di Daschilio; costoro da un discorso all'altro vennero a contesa. E disputando intorno al valore, Mitrobate il rimproverava dicendo: « non sei tu, Orete, uno di quelli, che non hai occupata l'isola di Samo, che sta vicina alla tua provincia, e avvegnachè ti fosse facile l'acquisto, non l'hai fatto, isola che uno de' terrazzani ribellandosi con una mano di quindici opliti l'ebbe, ed ora la tiene ancora? » Vogliono taluni, come allo intendere questo, se l'avesse a male, e si ponesse in cuore di vendicare l'oltraggio, non già su di colui, che gli diceva queste cose, ma di perdere affatto Policrate, che era la cagione, per cui si parlava male di lui.

121. Vogliono però taluni, che Orete mandasse un araldo a richiedere non so quale somma di danaro a Samo (chè questa voce pure correva), e che Policrate si trovasse per caso a giacersi nella camera virile, quando gli si presentò Anacreonte da Teo[1]; e che o fosse per malizia, che non volesse assentire alle domande di Orete, o che fosse un malinteso questo che avveniva, certo è che il messo di Orete si avvanzò a far la dimanda, e che Policrate (forse per caso era rivolto al muro) non s'era pure voltato, nè gli aveva data risposta.

122. Di queste due differenti cagioni che si allegano della morte di Policrate, è in facoltà ciascuno di appigliarsi a quella, che meglio gli piace. Orete

1. Il poeta Anacreonte lodò Policrate ne' suoi versi.

adunque, che aveva sua sede in Magnesia, città posta in riva del Meandro, mandò a Samo Mirso figliuolo di Gige Lido a portare l'ambasciata, ben sapendo qual cosa ravvolgesse in mente Policrate. E veramente egli è il primo dei Greci che abbiamo veduto, che pensasse a stendere il dominio sul mare, eccetto Minosse il Cnossio, o alcun altro più antico, che ottenne questo dominio. E per parlare della razza umana, Policrate fu il primo, che nutrisse non poche speranze di affrancare la Ionia e le isole. Perchè tali cose erano palesi ad Orete, e le ravvolgeva nel pensiero, mandò un messo a parlargli in tal guisa: «Così parla Orete a Policrate: grandi cose, il so, ravvolgi nel tuo pensiero, ma a tuoi disegni manca il danaro. Or dunque se a questo modo ti comporterai, tu farai liete le cose tue, e salverai me pure. Che io sono dal re Cambise di morte minacciato, la quale mi fu senza ambagi fatta palese. Or dunque, se tu mi vorrai ricoverare insieme col mio danaro, tu vieni a parte di esso, e farai pure che io non ne rimanga privo. Col danaro ti farai padrone di tutta la Grecia. Se tu non presti fede a quanto io dico del danaro, mandami l'uomo il più fedele, che per avventura puoi avere, a questo io il consegnerò. »

123. Lieto di udire tali cose Policrate vi si arrese. E come quegli, che era avido molto di danaro, mandò primieramente un esploratore nella persona di Meandrio, di padre omonimo, uno dei suoi concittadini, che gli era stato maestro di grammatica. Aveva costui non molto innanzi a questi avvenimenti sacrata al tempio di Giunone

la più bella suppellettile della stanza a pranzo di Policrate, cosa veramente degna d'una divinità. Come seppe Orete che l'attendeva l'esploratore ebbe la previsione di preparare tali cose. Riempì di pietre otto arche fin quasi al colmo, e sopra le pietre per colmarle vi soprappose dell'oro[1], e con certi nodi le teneva chiuse e preparate[2]. Venuto Meandrio e osservata la cosa, ne diede avviso a Policrate.

124. E quantunque gliel vietassero molti degli oracoli, e molti suggerimenti degli amici, alla partenza disponevasi tuttavia, aggiungi ancora questo sogno, che si ebbe dormendo sua propria figliuola. Parevagli adunque, come suo padre elevato da terra nel tempio, fosse da Giove lavato, ed unto dal sole. Come si ebbe questo sogno, fece ogni sforzo possibile, perchè Policrate non andasse da Orete; mentre egli partiva sovra una nave a cinquanta remi, ella l'accomiatò con parole di cattivo augurio[3]. Ed egli la minacciò, che se faceva ritorno sano e salvo, per molto tempo ancora vergine l'avrebbe lasciata. Cui ella rispose, avvenisse pure il compimento di questi suoi voleri, che ella bramava piuttosto di rimanersi vergine il più del tempo, che essere priva di suo padre.

125. Policrate adunque sprezzando ogni previsione salpò per alla volta di Orete, seco menando

1. Non altrimenti Annibale per ingannare i Cretesi: amphoras compluris complet plumbo, summas operit auro et argento. Corn. Nep. Vit. Ann. IX.
2. In mancanza di chiavi, che furono da' Lacedemoni trovate, si facevano certi nodi ingegnosi.
3. Eustac. II p. 28.

molti altri suoi amici, fra i quali Dimocede di Callifone da Crotona, che era suo medico e che esercitava l'arte sua meglio d'ogni altro di quel tempo. Giunto a Magnesia Policrate perì miseramente; cosa veramente indegna di sifatta persona e del suo ingegno. Poichè eccetto i tiranni di Siracusa [1], non vi era in Grecia pur uno che per munificenza potesse stare al paragone di Policrate. Chè turpe veramente e indegno fu il modo con cui si narra che l'uccidesse, poichè ei fu in croce confitto. Di quelli, che l'accompagnavano quanti erano di Samo, furono licenziati, comandando loro di essergli grati, se per mezzo suo avevano avuta la libertà, quanti poi erano forestieri e servi, li tenne seco quali ostaggi. Policrate confitto in croce tutto compiè il sogno della figliuola; chè fu da Giove lavato colla pioggia che era caduta, fu unto dal sole, poichè il cadavere trasudò per ogni verso. E così tutte le belle avventure di Pollicrate a questo riuscirono, secondochè Amasi re d'Egitto avevagli predetto [2].

126. Non passò guari che Orete pagò caro il fio della morte di Policrate. E di vero dopo la morte di Cambise e la signoria dei magi, mentre se ne stava egli a Sardi, non era di alcun giovamento ai Persiani, che dai Medi erano stati del regno privati; anzi durando il disordine, non solo fece morire Mitrobate prefetto di Daschilio, che gli aveva rinfacciato la sua condotta su Policrate, ma il figliuolo ancora Cranaspe, cittadini amendue presso

1. Gelone e Ierone fratelli.
2. Vedi il cap. 40-43.

i Persiani in grande onore. E mentre faceva ingiurie d'ogni maniera a un messo che Dario gli aveva spedito a cavallo, poichè non gli andavano a sangue le novelle che aveva portate, gli appostò al suo ritorno gente in sulla via, che gli tolsero la vita, e lasciatolo morto, fecero scomparire ancora il suo cavallo.

127. Come Dario fu re, meditò in cuor suo di tutte far pagare le ribalderie di costui, e preferenza la morte di Mitrobate e di suo figliuolo. Nè voleva così di palese muovergli contro armata mano, pel fermento in cui aveva il suo stato, e per essere egli ancora novello nella signoria; mentre per altra parte era Orete forte di buoni armati, e il guardavano ben mille Persiani, come quegli che aveva la prefettura dei Frigi, dei Lidii, e dei Gioni. In questa bisogna adunque s'appigliò Dario a questo partito. Fatti a se venire dei Persiani gli uomini più accreditati loro parlò in questi termini: «O Persiani, chi di voi sarebbe capace di compiere questa impresa con iscaltrezza, senza violenza e senza armati? Chè quì non fa d'uopo di violenza, ma d'astuzia. Chi di voi dunque mi saprebbe tradurre dinanzi Orete vivo, o sarebbe in grado di ucciderlo? Il quale senza fare ai Persiani pure un favore, di grandi misfatti s'è fatto colpevole. E oltre che due de'nostri ei fece sparire, Mitrobate e suo figliuolo, uccide ancora quelli che il vanno a richiamare, e che sono da me inviati, mostrando un'audacia incredibile. Ed egli è mestieri che vada per mezzo nostro a morte, prima

che compia a danno de' Persiani qualche misfatto maggiore. »

128. Questa proposta fece Dario. E a compiere l'impresa trenta si profferirono, ciascuno per conto suo. E venuti fra loro a gara, Dario li raffrenò comandando, che si traessero le sorti. La sorte toccò fra tutti a Bageo, figliuolo di Artonteo. Essendo egli trascelto, ecco che fece. Scritte molte lettere, e di cose diverse, le suggellò coll'anello di Dario [1], e poscia se ne va con queste per alla volta di Sardi. Come giunse e venne alla presenza di Orete, tolto il sigillo a ciascuna lettera, le porse a leggere al segretario del re. Tutti i prefetti hanno i loro regii segretarii. Queste lettere del re dava Bageo a leggere per tentare l'animo delle guardie, onde vedere dalla loro fisionomia se erano disposti a ribellarsi ad Orete. Vedendo il grande rispetto in cui tenevano le lettere, e più ancora per le cose in esse contenute, loro ne porse un'altra dove erano registrate queste parole. « Persiani, il re Dario vi vieta di fare la guardia ad Orete. » Allo intendere queste cose [2], deposero in sua presenza le lancie. Vedendo allora Bageo, che erano alla lettera ossequenti, pigliò nuovo ardire, e consegnò l' ultima lettera al segretario, in cui era scritto: « Dario ai Persiani di Sardi comanda di uccidere Orete. » Le guardie, all'intendere queste cose, sguainarono loro scimitarra e subito l' ebbero

1. Quest' anello aveva l'impronta del cavallo di Dario, che nitrendo avevagli procurato il regno. Regnando Ciro portava l' anello la sua effigie.
2. T. Liv. II. 7.

23

morto. E così Orete pagò il fio della morte di Policrate il Samio[1].

129. Come il tesoro di Orete fu trasportato a Susa, avvenne non molto dopo, che nello scendere Dario, mentre era a caccia, da cavallo, gli si slogasse un piede. E per avventura più ancora si slogò per essere il tallone uscito delle articolazioni. E nella fiducia che aveva sempre avuta, che i medici d'Egitto, i quali teneva presso di se, fossero quelli che meglio esercitavano l'arte loro, si pose nelle loro mani. Questi gli contorsero con un tratto violento il piede, e gli aggravarono maggiormente il male. E ben sette giorni e sette notti, dacchè l'aveva incolto il male, passò insonni Dario. E all'ottavo standosi egli pur miseramente, siccome aveva alcuno inteso in Sardi così per caso molto tempo prima, a decantare l'arte di Democede il Crotoniate, il riferì al re, il quale comandò che allo istante si andasse per lui. Come il trovarono non so dove abbandonato fra gli schiavi di Orete, il tradussero a lui coi piedi legati, e lacere le vestimenta.

130. Stava egli nel mezzo, e interrogandolo Dario, se l'arte medica egli possedeva, rispose di no; come quegli che paventava di essere conosciuto per uno della Grecia, o di essere perpetuamente bandito dalla patria. Non isfuggì a Dario che costui ricorreva alla dissimulazione, e che l'arte ei conosceva; onde comandò a quelli che l'avevano

129. Storia del medico Democede (c. 129-138.)

1. Di arti simili si valsero Macrone per uccidere Sejano, Dio. Cass. L. XVIII; Olimpio per uccidere Stilicone, Zosimo. L. V.

condotto, che portassero e flagelli e pungiglioni. Allora egli confessò subito, che l'arte veramente ei non possedeva, ma che per avere usato alla casa di un medico, l'aveva mediocremente imparata. Si diede poscia il re nelle sue mani, ed egli facendo uso di rimedii greci, e applicando prima medicine leni, e poscia violente, fece che cominciasse per avventura a pigliare sonno, e in breve, sebbene fosse senza speranza di potere ancora far uso del suo piede, il rese sano. Epperò gli fece dono di due paia di ceppi d'oro. Costui addimandò Dario, se a bella posta il retribuiva di un doppio male, perchè l'aveva reso sano. Lieto di questa risposta il mandò Dario alle donne sue. Nell'introdurlo da queste gli eunuchi dicevano, che questi aveva al re ridonata la vita. E ciascuna di loro, tolto con un vassoio da gli scrigni dell'oro, il dava a Democede con insieme il vassoio in tanta larghezza, che il servo, che il seguiva per nome Scitone raccogliendo quello, che cadeva per terra, ne trasse per se una somma considerevole.

131. Questo Democede lasciando Crotona era entrato nella intrinsichezza di Policrate, in questa guisa. Aveva egli per sorte un padre facile all'ira, il quale non potendo egli sopportare, il lasciò per recarsi ed Egina. Quivi dimorandosi, sul bel primo anno, superò gli altri medici senza esservi preparato e senza gli strumenti che si richiedono per l'arte sua. E al secondo anno gli Egineti gli fecero dono in comune di un talento, al terzo gli donarono gli Ateniesi cento mine[1], e al quarto

1. L. 9268.

Policrate due talenti [1]. E così passò a Samo. Prima di lui non avevano i Crotoniati avuta mai rinomanza nella medicina. Ed ebbe egli il merito, che i medici di Crotona fossero tenuti pei primi, quei di Cirene i secondi. E in questa età parimenti godevano gli Argivi la fama di essere de' Greci i primi nella musica.

132. E come allora ebbe Democede sanato Dario, s'ebbe da lui una magnifica abitazione, e si rimaneva a mensa col re, e s'aveva ogni ben di Dio, all'infuori di questo unicamente, di non potere fare ritorno in Grecia. E non solo colle sue preghiere fece salvi i medici Egizi, che prima avevano impreso a curare il re, e che per essere stati vinti da un medico greco dovevano essere confitti in croce; ma ancora liberò l'indovino Eleo, che aveva seguito Policrate, e che s'era rimasto fra i prigioni. Era Democede potente assai alla corte del re.

133. Non molto dopo avvennero per sorte quest'altri casi. Era spuntato sulla mammella di Atossa figliuola di Ciro e moglie di Dario un tumore, che crescendo cominciò ad estendersi molto. Per tutto il tempo, che piccolo si era rimasto, essa il tenne nascosto, nè per la vergogna osava mostrarlo a persona; ma come venne a peggiorare, fattosi venire Democede glie lo fece vedere. Egli nel prometterle che sarebbe guarita, la pregò che alla volta sua essa pure gli facesse un favore, di cui egli l'avrebbe richiesta, favore che non le sarebbe stato vergogna il concedere.

134. Appena adunque per la sua cura aveva

1. L. 11,121,80 cent.

essa riavuta la guarigione, indettata da Democede, venendo al talamo con Dario gli parlò in questi termini: « Tu, o re, che di tale potenza disponi, te ne stai ozioso, nè di nazione alcuna, nè di altra potenza fai conquista per i Persiani. Conviene che tu, uomo prode, sul tuo fiore, e padrone di grandi ricchezze compia una qualche impresa di rilievo, perchè anche i Persiani sappiano che un uomo sta loro per capo. E per due ragioni a te conviene ciò fare, e perchè i Persiani sappiano che un uomo li signoreggia, e occupati essendo nella guerra, non siano più in grado, stando in ozio, di farsi a te ribelli. Or dunque da te si dovrebbe por mano all'opera, finchè sei valido per giovanezza. Imperocchè col crescere della persona anche la mente si avvalora, come s'invecchia, insiememente anch'essa, e ad ogni bella impresa s'inflevolisce[1]: » Ella così parlava secondochè era stata indettata, e il re le rispose. « Le cose tutte, o moglie, che hai detto, io già aveva in pensiero di fare. Poichè io ho in animo di congiungere per mezzo di un ponte l'uno e l'altro dei continenti e portare le armi contro gli Sciti; e questo disegno sarà fra breve colorito: » Cui riprese Atossa. « Per ora io lascierei l'impresa sopra gli Sciti; chè questi verranno sotto il tuo potere, quando che vorrai. E per mio avviso potresti volgere le armi contro la Grecia. Chè mi è venuta vaghezza, per le cose che ho intese, di avere

1. Lucrezio L. III. 445.
Præterea, gigni pariter cum corpore et una
Crescere sentimus, pariterque senescere mentem.

inservienti Laconi, e di Argo e di Atene, o di Corinto. Hai un uomo più d'ogni altro sufficiente, che ti potrà indicare ciascuna parte di Grecia, e fartisi guida, quegli che ti ha guarito il piede.» Cui rispose Dario: «poichè adunque, moglie mia, tu sei d'avviso, che da noi si debba prima tentare la impresa sui Greci, parmi molto buon partito l'inviare prima, conformemente a quanto tu dici, speculatori sulle terre loro, che dopo di avere ogni cosa appresa ed osservata ce ne ragguaglino poscia. E dopo che avremo ben conosciuta quella gente, volgeremo contro essa le armi nostre.»

135. Ciò disse Dario e conformemente al detto così operò. Come si fè chiaro il giorno, fatti a se venire alcuni degli uomini più insigni tra i Persiani, loro impose, che sotto la scorta di Democede perlustrassero tutte le coste della Grecia, bene osservando che Democede loro non isfuggisse, ma ad ogni modo il rimenassero indietro. Come ebbe dato questo comando, si fece venire appresso Democede, e lo pregò, che perlustrasse la Grecia tutta, e fattala vedere ai Persiani, se ne tornasse indietro. Comandò che per dono da recare al padre e ai fratelli si pigliassero tutte le sue supellettili, soggiungendo, che altre più ricche ancora vi aggiungessero. E fece allestire una nave da carico e tutta riempiere di questi doni, perchè insieme lo accompagnasse. Parmi che Dario senza un inganno al mondo gli facesse queste promesse. Democede, sul timore che Dario non bene si fidasse di lui, accettò tutti i doni senza averne grande vaghezza; ma quelli che erano per lui volle, che si

rimanessero a Susa, perchè se li potesse togliere al ritorno: la nave da carico poi, che Dario gli donava per farne regalo a suoi fratelli, volle accettare. E poichè gli ebbe Dario fatto questo comando li inviò al mare.

136. Scesi nella Fenicia e alla città de'Fenici Sidone, armarono quì due triremi, e insieme con queste una nave oneraria ripiena d'ogni ben di Dio. Con tutte queste provvigioni salparono per alla volta della Grecia. E rasentandola ne osservavano le coste e le ritraevano per modo che, dopo avere osservati molti luoghi e i più importanti, vennero a Taranto in Italia. Quì, per deferenza a Democede, Aristofilide re di Taranto non solo volle, che gettassero le ancore le navi mediche, ma ritenne ancora i Persiani, quali speculatori che essi erano. In quella, che queste cose avvenivano, Democede s' avviò per Crotona. E già erasi egli ricoverato alla patria sua, quando Aristofilide sciolse l'ancora dei Persiani, e restituì le navi che loro aveva tolte.

137. Partiti di quì i Persiani, e datisi a cercare di Democede vennero a Crotona. Trovatolo che stava in sulla piazza, gli posero le mani addosso. De' Crotoniati altri, per la temenza, che avevano della potenza Persiana, erano disposti a rilasciarlo, altri sel ripresero e con verghe batterono i Persiani, mentre questi loro facevano queste minaccie: « Cittadini di Crotona, badate a quello che fate; voi ci toglieste un uomo, che è mancipio del re Dario? Come potrà il re sopportare in pace di essere di tale offesa oltraggiato? E dove andrà a

metter capo questa vostra azione, se voi cel torrete? In quale città porteremo noi le armi prima di questa? quale assoggetteremo prima di essa?» Con queste parole non rimossero tuttavia que' di Crotona. Ma tolto fu loro Democede[1] e la nave da carico, che conducevano insieme, e così spogli se ne ritornarono in Asia, nè più in là si attentarono di conoscere la Grecia, privi quai si trovavano della loro guida. Sì fatta cosa poi egli comandò a quelli che l'avevano condotto, pregandoli di riferire a Dario, come Democede si avesse sposata la figliuola di Milone. Il nome di Milone l'atleta era in pregio presso il re[2]. A questo oggetto parmi avesse fatti questi sponsali Democede, e con ispendere grossa somma di danaro, voleva far vedere a Dario, che anche a casa sua era in molto pregio tenuto.

138. Partiti da Crotona i Persiani, capitarono colle navi nella Iapigia. E quì caduti prigioni, Gillo da Taranto fuggitivo li liberò e ricondusse al re Dario. E in grazia di questo, era il re disposto a fargli qualunque cosa si avesse desiderato. Gillo, dopo avergli esposto l'infelice suo caso, l'addimandò, che gli facesse avere il rimpatrio. E per non conturbare la Grecia, se per cagion sua un grande naviglio avesse salpato alla volta d'Italia, disse che i Gnidi soli sarebbergli bastati per ricondurlo, parendogli, che per essere essi amici a quei di Taranto[3], più d'ogni altro gli avrebbero

1. Ateneo. Lib. XII. c. 22.
2. Peeusania Lib. VI. Cap XIV. 2, 3.
3. Taranto e Cnido erano colonie Spartane. Lib. I 174. Taranto nell'Olimp. XVIII. anno 1° 708. A. C. Cnido nell'Olimp. L. an. 2° 579 A. C.

procurato il rimpatrio. Accettò Dario la proposta e la mandò ad effetto, inviando a Gnido un legato che loro imponesse di ricondurre Gillo a Taranto. Quei di Gnido ossequenti a Dario, non poterono però farlo accettare da que' di Taranto, impotenti quali si erano di ricorrere alla forza. E questo in tale guisa avvenne; e questi furono i primi Persiani, che dall'Asia vennero in Grecia, e per questa bisogna erano essi venuti ad esplorare.

139. Dario in appresso s'impadronì di Samo, che di tutte le città, sì Greche, che barbare, era la prima, e il fece per questa ragione. Quando Cambise figliuolo di Ciro fece l'impresa d'Egitto, ben altri molti de' Greci vi andarono, chi come è naturale, per la mercatura, chi per combattere, ed alcuni altri per vedere quel paese, fra i quali eravi Silosonte figlio di Eace, fratello di Policrate, profugo da Samo. Ebbe Silosonte quest'avventura. Teneva egli un pallio rosso, nel quale avvolto passeggiava in sulla piazza di Memfi. Come il vide Dario, che non era che un satellite di Cambise, nè molto o poco apprezzato, gli venne vaghezza di quel pallio e fattoglisi dinanzi lo voleva comprare. Silosonte accortosi della brama che Dario aveva grande per il suo pallio, valendosi della sorte, che gli si offeriva gli dice: « io per niun valore il voglio vendere, tel dono piuttosto, se pur così ti piace. » La quale profferta volentieri approvando Dario si prende il mantello.

140. Silosonte intanto si credette aver questo

139. Silosonte. I Persiani in Samo (c. 139-149.)

perduto per bontà dell'animo; ma, come dopo alcun tempo venne a morte Cambise, e per la ribellione, che fecero i sette contro il mago, e di questi si era Dario impadronito del regno, venne a sapere Silosonte, come la signoria era venuta in potere di colui al quale un giorno egli in Egitto aveva donato il suo pallio, del quale vago si dimostrava. Venuto a Susa, si fè alle porte del palazzo reale, e disse che era un benefattore di Dario. Riferì questo, che aveva inteso, il portinajo al re, che pieno di meraviglia gli disse: «qual vi può essere de' Greci mio benefattore, cui io abbia debito di riconoscenza, novello quale io mi sono nella signoria? D'essi uno forse, o niuno probabilmente salì al nostro cospetto. Nè io ho dovere alcuno di parlare con una persona greca; pur tuttavia introdotto sia dentro, affinchè io sappia, che si voglia costui che così parla.» Fu Silosonte dal portinajo introdotto. Come fu nel mezzo, l'interrogarono gli interpreti, chi egli era, e qual cosa diceva aver fatto per essere benefattore del re. Disse egli allora tutto quanto era avvenuto a cagione del mantello, e che egli era quel desso che gliel'aveva donato. Alle quali parole rispose Dario: «o generosissimo de' mortali, e tu sei colui, il quale, allorchè io non aveva ancora potenza alcuna, mi hai regalato. E abbenchè fosse di poco, tuttavia sarà ora la mia riconoscenza tale e sì fatta, come se pur ora mi avessi da te ricevuto un dono considerevole. Epperò ti dono argento e oro in grande quantità, perchè tu non abbia mai a pentirti di aver beneficato Dario, il figliuolo d'Istaspe.» E riprese

Silosonte: « io non addimando, o re, nè oro nè argento; ma ridonami la patria mia Samo togliendola dall'oppressione. Per la morte di mio fratello Policrate per mano di Orete un nostro servo ora se la tiene; rendimela senza effusione di sangue, e non lasciarla ridurre in ischiavitù. »

141. All'udire queste cose vi spedì Dario un'armata, e ne fece condottiero Otane, che era uno dei sette, non senza raccomandargli che si dessero a Silosonte ogni qualunque cosa egli addimandasse. Sceso al mare Otane, ivi allestì la flotta.

142. Era Meandrio, figliuolo di Meandrio, signore di Samo, e ne aveva avuto il governo da Policrate; e tutto assorto a volersi rendere d'ogn'altro il più onesto, non vi potè riuscire. E invero, come ebbe la notizia della morte di Policrate, ecco che fece. Primamente pose un'ara a Giove Eleuterio, e l'appartò sacrandovi attorno quel bosco, che oggidì ancora si vede nel subborgo; poscia, come l'ebbe compiuto, fece adunare a concione tutti i cittadini e in questa guisa loro parlò: « a me, come voi ben sapete, affidò Policrate e lo scettro e il potere tutto quanto, nè più v'ha cosa che mi tolga dallo essere vostro signore. E quello, che in altri ho biasimato nol farò già io, sebbene ne abbia il potere. Poichè non mi andò mai a grado Policrate, quando dominava sopra chi gli era pari, nè alcun altro, che faccia cose siffatte. Policrate adunque vide l'ultima sera, ed io facendovi partecipi della signoria vi predico l'eguaglianza. Giudico però giusto serbare per me questi privilegi, che del tesoro di Policrate rimangano per me prelevati sei

talenti, e per me ancora e per i miei discendenti scelgo il sacerdozio di Giove Eleuterio, cui ho innalzato un tempio e in nome del quale vi conferisco la libertà. » Queste promesse stava egli facendo a quei di Samo; quando si alza in piedi uno e dice: « Ma tu non sei degno di essere nostro signore, tu sei un ribaldo degno di morte, e faresti meglio a darci conto del danaro, che hai amministrato.

143. Questo ei diceva, ed era uomo onorato infra i cittadini, per nome Telesarco. Meandrio ben comprendendo, che se lasciava il potere, un altro tiranno sarebbesi posto in vece sua, nol volle più abbandonare. Ma riparatosi nella rocca, se li faceva venire ad uno ad uno e avutili nelle mani li teneva prigioni, fintantochè avessero resa ragione del danaro. Mentre stavano essi prigioni, cadde malato Meandrio. Sulla speranza, che venisse a morte, suo fratello, per nome Licarete, perchè più facilmente si potesse impadronire della signoria uccide tutti i primati, perchè, come pare, non avevano voluto essere liberi.

144. Quando vennero a Samo i Persiani a ricondurre Silosonte, non osò alcuno levarsi loro contro, ma dicevano i fautori di Meandrio, che sotto cautela erano disposti insieme con Meandrio a venire a patti e partirsi dell' isola. Vi acconsente Otane, e per concluderli s' erano i primati dei Persiani posti a sedere in sugli sgabelli dinanzi all' Acropoli.

145. Aveva Meandrio un fratello alquanto stolto per nome Carilao. Questi, per non so qual colpa, era

per caso tenuto prigione dentro un sotterraneo. Come ebbe egli inteso quello, che si trattava, guardando per le inferriate del sotterraneo, nel vedere sedersi tranquillamente i Persiani, si pose a gridare, e a chiamare di volere venire a colloquio con Meandrio. Intesolo Meandrio comandò, che fosse disciolto e alla sua presenza condotto. Come gli fu dinanzi, ingiuriandolo e chiamandolo vile, il persuase a non sottomettersi ai Persiani con queste parole: « me, o pessimo fra i mortali, che sono tuo fratello, che niuna colpa ho commesso, hai creduto meritevole di essere legato e tratto in questo sotterraneo, e ora che vedi i Persiani che ti vogliono cacciare, e privare della patria non hai ardire di difenderti, sebbene ti sia cosa facile l'opprimerli? Ma se tu ne hai temenza, lascia a me le tue guardie, e io a dovere li farò pentire di essere quà venuti. E te pur anche sono disposto a cacciare dall'isola. »

146. Queste furono le parole di Carilao. Meandrio loro fece buon viso; non essendo, come io credo, ancor giunto a tale di pazzia da credere, che le sue forze potessero stare a fronte di quelle del re, ma per odio che nutriva contro Silosonte, se senza una fatica al mondo sano e salvo si fosse reso padrone della città. Cercava adunque di sospingere i Persiani a ridurre lo stato di Samo allo estremo di debolezza, e in questo stato cederla; bene persuadendosi, che se avveniva che i Persiani toccassero un qualche sinistro si sarebbero più inaspriti contro que' di Samo, certo ancora che la sua fuga dall' isola sarebbe stata quando che sia

assicurata. Epperò ad insaputa di ognuno si praticò un sotterraneo, che dall'Acropoli metteva al mare. Salpò adunque questo Meandrio da Samo, e Carilao armati gli ausiliari tutti, e aperte le porte si fece sui Persiani, che nulla si attendevano di siffatte cose, credendo che si mantenessero i patti. Gli ausiliari nel piombare loro addosso, uccisero quelli dei Persiani che si facevano portare in lettiga, ed erano i più ragguardevoli. E mentre erano questi a siffatta bisogna intenti, venne il rinforzo di altri Persiani, che fatti indietreggiare gli ausiliari, li rinchiusero dentro la rocca.

147. Vedendo il duce Otane, che i Persiani s'avevano la peggio, sebbene fosse memore dei divieti che nel congedarli aveva loro Dario imposti, di non uccidere persona di Samo, di non ridurla in servitù, ma di consegnare l'isola a Silosonte scevra d'ogni male, pur tuttavia, posta giù ogni ricordanza, comandò alle sue truppe di uccidere quanto loro cadeva sotto le mani, uomini e fanciulli medesimamente. E nel mentre che gli uni tenevano stretta d'assedio l'Acropoli, trucidavano gli altri quanti capitavano loro tra piedi, o dentro o fuori del tempio.

148. Meandrio sfuggito da Samo si diresse alla volta di Sparta. Dove giunto, mentre attendeva a mettere in ordine le cose che aveva portate, non tralasciò di far questo. Dopo aver posto alla vista d'ognuno vasi d'oro e d'argento, attendevano i servi a ripulirli, ed egli entrato in questo mentre in dimestichezza con Cleomene il figliuolo di Anassandrida, che regnava sovra Sparta, il trasse

alla sua casa. Come vide Cleomene i vasi, pien di stupore ne faceva le meraviglie, ed egli l'invitava a togliersi quelli che più gli piacevano. E ripetendo due, tre volte Meandrio l'invito, Cleomene si mostrò il più onesto che fosse mai, come quegli che non istimava giusto l'accettare doni. Ma sapendo, come se li offeriva ad altri cittadini avrebbe trovato ausiliari, si portò dagli efori e disse loro: essere più conveniente consiglio, che l'ospite di Samo si partisse da Sparta, acciò o egli o altri non venisse tentato di cadere in qualche fallo. I quali secondo il suo avviso diedero per mezzo di un bando lo sfratto a Meandrio.

149. I Persiani dopo aver irretita e spopolata Samo, la concessero così deserta a Silosonte. In progresso di tempo la ripopolò il duce Otane per un sogno che egli ebbe e per una malattia, che per avventura gli era venuto addosso alle parti vergognose.

150. Mentre la flotta s'era impadronita di Samo, si ribellarono i Babilonesi, con forti e buoni preparativi. E veramente durante la signoria del mago, e la ribellione dei sette, s'erano prevalsi e di questo tempo e del subbuglio per prepararsi in caso di assedio, e di soppiatto avevano saputo condurre la loro bisogna; ma come la loro ribellione si fece palese, ecco il partito, cui s'appigliarono. Ciascuno si pigliò seco della propria casa una donna a suo piacimento, e raunate tutte le altre le soffocarono, ad eccezione delle madri. E una

150. Sedizione e presa di Babilonia. Sacrifizio di Zopiro (c. 150-160.)

solamente s' aveva ciascuno riservata acciò gli preparasse il pane, avevano soffocate le altre, perchè non rimanesse più alcuna a consumare la vettovaglia.

151. Pervenuta la ribellione all'orecchio di Dario, raccolte tutte le sue forze, marciò sovra di loro. E pervenuto a Babilonia, la cinse d'assedio, ed essi non se ne davano alcun pensiero. Anzi saliti sulle torri delle mura tripudiavano e volgevano villanie a Dario e alle sue truppe, e ciascuno pronunziava queste parole: « che fate quà, Persiani, chè non vi partite? Allora, sappiate, sarete di noi padroni, quando vedrete mule partorire.[1] » Questo diceva ognuno de' Babilonesi giammai sperando che una mula venisse a partorire.

152. E già era trascorso un anno e sette mesi, e Dario e l'esercito tutto era pien di disdegno che niuna forza bastasse a prendere d'assalto i Babilonesi. E avvegnachè avesse il re posto in opera ogni stratagemma, tutte macchine contro di loro,

1. Aristot. del Gen. degli Anim. 11 8. Storia degli An. VI 24. Svet. vita di Galba IV. Plinio Stor. Nat. 8, 44. Nel comune di Anzano, provincia di Capitanata, si figliò, nel 15 Luglio 1844, una mula appartenente a Francesco Mastrangelo. La novità di questo caso stupì le genti di quella provincia, e il signor Intendente v'inviava il veterinario provinciale, il quale con suo rapporto fece conoscere la verità del fatto. (Atti della Settima Adunanza degli Scienziati Italiani tenuta in Napoli dal 20 di Settembre al 5 di Ottobre del 1845.) Questo fatto comproverebbe essere falsa l'opinione di Aristotile, di Alcmeone, di Plinio, del Buffon, dell'Hebenstrait. Erodoto fa pur menzione nel Lib. VII 57 di una mula ermafrodita che partorì. Giulio Ossequente, Pietro Valeriano, nel 1518, Scaligero nel comento ad Aristotile dice che una mula partorì due volte. Così il Guicciardini: nel 1527 nel palazzo della Cancelleria. Il Buffon crede che ne'climi temperati e raramente ne' caldi partoriscano le mule.

pur non ne poteva venire a capo, senza tacere di quello, per cui gli aveva Ciro sorpresi [1]. Ma irremovibili sempre stavano sui loro spaldi i Babilonesi, nè era possibile di prenderli.

153. Quand' ecco al ventesimo mese a Zopiro figliuolo di quel Magabizo, che era uno dei sette, i quali avevano detronizzato il mago, a Zopiro dico figliuolo di Magabizo, questo straordinario fatto avvenne. Una mula della salmeria partorì. Come gli fu riferita la cosa, non la volle credere Zopiro, senza che gli fosse mostrato il feto, e proibì ai servi, che niuno ardisse di palesare l'avvenuto. E secondo i detti del Babilonese, che aveva sin da principio prenunziato, allora sarebbe stata presa Babilonia, quando partorivano mule, a cagione di questo pronunciato pareva a Zopiro, che era prendibile Babilonia. Chè per divino volere era stato quel detto pronunziato, e per la medesima provvidenza aveva la mula partorito.

154. E poichè parevagli essere già venuto il giorno destinato alla caduta di Babilonia, recatosi presso Dario volle indagare, se veramente gran conto faceva della presa di essa. Come gli ebbe risposto, che era questo grandissimo, entrò allora in pensiero di voler essere egli il bene avventurato, che l'avesse tolta, e che tale impresa fosse a lui attribuita. Chè presso i Persiani sono le belle imprese molto onorate, e in alto grado. E allora ragionò seco stesso non esservi a questa bisogna altro mezzo di poterla avere, se non presentarsi a' nemici tutto di sfregi deforme. E però

1. Vedi Lib. I-191.

più non gli grava il farlo, e d'insanabili sfregi tanto si deturpa, che tagliatosi il naso, le orecchie, e i capelli, così bruttamente tosato e monco a Dario se ne venne.

155. Il re nel vedere un uomo cotanto onorato, e così deforme, n'ebbe molto corruccio, e balzando dal trono si diede a schiamazzare e dimandare, chi era il mutilatore, e perchè l'aveva fatto. Cui egli rispose. « Non vi ha persona al mondo, se non tu, che abbia facoltà sì grande, perchè io questi sfregi mi sia fatto, nè alcuno profano, o re, ciò mi fece, ma io mi ho così diformato, non potendo più sopportare, che gli Assiri si ridano dei Persiani. » Cui Dario rispose: « o uomo il più miserabile, ad un'azione la più turpe hai posto il nome più bello; tu dì che per quelli, che noi abbiamo cinto d'assedi, tu ti sei nel modo il più turpe sformato. Forse, pazzo che sei, con questa deformità ti argomenti più presta la resa dei nemici? come sei potuto uscire di mente[1] e conciarti in questo modo?» E allora rispose Zopiro: «Se ti avessi fatto noto quello, che io era per fare, tu me l'avresti proibito, ed ora di per me stesso ho deliberato di ciò fare. Or dunque, se non mi mancherà l'aiuto de' tuoi, piglieremo Babilonia. Ed io tal quale mi vedi, presenterommi alle mura come disertore, e loro dirò, che da te mi ebbi a soffrire questo sfregio. E ho speranza che alloraquando avrò loro ciò

1. L'espressione greca ἐξέπλωσας τῶν φρενῶν rivela lo scrittore Jonico; ma non pare abbastanza propria questa frase di chi sta in riva al mare in bocca ad un Persiano; con maggiore proprietà l'ha usata lo storic. al Lib VI 12.

persuaso essi mi affideranno truppe. Tu adunque, dieci giorni, dopo che io verso le mura sarò partito, poichè al tuo esercito non resta più un'ora da perdere, fa venire mille soldati alla porta di Semiramide. E una settimana ancora dopo i dieci giorni, appostane altri due mila alla porta di Nino. E lasciati trascorrere venti giorni dopo questa settimana, fanne schierare quattro mila alla porta de' Caldei. E senza che abbiano nè i primi nè quest'ultimi altra arma di difesa, lascia loro un pugnale solamente. Al ventesimo giorno comanda, che tutto il resto dell'esercito dia l'assalto tutto intorno alle mura, e appostami Persiani alle porte di Belo e di Cissa. E in verità, come io mi immagino, quando avrò date grandi prove di valore, oltre alle altre cose, che mi affideranno i Babilonesi, mi daranno ancora le chiavi delle porte; e si vedrà allora quello che io e i Persiani dovremo fare».

156. Dati questi incarichi s'avviò alle porte, e si volgeva indietro a guardare, come se veramente profugo fosse. Come l'avvertirono quelli, che stavano sulle torri alle vedette, discesero in basso, e aprendo alcun poco uno dei due battenti, l'addimandarono chi egli fosse e in cerca di che venisse. Ai quali ei fece intendere, che era Zopiro e che veniva profugo alla volta loro. I custodi delle porte, come ebbero queste novelle intese, lo trassero dentro, e su pei tribunali di Babilonia il fecero salire. Giunto alla presenza dei giudici implorava la misericordia degli uomini, dicendo che da Dario aveva dovuto soffrire quello, che di sua mano

s'aveva fatto, e che ciò sofferiva, per averlo egli consigliato ad allontanare l'esercito, poichè niun mezzo vi era di far cadere la piazza. « Or dunque, continuava dicendo, io vengo, o Babilonesi, ad apportarvi un grande bene, e un gran male a Dario, al suo esercito, ai Persiani. Nè la passerà impunita dello avermi così sformato; chè io conosco tutto quanto egli ha in pensiero di fare ».

157. Questo ei diceva: e i Babilonesi vedendo quest'uomo, che fra i Persiani era il più onorato, privo del naso e delle orecchie, e ancora tutto lordo da' flagelli e dal sangue, intieramente confidando, che egli il vero dicesse, e che da loro venisse in aiuto, si mostravano pronti ad affidargli quello che avrebbe addimandato, e voleva armati. La qual cosa come egli ebbe nelle mani, imprese a fare ciò di che s'era con Dario accordato. E veramente, il decimo giorno, condotto fuori l'esercito Babilonese e accerchiati i mille, che pei primi aveva detto a Dario, che avesse ordinati, li uccise. Vedendo i Babilonesi, che dalle parole i fatti non differivano punto, si fecero onninamente a lui devoti tutto disposti ad affidargli. Egli lasciati passare in mezzo i giorni convenuti, una seconda volta fatta una scelta di Babilonesi, li trasse fuori e sterminò i dieci mila soldati di Dario. Al vedere questa impresa i Babilonesi tutti avevano sulle labbra Zopiro e il coprivano di lodi. E come tosto passarono gli altri giorni, uscì secondo il convegno, e accerchiati i quaranta mila li uccise. Come ebbe compita anche questa impresa, in Babilonia

era tutto Zopiro, e lo elessero sommo duce, e custode delle mura.

158. Come Dario secondo gli accordi si pose ad oppugnare tutt'intorno le mura, allora Zopiro palesò tutto il suo inganno. E mentre i Babilonesi salivano sulle mura e ne rintuzzavano l'assalto, che dava l'esercito di Dario, Zopiro aperte le porte di Cissia e di Belo ne introdusse dentro i Persiani. De' Babilonesi quelli che videro ciò che avveniva, costoro fuggivano dentro il tempio di Giove il Belo, altri che nulla avevano saputo rimasero ciascuno al posto, finchè anch'essi s' accorsero di essere stati traditi.

159. In questo modo fu presa per la seconda volta Babilonia[1], e Dario come se ne fece padrone, non solo demolì tutto attorno la muraglia, e ne divelse tutte le porte (nè l'una nè l'altra delle quali cose aveva fatto Ciro, quando la prima volta l'aveva espugnata) ma ne appese ad un palo tre mila de' principali corifei, agli altri assegnò Babilonia per loro dimora. E perchè i Babilonesi avessero donne per le quali nascesse loro figliuolanza, Dario vi provvide a questo modo (chè le loro donne, come da principio fu dimostrato, erano state soffocate da'Babilonesi, perchè non preparassero il pane.) Comandò alle nazioni del confine di mandare donne a Babilonia, assegnandone una per ciascheduno per modo, che computandone il

1. La prima presa di Babilonia per le armi di Ciro avvenne al 538 A. C. undici anni prima della sua morte. Dario salì sul trono al 521 e fece la spedizione sopra gli Sciti nel 515, la quale secondo Erodoto avvenne subito dopo la presa di Babilonia; si può dunque arguire questa nel 516. A. C.

numero si trovarono essere cinquanta mila. Da queste donne nacquero i Babilonesi.

160. Niuno a giudizio di Dario superò la bella azione di Zopiro, nè dei più antichi, nè fra quelli che vennero poi, e neppure lo stesso Ciro[1]. Per questo adunque non vi ha alcuno dei Persiani che fosse degno di venirgli posto a confronto. Narrasi come Dario bene spesso manifestasse questo suo pensiero, che avrebbe amato meglio che Zopiro si fosse stato senza quello sfregio, avvegnachè venti Babilonie gli fossero date, oltre quella che si aveva. Grandemente ei l'onorò; imperocchè ogni anno gli faceva doni i più pregevoli, che avessero i Persiani, e finchè visse gli lasciò godere Babilonia, senza che pagasse al re alcun tributo, e con altri doni ancora l'onorava. Da questo Zopiro nacque poi Megabizo, che militò in Egitto contro gli Ateniesi e loro alleati. Da questo Megabizo venne un altro Zopiro, che bandito dai Persiani riparò in Atene.

1. Senofonte però pone Ciro al disopra di tutti. Cirop. I 2.

FINE DEL LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

La Melpomene

1. Dario presa Babilonia partì per la spedizione contro gli Sciti. E perchè era l' Asia in fiore e per uomini e per le ingenti ricchezze accumulate gli era venuta vaghezza di vendicarsi degli Sciti, perchè penetrati costoro nella Media, e vinti in battaglia quei che loro erano venuti contro, furono i primi a cominciare le offese. Chè sull'alta Asia avevano gli Sciti, come abbiamo detto dinanzi [1], tenuta la signoria per trentadue anni. Poichè nello inseguire i Cimmerii s'erano gettati nell' Asia, e privato del regno i Medi, i quali, prima degli Sciti, avevano per lo addietro tenuto il dominio sull'Asia. E gli Sciti, dopo avere peregrinato per vent'otto anni, nel ritorno che dopo tanto tempo stavano per fare alle proprie sedi li attendeva nuova briga non meno grave di quella dei Medi; chè si videro in contro un esercito non ispregievole. Poichè le mogli loro, per la lunga dimora che fuori paese avevano fatto costoro, avevano presa dimestichezza cogli schiavi.

1. Spedizione di Dario contro gli Sciti (c. 1-4. 83-144). Motivo di essa (c. 1-4).

1. Nell'inseguire i Cimmerii fuor d'Europa costoro guidati da Madie s'impadronirono dell'Asia. Lib. I 103-104.

2. Tutti questi servi furono dagli Sciti accecati, a cagione del latte che essi bevono, mungendo a questo modo. Dato mano a cannette di osso, somigliantissime ai flauti, le iniettavano nelle pudenda delle cavalle, soffiandovi dentro colla bocca. E mentre l'uno soffia, un altro mugne. La qual cosa dicono essi di fare, perchè mentre il fiato gonfia le vene, si deprimono le mammelle della cavalla[1]. E munto il latte, e versatolo dentro a vasi concavi di legno, vi appostano tutto attorno ai vasi i ciechi, affinchè l'agitino, e schiumano la parte superiore, perchè la credono migliore, e più cattiva quella di sotto. Per questa bisogna gli Sciti accecano ognuno dei servi, che loro cade nelle mani; imperocchè essi non coltivano la terra, ma sono pastori nomadi.

3. Da questi servi adunque, che alle donne s'erano congiunti, nacque una gente nuova, che come conobbero il loro nascimento, andarono ad incontrare costoro, che tornavano dalla Media. E cominciarono a fendere il terreno, scavando un canale, che nel suo corso da' monti Taurici arrivava sino alla palude Meotica, che è d'una certa larghezza. E come ciò non dimeno si sforzavano gli Sciti di penetrare, mossero per venire a campo contro di loro. Dopo frequenti incontri, non potendo gli Sciti colle armi guadagnare gran fatto terreno, uno di loro si fè a dire: « Che facciamo o Sciti? col combattere contro i nostri servi noi ci andiamo assottigliando

1. Il medesimo modo serbano gli Arabi, perchè solleticandole diano latte in maggior copia. Niebhur, Descript. de l'Arabie, p. 146. Solon. Fram. 36 20 Ippocr. tratt. dell' aria § 94.

per la perdita de' nostri, e coll'ucciderli ridurremo a minor numero quelli, cui avremo a governare. Or dunque a me pare, che si mettano giù da noi e le lancie e gli archi, e loro vada incontro ciascuno collo scudiscio del proprio cavallo. Chè infino a tanto che ci vedranno colle armi alla mano, si terranno anch'essi pari a noi, come se fossero nostri figliuoli; ma come vedranno avere lo scudiscio invece delle armi, fatti accorti, che sono nostri servi, e consci di loro propria condizione, non faranno più resistenza.

4. Le quali cose come ebbero intese gli Sciti, le posero in opera. E questo cotanto li conturbò, che abbandonata la pugna si fuggirono alla rinfusa. E così gli Sciti rimasero padroni dell' Asia. E cacciati un'altra volta dai Medi, fecero ritorno in questa guisa nelle terre loro. Per questo, bramoso Dario di pigliarne vendetta, arruolò un esercito contro di loro.

5. Al dire degli Sciti, è questo popolo il più recente del mondo[1], e si formò a questa guisa. Nacque il primo uomo, per nome Targitao, quando la terra era tutta un deserto. I suoi genitori, come essi dicono, (il che a me pare incredibile), erano Giove e la figliuola del fiume Boristene. D' una prosapia di questa guisa era Targitao, che ebbe tre figliuoli, Lipocse, Arpocse, e il più giovane Colacsei. Regnando costoro, caddero nella Scizia,

5. Le quattro tradizioni intorno all'origine dei Sciti (c. 5-15.) La Scitica (c. 5-7.)

1. Contrariamente Giustino. II 1 Scytharum gens antiquissima semper habita, quamquam inter Scythas et Ægyptios (ved. Erod. II 2) dira contentio de generis vetustate fuerit.

venuti dal cielo, strumenti d'oro, un aratro cioè, un giogo, una bipenne, e una guastada. Le quali cose vedendo di questi il maggiore, vi si fece presso per pigliarli, e l'oro al suo appressarsi diventò rovente. Ritrattosi costui, vi si appressò il secondogenito, e a lui avvenne il medesimo. Scottatisi questi due per lo bruciare dell'oro, e avvicinatosi il terzo, che era il più giovane trovò freddato l'oro, ed egli sel portò a casa sua; e i suoi fratelli maggiori, fatto senno per le cose così avvenute, cedettero al più giovane tutto intiero il loro potere.

6. Da Lipocse fu procreato degli Sciti il popolo che piglia il nome di Amate [1], dal secondogenito Aspocse i Catiari e i Traspii, e dal più giovane i re, che chiamansi Paraliti. A tutti poi rimase il nome di Scoloti, derivandolo da quello del re. I Greci li chiamano Sciti [2].

7. Questa origine s'ebbero gli Sciti, secondo che essi narrano, dalla quale, soggiungono, computando tutti insieme gli anni, dal primo re Targiteo cioè sino all'impresa, che fece sopra di loro Dario, sono trascorsi nè più nè meno che mille anni. Questi sacri arnesi di oro sono dal re colla massima cura conservati, e perchè loro siano propizi si raccolgono ogni anno a fare grandi sacrifici. E gli Sciti dicono, che colui il quale tenendo questo sacro deposito passa in quelle feste la notte a giacere a cielo scoperto, non oltrepassa l'anno.

1. Plin. Stor. Nat. IV 88 a Taphris per continentem introrsus tenent Auchetæ, apud quos Hispanis oritur.

2. Il nome Σκύθαι pare una corruzione di Σκόλοθος, antico tedesco, skiutan, pare che significhi arciere.

E per questo gli fanno dono di quanto terreno egli può in una giornata circuire a cavallo. Molto vasto è il paese, e per questo fece Colacse stabilire tre regni, uno per ciascuno dei figliuoli, dei quali il più notevole è quello, dove si conserva l'aureo deposito. I paesi di tramontana, che sono al di là di questi, che tengono gli Sciti, non si possono nè vedere, nè trascorrere per le piume, di cui sono cosparsi. Chè la terra, il cielo ne è pieno tanto che ti barrano la vista.

8. Questo è il racconto che fanno gli Sciti di loro medesimi; ma della regione, che sta loro al di sopra, i Greci, che stanno sopra il Ponto la discorrono a questa guisa. Ercole conducendo via i buoi di Gerione[1], giunse a questa terra deserta, che ora tengono gli Sciti. Teneva Gerione sua stanza al di là del Ponto, proprio nell'isola che i Greci chiamano Eritia, presso Gades al di là delle colonne d'Ercole in sull'Oceano. Del quale tengono per fermo, che dall'Oriente incominciando tutta intiera circondi la terra, ma nel fatto nol sanno dimostrare. Quinci Ercole venisse in questa terra, che ora si chiama Scizia; che ivi sovrappreso dall'inverno e dal freddo, e copertosi della pelle leonina, essendosi addormentato, mentre intanto le sue cavalle, sciolte dal carro pasturavano, sparirono per volere degli dei[2].

9. Destatosi Ercole si mise a farne ricerca, e per

8. Tradizione intorno ai Greci del Ponto (c. 8-10.)

1. Esiodo Teogon. Vers. 287 e seg.

2. Questo racconto ha una bella rassomiglianza con quello di Tito Livio L. I 7.

ogni dove trascorrendo giunse finalmente alla terra Ulea. Trovò quivi in un antro un mostro di doppia natura, mezzo donzella e mezzo serpente, donna cioè che oltre le cluni si stremava in serpente[1]. A questa vista, pieno di stupore, l'addimandò, se per caso aveva visto girovagare le sue cavalle. Rispose di tenerle essa medesima, e che non glie le avrebbe restituite, se prima non usava con essa: ed Ercole a questo patto ebbe commercio con lei. Ma essa l'ingannava con procrastinare la resa delle cavalle, come quella che bramava di averlo seco il più del tempo, mentre egli cui tardava l'andarsene ne era trattenuto; finalmente essa nel rendergli le cavalle così gli disse: « Io ti ho conservate le cavalle, che quì erano venute; or tu del benefizio m'hai reso il guiderdone, poichè io n'ho di te tre figliuoli, i quali allor che saranno adulti, tu m'accennerai, se quì si debban rimanere (chè di questo paese tengo io stessa la signoria) o se li debba a te rinviare. » Questa dimanda, narrasi, gli facesse, cui esso rispose: « quando vedrai cresciuti i figliuoli, per non errare, è mestieri che tu faccia a questo modo. Quale di essi tu vedrai capace di stendere quest'arco, e parimente avvolgersi questa cintura, costui fallo quà rimanere ad abitare questo paese. Quegli che non vale a eseguire le fatiche, mandalo fuori. A questa guisa tu ne sarai lieta e avrai compiuti i miei voleri[2]. »

10. E tratto fuori uno dei due archi, (chè due sino allora Ercole ne portava) e presentatole il

1 Esiodo Teogon. 297 e seg.
2. Plat. Polit. 794.

cinghio, cui perdeva all'estremità del fermaglio una coppa d'oro, le diede l'uno e l'altro, e fattole questo dono si partì. Ed essa, come si fecero adulti i figliuoli, oltre allo imporre all'uno il nome di Agatirso, al secondo quello di Gelone, e al più giovane quello di Scita, memore ancora del comando, eseguì quanto le era stato prescritto. E due dei figliuoli, Agatirso cioè e Gelone, come quelli, che non erano stati in grado di vincere la prova loro proposta, andarono, cacciati dal suolo natio, ad abitare fuori paese; e il più giovane, come quegli che aveva compiuto il comando del padre, si rimase nel paese. E da Scita figliuolo di Ercole nacquero i re che regnarono sugli Sciti, e per quella coppa anche a dì nostri usano gli Sciti di portarne una appesa alla cintura. Questo narrano de' Greci coloro che hanno stanza sovra il Ponto.

11. Un'altra narrazione ancora esiste in questi termini, cui più che ad ogni altra io mi accosto nel mio racconto, che cioè i nomadi Sciti mentre avevano stanza nell'Asia, aggrediti colle armi dai Messageti passarono, dopo avere attraversato l'Arasse, nella terra dei Cimmerii (terra che ora tengono gli Sciti, e che già un giorno si aveva questo nome). E il popolo per la costoro venuta, si raccolse a consiglio. Ma per essere numeroso lo stuolo di quei, che venivano loro contro, si divisero in due sentenze, propugnate ciascuna con ostinatezza; delle quali la più valida era quella dei re. Poichè mentre il popolo era di pensiero, essere necessario il partirsene, e non arrischiarsi contro un numero maggiore, volevano i re affrontare colle

armi i nuovo vegnenti e combattere per la salute del paese. Or dunque non voleva piegare nè ai regii il popolo, nè gli altri a lui, e gli uni si volevano partire e concedere ai vegnenti la piazza senza colpo ferire, e i regi rimanere piuttosto sul campo, ma non fuggire insieme col popolo, come quelli che ben ponderavano i beni di cui erano al possesso, e i mali che era evidente avrebbero essi incontrato col partirsi dalla patria. Come aveva ciascuno il proprio sentimento, si divisero in egual numero dall'una e dall'altra parte, e vennero insieme alle mani. E i partigiani de' re furono tutti uccisi dal popolo de'Cimmerii, il quale dava sepoltura ai caduti lungo il Tire (e ancora si vede la loro sepoltura). E come li ebbero seppeliti, la plebe si partì dal paese.

12. E gli Sciti arrivando la occuparono che era deserta. Ed oggidì ancora si vede nella Scizia il castello, il tragetto Cimmerio[1], ed ha il paese il nome medesimo, non altrimenti che il Bosforo. Egli è pur fuor di dubbio, che i Cimmerii nel riparare nell'Asia cacciati dagli Sciti, occupassero pure la penisola, nella quale ora trovasi la Sinope città greca. Ed è pur certo, che gli Sciti nell'inseguire costoro, e nel gettarsi sulla terra medica sbagliassero di strada. Poichè mentre i Cimmerii, sempre rasentando il mare, seguitavano la loro fuga, gli Sciti, lasciato a destra il Caucaso, seguirono a dar loro la caccia, sinchè pervennero alla Media,

1. πορϑμήια da περάω penetro sans. piparmi da cui si deriva portus, porta. Onde pare più ingegnosa che vera l'etimologia di porta dal portare l'aratro nel segnare il perimetro delle mura.

deviando dalla parte continentale il loro cammino. Abbiamo ancora quest'altro racconto, che è accettato sì da'Greci, che dai Barbari.

13. Aristea[1] figliuolo di Caustrobio, cittadino Proconnisio, dice nel suo canto epico, che per ispirazione di Febo pervenne agli Issidoni, e che al di sopra di questi abitassero gli Arimaspi[2] uomini monocoli, al di là dei quali avevano lor tane i grifoni, custodi dell'oro, e sopra ancora gli Iperborei sulle spiaggie del mare. Tutti questi adunque, se ne eccettui gli Iperborei, cominciando dagli Arimaspi, tennero sempre soggetti i popoli loro confinanti, e dagli Arimaspi furono cacciati della loro terra gli Issedoni, dagli Issedoni gli Sciti. I Cimmerii poi che tenevansi sul mare a mezzogiorno, lasciarono il paese pressati dagli Sciti. E così neppure va costui d'accordo con que' della Scizia intorno alle cose di questa contrada.

14. Fu già detto di quale patria fosse il poeta Aristea che fece questi versi. Dirò ora, quanto ho di lui inteso parlare in Marmara e in Cizico. Narrano adunque, come questo poeta, non essendo pel casato inferiore ad alcuno de' cittadini, entrato dentro un'officina di cardassiere ivi si morisse. E il maestro, chiusa sua bottega, nè andò a far partecipi agli amici del morto. Divulgatosi tosto il caso per la città, come fosse morto Aristea, venne a controversia con coloro, che davano

13. Tradizione sugli Issidoni secondo Aristea (c. 13-15.)

1. I canti di Aristea pigliano il nome di Arimaspi. Strab. c. 21 589, 639. Longino del Subl. § X Pag. 40

2. Pausania I 24 (

queste novelle un uomo di Cizico, che veniva dalla città di Artace, il quale asseriva di averlo incontrato ed essere seco lui entrato a confabulare, mentre andava il poeta a Cizico. E durava ancora veemente il letigio, quando vennero i congiunti del morto all'officina con loro bare per portarlo via. Aperta la porta più non trovarono nè vivo nè morto Aristea. Ricomparve sette anni dopo in Marmara, e compose que' versi, che ora sono dai Greci chiamati Arimaspi; fatta questa poesia scomparve una seconda volta.

15. Questo è il racconto che fanno queste città. Queste sono le cose che io conobbi essere avvenute in Italia a que' di Marmara trecento e quarant'anni dopo la seconda scomparsa di Aristea, secondo che ho potuto scoprire dalle congetture che io feci da ciò che intesi in Marmara e in Metaponto. Poichè dicono quei di Metaponto come Aristea comparendo sulla terra, loro comandò di innalzare un'ara ad Apollo, e di porre a fianco di essa una statua di Aristea col soprannome di Marmara; poichè fra gli Italioti, nel paese loro solamente, dicono essi, venne Apollo; e che egli, proprio quello che ora è Aristea, l'accompagnasse, sotto forma di un avoltoio[1]. E dette loro queste cose sparì. Narrano poi que' da Metaponto come mandassero a Delfo a interrogare il Dio, che mai si fosse quel fantasma d'uomo. Rispose la sacerdotessa, che si mostrassero ossequenti al fantasma; che così operando avrebbero bene provveduto ai

1. Plin. VII 174. Aristeæ etiam (animam) visam evolantem ex ore in Proconneso corvi effigie.

casi loro. Ed essi avuta tale risposta eseguirono questo suggerimento. E oggidì ancora vedesi un simulacro col nome di Aristea, in sulla piazza accanto alla statua di Apollo, coronata intorno di laureti. Di Aristea adunque basti quanto ho detto.

16. Che cosa si trovi al di là della terra, della quale ho intrapreso a fare questo racconto, nol saprebbe dire alcuno esattamente. Chè niuno ho potuto trovare, che mi dicesse di averla co'suoi occhi veduta. E veramente Aristea, del quale ho brevemente un pò prima fatto menzione, non arrivò neppure sino agli Issedoni, come egli stesso accenna ne' suoi versi; ma ciò che egli narra di quelli, che sono più a tramontana, questo assevera avere inteso dire, e che gli Issedoni medesimi ne l'avevano informato. Ma noi narreremo tutto ciò, che abbiamo potuto conoscere dopo lunghe ed accurate ricerche.

17. I primi abitatori, cominciando dal mercato dei Boristeniti (poichè questa piazza è fra le litorali la più frequentata di tutta la Scizia) da questo, dico, i primi sono i Callipidi, che sono Greci Sciti; sovra costoro evvi un' altra nazione, che chiamano gli Alazoni. Questi Callipidi e le altre nazioni, che stanno quì presso agli Sciti, seminano e si cibano di frumento, senza intralasciare la coltivazione delle cipolle, dell'aglio, delle lenticchie, e del miglio. Al disopra degli Alazoni stanziano gli Sciti aratori, i quali non seminano il

16. Descrizione del paese (c. 16-58.)
17. Gli abitatori (c. 17-27.)

frumento per servirsene, ma per venderlo. Più al disopra di costoro stanno i Neuri; la terra al disopra di costoro dalla parte di settentrione per quanto abbiamo veduto è disabitata. Questi sono i popoli che stanno sul fiume Ipani a ponente del Boristene.

18. Del resto, al di là del Boristene si presenta lunghesso il mare primieramente Ilea. Al di sopra di questa stanno gli agricoltori, che i Greci abitatori delle sponde del fiume Ipani, chiamano Boristeniti, mentre essi si danno il nome di Olbiopoliti. Questi Sciti agricoltori adunque si trovano parte a levante per la lunghezza di tre giornate di cammino, e loro stanze sono sul fiume che ha il nome di Panticape; parte a settentrione per lo spazio di undici giornate di navigazione al di sopra del Boristene. Il paese al disopra di costoro è in gran parte deserto. Al di là del deserto abitano gli Androfagi [1], gente tutta particolare e che nulla tiene dello Scita. Più in su deserto è tutto onninamente, nè per quanto noi abbiamo potuto scorgere, vi è ombra di popolazione.

19. A chi s' avvia a levante di questi Sciti agricoltori, stanziano sul fiume Panticape pastori nomadi anche Sciti, che nè seminano, nè arano la terra. La terra, se ne eccettui la Ulea, è squallida tutta quanta [2]. Questi nomadi abitano dalla parte di levante lunghesso il fiume Gerro per lo spazio di quattordici giornate di cammino.

20. Al di là del Gerro è posta la Scizia regale,

1. Nel palatinato di Volinia appartenente alla Russia.
2. Ippocrate περὶ ἀέρ 18.

dove abitano in gran numero gli ottimati Sciti, i quali tengono tutti gli altri per loro schiavi[1]. Stendonsi essi dalla parte di mezzogiorno sino a Taurice, e da quella di levante sino a quel fosso che scavarono i figliuoli de'ciechi, e sino all'emporio della palude Meotide, che essi chiamano Cremni. E una parte di loro dimora è lungo il Tanai. La parte superiore a borea al di là della reggia degli Sciti è abitata dai Melanclei, popoli d'altra razza che non sono gli Sciti. Oltre i quali vi sono paludi, e il luogo, per quanto noi abbiamo veduto, è deserto di abitatori.

21. Chi passa al di là del Tanai non trova più la regione degli Sciti, ma la prima porzione di terra dei Sauromati[2], che cominciando dalla punta della palude Meotide abitano le terre a settentrione, per lo spazio di quindici giornate di cammino, squallide affatto di piante, non meno selvagge, che fruttifere. I loro vicini i Boudini abitano una terra, che molto abbonda d'alberi fruttiferi.

22. Si presenta al di sopra de'Boudini verso tramontana per primo un deserto per la distesa di sette giornate di cammino, al di là del quale e piuttosto ad oriente stanziano i Tissageti, in grande moltitudine, gente particolare, che vive della caccia. Loro confinanti in questi medesimi luoghi sono i popoli, cui fu dato il nome di Iurci, e questi pure della caccia vivono in questa guisa. Sale il cacciatore su d'un albero, che trovi in gran

1. Strab. 311.
2. Si chiamano pure Sarmati.

numero in tutta quanta la regione; e sotto ciascuno si sta ben disposto un cavallo, ammaestrato a giacersi accasciato in modo, che il ventre tocchi terra e a lui dappresso un cane. Ogniqualvolta vede dall'albero una belva, le scaglia saette, e sceso giù sul cavallo l'insegue, col cane vicino. Verso oriente e un pò al disopra di costoro vi sono altri Sciti, che ribellatisi a regii vennero in appresso a pigliar posto in questo luogo.

23. Il paese degli Sciti, sino a questo punto da noi descritto, è piano e basso, quinci innanzi poi sassoso e scosceso. Chi valica buon tratto della china si abbatte in un popolo che abita a piè di monti altissimi, il quale si vuole che sin dalla nascita sia calvo, tanto i maschi che le femmine, e col naso schiacciato[1], e col mento sporgente, ed hanno una lingua tutta loro propria, vestono alla foggia dei Sciti, e vivono del frutto delle piante. Pontico ha il nome la pianta, del cui frutto si nutricano, alto presso a poco come un fico, porta un frutto come una fava col nocciuolo. Quando è maturo il passano a uno staccio di tela, e ne cola un umore grasso e nero; il nome di questo sciloppo è Ascu. Questo essi lambiscono e bevono misto col latte, e della parte più grassa della feccia ne fanno focaccie da mangiare. Non hanno gran fatto di bestiame, poichè quì i pascoli non sono guari pregievoli. Ognuno dorme su d'un albero; e l'inverno,

1. Questi popoli pare siano stati assoggettati dagli Unni scesi dai monti Urali. Il Giambullari attribuisce la cagione del naso ricagnato all'arte usata perchè potessero portare l'elmo, non a un fatto naturale, secondo crede il P. Gerbillon ne' suoi viaggi.

quando salgono l'albero, si coprono d'una spessa coperta di lana bianca, e senza coperta la state. Costoro niun mortale osa vilipendere; chè sono tenuti per sacri; nè hanno alcun'arma belligera. E non solo si fanno essi pacieri fra le genti loro vicine; ma se alcun profugo alle loro terre ripara, non riceve più molestia di sorta. Hanno essi il nome di Orgempei.

24. Sino a questi calvi si può avere una precisa cognizione del paese, e dei popoli che loro stanno dinanzi; sia perchè degli Sciti alcuni vi arrivano e non trovano difficile lo entrare in colloquio seco loro, come pure quelli dei Greci che frequentano il mercato di Boristene, e gli altri del litorale del Ponto. Gli Sciti, che vanno da loro, adoprano sette interpreti per le sette lingue di cui fanno uso.

25. E fino a questi non mancano i ragguagli, ma più sopra i calvi niuno seppe dare esatta notizia. Poichè sono separati da monti alti e scoscesi[1], che niuno si attenta di valicare. E secondo quanto narrano i calvi, che a me non pare meritino fede, sono questi monti abitati da gente dai piedi caprini[2]; e al di là di costoro da uomini, che dormono sei mesi, la quale cosa per nulla io accetto. Abbiamo però esatte notizie di un'altra regione ad oriente dei calvi che è tenuta dagli Issedoni; quella che è al disopra dalla parte di settentrione non è conosciuta nè dai calvi nè dagli Issedoni, se non per quel poco, che costoro ne dicono.

1. Gli Urali.

2. La frase αἴγιποδας ἄνδρας, che Erodoto usa in senso naturale niun'altra cosa significa, che l'agilità de'montanari nel salire su per i monti.

26. Narrasi degli Issedoni, che abbiano queste costumanze. Quando muore a taluno il padre, tutti i congiunti adunano quì il loro bestiame, lo uccidono, e spartite le carni, squartano eziandio il cadavere del padre del loro ospite, e frammiste tutte insieme queste carni ne imbandiscono il convito. Scorticano al capo la cute, e pulitolo l'indorano, perchè loro poscia serva di vaso sacro nelle feste, che fanno ciascun anno. Questo fa il figlio al proprio padre, non altrimenti che fanno i Greci nel celebrare le loro genesie. Del resto sono questi tenuti per giusti; nè diverso è il rito, che usano le donne pe'loro mariti. Questa è la conoscenza, che si ha di costoro.

27. Per riguardo al paese al di sopra di questo, si sa per testimonianza degli Issedoni che ivi stanno i monocoli, e i grifoni custodi dell'oro. La quale istoria ripetono gli Sciti che da costoro l'hanno appresa, e dagli Sciti noi, e chiamiamo in lingua scitica Arimaspi costoro; poichè il numero uno è detto *arima* dagli Sciti, e *spou* l'occhio.

28. L'inverno è sì rigido [1] in tutto questo paese che abbiamo descritto, che per otto mesi vi è un gelo insopportabile, durante i quali se versi dell'acqua non si forma il fango, il quale tu formeresti coll'accendere fuoco. Anche il mare congela e tutto il Bosforo Cimmerio, e sopra questo canale di cristallo vanno gli Sciti a militare, e vi passano

28. Del Clima (c. 28-31.)

1. Ippocrate περὶ ἀέρ, 19. Ovid. ex Ponto I. 33 37. Scythico quid frigore peius?

sopra co' loro carri fin oltre i Sindi. E così passano otto mesi in pieno inverno, e freschi ancora sono gli altri quattro. L'inverno di questi luoghi è più rigido d'ogni altro, durante il quale non cade pur una goccia di pioggia, mentre non cessa dal piovere la state. Sentono gli altri alcuna volta il tuono nell'inverno, quì giammai, d'estate sono tremendi. Chè se avviene che tuoni d'inverno, si tiene per un prodigio maraviglioso. Avvenendo un terremuoto, sia d'inverno, sia d'estate, nella Scizia è tenuto per una cosa strana. I cavalli possono sopportare questo inverno, ma non già i muli nè gli asini. In ogni altro paese i cavalli mentre al freddo vengono meno, gli asini e i muli il sopportano. Parmi che la razza de' buoi cornuti le sue corna per questo non metta quì. E meco consente Omero il quale dice in un verso dell'Odissea:

. . . . E la Libia
Ove presto cornuti son gli agnelli. . . . .

e veramente ne'paesi caldi sono preste le corna a uscire; laddove negli intensi freddi, o i buoi non mettono affatto corna, o se le mettono non crescono gran fatto.

30. Quì dunque tali cose avvengono per cagione del freddo, ma egli mi è cosa strana (chè di digressioni fino dal bel principio fu vago il mio racconto) come in tutto il paese di Elea non si possano trovare muli, non essendo freddo il paese nè vi sia altra cagione di sorta. E dicono quei d'Elea, come per fascino non abbiano muli. Ma quando giunge il tempo di far concepire le cavalle, le conducono a loro vicini, e dopo che gli asini

le hanno coperte, e si trovano le cavalle provvedute, allora le riconducono a casa.

31. Circa alle penne, di cui narrano gli Sciti essere il cielo gremito, e che per cagione di esse loro è sbarrata innanzi la vista, e non possono inoltrarsi nel continente, io tengo questo pensiero. Nelle parti superiori di questo paese nevica di continuo, meno nella state che nell' inverno, come è naturale. Or dunque chi da vicino vede cadere la neve congelata, crede quel che io dico; che la neve si rassomigli alle penne. E perchè tale è l' inverno, per questo inabitabili sono i paesi boreali del continente. Parmi che gli Sciti e i popoli confinanti diano alla neve il nome di penne. Or ecco esposto quello che più si crede importante.

32. Degli Iperborei non parlano nè gli Sciti, nè alcun altro de'popoli, che hanno quì loro stanza, se non forse gli Issedoni. Nè, come io penso, questi neppure ne fanno parola, chè altrimenti anche gli Sciti ne parlerebbero, come de' monocoli. Ma in Esiodo avvi alcun cenno degli Iperborei, come pure in Omero degli Egiziani[1], se pure Omero è quegli che ha scritto questi versi.

33. Notizie molto più estese danno que' di Delo intorno agli Iperborei, affermando come certe cose sacre legate con un gambo di frumento recate dagli Iperborei fossero portate fra mezzo gli

32. Degli Iperborei. (c. 32-36.)

1. Le parole seguenti paiono al Wolf e ad altri intruse da qualche grammatico, e veramente il toglierle non pregiudica per nulla lo stile del racconto.

Sciti, e da questi, fatte passare di mano in mano a ciascuno dei popoli confinanti[1], venissero queste recate nell'intimo seno dell'Adria a ponente, e quinci presa la via di mezzanotte, fossero ricevute primamente in fra i Greci da quei di Dodona. Da questi scendessero al porto Melieo, e passassero nell'Eubea, e di città in città pervenissero a Caristo lasciando in mezzo Andro. Que' di Caristo li fecero passare a Teno, e que' di Teno a Delo. E si vuole, che in questa guisa arrivassero a Delo questi sacri emblemi, e che primi gli Iperborei li facessero portare da due vergini, cui i Delii danno i nomi di Iperoce e di Laodice. A sicurtà delle medesime mandarono gli Iperborei ad accompagnarli que' cinque personaggi, che ora si nomano i Parferei, che ottengono in Delo i primi onori. In appresso, come gli inviati dagli Iperborei più non facevano indietro ritorno, corrucciatisi essi, perchè i loro messi erano sempre trattenuti, nè più li potevano riavere, per questo impresero a non portare loro offerte avvolte in un gambo di frumento se non ai confini, e scongiurare i confinanti di trasmetterle ai popoli loro contermini. A questa guisa trasmesse dall'uno all'altro queste offerte arrivarono a Delo. E io stesso ho appreso che per onoranza a queste offerte alcun che di simile sogliono fare le donne Tracie e le Peonidi. Poichè

1. La via percorsa da queste offerte per venire al comune di Prasia è descritto da Pausania Lib. I XXXI. 2 cioè dagli Iperborei agli Arimaspii, dagli Arimaspii agli Issedoni, e poi agli Sciti a Sinope, e di qui di mano in mano a Prasia, donde gli Ateniesi le portavano a Delo.

ogni qual volta celebrano la festa della regina Artemide usano il gambo del frumento ne' sacrifici.

34. Queste sono le usanze, che di loro ho notate. In onore di queste vergini, che venute dagli Iperborei ivi finirono in Delo i loro giorni si tosano sì le fanciulle che i giovani di Delo. Le quali quando vanno a marito si tagliano una treccia, e attortigliatala ad un fuso la ripongono sulla sepoltura di queste vergini: (è questa sepoltura a sinistra di chi entra nel tempio di Diana; ed ivi è nato un olivo), e i garzoni attortigliano una ciocca di capegli a cert'erba, e la depongono essi pure sulla sepoltura.

35. Quest'onoranza si ricevono dagli abitatori di Delo. Dicono essi che Arge ed Opi, quando vergini erano ancora, movessero dagli Iperborei, e frammezzo a queste medesime genti viaggiando, arrivassero a Delo prima ancora di Iperoce e di Laodice, per portare questi doni a Latona[1] che avevano votato, in ringraziamento del parto felicemente compiuto; e narrasi di Arge, e di Opi, che con queste divinità arrivassero, e che loro facessero altri onori. Chè per esse, cioè, andavano questuando le donne il loro nome invocando nell'inno, che portò Olene il Licio; e che da essi ammaestrati gli isolani e i Gioni, le celebrano con inni, in cui ripetono i nomi di Opi e di Arge, e per esse vanno alla questua (imperocche questo Olene compose pure tutti gli inni antichi, che vennero dalla Licia, e si cantano in Delo) e tutta la cenere de'femori abbruciati spargono sull'ara di Opi e

1. Pausania I. 18 5.

di Arge. Egli è quest'arca posta a levante dietro il tempio di Artemide, da quella banda ove è il cenacolo de'Cei.

36. E questo basti quanto agli Iperborei. Poichè io non ammetto quello, che si narra di Abari che si vuole essere Iperboreo, che cioè fosse da una saetta portato attorno pel mondo senza mai pigliare nutrimento. Che se vi sono degli Iperborei, non mancano ancora degli Ipernotii. E io rido in vedere ben molti descrivere il giro della terra, senza avere criterio alcuno, che loro serva di guida; i quali descrivono l'Oceano che scorre attorno alla terra, come se ella fosse rotonda, quale uscirebbe da un tornio, e fanno l'Asia eguale all'Europa. Ed io farò vedere in poche parole quale sia l'ampiezza di ciascuna, e quale ne sia e dell'una e dell'altra la figura.

37. L'Asia è abitata dai Persiani, che si stendodono sino al mare di mezzogiorno detto Eritreo. I Medi occupano la parte, che è a tramontana, dopo i quali stanno i Saspiri, e dopo i Saspiri i Colchi, che sono sul mar di settentrione, dentro il quale mette foce il fiume Fasi. Questi quattro popoli tengono dall'un mare all'altro.

38. Di quì verso sera si stendono sino al mare due diverse penisole, le quali saranno da me descritte. E l'una piaggia, che comincia e corre da una parte dal Fasi a tramontana lungo il mare Ponto ed Ellesponto sino al Sigeo Troico; e dalla parte di mezzodì questa stessa penisola dal golfo

37. Escursione sulla forma, grandezza e nome delle parti della terra (c. 37-45)

Miriandrico, posto presso la Fenicia lunghesso le spiaggie del mare, si distende sino al capo Triopio. Tengono questa penisola trenta popoli diversi.

39. L'altra cominciando dalla Persia si stende sino all'Eritreo, e comprende la Persia e più basso l'Assiria, e dopo l'Assiria l'Arabia. Termina questa al seno Arabico, limite non naturale, ma di convenzione, dentro al quale Dario derivò dal Nilo un canale. E a partir dai Persiani sino alla Fenicia si stende in larga ed immensa pianura, e dalla parte della Fenicia s'avvalla lungo il mare questa stessa penisola per la Siria, la Palestina, e l'Egitto, a cui termina, e non comprende che tre nazioni. Queste sono le regioni Persiane, che ha l'Asia a ponente.

40. Di quelle poi che sono al disopra dei Persiani, dei Medi, dei Saspiri e dei Colchi, altre sono poste verso il nascere del sole, dove si stende il mar Rosso; altre a settentrione dove trovasi il Caspio e il fiume Arasse, che scorre verso levante. Arriva l'Asia sino all'India; al di là della quale è il mondo vuoto di abitatori, nè alcuno saprebbe dire di quale natura esso sia.

41. Di questa forma ed estensione è l'Asia. La Libia è compresa nella seconda sua penisola, contigua all'Egitto. Questa penisola si restringe verso l'Egitto, poichè dal nostro mare all'Eritreo vi sono cento mila orgie, che farebbero mille stadii [1], da questo istmo tu vedi allargarsi questa spiaggia, che prende il nome di Arabia.

42. Io mi meraviglio veramente di coloro, che

1. Mille stadii eguali a 185 Chil.

hanno l'universo diviso, e in Libia, Asia ed Europa distribuito; imperocchè non lieve è la differenza che fra loro si ravvisa. E veramente l'Europa in sua luughezza l'una e l'altra raggiunge; e quanto a larghezza non è il caso di fare questo confronto [1]. Imperocchè la Libia è scorsa tutta attorno dal mare, meno quel tratto, che la congiunge coll'Asia; e di ciò ne fece per primo esperienza Necao re dell'Egitto. Il quale, intramessa l'opera di scavare il canale, che dal Nilo metteva nel golfo Arabico, fornì di navi alcuni Fenici, loro imponendo di ritornare per le colonne d'Ercole, sempre solcando il mare, finchè si trovassero nel mare di tramontana, e così all'Egitto facessero ritorno. Salpando adunque i Fenici dal mare Eritreo percorsero le coste di mezzogiorno. Quando loro sopravveniva l'autunno, ancoravano le navi e seminavano le spiaggie, in qualunque punto si trovassero rasentando la Libia, e ne attendevano la messe, e mietuto il frumento ripigliavano la navigazione, e così consumati due anni, al terzo passando dietro le colonne d'Ercole, fecero ritorno all'Egitto. E riferirono cose che se ad alcun altro paiono ammessibili, io per me non le tengo per tali, come, cioè, trascorsa la Libia avessero il sole a destra [2].

43. Fu questa intanto la prima scoperta. Il

1. Cesar. de Bel. Gal. III 105 neque enim conferendum esse gallicum cum Germanorum agro.

2. I Fenici passato l'equatore a mezzodì della Libia necessariamente avevano a destra il sole; il che dà certezza della verità di questa navigazione.

medesimo affermano i Cartaginesi[1]. Ma Sataspe figliuolo di Teaspe[2], personaggio Achemenide, non fece il giro della Libia, avvegnachè vi fosse per tale bisogna inviato; chè per timore non meno della lunga navigazione, che di trovare deserte le spiaggie, se ne tornò indietro, senza dar compimento a quello, che gli aveva sua madre comandato. Aveva egli violato la figliuola di Zopiro figliuolo di Megabizo vergine ancora. E dovendo per questo essere poscia impeso ad un palo, sua madre, che era sorella di Dario, impetrò dal re Serse una commutazione, asseverando, che avrebbe imposto al suo figliuolo una pena più grave di questa, e l'avrebbe costretto a fare colle navi il giro attorno alla Libia, e che dopo averla tutta percorsa sarebbe ritornato pel seno Arabico. Serse acconsentì a questo patto, e Sataspe portatosi in Egitto, si munì di navi, e di naviganti, e coll'opera loro navigò oltre le colonne d'Ercole, e quinci penetrato sino all'ultimo promontorio della Libia, che ha per nome Soloì, si rivolse verso mezzogiorno, e trascorso in varii mesi di molto mare, quando il meglio gli rimaneva a fare, dato volta indietro ritornò nell'Egitto. Recatosi allora dal re, gli raccontò, che aveva navigato in lontanissime regioni, dove erano uomini nani, vestiti delle foglie di palma, i quali, mentre egli loro rasentava le spiaggie colla nave, fuggivano ai monti e lasciavano le

1. Plinio II 169 Anno (520 A. C.) Carthaginis potentia florente circumvectus a Gadibus ad finem Arabiæ navigationem, eam prodidit scripto.

2 Ved Lib. VII 79 e IX 70.

loro città; e che egli entrando co' suoi nella loro città senza fare loro offesa, ne menavano solo via il bestiame. Del non avere per intiero compiuta la navigazione adduceva questo pretesto, che non era più possibile che progredisse innanzi il naviglio per i bassi fondi. Serse ben conoscendo che non diceva la verità, perchè non aveva compiuta la imposta fatica, facendolo impendere, gli fece subire la pena di prima. Un eunuco di cotesto Sataspe, come seppe il miserabile fine del suo padrone, si fuggì a Samo avendo seco un grande tesoro, di cui s'impadronì uno di Samo, del quale sebbene io mi abbia appreso il nome, non l'ho in pensiero di rivelare.

44. L'Asia fu in gran parte discoperta da Dario[1], il quale volendo trovare dove il fiume Indo, che è il secondo che contiene coccodrilli, avesse la sua foce, manda certuni con un naviglio, facendo loro comando, che gli riportassero il vero e con questi Scillace uomo di Cariande. Costoro movendo dalla città di Caspatiro, e dalla terra di Pantieca navigando lunghesso il fiume verso il levare del sole riuscirono al mare, e voltisi ad occidente sempre radendo il mare pervennero al tredicesimo mese a quel medesimo paese, da cui il re d'Egitto aveva spedito que' Fenici, di cui ho fatta menzione, alla circonnavigazione dell'Africa. Dopo la navigazione di costoro fu l'India sottomessa

1. Montesquieu. L'Esprit des Loix. Liv. XXI Cap. VIII. Alle parole sprezzanti di quest'autore fanno contrasto le ampollose di M. le Chevalier Bruse. Travel to discover the source of the Nile. Vol. I Lib. 2°. Cap. 5.

da Dario, e con essa il suo mare. E così iscoperse come, se dell'Asia ne eccettui le parti che sono ad Occidente, tutte le altre si presentano somiglianti alle terre dell'Africa.

45. Dell'Europa niuno ha fatta una esatta ricognizione, se le coste ad oriente, o quelle che sono a settentrione siano bagnate dal mare. In lunghezza l'Europa si stende, come si sa, all'incirca quanto le altre due parti del mondo[1]. Nè io saprei ben comprendere, come mai, essendo una la terra, pigli tre nomi, che sono di donne, e che a lei siano assegnati quai confini per una parte il Nilo e l'Egitto, e per l'altra il Fasi di Colchide (mentre altri dicono Tanai il fiume Meotide, e lo stretto Cimmerio) nè chi siano costoro che l'hanno divisa, e perchè abbiano posti questi nomi. E in primo luogo secondo molti Greci la Libia s'ebbe questo nome da Libia donna indigena, e l'Asia dalla moglie di Prometeo, sebbene intorno a questo soprannome non convengano i Lidi, asserendo essi come si

1. *μήκεϊ δε γινώσκεται παρ' ἀμφοτέρας παρήκουσα*. Queste parole sono dai traduttori prese in senso diverso; poichè gli uni traducono « che si stende per la sua lunghezza a fianco dell'una e dell'altra » (cioè l'Asia e la Libia) e il Larcher traduce « eccede per lunghezza l'una e l'altra. » Nel primo caso pare inesatta la versione, poichè come potrebbe stendersi l'Europa lungo l'Asia e la Libia se ha il Mediterraneo che la separa da questa, e dell'Asia tocca una parte all'Ellesponto senza che si possa dire che si stenda lunghesso la medesima? Il Larcher commenta questo passo facendo osservare come Erodoto non conoscendo che una parte dell'Asia, quella a ponente e a mezzogiorno, non poteva misurarne l'ampiezza e riconoscerla quindi più estesa dell'Europa. Ma secondo lo Schweighaeuser, osservando come Erodoto riteneva per Europa anche le parti a settentrione e a levante che sono oltre il Caspio e l'Arasse si deve condannare come erronea la versione del Larcher. Meglio avrebbe trodotto Pietro Saliat: « Bien sait-on que de longheur elle égale l'Asie, et aussi l'Afrique. »

avesse questo nome da Asias figliuolo di Cotis, nipote di Mane, ma non già dall'Asia moglie di Prometeo, dal quale pigliò pure il nome di Asia un borgo di Sardi. Ma dell'Europa non sa alcuno, se sia circondata dal mare, nè donde abbia questo nome desunto, nè si conosce chi ve l'abbia imposto; se pur non diremo che il paese abbia pigliato il nome suo dall'Europa di Tirio; mentre per lo addietro, non altrimenti che le altre parti, non ne aveva alcuno. Certamente fu costei dell'Asia, dalla quale essendo partita non giunse sino a questa terra, la quale oggidì da'Greci si chiama Europa, ma piuttosto dalla Fenicia non arrivò che fino a Creta, e di quì nella Licia. Questo adunque basti a questo proposito: del resto noi accetteremo questi nomi medesimi, che furono dall'uso ricevuti.

46. Presenta il Ponto Eusino, su cui fece Dario sua impresa, popoli rozzi senza comparazione di alcun altro paese, se ne eccettui questi della Scizia. Poichè di quelli che attorno al Ponto hanno le loro sedi, niuno ne abbiamo che si mostri così pregevole da farne memoria, nè ci avvenne di conoscere dotto alcuno, fuori della gente Scizia e di Anacarsio. E fra tutti i ritrovati umani, che abbiamo potuto conoscere, il più grande fu questo che sapientissimamente ha la gente Scitica rintracciato, per cui cessa l'ammirazione mia per ogni altro. E in questo è riposto il suo pregio, che hanno trovato modo di sfuggire da chiunque li venga ad

46. Topografia delle terre e particolarmente dei fiumi (c. 46-58.)

assalire, e se essi nol vogliono, non è possibile il raggiungerli. Poichè costoro non occupano nè città nè mura, ma tutti sono muniti di case portatili, tutti sono cavalieri saettatori, vivendo essi non della coltura de'campi, ma di rapina; e le loro case sono su'carri, per il che come potrebbero essere vinti, come essere aggrediti?[1]

47. Sorse questo loro ritrovato, e fu reso facile sì per essere adatto al paese, sì per i molti fiumi che essi hanno in loro soccorso. Chè piana è la terra, erbosa, tutta irrigata e scorsa da fiumi che sono presso che dello stesso numero o poco meno dei canali che ha l'Egitto. E i più rinomati e navigabili sino alla foce sono i seguenti. L'Istro con cinque foci; poscia il Tire, l'Ipane, il Boristene, il Panticape, l'Ipacuri, il Gerro e il Tanai. Il loro corso è di questa maniera.

48. L'Istro il maggiore di quanti fiumi ci avvenne di vedere, scorre sempre eguale a se stesso, tanto la state come l'inverno; e da sera primieramente egli muove, e ingrossa nella Scizia per questi e altri fiumi che dentro confluiscono. E gli altri confluenti, che hanno pur nella Scizia il loro corso, sono il Porata, come il chiamano gli Sciti, detto però dai Greci il Pireto, e per secondo il Tiaranto, e l'Araro, e il Napari, e l'Odresso. Il primo dei summentovati scorre dall'oriente e getta le sue acque nell'Istro; il secondo molto più piccolo viene dall'occidente, e l'Araro e il Napari e l'Odresso dopo essere trascorsi in mezzo ai due primi affluiscono dentro all'Istro. Questi hanno le sorgenti

1. Esiodo presso Strab. 202. Eschin Prom 709. Ippocr. περὶ ἀέρ 18.

loro proprio dentro la Scizia, dove pure vengono ad ingrossarlo; ma il Mari piglia il suo corso dagli Agatirsi e mette sue acque dentro l'Istro.

49. Da'gioghi del monte Emo scendono verso settentrione altri tre grandi fiumi, che si gettano in lui, e sono l'Atla, l'Aura e il Tibisi. Dalla Tracia e da'Crobizi di Tracia vengono l'Atri, il Noe, l'Artane, e mettono nell'Istro. Dalla Peonia e dai confini di Rodope Scio scorre un fiume, che tagliando a mezzo l'Emo, si getta pure in esso. Dall'Illirico corre verso settentrine il fiume Agro, allaga la pianura Triballica, mette nel fiume Bronco, e questo nell'Istro. Il quale riceve in questo modo tutti e due, quando son fatti voluminosi. Dal disopra del paese degli Ombrici scorre il Carpi e l'Alpe verso borea, e tutti e due vanno a versare dentro all'Istro. Poichè esso attraversa l'Europa tutta, cominciando dai Celti[1], che hanno l'ultime sedi ad Occidente fra mezzo ai Cineti dell'Europa, e dopo averla in lungo attraversata penetra da un lato dentro la Scizia.

50. Di questi fiumi, che ho accennati e di molti altri ancora che vi confluiscono colle loro acque si fa l'Istro il maggiore di tutti, e il solo che gli si potrebbe porre in confronto è il Nilo che lo avanza. Poichè in questo nè fiume nè sorgiva alcuna s'immette ad ingrossarlo[2]. Scorre eguale

1. Questa indicazione è piuttosto vaga, ma Erodoto non erasi molto inoltrato ad Occidente nè aveva conosciuto il gruppo di monti e l'altipiano della selva nera, dove ha la sua sorgente.

2. Erodoto suol intendere il corso del Nilo, quando ha già penetrato nell'Egitto; poichè nell'Etiopia riceve l'Astapo, l'Atbara, e altri provenienti dall'Abissinia.

sempre a se stesso sì l'estate, che l'inverno; e come a me pare, per la seguente ragione. L'inverno esso è presso a poco, o non di molto più grande di quello sia per sua natura. Poichè piove in questo paese ben poco, mentre nevica lungo l'intiero suo corso. L'estate poi sciogliendosi la neve caduta l'inverno, d'ogni parte s'immette nel fiume colle sue acque. Questa immissione ne gonfia il fiume che più ancora s'impingua per le molte pioggie e temporali come suole avvenire la state. Ora quanta maggior copia d'acqua il sole attrae nella state che nell'inverno, tanto più copiosi sono per tal modo i confluenti dell'Istro l'estate che l'inverno. Per questi contrapposti tutto si equilibra per modo che il fiume sempre si presenta eguale a se stesso.

51. Il primo fiume adunque della Scizia è l'Istro, viene appresso il Tire[1], che muove da settentrione, e comincia il suo corso da una grande palude, la quale separa la Scizia dalla Neuride. Alla foce di questo stanziano Greci che hanno il nome di Tiriti[2].

52. L'Ipane che viene per terzo ha la sua sorgente nella Scizia, staccasi da una vasta palude, attorno alla quale pasturano cavalli agresti di bianco colore. Questa palude ha propriamente il nome di madre dell'Ipane. E di fatto da questa scaturendo l'Ipane, scorre breve e placido per cinque giornate di navigazione, poscia per altre tre nello avvicinarsi al mare ha le sue acque

1. Il Dnjestr, che ha sua sorgente nella Gallizia. Arist. Meteor. 1 13.

2. Colonia Milesia, come Odessa e Boristene

amare. Poichè riceve l'acque d'una scaturigine salsa, che sebbene di poco volume, vale a rendere salse le acque dell'Ipane, fiume grande fra i piccoli. È questa sorgente sui monti che separano gli Sciti aratori degli Alazoni. Il nome di questa sorgente e del paese donde scaturisce, e per cui scorre è in lingua Scitica Esampeo, e in lingua greca sacre vie. Corrono per mezzo gli Alazoni a poca distanza l'uno dall'altro il Tire e l'Ipane; poscia si divergono, lasciando in mezzo uno spazio maggiore.

53. Viene quarto il Boristene, che dopo l'Istro, è, secondo il parer mio, il più grande e il più proficuo di tutti i fiumi della Scizia non solo, ma di ogni altro, fuori solamente del Nilo in Egitto. Nè gli si può mettere a confronto alcuno; chè tutti li vince il Boristene, come quello, che rende i pascoli ubertosi assai e bene acconci al bestiame, e sovratutto è ricco di pesci i più saporiti e grossi, ha un'acqua dolcissima a bere, e scorre limpido accanto a pantani, e lunghesso il medesimo cresce bellissima la seminagione, e dove il piano non può essere seminato, cresce l'erba altissima. Alla imboccatura si formano naturalmente immense saline. Ti presenta ingenti cetacei, che essi chiamano antucei, che si mettono nelle salamoie, e molte altre cose veramente maravigliose. E fino alla regione del Gerro, per quaranta giorni di navigazione[1], lo si vede venire di settentrione, poscia

1. Confrontando gli atlanti non pare che il Boristene abbia quaranta giorni di navigazione, e ti sarà chiara la cosa se il paragoni col corso del Gerro. Il Bager ne' suoi commentari avverte essere

per dove passi, e in mezzo a quali uomini niuno il saprebbe affermare. Si sa che prima passa per un deserto, e poscia si versa nel paese degli Sciti, che si chiamano coltivatori. E costoro veramente occupano le sue sponde per lo spazio di dieci giorni di navigazione. Di lui solo, non altrimenti che del Nilo non saprei segnare le sorgenti, come, secondochè mi pare, niun altro de' Greci. Quando il suo corso si avvicina al mare per il confluire dell'Ipane addiventa un maroso. La lingua di terra, che si stermina fra i due fiumi piglia il nome di capo Ippoleo, e su di questo s'innalza un tempio sacro a Cerere, al di là del quale stanziano i Boristeni sovra l'Ipane. E questo è quanto riguarda questi fiumi.

54. Viene per quinto dopo questi un altro fiume, che ha per nome il Panticapi. Anch'esso muove da una palude a settentrione, e framezzo di questo e del Boristene stanziano gli Sciti agricoltori; mette nell' Ulea, e attraversatala confluisce col Boristene.

55. L'Ipacuri viene per sesto, che si stacca pure da una palude, e passando per mezzo gli Sciti nomadi si getta presso la città di Carcinite nell'Ipane, lasciando a destra l'Ulea, e quello che ha per nome il corso Achilio.

56. Il Gerro settimo de' fiumi si stacca dal Boristene per quel tratto, sin dove comincia ad essere noto il Boristene; quinci nel separarsi piglia il nome che ha il paese cioè di Gerro, e correndo al

forse occorsa nel testo un'alterazione, e che invece di Γεσσερακοντα, si debba leggere τεσσερες-και δέκα.

mare separa il paese de' nomadi da quello degli Sciti detti regii e mette nell' Ipacuri.

57. L' ottavo è il Tanai, che sgorgando più in su da una grande palude, mette in un altra più grande ancora detta Meotis, la quale separa gli Sciti regii dai Sauromati. Dentro a questo Tanai confluisce pure un altro fiume, che ha nome Irgi.

58. Questi sono i fiumi rinomatissimi, di cui sono forniti gli Sciti, e per le greggi cresce nella Scizia un' erba, che più di quante ci avvenne di conoscere, ne promove la bile e che così sia veramente dall'autopsia fatta sul bestiame si è potuto fare esperimento.

59. Questi sono i vantaggi grandissimi di cui essi godono, e queste le costumanze in vigore. Delle divinità venerano solamente queste: Vesta prima d' ogni altra, poi Giove e la Terra, colla credenza che di Giove sia moglie la terra, in secondo luogo Apollo, Venere Celeste, Ercole e Marte. Queste sono le divinità dagli Sciti tutti venerate; a Nettuno eziandio fanno sacrifizi quelli degli Sciti che hanno il soprannome di regii. Nella loro lingua Vesta prende il nome di Tabiti, Giove quello convenientissimo, secondo il mio modo di credere, di Papeo, la Terra si chiama Apia, Apolline Gitosiro, la Venere Celeste Argimpasa, Nettuno Taimasada. A niun'altra divinità fuori che a Marte usano di innalzare statue, altari o templi.

59. Del culto degli Dei e de' costumi degli Sciti (c. 59-82.)

60. Per i sagrifizi hanno un rito identico per tutti, che si compie a questa guisa. Legano la vittima ai piedi anteriori, e l'immolatore si pone di dietro, e scuotendo il capo di una fune la stramazza. Nel cadere della vittima egli invoca la divinità, per cui si fa il sacrifizio, e poscia per un capestro, che le ha gettato al collo, passando un bastone con un giro l'aorca, senza bruciare incenso, senza cospargerla, senza libagioni. Strozzata così la vittima e scuoiatala viene portata a cuocere.

61. Per la grande scarzezza, che hanno gli Sciti della legna nel loro paese, si studiarono questo mezzo di far cuocere le carni. Dopo averne scuoiata la vittima la disossano dalle carni; e la gittano poscia nelle caldaie, se per avventura le hanno alla mano, che fatte alla foggia loro, somigliano molto ai crateri di Lesbo, fuorichè ne sono un poco più grandi. E gettatele dentro le fanno cuocere colle ossa che vi accendono sotto. In difetto di caldaia, gettano allora dentro al ventre delle vittime la carne tutta infondendovi dell'acqua, e vi accendono sotto le ossa, le quali bruciano benissimo. E tutte vi stanno con agevolezza nel ventre le carni disossate; e senza usare altra guisa il bue istesso lo si cuoce così, come pure tutte le altre vittime ognuna a questo medesimo modo. Cotte che sono le carni, il sacerdote ne offre prima una parte sì delle carni che delle interiora gettandole a se davanti. Sacrificano bestiame d'ogni maniera, ma specialmente cavalli.

62. Di questa guisa fanno i sacrifizi, tali sono le vittime che adoprano per tutte le altre divinità

all'infuori di Marte, per cui tengono questo modo. Nelle provincie, e in ciascuno de'luoghi, dove sono le curie, avvi un tempio costrutto in questa guisa. Ammucchiano fasci di sarmenti, e ne formano quadrati di tre stadii, ma di altezza alquanto più bassi. Ciascuno il vedi piano nella parte superiore, scosceso per tre lati, e per un solo accessibile. Vi accumulano ogni anno centocinquanta carri di sarmenti, perchè di continuo si abbassano per l'intemperie. Sovra vi pianta ciascun popolo un vetusto acinace di ferro [1], che serve per simulacro di Marte. A questo acinace si fanno ogni anno sacrifizi di bestiami e di cavalli, ma in molto maggior numero che non usino per le altre divinità. Se loro avviene di fare prigionieri di guerra, ogni cento ne sacrificano uno, non già nel modo menzionato, ma diversamente. Spargono vino sul capo loro, poi li scannano sopra un vaso; e trasportato poscia il vaso sopra l'acervo de'sermenti, nè cospargono di sangue l'acinace. E mentre il recano al di sopra, abbasso presso il tempio usano di fare questo. Amputata la spalla dèstra insieme colla mano a ciascuno de'corpi scannati la scaraventano, e compiuti loro sacrifizi se ne partono. La mano, ove capita, quivi si sta e da un'altra banda il cadavere.

63. Questo è il rito che serbano nel sacrificare. De'porci non fanno uso mai; nè permettono che

1. Ammiano Marc. XXXI. 2 23 degli Alani dice: nec templum apud eos visitur aut delubrum, ne tugurium quidem culmo tectum cerni potest. Sed gladius barbarico ritu humi figitur, eumque ut Martem regionum, quas circumcircant, præsulem verecundius colunt.

vengano saginati. Quanto al modo di fare la guerra, questa è l'usanza loro.

64. Lo Scita succhia il sangue di quel nemico, che primo fu da lui abbattuto. E quanti uccidono in battaglia, di questi per aver modo di partecipare del bottino, ne portano la testa al re, che altrimenti non l'avrebbero. E la dipelano a questo modo. Tagliano la cute tutto attorno alle orecchie, poi la pigliano e la scuotono dalla testa; e toltane con una costa di bue la parte carnosa, prima la conciano colle mani, poi fatta più morbida se ne servono come di tovaglia, e ciascuno l'appende alle briglie del cavallo che egli monta, per suo vanto. E veramente chi maggior numero tiene di queste tovaglie è reputato una persona di grande valore. Molti si fanno pure coperte di queste pelli, cucendole alla foggia delle pellicce; molti scuoiano sino alle unghie la mano destra dei nemici uccisi e si servono di queste pelli per coprire le loro faretre; poichè la pelle umana è morbida, candida, e vince in bianchezza quella di ogni altro animale. Molti, dopo averne scuoiato intero il cadavere, vanno attorno a cavallo portando la pelle distesa sopra un bastone.

65. Queste sono le usanze presso di loro in vigore. A questo modo poi acconciano le teste, non dico di tutti, ma de' nemici più detestati. Radono tutto che si trova al disotto delle sopraciglia, poscia ne mondano il cranio. E se è d'un povero, questi non vi stende che una pelle di bue [1] al di fuori, e così se ne serve di coppa; se poi è un

1. Liv. XXIII 24.

ricco, costui vi stende pure la pelle bovina, ma l'indora al di dentro e così se ne serve. Il medesimo fanno de' famigliari, se sorge fra di essi qualche contesa, e se per sentenza del re l'uno è dato in balìa dell'altro. E se alcun forestiero loro capita, che tengano in pregio, gli presentano queste teste, e l'informano come gli estinti fossero loro famigliari, che gli hanno mossa lite, ma che essi l'hanno vinto, e questo vantano come una loro prodezza.

66. I governatori, ciascuno nella propria regione, mescono una volta l'anno un cratere di vino, cui bevono degli Sciti quanti hanno tolto la vita a nemici. Se ad alcuno non avvenne di aver potuto ciò fare, non gustano punto di questo vino, e si siedono in disparte avviliti; e questo tengono per oltraggio gravissimo. Quelli poi che per avventura ne avessero di molti uccisi, questi tenendo in mano due tazze bevono all'una e all'altra insieme.

67. Hanno gli Sciti molti indovini [1], che vaticinano facendo uso di gran fasci di verghe. Ne portano un gran fascio e depostele per terra le disciolgono, e su ciascuna bacchetta a parte a parte fanno lor divinazione. E nel mentre che profferiscono le parole le raccolgono un'altra volta, e da capo le pongono insieme ad una ad una. Questa lor maniera di vaticinare hanno dagli avi loro ricevuta. E si narra, come gli Eranei, uomini mezzo femmine avessero da Venere ricevuto questo modo di rendere i responsi colla corteccia tenera dell'albero. Sfilano la corteccia in tre fila, e le

1. Marciano Marc. XXXI 2 24. Tacito Germ. 10.

attortigliano fra le loro dita, e poi nel disciogllerle danno i vaticinii.

68. Quando si ammala il re degli Sciti, si fa venire tre degli indovini, che godano la più bella rinomanza, e questi fanno nel modo che ho detto il loro vaticinio. E per lo più dicono che il tale o il tal altro ha spergiurato per i regii lari, facendo il nome dei cittadini spergiuri. Poichè hanno gli Sciti per costume di giurare per i lari del re ogni qual volta vogliono affermare una cosa nel modo più inconcusso. E incontanente è arrestato colui, che accertano avere spergiurato, e trattolo a corte l'accusano gli indovini, di avere spergiurato, come dal vaticinio hanno scoperto, pei lari del re, e per questo è caduto egli ammalato. Se nega di avere spergiurato, e altamente se ne duole, allora il re per il costui niego si fa venire il doppio degli indovini. Che se costoro osservando ben bene le loro divinazioni, lo confermano spergiuro, viene subito decapitato, e il suo peculio diviso fra i primari degli indovini. Che se gli indovini nuovo venuti l'assolvono, altri si fanno venire ed altri ancora. E se il maggior numero l'assolve, egli è decreto fisso che i primi indovini soccombano essi.

69. Ed ecco in che modo sono messi a morte. Caricano un carro di sarmenti e, aggiogativi i buoi, legano a' piedi gli indovini e dietro la schiena le mani; turano loro la bocca, e li gettano nel bel mezzo de'fasci, e appiccatovi il fuoco, pungono e atterriscono i buoi. Molti di questi bruciano insieme cogli indovini, molti fuggono mezzo arsi, quando

il timone è pur consumato dal fuoco. A questo modo ancora sono gli indovini dati alle fiamme per altre colpe, per cui sono chiamati falsi indovini. E neppure i figliuoli di costoro, che furono morti dal re, vanno immuni; chè i maschi sono tutti messi a morte, e le femmine solamente sono risparmiate.

70. Se interviene agli Sciti di fare un'alleanza, questo è il rito che osservano. Riempiono di vino una tazza di terra cotta, e vi mischiano sangue di coloro coi quali si fa l'alleanza, forandosi o con una lesina, o tagliandosi un cotal poco il corpo con la spada, e dentro essa intingono poscia un'acinace, delle freccie, un coltello, e una faretra. Oltre a ciò propinano con molte imprecazioni essi non solo, e quelli che con loro fanno l'alleanza, ma i primi dignitari del loro seguito.

71. Il Gerro è il paese dove[1] sono poste le sepolture dei re, nel punto dove sul Boristene comincia ad essere navigabile. Quì, ogni qual volta loro muore il re, scavano una fossa grande, quadrata; e come la è presta, vanno a pigliare il morto, ne incerano il cadavere, e spaccato il ventre il rimondano, e tutto poscia il riempiono di cipero[2] tritato, di timiama, del seme di apio, di aneto, e ricucitolo un'altra volta sovra un carro il conducono ad un'altro popolo. Come loro arriva il morto l'accolgono facendo precisamente quello, che gli Sciti reali; si

1. Stefan. Bisan. V Gerro, luogo e fiume contiguo al Boristene. Il cittadino si chiama Gerrio.

2. Omero pone questa pianta fra quelle che servono di alimento pei cavalli Odis. L. IV vers. 603.

amputano parte di un orecchio, si tosano i capegli, si taglieggiano le braccia, si sfregiano il naso e la fronte, e si trafiggono la mano sinistra con giavellotti. E di nuovo sovra un carro il conducono d'uno in altro popolo che faccia parte dello stato loro. Questi da loro il ricevono e ad altri loro vicini il conducono. E dopo averlo fatto percorrere tutte le provincie il lasciano a que' di Gerro, che tengono le terre estreme nello stato degli Sciti, dove sono le sepolture. E qui, deposto il cadavere dentro alle arche sovra un letto di foglie, vi piantano aste e dall'una e dall'altra parte del cadavere, vi stendono verghe, e poscia con una stuoia il ricoprono; e nel vano che ancor vi si trova dell'arca, strozzata una delle concubine ve la seppelliscono pure, non altrimenti che il panattiere, la chioma del cavallo suo, il coppiere, e un servo, e un messaggio, e cavalli e le primizie di ogni cosa e urne d'oro[1]. Chè nè dell'argento nè del bronzo fanno essi uso alcuno. Dopo aver fatto questo vi agglomerano di terra un grande acervo, usando molta cura e sollecitudine di farlo grande assai.

72. Al termine dell'anno, ecco un'altra volta che fanno. Presi de' servi, che sono sopravvissuti, quelli che sono stati i più zelanti (e sono questi Sciti indigeni; poichè non servono il re se non

1. Di queste atroci esequie parla eziandio Dione Crisostomo Oraz. XIV; e ne esibiscono non pochi esempi le storie dei barbari dell'antico e nuovo mondo. Anche i volontari Turchi implorando dal Gran Signore la gloria di morire in guerra per lui, gli si presentano nudi sino alla cintura, e si ficcano frecce in testa e nelle braccia (Montaigne Lett. sulla Turchia.)

quelli cui egli il comanda, e non si comprano a prezzo alcuno). Di questi servi adunque ne soffocano un cinquanta, e cinquanta cavalli ancora della razza migliore, e loro aperto il ventre, e nettatolo il riempiono di paglia e il cuciscono. Poscia il ripiegano supino sopra due grossi pali alla metà di una ruota, e sopra altri due alla metà dell' altra, e a questa guisa altri molti ne impalano; poscia trapassando per tutta la lunghezza del cavallo grosse pertiche sino al collo, li stendono sui mezzo cerchi; e il cerchio anteriore giunge sino agli omeri del cavallo, quello di dietro tra il ventre e le cosce, e vedi le gambe pesole tutte quante. Finalmente adattano briglie e musoliere ai cavalli che stendono dinanzi e legano dietro ai pali. E sopra ogni cavallo pongono ritto uno dei cinquanta giovani strangolati, facendoli stare a questo modo. Dopo avere infisso su per le reni di ciascun cadavere e sino al collo un palo, ne infiggono il resto che di sotto avanza, dentro a un buco praticato nel palo che attraversa il cavallo. E posti in giro sul sepolcro questa sorte di cavalieri, se ne partono [1].

73. Di tal guisa seppelliscono i re; venendo a morte gli altri Sciti, i più prossimi loro congiunti il portano attorno presso gli amici steso sopra un cataletto, e ciascuno nel riceverli imbandisce a tutto il seguito, e appone le vivande tanto al morto

1. Non faccia meraviglia questo passo, poichè in tempo a noi più vicini presso i Cinesi l' imperatore Chun-Tchi nel 1660 fece trucidare trenta schiavi sulla tomba di una sua sposa. Era Tartaro, vale a dire Scita. Sopra i sepolcri degli Sciti re vedi ciò che congettura e prova il Rennel (The Geograph. Syst. of Herd. Sect. VI.)

a tutti gli altri. E così i privati il portano attorno per quaranta giorni, e poscia il seppelliscono[1]. Prima di porlo sotto terra a questo modo ne ripuliscono il corpo gli Sciti; vuotato e mondo il capo, ecco che si fanno del tronco. Piantano tre pali, che pendano l'uno all'altro, vi stendono dattorno pannilana, e annodatili strettamente, gettano nello spazio lasciato in mezzo ai bastoncini e a panni pietre focaie.

74. Cresce nella loro terra una canape, somigliantissima al lino, ma grossa ed alta molto più. Nasce spontanea e seminata, e di essa se ne fanno gli Sciti delle vesti a quelle di lino somigliantissime. Nè alcuno, se non ben pratico, saprebbe distinguere una di lino da un'altra di canape. Chi poi non conosce ben bene questo canape, tiene questa veste, come se veramente fosse di lino[2].

75. Come dunque hanno gli Sciti raccolta di questa canape la semenza, l'avvolgono dentro feltri di lana e la gettano poscia sotto pietre focaie. Così gettata essa arde e manda sì bello un profumo, che non vi ha vèggio presso i Greci, che la potrebbe superare. Gli Sciti lieti di quest'arsione urlano per la gioia; poichè serve loro come di un bagno, non usando essi di pigliare bagni di acqua[3]. E le

1. Altri gli sospendono agli alberi. Plut. Op. Mor. 499. Silio Ital. Lib. XIII Ver. 486.

At gente in Scythica suffixa cadavera truncis
Lenta dies sepelit, putri liquentia tabo.

2. Forse Erod. fu il solo a nominare la canape. Per frutto non ne fa molto. Polluce ed Esichio citano il presente passo.

3. E qui per sempre più comprovare la diligenza d'Erodoto nell'investigare e descrivere le costumanze de' popoli, mi giova (dice il Mustoxidi) togliere dal Larcher le parole ch'ei copia dall'Histoire

donne loro, spandono prima dell'acqua sovra una scabra pietra, su cui sbattono frantumi di cipresso, di cedro, d'incenso, e poichè li hanno ben tritati, si ungono di quel grasso tutto il corpo e la faccia; e oltre alla soave fragranza che da loro traspira, quando il giorno dopo si nettano la feccia, riescono monde e più belle.

76. Rifuggono essi pure grandemente dall' adottare costumanze straniere [1], e non solo di questo o quel popolo, che Scita pur sia, ma sovratutto dalle Greche, come ebbe a provare Anacarsi [2] e poco appresso Scile. Aveva Anacarsi percorso molti paesi, e ben accetto quale egli era per la sua grande sapienza, venne pure dalle genti Scite. Attraversato l' Ellesponto arrivò a Cizico, e trovando costoro, che con molta pompa celebravano una festa sacra a Cibele, fece egli questo voto alla dea: che se sano e salvo gli concedeva di rimpatriare, avrebbe egli sacrificato nel modo, che aveva veduto fare da que' di Cizico, e avrebbe vegliato la notte intiera. Come pervenne nella Scizia, scese ad Ilea, (la quale trovasi per caso lungo il corso dell'Achilleo tutta d'alberi per ogni

des Voyages (t. XIV, p. 666) « Lorsqu' ils veulent (gl' Indiani della baja d'Hudson) se faire suer, ils prennent une grande pierre ronde, sur la quelle ils font un feu qu'ils entretiennent jusqu'à ce qu'elle devienne rouge. Ensuite ils élèvent autour une petite cabane qu'ils ferment soigneusement; ils y entrent nuds avec un vase plein d'eau, dont ils arrosent la pierre. L'eau se changeant en vapeurs chaudes et humides, qui remplissent bientôt la cabane, cause une transpiration très prompte. »

1. Non altrimenti gli Egizi Lib. II 91.

2. Anacarsi sebbene Scita fu soprannominato il Dotto. Vedi la vita di questo filosofo per Diogene Laerzio.

dove ingombra); e penetratovi dentro Anacarsi celebrò quivi scrupolosamente la festa di Cibele, usando del timpano, con iscapolari appesi al collo. Ma fu sorpreso da alcuno degli Sciti, mentre era intento a queste celebrazioni, che il denunziò al re Saulio. Come egli vide Anacarsi in persona celebrare questi riti, con un colpo di giavellotto l'uccise. E oggidì ancora, se alcuno loro dimanda di Anacarsi, affermano di non averlo conosciuto, per questo appunto, che pellegrinò in Grecia, informandosi a straniere costumanze. E come io ho da Timnea prefetto di Ariapize inteso, era questi zio di Idantirso re degli Sciti, e figliuolo di Gnouro il Lico nipote di Spargapizo. Se adunque a questo casato apparteneva Anacarsi, tengasi per certo che fu ucciso dal fratello; per essere Idantirso figliuolo di Saulio, e Saulio l'uccisore di Anacarsi.

77. Ho pure inteso un altro racconto che correva per le bocche dei Peloponnesi, che Anacarsi, cioè, per comando del re degli Sciti si facesse discepolo della Grecia, e nel ritorno che egli fece in patria riferisse essere i Greci tutti dediti a ogni maniera di sapere, eccetto i Lacedemoni, i quali questa dote possedevano solamente di poter dare e ricevere consigli. Ma questa fu una mera invenzione dai Greci stessi; chè così, come io ho dianzi narrato, era morto quest'uomo. Questi adunque in cotal guisa introdusse straniere costumanze e pratiche Greche.

78. Molti anni dopo, Scile figliuolo di Ariapite simiglianti cose ebbe a soffrire. Insieme con molti altri figliuoli aveva Ariapite re degli Sciti avuto

pure Scile, di cui l'aveva fatto lieto, una donna di Istria [1] non già di quella terra; al quale la madre aveva insegnato la lingua e le lettere greche. Molto tempo dopo per la morte di Ariapite procuratagli fraudolentemente da Spargapizo, re degli Agatirsi, salì al trono Scile, e si sposò la moglie del padre per nome Opie. Apparteneva costei a quella terra, e di lei era nato Orico figliuolo di Ariapite. Regnando Scile sopra gli Sciti non era per nulla amante della foggia di vivere che essi avevano: ma essendo per la educazione che aveva ricevuto, piuttosto dedito al costume greco, ecco che egli fece. Ogni qual volta si aveva a condurre l'oste nella città de' Boristeni, i quali si decantano essi medesimi oriundi da Mileto, appena vi poneva piede, conduceva le sue truppe al di fuori nel borgo, ed egli se ne veniva dentro le mura e ne chiudeva le porte; e deposta la foggia di vestire degli Sciti [2] indossava una veste alla greca, e in questa guisa passeggiava nella piazza senza guardia, o alcuno del seguito (facendo guardare le porte, perchè nissuno s'accorgesse che egli teneva questa foggia del vestire) e in ogn'altra cosa seguendo il costume degli Elleni, faceva sacrifizi agli Dei secondo il rito Greco. E fatta dimora per un mese indossava di nuovo la veste Scitica e se ne partiva. E così fece più volte, e una casa si fè costrurre in Boristene, e si sposò una donna appunto di questa terra.

1. Istria come Boristene fondata dai Milesii.
2. Abbiamo veduto i Massageti portare le vesti simili a quella degli Sciti. E Dione Grisostomo dice di essi: portano alla cintura una grande spada propria della cavalleria e brache.

79. E poichè di necessità aveva a cadere in mala ora, ecco la cagione per cui questa l'incolse. Vago egli di entrare a parte de' misteri di Dioniso Bacco, mentre già era sul punto di essere introdotto avvenne un grande portento. Aveva egli in Boristene un grande palagio d'un vasto circuito, di cui ho fatto menzione poco prima, attorno al quale stavano sfingi e grifi di marmo bianco. Vi cadde sopra il fulmine, e tutto lo mise in fiamme, e Scile non lasciò per questo di compiere la sacra cerimonia. Guardavano gli Sciti di mal occhio questi baccanali de' Greci; poichè asserivano essere cosa disdicevole l'andare in cerca di questa divinità, la quale sospinge gli uomini alla pazzia. Come ebbe Scile compiuto il rito, uno di que' di Boristene il venne con queste parole a disvelare agli Sciti. « Voi ci deridete, o Sciti, perchè noi facciamo i baccanali e il Dio ci agiti. Ed ora questo genio colse pur il vostro re, ed egli fa baccanali ed è fuori di sè per lo nume. Se non mi credete seguitemi e io vel mostrerò. » Lo seguirono degli Sciti i primati, e quel cittadino di Boristene, fattili nascosamente su d'una torre salire, ivi li lasciò. Ed ecco comparire Scile col coro delle Baccanti, e come il videro gli Sciti baccheggiare, se l'ebbero molto a male, e usciti divulgarono a tutto l'esercito l'accaduto.

80. Venne poscia Scile alla propria abitazione, e gli Sciti con alla testa il fratello Ottamasade, che per madre aveva avuto la figliuola di Tere[1], gli si

1. Tere padre di Sitalce ingrandì il regno degli Odrisi estendendolo sulla maggior parte della Tracia. Tucid. II 28. Erod. Lib. VII 137.

ribellarono. Come egli apprese quello che gli era sopravvenuto, e la cagione della sommossa, se ne fuggì nella Tracia. Ottamasade il venne a sapere, e gli mosse contro le armi a quella volta, e sulle rive dell'Istro s'incontrò con i Traci. Stando già per venire alle mani Sitalce[1] mandò dire a Ottamasade queste cose: « a che ricorrere alla prova delle armi? sei figlio di mia sorella, tieni mio fratello, tu mel consegna, e io ti do nelle mani il tuo Scile; e così nè tu, nè io correremo il pericolo della pugna. » Questi patti per mezzo di un araldo propose Sitalce. E veramente eravi presso Ottamasade un fratello di Sitalce proscritto. Vi acconsentì Ottamasade, e lasciato andare il profugo a Sitalce suo zio materno si ebbe il fratello Scile. E l'uno, avuto suo fratello, si ritirò, e l'altro troncò allora la testa a Scile. A questo modo osservano gli Sciti le loro costumanze, e questa punizione danno a quelli che adottano costumanze straniere.

81. Io non sarei in grado di accertare con precisione, quanta sia la popolazione degli Sciti, chè intorno al numero sono le opinioni discrepanti; e veramente, secondo gli uni, sarebbero in numero grande assai, secondo altri ben pochi. Questo però mi posero dinanzi agli occhi. Trovasi fra il Boristene e l'Ipane un paese, che ha per nome Essapeo, di cui ho fatto menzione poco prima dicendo che in questo eravi la sorgente di un'acqua salsa, la quale rende la corrente dell'Ipane non più buona a bere. Evvi in questo paese un cratere

1. Sitalce morì nel 434 A. C. Tucid. IV 101.

di bronzo di grandezza sei volte maggiore di quello che trovasi all'imboccatura del Ponto, che aveva posto Pausania figliuolo di Cleombroto[1]. E per chi non l'ha veduto, eccone pochi cenni. Contiene la caldaia degli Sciti agevolmente seicento anfore, ed è spessa sei dita. Dicevano i terrazzani ch'era stata fatta di punte di saetta. Poichè volendo il loro re, per nome Ariante, conoscere la popolazione degli Sciti, comandò, che gli portasse ciascuno una punta di strale; chi non l'avrebbe fatto, veniva messo a morte. Radunatane così una quantità immensa, ne volle fare un monumento e lasciarlo per sua memoria; fu adunque fatta questa caldaia e posta in questo paese di Essampe. Questo ho inteso narrare della popolazione degli Sciti.

82. Non presenta il paese cosa, che sia degna di osservazione, se ne togli i fiumi che sono in gran numero e d'acque più copiosi che altri mai. D'una cosa solamente farò menzione che oltre ai fiumi, e alla sua grande pianura mi pare notevole. Mostrano sulla sponda del Tire in sulla pietra un vestigio del piede d'Ercole che rassomiglia a quello d'un uomo, ma della lunghezza di due cubiti. Così stanno queste cose; ora ripiglierò il discorso facendo capo a quello, che da principio aveva impreso a narrare.

83. Aveva Dario fatto suoi preparativi per la

83. Spedizione di Dario contro gli Sciti (c. 83-98, 118-144.)

1. Dopo la battaglia di Platea nell'anno A. C. 477, la quale era avvenuta nel 479.

spedizione della Tracia e aveva mandati suoi messi, chi con ordine di arruolare fanti, chi di allestire navi, e altri perchè preparassero il passo sul Bosforo Tracio, quando Artabano [1] Istaspe fratello di Dario, il distolse dal marciare sugli Sciti, allegando essere la Scizia inaccessibile. Ma avvegnachè gli fosse consigliato il meglio suo, non si arrestò, anzi, come il tutto fu in pronto, mosse l'esercito da Susa [2].

84. Quì venne Iobazo persiano a pregare Dario, perchè di tre figliuoli, che aveva tutti sotto le armi, uno almeno gli lasciasse; cui egli rispose, che per essergli amico, e per la moderazione delle sue dimande tutti glie li avrebbe concessi. Iobazo ne fu tutto lieto per la fiducia che tutti e tre avrebbero abbandonate le armi, laddove Dario comandò a'sergenti che tutti trucidassero i suoi figliuoli. E in questa maniera trucidati si rimasero sul luogo insepolti.

85. Partito Dario da Susa, andò nella Calcedonia sul Bosforo, dove era costrutto il ponte. Sceso quinci sopra una nave salpò per alla volta delle isole Chianie, delle quali dicono i Greci che una volta fossero erranti. Salito sulla vetta di un tempio guardò il Ponto bellissimo a vedersi, per essere fra mari tutti il più gradito, la cui dimensione è di undici mila e cento stadii [3], la larghezza, là dove più si dilata, di tremila e trecento [4]. La imboccatura di questo mare è larga quattro stadii,

1. Vedi la sua parlata Lib. VII 10.
2. Questa partenza ebbe luogo l'anno 514. A. C.
3. Chil. 610 e mezzo.
4. Chil. 2053 e mezzo.

la lunghezza dell'imboccatura, cioè lo stretto dove fu gettato il ponte, ha il nome di Bosforo, ed è di cento e venti stadii; il Bosforo arriva sino alla Propontide. La quale ha la larghezza di cinquecento stadii [1], di mille e quattrocento la lunghezza [2] e mette nell' Ellesponto, il quale nella parte più stretta è di sette stadii, e lungo quattrocento. E l'Ellesponto mette in un mare più vasto che si chiama Egeo.

86. Queste misure furono prese a questo modo. Non può una nave in una giornata anche la più lunga fare più di centosettanta orgie [3], e centosessanta la notte. Or dunque dall' imboccatura sino al Fasi (che è lo spazio più lungo del Ponto) s'impiegano nove giorni, e otto notti. Questo fanno cento undici mila orgie, e queste orgie importano undici mila e cento stadii [4]. Da Sindice a Temiscire sul fiume Termodonte (chè questa è la parte più larga del Ponto) s'impiegano tre giorni e due notti. Il che importa trentamila e trenta orgie, cioè tre mila e trecento stadii [5]. Questo Ponto adunque, il Bosforo, l'Ellesponto a questa guisa furono misurati, e si trovarono secondo i calcoli esposti. Il Ponto ha di fianco una palude, che in lui mette sua foce minore di esso, ma non di molto, la quale si chiama Meotide, e madre del Ponto [6].

1. Chilom. 74.
2. Chilom. 259.
3. Mil. 197, 750 mil.
4. Chil. 2053 e mezzo.
5. Chil. 600 e mezzo.
6. Plinio VI 20. Tanaim ipsum Sythæ Sinum (Silim?) vocant, Mæotim Tetarundum, quo significant matrem maris.

87. Dario come ebbe riguardato l'Eusino, fece ritorno al ponte, il cui architetto fu Mandrocle da Samo. Dopo aver esaminato anche il Bosforo, vi rialzò due colonne di marmo bianco scolpendovi sopra da una parte in caratteri Assiri, dall'altra in greci tutte le nazioni, che egli conduceva, e tutte aveva seco quelle del suo impero. Le genti, compresi i cavalieri e scartatene le navi, sommavano a ottocento mila, delle navi se ne erano raccolte seicento. Queste colonne furono in appresso trasportate in città da que' di Bisanzio, e servirono all'altare di Diana Ortosia [1], meno una pietra (la quale fu lasciata presso il tempio di Bacco tutta di caratteri assirii ripiena); il paese del Bosforo, che fu da Dario trascorso, come a me pare, che ne ho fatto esperimento, comprende lo spazio tra Bisanzio e il tempio, che si trova all'imboccatura.

88. Lieto intanto Dario del ponte, regalò l'architetto Mandrocle da Samo dandogli d'ogni specie dieci cose [2]. Di queste offerse Mandrocle le primizie, tutto dipingendo il passaggio del Bosforo, e il re Dario assiso su d'un seggio, e l'esercito che passava, e ne fece la dedica al tempio di Giunone con questa epigrafe:

Sul Bosforo pescoso un ponte eresse
Mandrocle e ne sacrò l'opra a Giunone.
Per esso un serto e a Samo torni il vanto,
Che di re Dario divinò la mente.

1. Diana ha preso questo nome dal monte Ortio nell'Arcadia; e sotto questo nome era adorata in Tauride ed a Sparta.
2. Altri vogliono invece di Πᾶσι δέκα Παισὶ δέκα; ma a questa seconda congettura contradicono le parole seguenti.

Questa memoria adunque rimase di chi aveva gittato il ponte.

89. Fatti questi doni a Mandrocle passò Dario in Europa non senza fare comandamento ai Gioni di navigare sull' Eusino per insino all' Istro, e attenderlo colà, dove aveano costrutto il ponte sul fiume. Era la flotta guidata dai Gioni, dagli Eoli, e da que' dell' Ellesponto, la quale come ebbe rasentati i Cianei andò difilato all' Istro, e su dal mare vogando contr' acqua per lo spazio di due giornate, arrivarono al luogo, dove il fiume in più braccia si divide. Dario come ebbe passato sul ponte il Bosforo, continuò il cammino per mezzo la Tracia, e giunto alle sorgenti del Tearo stette a campo tre giorni.

90. Narrasi del Tearo essere de' fiumi vicini il migliore, e per le varie guarigioni che apporta, e particolarmente perchè guarisce uomini e cavalli affetti dalla scabbia. Scaturiscono dalla pietra viva trentotto sorgenti, delle quali altre sono fredde, altre calde. Si arriva alle sorgenti in pari tempo tanto da coloro che partono dalla città d'Irco presso Perinto, come da quelli di Apollonia sull' Eusino; chè per l' una e l' altra parte dista egualmente due giornate. Confluisce questo Tearo dentro al Contadesdo, il quale mette nell'Agriane, e l' Agriane nell' Ebro, il quale ha sua foce presso alla città di Eno.

91. Giunto Dario a questo fiume, pose i suoi accampamenti; e come quegli cui piaceva il fiume, fece anche qui innalzare una colonna con questa iscrizione: « Le sorgenti del Tearo danno un' acqua

la migliore e la più bella di tutti i fiumi, e presso di queste passò nella sua marcia contro gli Sciti un uomo il migliore e il più bello di tutto il continente. » Queste parole fece qui porre.

92. Quinci partito Dario pervenne a un altro fiume per nome Artisco, che scorre per gli Odrisi. E come arrivò in sulle sue sponde, ecco che fece. Mostrando un luogo alle sue truppe comandò che ognuno accostandosi deponesse una pietra sul sito indicato. E come ebbe l'esercito eseguito quest'ordine, lasciati quivi gran mucchi di pietre levò il campo.

93. Prima di arrivare all'Istro soggioga dei Geti pei primi gli immortali. Chè i Traci, che occupano Salmidesso e quelli che sono stanziati al di sopra di Apollonia, e di Mesambria, col nome di Scirmiadi, e di Nipsei, s'erano volentieri e senza colpo ferire a lui sottomessi. I Geti dopo accanita resistenza caddero tuttavia ben tosto nelle sue mani, eglino che sono Traci i più valenti e i migliori.

94. A questa guisa si fanno immortali. Non credono essi di venir a morte mai, ma che ognuno nel morire se ne vada dal genio Zamolsi, che alcuni di loro credono essere il medesimo che Gebelizi. Ogni quinquennio mandano uno di loro per messo a Zalmosi, secondo che sempre decide la sorte, dandogli l'incombenza di quello di cui ciascuna fiata abbisognano maggiormente. E a questa guisa il fanno. Tengono alcuni di loro a ciò ordinati tre lancie, altri pigliando pei piedi e per le mani colui che è destinato alla messaggeria

per Zalmosi lo scaraventano e il fanno cadere sulle lancie. Se per caso non muore, il tengono per colpevole, con dire che è un perverso, e per quest' accusa ne inviano un altro, al quale ancor vivente impongono i comandi. Questi Traci medesimi allor che tuona e guizza il lampo sogliono minacciare il dio, lanciando dardi contro il cielo; chè niun altra divinità credono esistere fuori della loro.

95. Ma come intesi io dire da que' Greci, che stanziano sull' Ellesponto e sull' Eusino, questo cotal Zamosi era un uomo che vivevasi schiavo in Samo e serviva Pitagora lo Mnesarco. Avuta in appresso la libertà, occumulò ingenti somme di danaro, e fatto ricco ritornò nel suo paese. Sapeva egli essere i Traci di costumi oltremodo perversi e di scarso intelletto, e avendo egli appreso a vivere secondo i costumi dei Gioni che erano più gravi di quelli de'Tracii, introdurre le costumanze Greche, e del saggio Pitagora, che era degli Elleni il più virtuoso si costrusse un cenacolo, dove accogliendo i primi de' cittadini, li faceva banchettare, e a mensa gli insegnava che nè esso nè i suoi commensali, nè i loro discendenti morivano, ma a un certo luogo andavano, dove eternamente vivendo ei si godevano ogni ben di Dio[1]. E intanto egli facendo e dicendo queste cose di cui

1. Fra le tante tradizioni che abbiamo di questo filosofo la più moderata la più ingenua è questa di Erodoto, il quale informato alla dottrina dei Pitagorici cosparge il suo racconto di temperanza, e sempre alla colpa fa seguire o tardi o tosto la punizione. Pitagora nacque nel 530 A. C. e 46 anni prima di Erodoto.

parlo, si costrusse un sotterraneo [1]. Come fu tutto ultimato, disparve dai Traci, e disceso giù dentro al suo sotterraneo si rimase tre anni. Il piansero estinto e ne portarono il lutto. Al quarto anno ricomparve ai Traci, e così li persuase di quello, che aveva detto Zalmosi. Questo dicono che egli facesse.

96. E per quanto riguarda costui e la stanza sotterranea io nè il vorrei contraddire nè affermare di proposito; parmi però che molti anni prima di Pitagora si vivesse Zalmosi, il quale ossia che veramente vi fosse un uomo, o un genio della terra di Geti, io l'ho ben caro. A questa guisa però, come furono caduti sotto la signoria dei Persiani, ne seguitarono il resto dell'esercito.

97. Come giunse all' Istro insieme col suo esercito di terra, avendolo tutti incontanente traghettato, comandò Dario ai Gioni che, disfatto il ponte, il seguissero in sul continente essi e le truppe delle navi. E mentre si apprestavano i Gioni a romperlo e ad eseguire i suoi comandi, Coe, figliuolo di Ercsandro, che era soldato di que'di Mitilene, si fè a parlare in questo modo a Dario, non senza essersi prima rassicurato, se gli tornerebbe gradito di avere consiglio da chi era disposto a ciò fare. « Poichè stai per imprendere una spedizione

1. Gli antichi solevano circondare i legislatori di mistero, acciò le leggi da essi promulgate avessero maggiore autorità presso il popolo; così Mosè riceve sul monte Sinai fra lampi e tuoni le leggi dalle mani di Dio; Minosse si cala in una spelonca, e uscito fuori colle leggi, diceva averle da Giove ricevute: Licurgo riducendosi a Delfo dava a credere che Febo gli avesse dettata la legislazione, e così pure Numa Pompilio nell'orrore di una selva veniva dalla ninfa Egeria ispirato.

sopra una terra, dove non troverai nè terre coltivate nè città alcuna abitata, lascia questo ponte come sta ora al posto suo, quelli deputandovi a guardia che l'hanno costrutto. E se ci avverrà, scontrando gli Sciti, di fare secondo il volere nostro, ci servirà questo per la ritirata; che se non li potremo trovare, ci rimarrà almeno assicurato il ritorno. Non già che io abbia alcun timore, che non riusciremo vincitori nella lotta, ma piuttosto che col non poterci abbattere in essi, alcun danno non ci intervenga di sopportare. Nè s'argomenti alcuno, che io parli per l'utile mio, onde quà mi rimanga. Io, o re, ti propongo il partito, che io credo essere pel tuo meglio, del resto io ti seguirò, nè quì mi vorrei rimanere. » Piacque oltremodo a Dario questo consiglio, e con qeeste parole gli rispose; « forestiero di Lesbo, al ritorno che io farò vincitore, fa che io ti possa infallantemente ritrovare, acciò con pari benefizio da me ti sia l'ottimo consiglio rimunerato ».

98. Detto questo, aggruppò sessanta nodi lungo una correggia, e chiamati a parlamento que' che signoreggiavano i Gioni loro disse: « Uomini della Ionia, il divisamento che io aveva prima manifestato a proposito del ponte, ora io l'ho mutato; voi pigliate questa correggia e fate quel che io vi dico. Come prima saprete che io me ne sono partito per alla volta degli Sciti, da questo punto comincierete a sciogliere un nodo per giorno. Che se non mi lascierò vedere in questo frattempo, ma i giorni saranno in maggior numero dei nodi, fate ritorno in sul mare alle vostre sedi. Oltre a

ciò, contrariamenie a quello che vi aveva detto. custodite il ponte, usando ogni diligenza, perchè intatto si rimanga e ben guardato. Così adoperando, mi farete cosa graditissima. » Al fin di queste parole Dario proseguì incontanente il suo cammino.

99. Dinanzi adunque alla Scizia insino alle sponde del mare protendesi la Tracia. E per un seno, che vi fa questa terra, incomincia la Scizia; e l'Istro volgendo suo corso verso levante dentro vi penetra. Dall'Istro adunque incomincio a contrassegnare la parte che occupa questa ragione sino al mare. La Scizia antica comincia da questo fiume e si stende inverso mezzogiorno e settentrione sino alla città Calchinitide. La parte che da questo punto va sino al mare, è paese montuoso che dechina verso il Ponto. Stanzia quì la nazione de'Tauri insino alla penisola che tiene il nome di aspra, la quale è posta in verso il mare ad oriente. Poichè la Scizia ha due giogaie di monti, che al mare dechinano, l'una che si estende verso mezzodì, ad oriente l'altra, non altrimenti che dell'Attica avviene; e luoghi a questa somiglianti tengono nella Scizia anche i Tauri; come se altro popolo, che gli Ateniesi non sono, abitasse il promontorio Soniaco, che più e più nel mare si protende da Torico insino al contado di Anaflisto. E questo io dico paragonando cose piccole con grandissime; poichè di questa forma è la Scizia. Ma per chi non è passato dinanzi l'Attica.

99. Forma ed estensione della terra Scitica (c. 99-101) costumi di varie nazioni (c. 102-117.)

in quest'altro modo io chiarirò la cosa; se cioè un popolo diverso dai Iapigi fosse tagliato fuori dal golfo di Brindisi insino a Taranto, e n'abitasse il promontorio[1]. E allegando questi due esempi tralascio molti altri, ai quali si potrebbe la Taurica paragonare.

100. Occupano gli Sciti quel tratto che da questa parte della Taurica si avvanza al disopra dei Tauri, e le regioni lungo il mare a levante e del Bosforo Cimmerio quel tratto che si trova a sera e la palude Meotide insino al fiume Tanai, il quale mette la sua foce in questa. La Scizia adunque è per una parte circonscritta dall'Istro e per quella, che sopra si allarga nel continente, dagli Agatirsi, poi da Nervi, in appresso dagli Androfagi e infine dai Melanclei.

101. La Scizia adunque è di forma quadrata[2] di cui due parti tendono insino al mare; per ogni dove è piano il terreno, sì per la parte entro terra, e sì per l'altra che si divalla sino al mare. Dall'Istro al Boristene vi si impiegano dieci giornate di cammino, da Boristene al mare delle Ciabatte altre dieci. Dal mare verso il continente sino ai Melanclei, che stanziano al di là degli Sciti, vi si impiegano venti giorni. In una giornata di cammino, secondo me, si fanno duecento stadii[3]. E

1. Strab. 282.

2. La descrizione Erodotea intorno alla forma della Scizia è piuttosto un parallelogramma, il cui lato a ponente è formato dal Danubio dal punto in cui fa un angolo; ma più propriamente essa si stende dalla foce del Danubio a quella del Tanai, onde oltre allo avere molte sinuosità che ne rendono la forma irregolare essa si allarga nella direzione di est-nord-est.

3. Duecento stadii importano 37 chilometri.

così la Scizia comprende quattro mila stadii di traverso, e all'insù dove s'interna, un numero eguale. Tale adunque è l'ampiezza di questo paese.

102. Gli Sciti riflettendo come da soli non erano da tanto di uscire a campo contro l'esercito di Dario, inviarono messi ai loro confinanti. Si adunano a consiglio i re di queste genti, e deliberano che si dovesse andare incontro con una grossa armata. Erano a questa adunanza convenuti i re dei Tauri, degli Agatirsi, dei Neuri, dei Boudini, dei Sauromatei, degli Androfagi e dei Melancleni.

103. Fra questi tengono i Tauri siffatte costumanze. Sacrificano alla Vergine i naufraghi, e dei Greci quelli che capitano alle loro mani a questo modo. Infilzato il capo ad una clava il propaginano in terra. Alcuni vogliono, che precipitino il tronco da un'altura, poichè il tempio è posto sopra una rupe e il capo configgono in croce; altri ammettendo la medesima cosa intorno al capo, asseverano che il tronco non si precipita giù dalla rupe, ma venga sotterrato. La Dea, cui essi sacrificano, vogliono i Tauri pure, che sia Ifigenia la figliuola di Agamennone. De' nemici, che loro cadono nelle mani, questo ne fanno. Ne troncano il capo, sel portano alle loro case; poscia infittolo su d'un gran palo, il vanno a piantare su quella parte della casa che per altezza è più in vista, e di preferenza sopra il fumaiuolo. Dicono che standosi così in alto servano come di custodi della casa. Vivono di rapina e di guerre.

104. Gli Agatirsi sono la gente più effeminata e

tutti si adornano di molto oro[1]. Usano fare comunanza di donne, per essere fratelli gli uni degli altri, e come se fossero tutti d'una famiglia non serpe fra loro nè odio nè malivolienza. In tutte le altre costumanze si avvicinano ai Traci.

105. Usano i Neuri le costumanze della Scizia, e una generazione prima che Dario facesse sua spedizione, dovettero intieramente abbandonare il loro paese a cagione delle serpi, delle quali fu allora il paese tutto ripieno. Queste per la maggior parte erano loro venute dalle terre di sopra che erano deserte. Tanto li premeva questo malore, che furono costretti a lasciare le loro abitazioni e rifuggire a quelle dei Boudini. Pare che costoro siano maliardi; e veramente narrasi e dagli Sciti e da Greci che ebbero a dimorare nella Scizia, come una volta all'anno ognuno de' Neuri[2] si fa lupo per pochi giorni, e ripiglia quindi la sua forma primiera. Quanto a me non credo degni di fede quei che tali cose affermano, ad ogni modo le divulgano e con giuramenti le confermano.

106. Gli Androfagi tengono costumi i più villani che mai, vivono senza tener conto del giusto, affatto eslegi, nomadi, e vestono alla foggia degli Sciti, hanno lingua loro propria, e sono i soli di que' popoli che mangino carne umana.

107. I Melancleni vestono tutti di nero; donde

1. Mela 11 10. Agattyrsi ora artusque pingunt, ut quique maioribus præstant, ita magis aut minus; ceterum iisdem omnes notis et sic ut ablui nequeant.

2. Secondo il Polloutier nella storia de' Celti, la tradizione ripudiata da Erodoto si vuole intendere che si riparavano dal freddo con pelli di lupo.

questo nome loro provenne, e tengono le costumanze degli Sciti [1].

108. Sono i Boudini una gente grande e numerosa con gli occhi azzurri e il pelo rosso assai. Hanno nel loro territorio una città fatta di legno cui danno il nome di Gelono. Ogni lato della grande muraglia è di trenta stadii [2], alta, e tutta di legno, come pure le loro case e i templi. E ve ne sono pure quivi di quelli sacri alle divinità Greche, con statue, altari e delubri di legno, alla foggia greca. Celebrano ogni trienno feste a Bacco e fanno le orgie. Chè anticamente Greci pure erano i Geloni, venuti per mercanteggiare a porre le loro sedi in fra i Boudini; e una parte parla la lingua greca e un'altra la scitica.

109. I Boudini non usano lo stesso linguaggio dei Geloni, nè hanno identico il loro modo di vivere. Chè per essere i Boudini aborrigeni, sono nomadi essi pure e i soli di queste regioni, che mangino pidocchi; laddove i Geloni coltivano la terra, mangiano pane e posseggono orti, senza avere co'Boudini alcuna rassomiglianza, e neppure il colore. Anche costoro sono da'Greci detti Boudini Geloni, ma impropriamente. Il loro paese è per ogni dove selvoso, con alberi d'ogni maniera. E nel luogo più ombrato evvi un lago grande e profondo, e tutto intorno canne e prati. In queste

1. Dion. Crisost. p. 439, portano nelle spalle un pallio breve, nero e stretto, come usano i Boristeniti; usano vestire di nero tutta la persona, per modo che per questo furono i loro discendenti comunemente chiamati, come a me pare, dai Greci gli Sciti Melancleni.

2. Chilom. 5, e 550 metri.

paludi si cacciano lontre, castori, e altre belve dalla fronte quadrata, della cui pelle si fanno rozzi sai, e si servono de' loro testicoli per guarire il male dell' utero.

110. Or ecco che si narra dei Sauromati. Quando i Greci mossero le armi contro le Amazoni (danno gli Sciti alle Amazoni il nome di Iorpate, e questo nome significa in lingua greca uccisori d'uomini [1]. Poichè all'uomo danno il nome di *Oior* e all'uccidere quello di *Pata*). Narrasi come allora riusciti i Greci vincitori in una battaglia sopra il Termodonte, quante delle Amazoni avevano potuto pigliare vive, di esse avevano ripiene tre navi e sel portavano via. Ma come furono a mezzo il mare si ribellarono e uccisero gli uomini. E siccome non sapevano far uso nè di barche, nè di timone, nè di vele, nè di remi portate, dopo questa carnificina, a discrezione delle onde e del vento, pervennero a' Cremni in sul mare delle Ciabatte. Appartengono costoro alla terra degli Sciti liberi. Quà discese dalle navi, se ne vennero all'abitato, e abbattutesi a una mandria di cavalli se ne impadronirono, e salitevi sopra andavano predando le terre degli Sciti.

111. Non seppero gli Sciti in sulle prime che cosa ciò fosse; poichè nè conoscevano la voce, nè il costume, nè quale gente si fossero; ma erano tutti pieni di stupore, donde fossero sbucate fuori. Le

1. Diod. Siculo 11 46: Dicono che Ercole figliuolo di Alcmena e di Giove ricevesse premio da Euristeo il cinto d' Ippolita l'amazone; e che nel combattere avendo vinta in una grande tenzone la capitana delle Amazoni, pigliasse oltre il cinto prigioniera Ippolita e ne sterminasse in fine questa razza.

pigliarono per uomini che avessero la medesima età, e volsero le armi contro di loro. Finita la battaglia, gli Sciti s' impadronirono de' cadaveri, e così vennero a conoscere che le erano femmine. Raccoltisi a consiglio, deliberarono, che niuna più per guisa veruna fosse uccisa, ma che loro venissero spediti i più giovani, in numero eguale a quante esse si erano; che essi movessero il campo presso di loro, e quello facessero che dalle Amazoni vedevano fare; che se venivano ad aggredirli, senza colpo ferire se ne fuggissero, e quando esse si fossero fermate, portassero essi più dappresso il loro accampamento. Questo avevano gli Sciti deliberato, vaghi quali erano di procreare figliuoli per loro mezzo.

112. Se ne vennero i giovani e facevano quanto era stato loro imposto. Come avvertirono le Amazoni, che non per alcuna loro melestia erano venuti, li lasciavano stare; ma essi avvicinano ogni giorno di più il loro accampamento a quello delle Amazoni. Non avevano i giovani, come pure le Amazoni, altro che le armi e i cavalli, e vivevano alla foggia di quelle, cacciando cioè e predando.

113. Usavano in sul mezzodì le Amazoni di sbrancarsi quà una, là due, disperdendosi le une dalle altre per usare del benefizio di corpo. Accortisi i giovani si sparpagliarono pur essi; e uno si accostò ad una di queste così solinga, e l'Amazone invece di schivarlo, il lasciò usare con essa. E non si peritò di alzare la voce, per non essere intesa dalle altre, ma colla mano gli fece intendere che convenisse al medesimo luogo il giorno

appresso, e ne menasse un'altro ancora; facendogli segno, che due ne troverebbe, poichè essa pure un'altra avrebbe seco menata. Come fece ritorno il giovane, narrò l'avvenuto agli altri. Il domani si trovò egli al luogo convenuto insieme con un altro, che condotto aveva, e trovò pure un'altra Amazone che l'attendeva insieme colla prima. Come gli altri giovani intesero tali cose ne rimorchiarono delle Amazoni altre ancora.

114. Appresso accomunando i loro accampamenti vissero insieme, tenendosi ciascuno quella donna, con cui aveva la prima volta usato. Nè poterono gli uomini imparare il linguaggio delle donne, ma bensì esse quello dei mariti si appresero. Come gli uni e le altre cominciarono ad intendersi, si fecero gli uomini a parlare a questo modo alle Amazoni: « noi abbiamo genitori, abbiamo poderi; or dunque non possiamo ulteriormente vivere a questo modo, ma ci conviene ritornare al nostro popolo, e vivere seco, ma voi e niun'altra terremo per nostre mogli. » Cui esse così risposero: « noi non potremo convivere colle vostre donne, chè diverse sono le nostre dalle loro costumanze. Noi maneggiamo l'arco e la saetta, e cavalchiamo, senza nulla avere appreso delle occupazioni donnesche; laddove le donne vostre di nulla si occupano di quello che noi siamo use di fare, ma stanno ai lavori muliebri intente, e si rimangono in sui carri, senza essere atte nè alla caccia nè ad alcun altro esercizio. Epperò ci sarà impossibile il convivere con esse loro; ma se vi torna bene tenerci per mogli e volete essere

veramente giusti, ritornate dai vostri genitori, e fatevi dare una porzione dei loro averi, e al vostro ritorno coabiteremo insieme senz' altra compagnia. »

115. Acconsentirono e così fecero i giovani. E poichè s'ebbero la parte che loro spettava, se ne ritornarono dalle Amazoni, e così si fecero a parlare le donne loro: « noi temiamo, e non senza ragione, che non sia conveniente il rimanerci in questo paese, sì perchè vi abbiamo strappati dai vostri parenti, sì per i molti guasti che abbiamo arrecato alle vostre terre. Epperò se vi piace, che vostre consorti noi siamo, dovete correre questa nostra sorte. Non vi sia grave; togliamoci da questa terra, e traversiamo il Tanai e di là poniamo le nostre sedi. »

116. Anche a questo si arresero i giovani; e attraversato il Tanai, s'avviarono lungi tre giornate di cammino ad oriente del fiume, e per altre tre a mezzanotte della palude Meotida. Giunti al paese che ora tengono, si fermarono. E da quello istante adottarono le donne il modo di vivere dei Sauromati, e alla caccia in su i cavalli e insieme coi loro mariti e senza di essi vanno di continuo, e intervengono pure alla guerra, portando le vesti medesime che gli uomini sogliono avere.

117. Usano i Sauromati la loquela degli Sciti spropositandola sino dai primi tempi, per non averla potuto apprendere le Amazoni con esattezza. Per quanto riguarda i maritaggi tengono quest' usanza. Niuna donzella va a marito, se

prima non ha ucciso un nemico[1]. E quelle di esse, le quali non hanno potuto compiere questa legge, finiscono per invecchiare senza andare a marito.

118. Come dunque si furono adunati i re delle nazioni sopra accennate, vennero i messi degli Sciti a dar loro queste informazioni: che il Persiano, cioè, dopo avere, in sull'opposto continente, tutto ridotto in suo potere, passato sovra un ponte lo stretto del Bosforo marciava sulle terre loro; e nel suo passaggio, assoggettati i Traci, aveva per mezzo di un ponte passato l'Istro, con animo di ogni cosa ridurre sotto di sè: « Or voi badate a non volervi disbrigare con mandare noi alla malora, ma facciamo piuttosto causa comune, assaltiamo l'invasore. Se questo voi non farete, noi se battuti o abbandoneremo la terra, o vi rimarremo arrendendoci a discrezione. E che ci resta a fare se voi non vorrete venire in nostro soccorso? Nè su questo voi potete passarvela liscia; chè il Persiano non muove solo contro di noi, ma contro di voi pure, nè si contenterà di averci soli noi soggiogati, ma verrà a danni vostri ancora. E di questi nostri pensieri abbiamo una bella prova; chè se movesse le armi sovra di noi solo, pel desiderio di vendicarsi della servitù primiera, sarebbe stato necessario che, lasciando ogni altra, alle nostre terre direttamente egli fosse venuto, e avesse a tutti fatto palese, che sopra gli Sciti marciava

118. Acccordi dei popoli vicini. Piano di guerra degli Sciti (c. 118-120.)

1. Ippocr. tratt. delle arie. « Si rimangono pulzelle finchè abbiano uccisi tre de' nemici ». Pare più probabile la sentenza del nostro Storico

e non sopra gli altri. Ed ora sceso in tutta fretta sul nostro continente, quanti popoli gli venivano tra piedi, tutti egli si è assoggettati. Sotto di lui caddero e altri popoli e i Traci, e i Geti ancora che a noi sono confinanti. »

119. Come ebbero gli Sciti esposte queste ragioni, si raccolsero a consiglio i re che dai loro popoli erano quà convenuti. Ma diversi furono i pareri. Il Gelono, il Boudino, e il Sauromate convennero in questo di venire loro in aiuto, l'Agatirso invece, e il Neuro, e l'Androfago, e i popoli Melancleni e i Tauri fecero agli Sciti questa risposta: « se voi non foste stati i primi ad offendere i Persiani, e ad incominciare la guerra, terremmo per giuste le vostre preghiere, e convenevoli le ragioni che esponete, e noi pure entrando a far causa comune verremmo in vostro aiuto. Or dunque voi inoltrandovi nella terra di costoro, riduceste senza l'aiuto nostro in vostro potere i Persiani per tutto quanto vi venne da Dio concesso, ed essi vi resero la pariglia, come volle il nume loro. Ma noi, che non abbiamo fatta mai offesa alcuna a uomini di tal fatta, neppure ci esporremo ora pei primi a farla. Se egli intanto si farà incontro e comincierà a dare il guasto sulla nostra terra, anche noi nol comporteremo e sino a quel punto ci staremo alla vedetta quì dentro le case nostre. Poichè crediamo che il Persiano non sia sopra di noi venuto, ma sovra di quelli, che sono stati in colpa dell' offesa che ha ricevuto. »

120. Appena ebbero gli Sciti intese queste risposte, deliberarono di non scendere manifestamente

in campo aperto a guerreggiare, privi quai si vedevano dell'aiuto di costoro; ma cedendo a poco a poco, anzi indietreggiando, quanti pozzi e fontane loro servivano, tutte essi le chiusero, e dal suolo ne svelsero l'erba, dividendosi in due parti; e che l'una di queste, di cui era duce Scopasi, si accostasse ai Sauromati; e che se da questa si volgeva il Persiano, si ritirasse in tutta fretta al dilà del Tanai, presso la palude Meotida, e appena si fosse volto indietro gli si facesse addosso ed l'inseguisse. Non era questa che una parte degli Sciti regi posta in sulla via, di cui abbiamo tenuto discorso. Che le altre due, di cui l'una grande, sotto lo scettro di Idantirso, e la terza sotto quello di Tacsagi, unissero insieme le forze e parimente coi Geloni e coi Boudini si ritraessero dal campo Persiano per lo spazio di una giornata di cammino, facendo quello che loro sarebbe stato imposto. Primieramente si rifuggissero direttamente sovra di quelli, che si erano niegati a questa guerra, per cacciare anch'essi nel mezzo; e poichè non avevano di buon grado acconsentito a muovere le armi contro i Persiani, dovessero loro malgrado menar le mani, e che poscia si rivolgessero al loro paese e cominciassero a battagliare, se loro pareva che così far si dovesse.

121. Come ebbero gli Sciti fatte queste deliberazioni, vennero incontro all'esercito di Dario, mandando innanzi corridori coi cavalli più celeri che si avevano, mentre i carri su cui usavano

121. Spedizione di Dario sopra gli Sciti e sua ritirata (c. 121-144.)

vivere i figli e le donne tutte, e il bestiame ancora, lasciati venire quanti per foraggi loro abbisognavano, tutto il resto insieme coi carri, spedirono via ingiungendo loro di marciare sempre verso tramontana.

122. Questi carri avevano essi posti in sicuro, quando gli scorridori degli Sciti incontrarono i Persiani, che di tre sole giornate distavano dall'Istro. Essi poi avvanzatisi sin là, dove più non eravi che una giornata di cammino, vi si accamparono, distruggendo ogni cosa che la terra produceva. Come i Persiani videro comparire la cavalleria degli Sciti, si avvanzarono sulle loro traccie, mentre essi andavano sempre retrocedendo; e poscia (non avendo essi che una delle parti da correre difilato) i Persiani li inseguirono verso oriente, e in direzione del Tanai. E come l'ebbero costoro oltrepassato, così fecero pure i Persiani sempre incalzando, sinchè toccarono le terre dei Sauromati, e passarono oltre su quelle dei Boudini[1].

123. Per tutti quei giorni che s'ebbero i Persiani a passare in sulle terre degli Sciti e dei Sauromati, non avevano dove dare il guasto, per essere la terra nuda ed arida; ma come vennero su quella dei Boudini, abbattendosi quì ad un muro di legno, che i Boudini avevano abbandonato, vi appicciatovi il fuoco ogni cosa vi consumarono. E posto che ebbero fine a questo, continuarono il

1. Alcuni commentatori credono che il fiume avesse un guado, che altrimenti non avrebbero potuto passare i Persiani con tanti impedimenti, che dietro loro traevano.

loro cammino sempre stando loro alla pesta, sinchè oltre procedendo arrivarono al deserto. È questo senza abitatori, situato al disopra della terra dei Boudini e comprende lo spazio di sette giornate di cammino. Oltre questo deserto stanziano i Tissageti, e da questa terra derivano quattro grandi fiumi che penetrando per i Meeti sboccano nella palude Meotida, i quali portano il nome di Lico, Oaro, Tanai e Sirgi.

124. Come pervenne Dario al deserto per riposarsi dal cammino si accampò coll'esercito sulle rive dell'Oaro. E medesimamente vi costrusse otto grandi castelli, distanti l'uno dall'altro per un tratto eguale a sessanta stadii, i cui ruderi rimangono ancora oggidì. In questa che costui s'era accinto a sì fatta impresa, gli Sciti che dietro l'avevano seguito, fatta una diversione, si ritirarono alla Scizia. Come affatto scomparvero costoro nè più si lasciarono vedere, Dario, lasciati a mezzo i castelli che aveva preso a costrurre, rivolse la sua marcia verso sera, pensando essere questi tutti Sciti e che per quella parte si fossero volti.

125. Fatto avvanzare in tutta fretta l'esercito, come arrivò nella Scizia s'imbattè nelle due parti degli Sciti unite insieme. E scontratele le inseguiva semprepiù, mentre essi si ritrassero per lo spazio di una giornata di cammino. E siccome Dario non desisteva dallo inseguire, gli Sciti secondo il preconcetto loro disegno penetrarono sulle terre di quelli, che non avevano voluto pigliare parte alla guerra, e per la prima occupano la terra dei Melancleni. Come per quest'invasione

si trovarono costoro sgominati e dagli Sciti e dai Persiani, si avvanzarono primamente in su quello degli Androfagi; e quì pure posta la costernazione se ne vennero sul paese dei Neuri, e gettata ancora fra essi la confusione, fuggendo sempre gli Sciti piombarono sugli Agatirsi. I quali vedendo i popoli ai loro confini posti in fuga dagli Sciti, e tutti in piena confusione, prima che da loro ei penetrassero, mandarono un araldo che facesse loro intendere di non invadere le loro terre; e facevano minaccie, che se si peritavano di avanzarsi su di loro avrebbero prima volte le armi. Gli Agatirsi, dopo aver fatte intendere queste cose, accorsero ai lo-confini, avendo in animo di trattenere gli invasori; ma i Melancleni, gli Androfagi e i Neuri vedendo avanzati i Persiani insieme cogli Sciti non si rivolsero a rintuzzarli, e dimentichi di loro minaccie si fuggirono sempre a settentrione nel deserto e in piena confusione. Gli Sciti non giunsero più al paese degli Agatirsi, poichè sel vedevano contrastato; ma dalle terre di Neuri si ritirarono nelle proprie, ancora prima dei Persiani.

126. Dario in vedere che malgrado i suoi sforzi, a nulla riusciva, mandò un cavaliere da Idantirso re degli Sciti, che gli parlò in questi termini: « Miserabilissimo mortale, fuggirai tu sempre, sebbene tu sii padrone di appigliarti all'uno di questi due partiti? O ti credi da tanto da opporti per te stesso alle armi nostre, e allora arrestati e così di piè fermo combatti; che se ti avvedi di essere inferiore, allora cessa dal correre di continuo, manda

doni di terra e d'acqua a colui che ti è superiore[1], ed entra secolui in trattative».

127. E di contro Idantirsi re degli Sciti così rispose. «Questa, o Persiano, non è cosa da pari miei. Io non ho mai per timore fuggito per lo addietro dal cospetto di alcuno, nè ora il voglio fuggire, nè mi do novellamente a fare ciò che durante la pace è sempre stato mio uso costantemente. E perchè ora io non vengo teco alle mani, di questo io ti darò spiegazione. Io non ho nè città, nè terre da lavorare, per cui avendo a temere che mi possano essere o tolte o guaste, debba venire sprovvedutamente alle mani con voi. Che se tu brami, che presto veniamo ad una prova; noi abbiamo i sepolcri degli avi; su via, provatevi a conturbarli, e allora conoscerete, se noi non usciremo ad oste contro di voi per la difesa de' sepolcri, o se non combatteremo. Altrimenti, se la ragione non cel suggerisce, noi non combatteremo.» E questo disse quanto al venire alle armi; «chè per miei signori io non tengo se non Giove unico progenitore e Vesta regina degli Sciti. E a te in cambio di doni di terra e d'acqua come addimandi ti mando sì fatti che meglio si convengono a te, e per quello che tu dici di essere mio padrone vattene alla malora.» (Questo è un motto comune presso gli Sciti). Questa risposta fece a Dario nel suo ritorno l'araldo.

128. Ma i re degli Sciti, allo intendere il nome di servitù, arsero di sdegno. E a quella parte dello

1. Questa era la maniera con cui facevano sottomissione. Plinio dice de' Germani, come a suoi tempi avessero ancora quest'uso.

esercito, che trovavasi coi Sauromati da Scopase capitanata, comandano di entrare in intelligenza con Gioni, con quelli cioè i quali guardavano il passo dell'Istro. E quelli che rimanevano disposero di non più precedere Dario, e farlo vagare, ma quando si disponevano per il rancio loro piombassero sopra. Osservato adunque da loro il momento in cui si disponevano a pigliar cibo eseguirono quello che era stato loro imposto. La cavalleria degli Sciti poneva senza posa in fuga i cavalieri Persiani, i quali fuggendo s'imbattevano nella infanteria, venuta pure in loro soccorso; ma gli Sciti dopo avere respinto la cavalleria addosso ai fanti, retrocedevano per tema che avevano di questi. Anche di notte ripetevano simili aggressioni gli Sciti.

129. Dirò ora quale cosa avessero solamente vantaggiosa i Persiani, e fosse nocevole per gli Sciti, che aggredirono le genti Persiane, cosa veramente strana, il raglio cioè degli asini, e la vista dei muli. Chè la Scizia non alleva nè asini nè muli, come dinanzi ho dimostrato, nè in tutto il paese evvi pure un mulo o un asino a cagione della rigidezza del freddo. La insistenza accanita degli asini sgominò la cavalleria degli Sciti, e spesse fiate nel sospingersi fin dentro ai Persiani, come i cavalli intendevano il raglio deglio asini, si rimanevano sbalorditi e tutti costernati retrocedevano e tese tenevano le orecchie, come quelli che mai avevano per lo addietro inteso questo ragliare, nè mai avevano veduti di

animali sì fatti. Ciò alcun poco pregiudicava l'esito della guerra.

130. Come videro gli Sciti lo scompiglio che regnava tra i Persiani, e perchè rimanendo sulle terre loro più a lungo, non fossero ridotti nell'assoluta mancanza d'ogni cosa, ecco che fecero. Lasciavano alcuna volta insieme coi pastori parte del loro bestiame, mentre essi si rifuggivano altrove; allora i Persiani si facevano loro sopra, e padroni del bottino, l'animo loro si empieva per questa preda di allegrezza.

131. Ed essendo più volte a questa guisa andata la cosa, Dario finalmente non sapeva a quale partito appigliarsi, e i re Sciti accortisene mandarono un araldo a portare a Dario questi doni, un uccello, un topo, una rana e cinque freccie [1] Si fecero i Persiani ad interrogare l'araldo, qual fosse il significato di questi doni. Rispose egli che nulla eragli stato rivelato, solo che consegnati i doni facesse tosto ritorno; ma invitava gli stessi Persiani, se erano intelligenti, a conoscere che volessero quelli significare. Allo intendere queste cose i Persiani si cominciarono a consigliare fra di loro.

132. Era Dario di parere che gli volessero far dono della terra e dell' acqua, interpretandolo da questo, che il topo si sta nella terra cibandosi dello stesso frutto dell'uomo, la rana significa l'acqua, al cavallo verissimamente si rassomiglia l'uccello, le freccie poi danno a divedere

1. Il logografo Ferecide fa pur menzione di questi simbolici doni, Framm. 113.

quanto essi fossero valenti. A questa interpretazione, che ne dava Dario era contraria quella di Gobria, uno dei sette che avevano il mago abbattuto, il quale in tale modo l'interpretava: « se voi, o Persiani, convertiti in uccelli, non volerete per l'aria, o fatti topi, non vi rintanerete sotto terra, o quali rane non vi getterete dentro alle paludi, più non farete indietro ritorno e morrete da questi dardi trafitti. »

133. Così adunque furono dai Persiani interpretati i doni. E intanto quella sola parte degli Sciti, cui prima era stato ordinato di guardare la palude Meotide, ed ora di venire a colloquio coi Gioni, come giunse al ponte, tenne questo discorso: « uomini della Ionia noi veniamo apportatori della libertà, se ci vorrete dare ascolto. Se è vero quanto abbiamo inteso, Dario per soli sessanta giorni vi ha la custodia del ponte affidata, trascorsi i quali, se ei non ritorna, ve ne potrete ritornare alle vostre proprie case. Or dunque se voi, diportandovi in tal modo, non vi fate colpevoli nè a suo nè a vostro riguardo, rimanetevi sino al prefisso giorno, poscia partite ». Costoro, avuto dai Gioni il consenso che in tale guisa si sarebbero comportati, colla massima prestezza ritornarono indietro.

134. Gli altri Sciti tutti quanti, dopo avere a Dario mandati i doni, vennero incontro ai Persiani con un nerbo di fanti e di cavalli pronti a venire alle mani. E mentre già si erano schierati in battaglia, gli attraversò nel mezzo una lepre; e ciascuno al vederla la volle inseguire. Sgominatisi

gli Sciti e schiamazzando, addimandò Dario la cagione di questo schiamazzo. E come intese, che essi inseguivano una lepre, disse a coloro cui altre volte era solito rivolgere la parola: « costoro non poco ci disprezzano, ed ora parmi fosse adatto quello che Gobria diceva intorno ai doni. E poichè non altrimenti a me pare che siano costoro, or fa mestieri di un buon consiglio, perchè sicura ci rimanga la ritirata ». Cui soggiunse Gobria: « o re, io aveva già presso che intesa qual fosse la condotta di costoro, e or quà venendo me ne sono maggiormente persuaso nel vedere come costoro si burlano di noi. Egli mi pare adunque, che come prima sopraggiungerà la notte, accendiamo i fuochi, come altra volta usammo di fare, illudiamo tutti quelli, che alle fatiche più si mostrano inetti, e legati tutti gli asini ce ne partiamo, primachè gli Sciti arrivino difilati all' Istro e ne spezzino il ponte, o che a Gioni salga in capo alcuna cosa che sia la nostra rovina. »

135. Questo fu il consiglio di Gobria, cui Dario, appena scese la notte, si appigliò. Quelli fra' suoi soldati, che erano infermi, e quelli la cui perdita era l' ultimo de' suoi pensieri, tutti non che gli asini fece legare, perchè si rimanessero nel luogo istesso dove si trovavano. E questi asini e costoro, che dell'armata erano i più deboli, erano da lui abbandonati, acciò gli asini ragliassero, e gli uomini lo erano per cagione veramente di loro debolezza, ma sotto pretesto che mentre egli coll' eletta dell' armata voleva irrompere sugli Sciti, potessero costoro difendere l' accampamento.

Come ebbe Dario fatte queste ammonizioni a quei che si dovevano rimanere, e accesi i fuochi, affrettò del suo meglio il ritorno sull'Istro. Gli asini abbandonati dalla moltitudine, ragliavano a piena gola, e gli Sciti all'udire il raglio loro stavano nella piena fiducia, che sul luogo di prima si rimanessero i Persiani.

136. Accortisi sul fare del giorno quei che erano in altrui balìa di essere stati da Dario traditi, stendevano supplichevoli le mani agli Sciti, e dicevano quello che potete credere. Le quali cose come essi intesero, si raunarono in tutta fretta, da una banda le due parti degli Sciti, dall'altra i Budini e i Geloni insieme coi Sauromati, e inseguirono diffilato i Persiani verso l'Istro. Era l'esercito Persiano per la maggior parte di pedoni, e per nulla pratico delle strade, le quali non erano punto battute; laddove l'esercito degli Sciti si componeva di cavalleria pratica degli scorciatoi. Ora avvenne che molto prima giunsero al ponte gli Sciti, che i Persiani non pervenissero, per essersi questi dispersi gli uni dagli altri. Come videro che i Persiani non erano ancora giunti, dissero ai Gioni che stavano in sulle navi: « O Gioni, sono i giorni a voi prefissi al loro termine pervenuti, nè fate bene di quì rimanervi più oltre. Ma, se prima vi siete fermati per la paura, ora dovete rompere tosto il ponte, e partirvene lieti di vostra libertà, ringraziando e gli Dei e gli Sciti. E colui, che prima era vostro tiranno, l'abbatterete per modo, che le armi contro alcun popolo non moverà più mai ».

137. Su queste proposte dovevano i Gioni pigliare loro deliberazione. Milziade Ateniese duce e tiranno di quei Chersonesi, che avevano sede sull'Ellesponto, era dell'avviso di piegarsi al volere degli Sciti, e far libera la Ionia; il contrario pensava Istieo da Mileto, il quale diceva: « in grazia di Dario tiene ora ciascuno di noi la signoria di una città; che se cade la sua potenza [1] nè io sarò più in grado di tenermi Mileto, nè alcun altro avere signoria veruna; poichè a ciascuna città sarà al certo più gradito il governo popolare, che non il monarchico [2]. » Come ebbe Istieo palesato questo suo parere, incontanente vi s'appigliarono tutti, mentre prima avrebbero preferito quel di Milziade.

138. Diedero il loro suffragio ed erano nel favore del re i seguenti: dell'Ellesponto i tiranni Dafni Abudino, e Ippoclo Lampsaceno, ed Erofanto Perieno, e Metrodoro Proconnesio, è Aristagora da Cizico, e Aristone da Bizanzio. Erano questi quei dell'Ellesponto: della Ionia, Strattis da Chio, Aiace da Samo, Laodama da Focea; Istieo da Mileto, che diede l'avviso contrario a quello di

1. Corn. Nip. Milz. 3 « quod Darii regno ipsorum niteretur dominatio. » Serve questo capitolo ad illustrare questo passo dello storico di Alicarnasso, avvertendo però che il Miliziade di cui qui è menzione non è il medesimo della battaglia di Maratona, ma un suo maggiore.

2. Queste parole rivelano l'interesse privato di fronte alla pubblica libertà. Ma se fosse stato seguito il consiglio di Milziade, se caduto Dario non avessero più avuto luogo le dure prove a cui furono assoggettati i Greci, n'avrebbero essi avuto un vantaggio? Crediamo che nò, la libertà non si assoda, se non nelle prove più dure.

Milziade. Degli Eoli il solo personaggio rispettabile era Aristagora da Cuma.

139. Costoro, che avevano abbracciata la proposta di Istieo, deliberarono che ad essa facessero seguito queste opere e queste parole: di spezzare, cioè, quelle parti del ponte che guardavano dalla banda degli Sciti, quanto è il tratto d'una freccia, per dare a divedere come essi avevano alcuna cosa operato, quando nulla avevano fatto; e perchè gli Sciti non si avvisassero di volere passare l'Istro per mezzo del ponte, soggiunsero, mentre spezzavano il ponte per quella parte che guarda gli Sciti, che tutto questo facevano per fare loro cosa gradita. Tali furono le aggiunte che fecero alla proposta di Istieo, il quale diede agli Sciti questa risposta a nome di tutti: « Belle ed utili cose voi ci avete apportate, e ben opportuna fu la vostra alacrità nell'arrivare. E come le cose che partono da voi sono un bel segno di benevolenza, così furon da noi con diligenza eseguite. Poichè, come vedete, spezziamo il ponte, con tutta alacrità ci adopreremo pure di essere liberi. E nel mentre che noi ci affatichiamo a spezzarlo, egli è opportuno che voi andiate in cerca di costoro; e trovatili, facciate a nome degli uni e degli altri una doppia vendetta, come si conviene a vostri pari[1]. »

140. E gli Sciti per la seconda volta si mostrarono persuasi che vere fossero le parole dei Gioni,

1. I fatti fraudolenti di Istieo e le astute sue parole rivelano l'animo del tiranno, che per mezzo di una doppia condotta tradiva le aspirazioni della gente a cui per sangue apparteneva, e serviva all'interesse suo.

e tornarono sulle traccie dei Persiani, ma sbagliarono intieramente la via. E n'ebbero colpa i medesimi Sciti, i quali avevano guasti i pascoli dei cavalli e otturate le sorgive. Che se ciò non avessero fatto, facile loro riusciva, se l'avessero voluto, di ritrovare i Persiani. E quel partito che dapprima era parso il migliore, ora riusciva a loro svantaggio. Gli Sciti adunque andavano in cerca dei Persiani, percorrendo quella parte della loro terra dove erano foraggio e acque per la cavalleria, argomentando che la medesima via avessero essi percorsa. Ma i Persiani rifecero quella medesima strada, che prima avevano battuta, e così a stento trovarono il ponte. Vi arrivarono di notte, e trovandolo rotto erano tutti smarriti, che i Gioni li avessero abbandonati.

141. Era al seguito di Dario un Egiziano di una voce la più forte che mai. Standosi quest'uomo alla sponda dell'Istro fu da Dario richiesto che chiamasse Istieo Milesio. Come ebbe eseguito il suo comando, Istieo, intesa la prima chiamata, apprestò tutte le navi per far traghettare l'esercito, e ne formò il ponte.

142. Così adunque fuggirono i Persiani; gli Sciti mentre erano intenti a ricercarli, furono una seconda volta da essi ingannati. E non solo gli Sciti giudicano i Gioni, come quelli che sono liberi, i più malvagi e inumani dei mortali; ma quando parlano di essi, come di servi, li chiamano mancipii de'loro padroni, e sovra tutti fedelissimi. Queste ingiurie vomitavano gli Sciti contro i Gioni.

143. Movendo Dario per la Tracia arrivò a Sesto nel Chersoneso. Di quì traghettò per nave nell'Asia, lasciando per capitano in Europa Megabazo, nobile persiano, per cui una volta mostrò Dario speciale onoranza, avendogli fatto alla presenza dei Persiani l'elogio che segue. Desiderava Dario di mangiare melagrane, e come ne aperse la prima, l'interrogò il fratello Artabano, qual cosa avrebbe egli voluto che in numero eguagliasse i grani che sono dentro alla melagrana; Dario rispose, che avrebbe amato meglio avere un egual numero di Megabazi che tenere soggetta la Grecia. E con queste parole l'aveva egli onorato in mezzo ai Persiani, ed ora il lasciò a capo di ottantamila soldati, che componevano l'esercito.

144. E presso que' dell'Ellesponto lasciò Megabazo medesimo, con eterna memoria di se, quest' altro bel detto. Mentre trovavasi a Bisanzio, aveva inteso come, diciassette anni prima, quei di Calcedonia avevano fabbricato il luogo dei Bisantini. Allo intendere questa novella disse, come quei di Calcedonia erano per avventura allora ciechi; poichè essendo il luogo che avevano molto bello ad abitare, non avrebbero prescelto il più brutto, se ciechi non fossero stati[1]. Questo Megabazo adunque lasciato per allora a capo nel paese degli Ellesponzii si assoggettò quelli, che non parteggiavano per i Persiani.

145. Tali furono le gesta di costui. In quel tempo medesimo appunto si fece pure un'altra grande

145. Fondazione e Storia di Cirene (c. 145-167.)

1. Polibio N. 38. Tac. Ann. XII. 63.

spedizione[1] in sulla Libia per la cagione, che io spiegherò, quando mi sarò prima sbrigato di queste cose. Cacciati i discendenti degli Argonauti da que'Pelasgi istessi che in Braurono avevano le donne degli Ateniesi predate, e cacciati ancora[2] da costoro da Lemno, ripararono in sulle navi a Sparta e fermatisi in sul Taigeto vi accesero un fuoco. A questa vista gli Spartani mandarono un messo a chiedere chi si fossero, e donde venissero. Alla domanda del messo risposero, che essi erano Minii, che erano figliuoli di quelli, che veleggiarono sulla nave Argo, i quali giunti a Lemno li avevano procreati. Come appresero gli Spartani, che erano della stirpe dei Minii, mandato un secondo messo li addimandarono, a quale fine fossero colà approdati, e acceso avessero un fuoco. Risposero, come profughi dai Pelasgi si eran riparati da'padri loro, poichè era cosa giustissima che così avvenisse; che essi bramavano di fare casa comune con loro entrando a parte degli onori, e al godimento di porzione della terra. Furono lieti gli Spartani di accogliere i Minii[3] alle condizioni che avevano proposte. Ed a questo erano di preferenza sospinti, poichè alla spedizione degli Argonauti avevano pure preso parte i Tindaridi. Accolsero i Minii e li misero a parte della terra, dividendoli per tribù. E incontanente si fecero maritaggi, e le donne, che avevano da Lemno condotte ad altri le maritarono.

1. Apollodor. I. 9 17.
2. Plut. della virtù delle donne pag. 247.
3. Apoll. Rod. Lib. I.

146. Trascorso un buon tratto di tempo, subito cominciarono ad insolentire i Minii, volendo essere a parte del regno, e commettendo altre azioni nefande. Epperò decretarono gli Spartani, che si dovessero mettere a morte, e arrestatili li cacciarono in prigione. Sogliono gli Spartani giustiziare di notte i condannati a morte, di giorno non mai. Come dunque erano già sul punto di porli a morte, le donne de' Minii ricorsero alle preghiere. Erano esse cittadine e figliuole dei primarii personaggi di Sparta, e volevano entrare nelle carceri e venire ciascuna a confabulare coi loro mariti. Furono introdotte, nè si temette che inganno di sorta tramassero. Ma invece, come furono dentro, ecco che fecero. Vestiti i loro mariti di tutto il loro vestimento, indossarono quello degli uomini. I Minii vestiti da donna, come tali uscirono fuori, e in questo modo sfuggiti si portarono incontanente sul Taigeto.

147. Or avvenne appunto in questo tempo che Tera figliuolo di Antesione, di Tisameno, di Tersandro, di Polinice inviò una colonia da Sparta. Era questo Tera, di origine Cadmea [1], zio materno dei figliuoli di Aristodemo, Euristeo e Procle. E per essere ancor bambini questi figliuoli, erasi egli addossata la reggenza solo, come tutore. Fattisi grandicelli i nipotini, e ripresosi il regno, Tera sentendosi allora grave l'essere sotto l'altrui governo, dopo aver gustato della signoria, disse non volersi più rimanere a Sparta, ma di far vela ai

1. I maggiori di Tera furono Cadmo — Polidoro — Labdaco — Edipo — Polinice — Tersandro — Tisameno e Antesione.

suoi antenati. Stanziavano nell'isola di Tera, che prima si chiamava Callisto, i progenitori di Membliareo figliuolo di Picile Fenice. Poichè Cadmo, figliuolo di Agenore, andando in cerca di Europa, approdò all'isola che ora ha nome Tera; e stanziatovi, sia che gli piacesse il paese, sia che per altro così gli venisse a grado di fare, vero è che egli lasciò in quest'isola altri dei Fenici e dei suoi stessi progenitori Membliareo[1]. Costoro stanziarono nell'isola che aveva il nome anzi detto, otto generazioni prima che da Sparta vi approdasse Tera.

148. Come adunque Tera approdò a costoro avendo seco la moltitudine tratta dalle tribù, si accomunarono insieme, e senza cacciarli più mai, se li fecero amici. Or dunque appena i Minii usciti di loro prigione ripararono in sul Taigeto, s'interpose Tera presso gli Spartani, che li volevano morti, perchè non se ne facesse un macello, e si profferì egli stesso di condurli fuori della terra loro. Al quale divisamento acconsentirono gli Spartani, ed egli sopra tre navi a trenta remi si portò dai progenitori di Membliareo, senza condurre seco tutti i Minii, ma solo alcuni pochi. Imperocchè buona parte di costoro si volsero ai Paroreati, e ai Cauconi; e cacciatili dalla terra, si divisero in sei parti, e fondarono poscia queste città, Lepro, Macisto, Frissa, Pirgone, Epione, Nudione; delle quali la maggior parte erano già distrutte a giorni nostri. All'isola fu dato il nome del fondatore e fu chiamata Tera.

1. Vedi il saggio della cronol. Erodotea dal Larcher Cap. XI.

149. Erasi suo figlio rifiutato di venire con lui, e perciò avevagli il padre detto che il lasciava pecora fra i lupi; e al giovanetto da questo detto rimase il nome di Oiolico[1], nome che ritenne egli dappoi. Da Oiolico venne Egeo, dal quale pigliarono il nome gli Egidi, tribù numerosa a Sparta. Agli uomini di questa tribù, poichè non avevano figliuoli, innalzarono, per suggerimento dell'oracolo, un tempio sacro alle Erinni di Laio e di Edipo, e d'allora in poi ne ebbero. Il medesimo accadde in Tera a quelli, che erano stati generati da costoro.

150. Sin quì si accordano nel racconto gli Spartani con quei di Tera; intorno a quel che segue i Terei sono i soli che narrino le cose a questa guisa. Grinore figliuolo di Esanio, che discendeva da Tera e ne governava l'isola, venne a Delfo ad offrire un'ecatombe a nome della città. Vennero pure altri dei cittadini e con questi Batto figliuolo di Polimneste, della schiatta di Eufemidi dei Minii. A Grinore de'Terei che pigliava l'oracolo, fra le altre risposte, che fece la Pizia, gli disse ancora che fondasse una città nella Libia. Cui egli rispose: « o Apollo, io sono già vecchio, e son tardo a muovermi, comandalo ad alcuno più giovane. » E mentre ciò diceva, accennava a Batto. Per allora così avvenne. E partitisene non fecero conto di sorta dell'oracolo, come quelli che ignoravano dove fosse posta la Libia, e non ardivano mandare una colonia, perchè oscura era la risposta.

150. Fondazione di Cirene (c. 150-150.)

1. Oiolico da ὄϊς pecora e λύκος lupo.

151. Per sette anni continui a Tera non piovve mai, epperò tutti fuorichè uno, si diseccarono gli alberi dell'isola. Portatisi i Terei a interrogare l'oracolo, fu risposto, mandassero una colonia nella Libia. Per non avere essi alcun rimedio al male, mandano messi a Creta che dimandassero, se alcuno dei Cretesi o dei profughi presso di loro fosse mai andato nella Libia. Nel percorrere che fecero costoro l'isola essendo capitati anche alla città di Itano, quì conferirono con un uomo porporario, per nome Corobio, il quale disse come da una tempesta portato fosse alla Libia approdato e da questa all'isola di Platea[1]. Gli diedero una mercede, e il fecero venire a Tera, donde partirono speculatori, che sulle prime erano pochi. E così dopo che li ebbe Corobio guidati a quest'isola di Platea ivi lo lasciarono, e provvedutolo di viveri per non so quanti mesi, essi ritornarono immantinenti a dare notizia dell'isola a quelli di Tera.

152. Rimanendosi lontani più di quello che erano stati intesi con Corobio, questi rimase al verde di ogni cosa. In appresso una nave di Samo, di cui era governatore Colco, partita dall'Egitto pervenne a quest'isola di Platea. Saputa ogni cosa i Samii da Corobio gli lasciarono la provigione per un anno. E mentre salpando dall'isola si affaticavano per alla volta d'Egitto, furono da un vento

1. Platea ora Bomba presso il golfo tra la Cirenaica e la Marmarica. Pacho voyage dans la Marmarique P. 52 dice: « Elle est peut-être la seule de la Marmarique qui offre encore de nos jours un bon mouillage... Il faut aussi considérer que l'île de Bomba est la seule à l'orient de Cyrene qui paraisse susceptible d'avoir été longtemps habitée. »

di levante portati altrove. E poichè il vento non cessava, passati oltre alle colonne d'Ercole, approdarono a Tartesso, colà portati dal volere divino. Era allora questo un mercato vergine ancora dello accorrere dei mercanti, per modo che al ritorno che quinci fecero costoro trassero delle loro merci un lucro grandissimo più di quanto ritraessero i Greci tutti, che pienamente conosciamo; fatta eccezione di Sostrato figliuolo di Laodamanto Egineta, col quale non è possibile che altri possa contendere mai. I Samii difalcando sei talenti che era la decima parte dei guadagni fatti, fecero un cratere di bronzo alla foggia Argolica; intorno al quale erano disposte teste di grifoni, e lo dedicarono a Giunone, ponendovi sotto tre colossi di sette cubiti, che puntano sulle ginocchia.

153. Da quei di Cirene e da quei di Tera si fecero la prima volta dopo quest'impresa alleanze sincere con quelli di Samo. E veramente quei di Tera lasciato Corobio nell'isola, ritornarono alla terra loro annunziando che avevano occupata un'isola nella Libia. I terrazzani deliberarono di inviare, sotto la guida del re Batto, sette uomini uno per paese, chè sette ne avevano, facendo tirare a sorte l'un fratello coll'altro. E così mandano due navi lunghe a Platea.

154. Questo è il racconto dei Terei. In generale sono essi pienamente d'accordo con quei di Cirene, i quali però non ammettono per nulla quel che riguarda Batto, come fanno i Terei. Ed ecco come raccontano essi. Evvi in Creta la città di Acsò, della quale era re Etearco, che avendo una figlia

senza madre, per nome Fronima, aveva presa una seconda moglie. La quale introdotta che fu in casa volle anche col fatto mostrarsi matrigna di Fronima, e con darle afflizioni e con farle macchinazioni d'ogni maniera, e finalmente accusatala di lascivia, persuase al marito che veramente era colpevole. Il quale sospinto dalla matrigna non rifuggì a disdoro della figliuola da un'azione nefanda. Eravi in Acsò un mercante per nome Temisone cittadino di Tera. Etearco il ricevette ospite in casa sua, e lo costrinse con giuramento di seguirlo in ciò che egli agognava. Come ebbe prestato il giuramento, trattagli dinanzi la figlia, gliela consegnò, ordinandogli che recatala al mare ve la sommergesse. A Temisone era gravissimo il pensiero del giuramento, e come fu sciolto dall'ospitalità, ecco che fece. Ricevuta la fanciulla, seco la condusse in sulla nave, e come fu in alto mare, per non aver rimorso pel giuramento fatto ad Etearco, legatala con una fune la calò in mare e ritraendola poscia, se ne tornò con essa a Tera.

155. Toltasela poscia Polimnesto, uomo insigne fra quei di Tera, se la tenne per concubina. Coll' andar del tempo egli ebbe un figlio scilinguato e balbuziente, cui pose nome Batto, secondo il racconto dei Cirenei e dei Teri; ma in altro modo, come io tengo per certo, gli fu imposto questo nome, poichè egli il ricevette allorchè giunse nella Libia perchè fosse secondo l'oracolo avuto in Delfo, e secondo la dignità che egli assunto si aveva. E veramente i Libii chiamano il re Batto, e per questa cagione parmi così il chiamasse

la Pizia in lingua libica, ben sapendo, che sarebbe re nella Libia. E di vero fattosi adulto, quando venne a Delfo per riavere sciolto lo scilinguagnolo, gli fu dalla Pizia fatta questa risposta:

> Batto, la voce vuoi, la Libia Apollo,
> Di greggi altrice, a popolar t'invia[1].

Come se gli dicesse in lingua greca: « o re, per la voce sei venuto. » Ed ei soggiunse: « ad impetrar la voce io venni, o re Apollo, e tu invece cose impossibili mi rispondi, con comandarmi di trarre una colonia alla Libia, e con qual gente, chi mi seguirà? » Ciò detto, non persuase più la Pizia a dargli una nuova risposta; ma vedendosi rispondere nello stesso modo che prima, lasciata la cosa a mezzo, se ne ritornò a Tera.

156. Intanto e a lui stesso e a tutti gli altri Terei ogni cosa riusciva a male. Nè sapendo i Terei quale si fosse la cagione, mandarono a consultare l'oracolo in Delfo intorno ai mali che li premevano. La Pizia loro rispose essere il meglio per loro che unitisi con Batto portassero una colonia a Cirene nella Libia. Mandarono, dietro questa risposta, i Terei Batto con due navi lunghe[2]. Arrivati che furono nella Libia, non sapendo altro che farsi ritornarono a Tera[3]. I Terei presero i reduci a frecciate, e senza lasciarli pigliar terra, li fecero tornare indietro. Costretti dalla necessità

1. Gli scoliasti di Pindaro e di Callimaco narrano le stesse cose sulla scorta di Erodoto. Callimaco stesso e Pindaro nella Pitic. IV e V e in altre.
2. Giustino Lib. XIII Cap. VII.
3. Lo scoliaste di Pind. Pitic. IV 10.

si rimisero in mare, e approdarono ad un'isola posta in sulla Libia, il cui nome, secondo era stato risposto prima dall'oracolo, è Platea. E narrasi che quest'isola fosse della grandezza della odierna città di Cirene.

157. Fermatisi due anni, come quelli che nulla avevano compreso dell'oracolo, lasciarono quivi uno di loro e gli altri tutti se ne vennero a Delfo, riferendo, come essi abitavano la Libia, e che in questa dimora non avevano migliorato per nulla la propria sorte. A queste parole la Pizia loro rispose a questo modo:

> Poichè la Libia più di me conosci,
> Di greggi altrice, senza porvi il piede,
> Io che andai, la tua saviezza ammiro.

Avuto questo responso, quelli che erano con Batto ritornarono indietro; poichè pago non era rimasto il Dio della colonia che avevano condotta, non avendo veramente essi raggiunta la Libia. Approdati all'isola, e ripreso quello che avevano lasciato, occuparono della Libia la parte che è di fronte all'isola, il cui nome è di Aziri, fiancheggiata dall'una e dall'altra parte di colli e valli amenissime, con un fiume che la trascorre dall'un de'lati.

158. Tennero per sei anni questo paese[1]. Al settimo, mossi dalle parole dei terrazzani, i quali promettevano che in parte migliore li avrebbero condotti, s'indussero ad abbandonare quella terra.

1. Cirene fu fondata nel secondo anno dell'Olimp. XXXVII. A. C. 631.

Quinci dirigendosi verso sera, li menarono fuori. e perchè nel passare il più bello dei loro paesi, i Greci nol potessero vedere, computando con esattezza le ore del giorno e il cammino li facevano marciare di notte. Ha questo paese il nome di Frasa. Condottili ad una fonte, detta di Apolline, secondo essi dicevano: « quì, dissero, o Greci, è il luogo comodo a fermare la vostra stanza; poichè quì è perforato il cielo[1].

159. E quanti erano venuti colla colonia, tutti si stettero per quanto ei visse, sotto il regno di Batto il fondatore, cioè per quarant' anni; e sedici sotto quello di Arcesilao suo figliuolo. Interrogata la Pizia sotto il terzo, denominato Batto il felice, fece comando ai Greci tutti di navigare per la Libia in compagnia de'Cirenaici; e poichè questi avevano addimandato l' oracolo intorno alla divisione della terra, questo fu il tenore della risposta:

> Se alla Libia felice altri ancor giunge,
> Or che divise son le terre tutte,
> Di sua venuta avrà a pentirsi tosto.

E raccoltasi una gran turba di gente a Cirene, fu

159. Storia di Cirene sino ad Arcesilao III (c. 159-167.)

1. *ὁ οὐρανὸς τέτρηται*. Il Vulchenario maravigliandosi della novità della frase *il cielo perforato* congettura che invece dell'abbreviazione *ουνος* per *οὐρανὸς* si debba leggere **Βουνός** colle, altura, in quantochè fosse il sito perforato da sorgenti. Ma parmi arditezza s'aggiungere una lettera senza che vi sia alcun indizio della medesima ne'codici. L'espressione quale è generalmente ricevuta pare voglia significare il cielo è perforato cioè aperto pel beneficio delle pioggie. Il Larcher, oltre alle versione, non dubita di compiere la frase; e il Saliat traduce poeticamente « car il semble proprement que le ciel y parle. »

sottratto molto territorio ai terrazzani della Libia e al loro re per nome Adicrane. Per questa spogliazione e per oltraggi ricevuti da quei di Cirene, costoro, inviata un'ambasceria nell'Egitto, fecero dedizione di loro stessi nelle mani di Aprieo re di quella contrada[1], il quale, raccolto un buon nerbo di Egizi, lo spedì su Cirene. I Cirenei venuti a campo sulla terra di Frasa e sulla fonte di Teste vennero alle mani cogli Egizi, e riuscirono vincitori nel conflitto. Gli Egizi, ossia perchè non avevano mai fatto prova delle loro forze contro i Greci, o perchè poco conto ne facevano, ebbero una tale rotta, che ben pochi ripararono alla terra loro. Gli Egiziani, riversando sopra Aprieo la colpa della sconfitta, defezionarono da lui.

160. Ebbe questo Batto un figliuolo per nome Arcesilao, che occupato il trono venne da prima a contesa coi proprii fratelli[2], fin tanto che abbandonatolo costoro, se ne andarono in un altro paese della Libia; e quì per provvedere a se stessi fondarono la città, che oggigiorno ancora tiene il nome di Barca. E come furono padroni di questa città, distolsero i Libii da' Cirenei. Mosse in appresso Arcesilao contro costoro, che avevano accolti i suoi fratelli, e si erano a lui ribellati. I Libii per la tema che avevano di costui ripararono fuggitivi a quelli, che tengono l'oriente della Libia. Arcesilao li inseguì finchè si trovò in Leucone della Libia, e piacque ai Libii di essergli devoti. Venuti a battaglia i Libii riportarono sì

1. Vedi Lib. II 161.
2. Vedi Plut. oper. mor. p. 260.

fatta vittoria, che caddero sul campo sette mila opliti dei Cirenei. Per questa sconfitta cadde infermo Arcesilao, e sorbito un farmaco fu dal fratello Learco soffocato, cui per inganno diede morte la moglie di Arcesilao, per nome Ericso.

161. Succedette sul trono di Arcesilao il fanciullo Batto zoppo e male atto a camminare. I Cirenei dopo la rotta avuta mandarono a interrogare l'oracolo di Delfo, a qual mezzo si dovevano appigliare, perchè lietissimo riuscisse loro quel soggiorno. La Pizia loro impose di far venire dalla Mantinea degli Arcadi un conciliatore. Il dimandarono adunque i Cirenei, e que' di Mantinea loro assegnarono un uomo il più insigne de' cittadini, per nome Demonace. Pervenuto adunque quest' uomo a Cirene, come ebbe veduto le cose particolarmente, li divise in tre tribù, disponendoli a questa guisa. Una era formata dai Tirei e da quelli del contado, un'altra dai Peloponnesi e Cretesi, la terza da tutti gli isolani. Di poi tolta una porzione per il re Batto e un' altra per i sacerdoti tutto quel che rimase, e che prima era di proprietà del re, lasciò in balìa del popolo.

162. Finchè stette questo Batto sul trono, perdurò a questa guisa lo stato delle cose; ma sotto Arcesilao suo figliuolo fu la discordia grande a cagione degli uffizi. E veramente Arcesilao, figliuolo di Batto il zoppo e di Feretime, non volle più mantenere l'ordine stabilito da Demonace da Mantinea, ma pretendeva le onoranze dei progenitori. Quindi ribellatosi rimase perdente e riparò a Samo, e sua madre a Salamina di Cipro. Governava

a que' tempi Salamina Eveltone, il quale fece dono a Delfo di quel turibolo che è una meraviglia, e che si conserva nel tesoro dei Corinzi. Come'approdò a costui Feretime addimandò una flotta, che li riconducesse a Cirene. Eveltone le fu largo di ogni cosa, meno che della flotta. Costei ricevendo il donativo che le veniva fatto « anche questo è bello, disse, ma sarebbe stato più bello, se dando luogo alla mia preghiera, m'avesse d'una flotta provveduta; » così ella rispondeva ad ogni dono che le veniva fatto. Eveltone infine le mandò in dono un fuso d'oro, una canocchia, e vi aggiunse la lana da filare. Ripetendo Feretime il medesimo suo detto, le rispose Eveltone, che queste erano le cose che alle donne si solevano donare, non già una flotta[1].

163. Intanto Arcesilao rimastosi per allora in Samo, eccitava ognuno colla fiducia che avrebbe una seconda volta divise le terre. Raccolto un buon nerbo di truppe, mandò a interrogare l'oracolo di Delfo intorno al suo ritorno in patria. La Pizia fece questa risposta. « Quattro sono i Batti e quattro gli Arcesilai[2] cui per otto generazioni concede Locsie di regnare su Cirene; più oltre non vi consiglio a tentarne la prova. Tu intanto ritornando a casa tua, rimanti quieto. Se troverai una fornace piena di anfore, non cuocere quest'anfore, scaraventale piuttosto. Se accenderai la

1. Or ti rincasa e a' tuoi lavori intendi
Alla spola, al pennecchio, e delle ancelle
Veglia sull'opre; . . . .
Ettor. ad Andromaca Ill. Lib. VI.

2. Pindar nelle Pizie IV e V.

fornace, non venire intorno alla parte fluidocinta; altrimenti ti morrai tu stesso e il bellissimo toro. »

164. Questi furono i responsi della Pizia ad Arcesilao. Il quale, presi con se quelli di Samo, se ne venne a Cirene, e recatosi in mano il governo si scordò dell'oracolo, anzi fece pagare il fio a que'di parte avversa, che l'avevano costretto ad esulare. Parte dei quali abbandonarono per sempre la terra, di alcuni altri fattosi padrone Arcesilao li mandò a Cipro perchè ivi fossero uccisi. I quali ciò nullameno essendo capitati da'Cnidi, ivi trovarono salvezza e furono mandati a Tera; alcuni altri dei Cirenei rifuggiatisi dentro una grande torre che apparteneva ad Aglomaco, vi perirono per opera di Arcesilao, che di legna secche l'aveva attorniata ed incesa. Consumato il misfatto, come intravide, che questa era la cosa predetta dall'oracolo, che la Pizia non permetteva, che se egli trovava dentro la fornace le anfore, non le cocesse, si astenne dal venire alla città di Cirene, temendo d'incontrare la morte, minacciata dall'ostacolo, come quegli che sapeva essere questa appunto la città che aveva intorno affossati. Ebbe per moglie la propria cognata figliuola del re dei Barcei, per nome Alazir. Essendosi presso costui riparato, i cittadini di Barca e alcuni de'fuggitivi da Cirene lo assassinarono mentre si tratteneva in sulla piazza, e appresso ancora suo suocero Alazir. Questa fine adunque s'ebbe Arcesilao colpevole o scientemente o contro sua volontà verso l'oracolo.

165. La madre Feretime, finchè Arcesilao si stette in Barca, fautore egli stesso del suo male, anch'essa s'ebbe in Cirene gli onori del figlio, e oltre le altre prerogative sedeva ella pure in consiglio; ma come seppe che le era morto il figlio in Barca, andò a riparare in Egitto[1]. Chè i buoni servigi resi da Arcesilao a favore di Cambise figliuolo di Ciro non erano andati perduti. E veramente era stato questo Arcesilao, che aveva consegnato Cirene a Cambise, e imposto un tributo. Arrivata in Egitto Feretime venne supplice da Ariande, implorando che le si portasse soccorso, che bene il meritava, poichè il figlio erale stato tolto per aver parteggiato per i Medi.

166. Era quest'Ariande prefetto di Egitto prepostovi da Cambise. Ma in progresso di tempo avendo voluto farsi eguale a Dario, perdette la vita. Poichè come seppe egli di Dario e vide, che voleva lasciare di sè tale un monumento, quale non aveva lasciato alcun altro re prima di lui, cercò d'imitarlo, ma ne pagò il fio. E di vero, aveva Dario fatto liquefare dell'oro purissimo e ne aveva coniate monete in numero stragrande, e Ariande prefetto dell'Egitto aveva fatto dell'argento altrettanto. Ed oggidì ancora si trova quest'argento purissimo Ariandeo. Come seppe Dario questo suo fatto, lo incolpò sotto falso colore come se gli si fosse fatto ribelle, e lo fece morire.

167. E fu allora che quest'Ariande, avuta compassione di Feretime, le diede tutto l'esercito dell'Egitto, e fanti e galee, e prepose a comandare

1. Ved. Lib. II 161 e seg.

l'infanteria Amasi della schiatta de' Marafii, e fe' del naviglio governatore Badre di origine Pasargade [1]. Prima però di lasciar partire le truppe, Ariande spedì un messo a Barca, e fece addimandare chi fosse l'uccisore di Arcesilao. I Barcei dal primo all'ultimo si dichiararono colpevoli, dicendo che di molti mali avevano dovuto soffrire per cagion sua. Come ciò intese Ariande, subito fece la spedizione insieme con Feretime. Questa risposta fu un mero pretesto per fare la spedizione; poichè, secondo a me pare, la si fece per sottomettere i Libii. E veramente la Libia ha genti molte e di varie maniere, e di queste ben poche erano soggette al gran re, mentre la più gran parte non si pigliava di Dario pensiero alcuno.

168. Le dimore dei Libii sono a questo modo disposte. Partendo dall' Egitto vengono pei primi gli Adirmachidi, le cui usanze sono per la maggior parte Egizie, solo nel vestire non si distinguono dagli altri Libii. Le loro donne portano un cerchietto di bronzo all'uno e all'altro degli stinchi; e se avviene che si acconcino i capelli, e quando pigliano pidocchi, l'una all'altra li morde e poi li getta via. Dei Libii tengono questa usanza costoro solamente, e soli mostrano al re le loro giovinette, quando vanno a marito, e se alcuna le piace, e da lui violata. Si estendono costoro, movendo dall'Egitto, sino al lago che ha per nome Plino [2].

'168. Episodio intorno ai popoli nordici della Libia (c. 168-199.)

1. Ved. Lib. I § 125, popoli sul fiume Ciro alle falde dalla parte di mezzogiorno del Caucaso.

2. Strab. 838.

169. Dopo questi vengono i Giligammi, che occupano il paese a sera sino all'isola Afrodisiade. Si scorge a metà della spiaggia di questo paese, proprio di contro, l'isola di Platea, che occuparono i Cirenei, e nel continente evvi il Lago Menelao [1] e la città di Azire, che fondarono essi pure. Di quì comincia il Silfio [2], e si stende dall'isola di Platea sino all'imboccatura della Sirti. Hanno costoro usanze agli altri somigliantissime.

170. Occupano le terre a sera dei Giligammi gli Asbisti, i quali stanno al disopra di Cirene. Non si stendono gli Asbisti insino al mare; chè le spiaggie ne sono occupate dai Cirenei. Non sono ultimi nel maneggio delle quadrighe, anzi de' Libii sono i più valenti, e nelle loro usanze si studiano di ritrarre in gran parte quelle de' Cirenei.

171. Dopo gli Asbisti vengono a sera gli Auschisi. Stanno questi al disopra di Barca, sul mare presso gli Eusperidi. A mezzo il paese degli Auschisi trovi i Bacali, piccola gente che si stende sino al mare, e presso Tauchisa città nel contado dei Barca. Le loro usanze sono siccome quelle de' Cirenaici.

172. A questi Auschisi seguono a sera i Nasamoni, gente piuttosto considerevole, i quali, l'estate, lasciano il loro bestiame sulle spiagge, e vanno su al paese di Augila a raccogliere palme, le quali crescono in copia e di alto fusto, e sono tutte fruttifere. Vanno alla caccia delle cavallette, e poi

1. Omer. Odiss. IV 85 XIV 295. Strab. 40.
2. Pianta il cui succo, detto laserpitium, è usato per medicina o per condimento dei cibi la *thapsia gummifera* di Linneo.

le fanno seccare al sole, e pestatele le cospargono sopra il latte, che poi bevono. Suole ciascuno aversi più mogli, e ne usano in comune. E, come i Messageti sogliono fare, piantano in terra il loro bastone, e poi si giaciono insieme. La prima volta, che un Nasamone conduce sua moglie, egli è usanza, che la sposa la prima notte usi con tutti i commensali. E come ciascuno ha usato le fa un dono, che si è portato di casa sua. De' giuramenti e dell'arte divinatoria usano a questo modo. Giurano in nome di tutti i cittadini, che sono tenuti presso di loro come i più giusti, i più nobili, ponendo la mano sui loro sepolcri. Ogni qual volta vogliono predire il futuro, si portano sui sepolcri dei maggiori, e finite le loro preci vi si addormentano sopra. Qualunque visione abbiano in sogno a questa si appigliano. Si scambiano la loro fede a questa guisa; l'uno da con una mano a bere all'altro, e per l'altrui mano beve egli pure. Se non hanno liquido, pigliano polvere dal suolo, e la lambiscono.

173. Ai Nasamoni sono contigui gli Psilli [1]. Costoro a questo modo perirono. Soffiando un giorno il vento di noto nè asciugò le cisterne delle acque, e tutto il paese che dentro alla Sirti si trova rimase senz'acqua. Essi per comune deliberazione andarono a combattere contro il vento Noto; (dico quello che dicono i Libii) e mentre erano nel deserto soffiando questo vento ne li coperse [2].

1. Gellio Natt. Att. XVI 11.
2. Plin. VII. 14.

Occupano i Nasamoni le terre di costoro che a questo modo perirono.

174. Al di sopra di costoro verso noto in una regione infestata dalle fiere abitano i Garamanti, i quali fuggono dall' umano consorzio, e da ogni società; essi nè impugnano armi guerresche, nè sanno, come respingere un nemico.

175. Hanno costoro la propria sede al disopra dei Nasamoni; la parte, che guarda il mare verso sera, è occupata dai Maci, che tosano i capelli, senza toccare il mezzo della testa, dall'una e dall'altra banda solamente. Contro il nemico portano per iscudo pelli di struzzicameli. Loro immezzo corre il fiume Cinipso, che scendendo dal monte Carito sbocca nel mare. Questo monte Carito è coperto di selve, mentre il resto della Libia, di cui ho parlato, è tutta senza un fil d'erba; vi sono dal mare a questo monte duecento stadii.

176. Dopo questi Maci vengono i Gindani, le cui donne portano, secondochè si dice, molti nastri intorno alla noce del piede a questo modo. Per ogni uomo con cui usa ciascuna riceve in dono un nastro. Colei che ne porta di più, è stimata la migliore, come quella che fu amata da un numero maggiore d'uomini.

177. La spiaggia di questi Gindani che guarda il mare, è occupata dai Lotofagi[1], i quali vivono unicamente del frutto di quest' albero[2]. Il quale è di grossezza come di un lentischio, per

1. Omero Odiss. IV. 91-96. Tasso Can. XV. Alzerbe già de Lotozagi Albergo.
2. Vedi la descrizione di quest' albero. Polib. XII. 2.

squisitezza molto si avvicina al frutto della palma. Di questo frutto fanno pure del vino i Lotofagi.

178. I Machieri occupano pure uno spazio lungo il mare. Fanno pure essi uso del loto, se nonchè ne raccolgono meno dei primi. Stanziano sopra un gran fiume, per nome Tritone[1]. Immette esso dentro il grande lago Tritonide, nel quale trovi un'isola, che ha nome Ila. Dicesi che per comando dell'oracolo la dovessero colonizzare gli Spartani.

179. Corre eziandio questa voce, che Giasone, costrutta sotto il Pelia la nave Argo, e postavi sopra un'ecatombe e un tripode d'oro, circuisse il Peloponneso desideroso di pervenire in Delfo. Ma come navigando si trovò sotto il capo Maleo fu da un vento di tramontana sorpreso e portato nella Libia; e prima di pigliar terra si trovasse dentro alle paludi del lago Tritonide. E non potendo in verun modo uscire, ecco comparire Tritone, che gli comandò gli donasse il suo tripode, promettendo che il passo gli avrebbe aperto, e che illeso se ne sarebbe di là partito. A Giasone che assentiva, agevolò il Dio fra que'marosi la via, e pose il tripode nel tempio, e dal tripode emettendo un oracolo predisse a Giasone e compagni suoi tutto ciò che doveva avvenire, che cioè: se alcuno de'nipoti degli Argonanti avesse involato il tripode, allora sarebbe stato necessario che si fossero fondate cento città greche intorno al lago Tritonide. Ciò udendo gli indigeni Libii rapirono essi il tripode.

180. Dopo i Maclei troviamo gli Ausei. Costoro

1. Plin. V. 28. Strab. 830.

abitano pure, come i primi, attorno al lago Tritonide, e immezzo a loro s'innalza il Tritone. Portano essi la chioma lunga dinanzi e gli Ausei di dietro. In una festa, che celebrano ogni anno in onore di Pallade Minerva, le donzelle loro, divise in due parti e stando di fronte, vengono alle mani con pietre e bastoni, dicendo che seguono le usanze dei loro maggiori in onore del dio del loro paese, che noi chiamiamo Pallade Minerva [1]. Quelle vergini che cadono per le ferite le chiamano false vergini. Prima di farsi innanzi alla pugna ecco che fanno. Se alcuna delle donzelle è per comune giudizio tenuta per la più bella, questa viene allora vestita della pelle di cane alla foggia corinzia e armata di tutto punto secondo il greco costume, la fanno salire su d'un carro e la conducono attorno a circuire il lago. Qual modo di vestire usassero per le vergini, prima che s'introducesse il greco costume, nol saprei dire; parmi però che le vestissero delle armi Egizie; poichè dall'Egitto, io son certo, venne ai Greci la spada e l'elmo. Dicesi che Minerva sia figliuola di Nettuno e del lago Tritonide, e che per avere ricevuto un qualche oltraggio dal padre si desse nelle mani di Giove, e che egli se la facesse sua figliuola. Così passa il racconto. Si fa delle donne un uso comune, e senza stare insieme usano a modo di pecore. Ogni qual volta una donna ha partorito un maschio, si radunano gli uomini al terzo mese, e

1. Mela I. 36 quem natalem eius (Minervæ) putant, ludicris virginum inter se decertantium celebrant.

di quello di loro, cui s'assomiglia il bambino. è creduto figliuolo.

181. Questi dei nomadi Libii sono detti i littorali. Al disopra di questi dentro il continente evvi la Libia infestata dalle fiere, al disopra ancora stendesi un poggio di sabbia che da Tebe Egizia arriva sino alle colonne d'Ercole. Su questo poggio, per lo spazio di dieci giornate di cammino tu vedi frantumi di sale in colonne di grande calibro, e sulla sommità di ciascuna colonna scaturire nel mezzo del sale acqua leggiera e dolce, e intorno a questo fonte stanziare uomini gli ultimi del deserto, al disopra della regione delle fiere. Partendo da Tebe, dopo il tratto di dieci giornate di cammino, vengono primi gli Ammoni, i quali hanno un tempio sul modello di quello di Giove Tebano. Poichè anche in Tebe, secondochè ho già fatto prima menzione, ha il Dio la faccia di montone. Hanno per avventura un'altra sorgente d'acqua che all'alba s'intiepidisce alquanto, e dopo tre ore di sole si fa più fresca; al mezzodì di molto si raffredda e allora inafflano giardini; al cader del giorno cessa la sua freschezza. Di mano in mano che s'avvicina la mezzanotte si fa calda, poscia sale in ebolizione. Passata la mezzanotte si va raffreddando sino all'alba. Questa fonte ha il soprannome del sole[1].

182. Dopo gli Ammoni, lungo il poggio sabbioso per altre dieci giornate di cammino, evvi pure

181. Zone di sabbia abitate da sei popoli (c. 181-185.)

1. Diod. Sicul. Lib. XXII. § 50. Plin. Stor. Nat. Lib. II. Capitolo CIII. Quint. Curz. Lib. IV. Cap. 7.

un colle di sale come quello degli Ammoni, con acqua, e vi stanziano intorno viventi. Questo paese ha il nome di Augila, dove accorrono all'autunno gli Ammoni per raccogliere i datteri.

183. Dopo gli Augili, per altre dieci giornate di cammino, s'incontra un nuovo colle di sale con acqua e palme fruttifere in copia, come negli altri siti. Trovi quì uomini, che hanno il nome di Garamanti, gente numerosa molto, i quali sovra il sale trasportano terra, e fanno a questa guisa loro seminagioni. Brevissima è la via che ai Lotofagi mena, dai quali non distano, che per trenta giornate di cammino. Tengono costoro de'buoi, che pascolano andando a ritroso[2]. E fanno così per la seguente ragione. Hanno le corna che si curvano dinanzi; e per questo pascolano andando a ritroso; perchè conficcandosi le corna in terra non potrebbero, camminando innanzi, pasturare. Sono del resto, se ne togli questo, come tutti gli altri buoi e per loro grossezza e per il liscio del pelo. Questi Garamanti vanno in sulle quadrighe a caccia dei Trogloditi etiopi. Chè veramente sono i Trogloditi i più veloci alla corsa di tutti gli uomini, per quanto abbiamo potuto comprendere dalle voci che corrono. Mangiano costoro serpi e lucertole e altri rettili di sì fatta guisa. Hanno un linguaggio, che a niun altro si rassomiglia, ma stridono come pipistrelli.

184. Dai Garamanti alla distanza di altre dieci giornate di cammino avvi un altro poggio di sale

2. Aten. Lib. V. Cap. XX. narra dell'Aclis di Scandinavia che pastura a questo modo e sarebbe il bue de' Garamanti.

e acqua, e vi stanziano attorno uomini, di nome Ataranti, che soli fra i mortali, di cui abbiamo avuto conoscenza, sono anonimi. Tutti insieme costoro pigliano il nome di Ataranti, ma nissuno di essi si trova avere un nome particolare. Quando il sole riscalda eccessivamente, gli fanno imprecazioni, e lo caricano di ogni sorta di vituperi[1], perchè col suo calore consuma gli uomini e fa inaridire il loro paese. Se trascorri più oltre dieci buone giornate di cammino, trovi un altro monte di sale con acqua e gente che vi stanzia all'intorno. A questo sale confina un monte che ha nome Atlante. È angusto e rotondo per ogni parte, e talmente lo si dice alto, che non è possibile di vederne le cime; poichè e d'estate e d'inverno non l'abbandonano le nubi mai, e i terrazzani lo chiamano la colonna insino al cielo. Anche il nome di Atlanti pigliano gli uomini, che vi abitano sopra. Narrasi, che non si nutrono di animali viventi, nè hanno alcun sogno mai.

185. Sino a questo punto degli Altanti io posso dire i nomi di quei che tengono il poggio, oltre di questi non più; poggio che si protende sino alle colonne d'Ercole, ed oltre ancora. Evvi una miniera di sale su questo poggio alla distanza di dieci giornate di cammino, e uomini che stanziano ivi. Tutti costoro hanno le case fatte di massi di sale. Poichè anche in questo tratto di paese non piove mai; chè altrimenti non potrebbero durare i muri fatti di questa guisa. Il sale che ivi si scava è di color bianco e porporino. Al di là di

1 Strab. 822, 825.

questo poggio, verso mezzogiorno, e verso l'interno della Libia, è deserto, senz'acqua, senza belve, senza pioggia e senza filo d'erba; nè quì tu vedi umidezza mai.

186. E così dall'Egitto sino al lago Tritonide sono i Libii carnivori e bevitori di latte[1], senza saggiare mai carne di giovenchi, per la stessa ragione che quelli d'Egitto, e neppure essi allevano porci. De' giovenchi inoltre nemmeno le donne dei Cirenaici stimano bene di gustare in onore della Iside d'Egitto, ma vi si fanno digiuni e feste; e quelle della città di Barca non solo non saggiano carne di giovenchi, ma neppure quella di porco.

187. Di questa maniera stanno le cose, ma nella parte del lago Tritonide verso sera non sono più nomadi i Libii, nè usano più queste medesime costumanze, e nemmeno a fanciulli fanno ciò che i nomadi usano di fare. E veramente i nomadi Libii, se tutti, nol potrei di certo asserire, ma i più di loro fanno questo. Dei loro figliuoli pervenuti all'età di quattro anni, colla lana greggia delle pecore ne bruciano le vene in sull'estremità della testa, ad alcuni anche quelle delle ciglia per questa cagione, acciò per tutta la vita più non soffrano pituita al capo[2]. Epperò dicono che riescono di ottima salute. E per verità i più longevi di tutti

186. Costumanze de' popoli e prodotti della Libia settentrionale (c. 186-199.)

1. Mela I. 41. Potus est lac succusque bacarum, cibus est caro, plurimum ferina; nam gregibus, quia id solum opimum est, quoad potest parcitur.

2. Secondo Ippoc. περὶ αέρ si bruciano pure le spalle, le braccia, il carpo delle mani, il petto, per togliere l'umidità delle articolazioni ec.

i mortali, che abbiamo conosciuto sono i Libii. Se i fanciulli nello essere scottati, sono dallo spasimo per sorte colpiti, hanno trovato la medicina. Li guariscono spruzzando loro orina di becco. Dico quello che intesi dai Libii medesimi.

188. Ecco come fanno i nomadi loro sacrifizi. Si comincia dall'orecchio della vittima, che tagliano e gettano in sulla casa, e in questo medesimo istante le storcono il collo dall'altra parte. Sacrificano in onore del sole e della luna solamente, ai quali sacrificano in generale i Libii tutti; ma gli abitatori delle spiaggie del lago di Tritone a Pallade Minerva, e a Tritone pure e a Nettuno.

189. E veramente il vestire e l'egida di cui adornano Minerva, tolsero i Greci da Libii. E se ne togli che la veste dei Libii è di pelle, e le frangie, che pendono dal torace, non sono serpi, ma striscie, in tutto il resto non v'è differenza. E oltre a questo fa fede il nome stesso, che dalla Libia venne la foggia del vestire delle Palladi. Poichè le donne di Libia portano intorno alle vesti pelli di capra senza pelo a festoni, tinte di rosso, e da quste pelli i Greci desumettero il nome di Egidi[1]. Sono d'avviso che quinci primieramente originasse il pianto che si fa nelle feste; chè veramente l'usano le donne di Libia, e in bella maniera. E da'Libii appresero i Greci ad attaccare al carro quattro cavalli.

190. Le sepolture de'nomadi non si differenziano da quelle dei Greci, se ne eccettui quelle de'Nasamoni, i quali li seppelliscono alla foggia di chi

1. Da αἰγέες le pelli di capre.

siede, procurando, che quando l'anima si parte, essi stiano seduti, e non muoiano in piedi. Le loro case sono compatte per mezzo di giunchi infilzati[1] da cordicelle, e sono portatili. Di tale maniera sono le usanze loro.

191. Il paese ad occidente del fiume Tritone, che confina cogli Ausei l'abitano gli agricoltori, Libii pur essi, dei quali si crede che s'abbiano abitazioni fisse; pigliano essi il nome di Macsie. Costoro portano i capelli solo a destra, e a sinistra si tosano, e si ungono il corpo di minio. Dicesi che siano avanzi di Troia. Questa regione e tutto il resto della Libia verso sera è infestatissima dalle belve, ed ha più boscaglie che non quella abitata dai nomadi. Poichè la parte che si trova ad oriente, e dai nomadi abitata, è squallida e sabbiosa sino al fiume Tritone; laddove questa a sera dagli agricoltori tenuta è quasi tutta montuosa, piena di alberi e infestata dalle belve. E veramente hanno essi i serpenti di smisurata lunghezza, e i leoni e gli elefanti, e gli orsi[2] e gli asini colle corna, le scimie con testa di cane, gli acefali, che hanno gli occhi al petto[3], come narrano i Libii. Tanto gli uomini che le donne sono selvaggi, e vi hanno belve in quantità e non mica favolose.

192. Niuna di queste bestie trovasi presso i Nomadi, ma altre sifatte: pigargi[4], specie di gazelle,

1. Lib. XXX 3. Sallus. Iug. 18.
2. Plinio vuole che nell'Affrica non vi siano orsi; ma molti altri li ammettono come M. Shaw ne'suoi viaggi in Barberia.
3. Plin. V 45 Blemmyis traduntur capita abesse, ore et oculis pectori adfixis.
4 Deuteron. Cap. XIV Vers. 5

(boubali) daini, e asini, non però colle corna, ma altri che non bevono, e orie, delle cui corna si fanno i manichi alle chitarre, e sono di grossezza pari al bue, e azarie, (volpi) iene, istrici, e montoni selvatici, e dictie, e toe [1] e pantere e borie, e coccodrilli di tre cubiti che vivono in terra, somigliantissimi alle lucertole, e struzzi non volanti, e serpenti piccoli, cui spunta a ciascuno un corno. Queste sono le fiere di quì, e altre simiglianti a quelle di altra terra, se ne eccettui il cervo e il porco selvatico; poichè in niun luogo della Libia si trova il cervo e il porco selvatico. Hannovi quì tre sorta di sorci. Gli uni si chiamano di due piedi, gli altri zegherii, (questo nome è di linguaggio Libico, che in greco significherebbe monti) altri echinei. Sonvi pure donnole che si rinvengono sulla pianta del silfio, somigliantissime a quelle di Tartesso. Queste sono le bestie della terra dei Libii nomadi, per quanto noi colle più minute ricerche siamo stati capaci di penetrare.

193. Dopo i Macsie Libii vengono i Zaveci, le cui donne guidano i carri contro il nemico.

194. Confinano con costoro i Gizanti, dove le api fanno in buona copia il mele; ma una quantità molto maggiore dicesi venga preparata dagli uomini [2]. Tutti poi s'ungono di minio e mangiano carne di scimie, di cui somministrano gran copia i loro monti.

195. Presso costoro, dicono i Cartaginesi, è situata un'isola, che ha per nome Ciraune, della

1. Lo Chacal.
2. Stef. Bizant. I Ziganti raccolti fiori ne fanno miele, ogni qual volta loro manca quel delle api.

lunghezza di duecento stadii, non guari larga, valicabile dal continente, di olivi piena e di vigneti. Trovasi in essa un lago, dal fango del quale le donzelle indigene staccano minuzzoli d'oro per mezzo di penne di uccelli unte di pece [1]. Se questo si possa accertare nol saprei, scrivo quello che si dice. E il potrebbe essere, poichè anche a Zacinto ho veduto io dal lago e dall'acqua estrarre la pece. Vi sono molti laghi, la grandezza dei quali sarebbe in tutto di settanta piedi, e la profondità di due orgie. Vi calano dentro una pertica cui sulla punta sta legato un ramo, e poscia estraggono con esso della pece, che ha l'odore dell'asfalto, migliore però della Pieria. La cacciano dentro una cisterna scavata accanto al lago. Quando ne hanno fatto buona raccolta, allora dalla cisterna la versano dentro le anfore. Tutto ciò, che cade dentro il lago, penetra sotto terra, e ricompare in mare, il quale dista dal lago non meno di quattro stadii. E per quanto riflette l'isola, che è situata di fronte alla Libia, non pare che quello che se ne dice sia dal vero discordante.

196. Soggiungono i Cartaginesi, esservi una regione della Libia, e uomini stanziati al di là delle colonne d'Ercole, ai quali allorchè si approda e si portano mercatanzie, le si depongono lungo la spiaggia in bell'ordine, e poscia si ritraggono di nuovo alle navi e cacciano fuori fumo [2]. I terrazzani al vedere il fumo, si fanno in sulla spiaggia,

1. Achilles Taties Clitoph. et Leucippes Amor lib. II.
2. Questo genere di commercio usavasi ancora nel secolo scorso Viaggio dell'ingles. Shaw. tom. 1° pag. 302.

e dopo avere deposto dell'oro per prezzo delle mercatanzie, retrocedono di nuovo dalle merci. Ritornano i Cartaginesi, e fatto il loro conto, se pare loro giusto il prezzo lasciato per le merci, sel pigliano e danno de' remi in acqua; che se non pare sufficiente, rifattisi in sulle navi stanno ad attendere. Ed essi ritornativi, nuova somma ripongono sino al punto di contentarli. Nè cercano frodarsi a vicenda; poichè nè gli uni pongono mano sull'oro, prima che sia adeguato al prezzo delle merci, nè i secondi si pigliano le merci, prima che i Cartaginesi se ne abbiano ritirato il prezzo.

197. Questi sono i popoli di cui potevamo fare menzione, dei quali molti nè allora nè oggigiorno si curano per nulla del re dei Medi. Quest'altra cosa ancora mi resta a dire intorno a questo paese, che quattro e non più sono i popoli che occupano questa terra, per quanto noi abbiamo inteso, di cui due sono indigeni (autotoni), non così gli altri due; i Libii cioè e gli Etiopi sono autotoni, dei quali i primi occupano il paese a tramontana, gli altri quello a mezzodì, i Fenici poi e i Greci sono forestieri.

198. Parmi la Libia per ispeciale eccellenza non essere così ferace da essere paragonata all'Asia o all'Europa, se ne eccettui la sola di Cinipe, nome che è comune e alla terra e al fiume. Questa è ferace quanto la migliore delle terre in cereali, nè ha che fare col resto della Libia. È ricca di miele e di sorgenti d'acqua, e senza avere a soffrire siccità di sorta, non è mai danneggiata per le lunghe pioggie; avvegnachè è questo il sito, dove

unicamente piove nella Libia. Per abbondanza di produzioni del suolo alla sola terra babilonese mostrasi inferiore. Buona ancora è la terra che occupano gli Evesperidi; poichè ogni qualvolta la messe vi è abbondante apporta il centuplo; ma il triplo di questa la terra di Cinipe.

199. Evvi pure la terra di Cirene, la quale è il suolo della Libia più elevato che tengano i nomadi, e ha tre stagioni veramente maravigliose. Nella prima gonfiano sì fattamente le frutta delle spiaggie del mare da poterle raccogliere, e far le vendemmie. Fatto questo raccolto, viene a maturazione il frutto di mezzo, che sta sopra le spiaggie marittime, che essi chiamano monti. Si raccoglie questo ricolto di mezzo e giunge a maturazione quello che è nella parte più elevata del terreno; per modo che appena è bevuto e consumato il primo raccolto, torna opportuno l'ultimo. E così per otto mesi tiene il ricolto occupati i Cirenei. E ciò basti intorno a questa specialità.

200. Appena giusero alla città di Barca [1] i Persiani ausiliari di Feretime che dall'Egitto vi aveva Ariande spedito, la cinsero d'assedio, inculcando ai cittadini di dare loro nelle mani gli uccisori di Arcesilao. Ma si mostrarono sordi a questa pretesa i cittadini, perocchè la maggior parte era stata complice dell'uccisione. Epperò la tennero assediata per nove mesi, scavando cunicoli che riuscivano dentro le mura, e facendo arieti poderose. Ma un fabbro ferraio andò saggiando il sito, dove passavano i cunicoli per mezzo di uno scudo

1. Ritorno al Parag. 67 della narrazione interrotta.

di bronzo, e vi riuscì a questo modo. Portò lo scudo lungo le mura, tenendolo rivolto verso il suolo della città. E mentre tutti gli altri luoghi, presso i quali l'approssimava, erano muti, là dove sotto passava il cunicolo, ronzava lo scudo di bronzo. Perforando per questo lato i Barcei ne uccidevano i Persiani minatori. Questa scoperta avendo essi fatta, trovavano modo di respingere gli assalti dei Barcei.

201. Dopo che ebbero consumato molto tempo, e si fu malconcia non meno l'una che l'altra parte, anzi con la peggio de' Persiani, Amasi il comandante l'infanteria pose in opera questo stratagemma. Vedendo che i Barcei colla forza non si sarebbero potuti pigliare, ma sibbene con un agguato, ecco che fece. Scavata di notte una larga fossa, vi stese sopra fragili travicelli e il soppalco ricoperse con uno strato di terra, rendendolo eguale a tutto il resto del suolo. Come si fè giorno, chiamò i Barcei a venire ad un convegno con lui. Volentieri accettarono essi, perchè loro piaceva venire ad un accordo. E l'accordo si fece sacrificando sopra il fosso palliato, a queste condizioni: finchè questa terra così si mantiene, fermo parimente si mantenga il patto, e i Persiani non avrebbero più fatto tentativo di sorta contro i Barcei. Firmato il patto i Barcei con piena fiducia uscirono della città, e permisero a quelli dei nemici che il volevano di entrare dentro le mura, aprendo loro tutte le porte. Ma i Persiani rovinato l'occulto tavolato, penetrarono dentro le mura. E per questo motivo l'avevano atterrato per mantenere il patto, per cui

avevano convenuto con quei di Barca di osservarlo per tutto il tempo che così si rimaneva a quel modo il terreno. Ma ora che l'avevano atterrato, più non aveva il patto alcun valore.

202. Feretime avuti nelle mani per mezzo dei Persiani, che li consegnarono, i più colpevoli, li appese ad un palo dentro la cerchia delle mura. E amputate alle donne loro le mammelle, le appese eziandio alle mura. E comandò ai Persiani che mettessero a ruba il resto dei Barcei, meno tutti quelli che erano Battiati, e che non erano complici dell'uccisione. Smantellò inoltre Feretime la città.

203. I Persiani, fatti prigioni tutti gli altri Barcei, se ne partirono conducendoli seco. E arrivati presso la città di Cirene, gli abitatori per obbedire al responso di un oracolo li lasciarono passare per la terra loro. E mentre vi passava l'esercito, Badre comandante la flotta ordinò che fosse presa d'assalto la città; ma vi si oppose Amasi comandante l'infanteria fingendo, che solo sopra la città greca di Barca avevano diretta la loro spedizione. Fatto quindi il loro passaggio, e accampatisi sulle alture di Giove Liceo, si pentirono di non avere presa Cirene, e fecero una seconda prova, ma non li lasciarono penetrare i Cirenaici. I Persiani, abbenchè niuno si levasse contro di loro, per la paura che li sorprese, retrocedettero per lo spazio di sessanta stadii, e quì si fermarono. Accampatisi quivi, venne un nunzio da Ariande a richiamarli. I Persiani si volsero a pregare i Cirenei che loro fornissero vettovaglie, e furono paghi,

e con esse fecero ritorno in Egitto. Ma i Libii che erano vaghi e del loro vestire e dei loro approvigionamenti, quanti ne sorprendevano, che si erano rimasti indietro o erano tardi nel camminare, li uccidevano, finchè giunse l'esercito in Egitto.

204. Questo esercito Persiano penetrò bene addentro nella Libia sino agli Evesperidi. Quelli Barcei, che avevano fatti prigionieri furono mandati dal re a domicilio coatto fuori dell'Egitto, loro assegnando Dario per loro sede un villaggio del paese Bactriano. E a questa borgata imposero essi il nome di Barca. E oggidì ancora è questa abitata nella terra di Bactria.

205. Nè Feretime finì i suoi giorni felice; poichè fatta nella Libia vendetta de' Barcei, ritornò in Egitto, dove perì miseramente; poichè viva ancora brulicò di vermini. Così gli Dei sopportano a malincuore che degli uomini si faccia una troppo acerba vendetta. Tale adunque, e di questa guisa fu il fio, che Feretime figliuola di Batto fece pagare a quelli di Barca.

FINE DEL LIBRO QUARTO E DEL VOLUME PRIMO